1913

IL 1859

E

L'ITALIA CENTRALE.

IL 1859

E

L'ITALIA CENTRALE

MIEI RICORDI

GENOVA DI REVEL.

MILANO
FRATELLI DUMOLARD

1891.

DICHIARAZIONE.

I Signori Dumolard mi dicono essere esaurite le edizioni dei Miei Ricordi: La Cessione del Veneto *e* La Spedizione di Crimea. *Benissimo. Ciò prova che non ho dato noia al rispettabile pubblico per cui continuo.*

Devo però avvertire che non scrivo storia, ma coordino i miei ricordi colle note, lettere ed impressioni del momento d'allora; e se parecchi miei apprezzamenti non furono poi confermati dagli eventi, mi serva di scusa la celebre frase: Che non son profeta nè figlio di profeta.

Milano, settembre 1891.

GENOVA DI REVEL.

INDICE DEI CAPITOLI

CAPITOLO I.

L'AGGRESSIONE AUSTRIACA.

Irritazione del Governo austriaco contro il Piemonte. — Suoi preparativi di guerra. — Plombières. — Accordi con Napoleone. — Base di prima difesa del Piemonte. — Parole di Napoleone a Hübner. — Discorso di Vittorio Emanuele al Parlamento. — Venuta a Torino del Principe Napoleone. — Egli firma il trattato eventuale. — Suo matrimonio colla Principessa Clotilde. — Fermento in Italia. — I giovani che vengono arruolarsi nel nostro esercito. — Proposta di Congresso Europeo. — Cavour va a Parigi. — L'Austria minaccia il Piemonte. — Ordine del giorno di Giulay. — Dimostrazioni in Lombardia. — Intimazione triduale dell'Austria. — Essa è respinta. — Proclami del Re. — Buon spirito di nazionalità. — Napoleone si pronuncia alleato del Piemonte. — Suoi proclami. — Nostra situazione buona. — Preferisco le batterie alla Camera. — Lettura sonnifera. — Dislocazione del nostro esercito. — Panico al quartier generale. — Bella manovra dei cavalleggieri di Saluzzo. — Visita del Re a Valenza. — Il contadino buon realista. — Composizione delle Divisioni. — Conservo la mia vettura. — Composizione dell'esercito francese. — L'esercito austriaco invade le Provincie abbandonate. — Abile difesa tra la Sesia e la Dora Baltea. — Noè. — Le fortificazioni della Dora Baltea. — Bel contegno della popolazione di Torino. — Gli Austriaci respinti dal Biellese. — Arrivano i primi Francesi. — Tentativi di passaggio del Po non riusciti al nemico. — Si ritira da Vercelli. — Il ponte di Valenza. — Primo pronunciamento a Massa e Carrara. — Commissari regi nel Modenese ed in Toscana. — Dio ce la mandi buona. — Propositi di mio fratello Ottavio. — Battaglia di Montebello. — Valore della nostra cavalleria, mercè il quale Canrobert prende il bagno e dorme quetamente. — Napoleone a Voghera. — Inizia il suo movimento dalla destra alla sinistra. — Ottimo effetto prodotto in Francia dalla seconda vittoria di Montebello. — I sovrani vengono a riconoscere le posizioni a Casale. — La tazza di caffè a Napoleone. — Movimenti delle nostre Divisioni. — La barba di Tecchio. — Napoleone assume il comando supremo. — La parola d'ordine in francese. — La gamba del capitano Ferreri. — Dimostrazione al porto di Palestro. — Altre dimostrazioni contemporanee della 2ª e 5ª Divisione. — D'Azeglio Commissario regio in Toscana. — La cavalla Cimena non più Minciona. — Passaggio della Sesia. — Casalino, Confienza, Vinzaglio, e Palestro. — Tenente Ropolo. — Movimento generale verso il Ticino. — Ponte a Turbigo. — Bella condotta militare del Re. — Il codino nel Ticino. — Fanti ancora trattenuto dalla tema di Urban. — Aneddotti su Urban. — Durando mi manda a Fanti, e son mal ricevuto per causa della mia cavalla. -- Finalmente si va avanti. — Il biglietto di Fanti portato dal carabiniere. — Combatto la teoria della ubbidienza cieca di Carlo Felice. — Un panico nullamente motivato manda a male la mia rettorica. - Bivacco a Castano. - Timore d'un secondo Mortara.

Le relazioni tra l'Austria ed il Piemonte si erano naturalmente inviperite dopo l'esito del Congresso di Parigi nel 1856. Riusciva intollerabile al conte Buol di sentire il Piemonte parlare apertamente

in nome dell'Italia, ed acquistarvi sempre più simpatia, mentre di contracolpo aumentava l'avversione contro il Governo austriaco e gli altri Governi da questo protetti. Tentavasi calmare gli spiriti nel Lombardo-Veneto col governo dell'arciduca Massimiliano, che si voleva far credere quasi autonomo e presto costituzionale, ma i modi affabili e concilianti di quel Principe non potevano superare le apprensioni e prevenzioni.

Vedendo il Governo austriaco di non poter dominare le aspirazioni de' suoi sudditi pensò alla guerra, ed iniziò i preparativi di concentramento di truppe in Lombardia onde colla forza ridurre al silenzio il Piemonte (1).

Ma in Piemonte non si dormiva, ancorchè si potesse essere certi che la Francia e l'Inghilterra non avrebbero tollerato ch'esso fosse sopraffatto dall'Austria. Un medico politico consigliò a Cavour la cura delle acque di Plombières; egli vi si recò, eravi pure Napoleone, e tra i due balneanti si fissarono i punti principali del trattato da concludersi eventualmente. La cosa fu tenuta segreta, non a Lamarmora che prese quietamente le sue misure per essere pronto ad agire quando fosse del caso. E qui ricorderò come egli, dal primo giorno che entrò al Ministero della guerra, abbia emessa l'idea essere necessario pella difesa del Piemonte fortificare Alessandria e Casale; l'abbia sostenuta contro le opposizioni finanziarie ed anche politico-militari, e l'abbia realizzata consacrandovi tutte le economie che potè fare nel Ministero, incoraggiato anche da sottoscrizioni popolari. In aprile 1859 si riconobbe il salutare effetto di tale previdenza militare, che permise al Piemonte di sfidare l'invasione d'un esercito triplo del nostro, e preparato pella guerra.

Il 1° gennaio 1859 Napoleone nel ricevere il corpo diplomatico diceva a Hübner ambasciatore austriaco: — Mi rammarico che le relazioni tra noi siano così cattive, dite però al vostro Sovrano che i miei sentimenti al di lui riguardo non sono mutati.

(1) Nell'ottobre 58 il Principe Edoardo di Sassonia Weimar, il mio amico di Crimea, viaggiando in Italia colla Principessa, venne a Torino. Nelle varie gite li condussi a Superga, e mentre narravo al Principe della battaglia di Torino, egli mi disse: — Scommetto qualunque cosa che prima di un anno avrete battaglia, non più cogli Austriaci contro i Francesi, ma coi Francesi contro gli Austriaci.

Al 10 gennaio Vittorio Emanuele aprendo la sessione legislativa diceva: essere il Piemonte piccolo per territorio ma grande per le idee che rappresentava e le simpatie che aspirava — questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati *non siamo insensibili al grido di dolore* (1) *che da tante parti d' Italia si leva verso di noi.*

Queste parole imperiali e reali, ma anti-austriache, annunziavano una guerra imminente, le confermarono l'arrivo a Torino del Principe Napoleone col generale Niel il 16 gennaio per firmare il trattato combinato a Plombières, ed il suo matrimonio colla Principessa Clotilde celebrato civilmente il 29 gennaio e religiosamente il 30.

Se l'Europa fu commossa da questi incidenti, si può dire che l'Italia era in fermento. Ma Dio volle che questo fermento fosse nazionale ed operoso, e non più piazzaiuolo come nel 48.

Eludendo le severe misure di polizia e la guardia ai confini, i giovani del Lombardo-Veneto ed anche di altre regioni vennero a migliaia in Piemonte per arruolarsi nelle file del nostro esercito (2). I più distinti patrizi ne diedero l'esempio.

Una voce discorde osò proporre che si rimandassero le classi a casa, poichè potevansi rimpiazzare con volontari, ma fu voce nel deserto e dimostrò quanto si pensasse diversamente dal 49.

Era palese che se l'Austria aggrediva il Piemonte, la Francia gli sarebbe venuta in soccorso colle sue truppe, e l'Inghilterra avrebbe per lo meno impedito che qualunque altra potenza appoggiasse l'Austria. La diplomazia, schiva sempre da ogni sconquasso, cercò impedire il conflitto, e come di solito, mise fuori l'idea di un Congresso Europeo, aggiungendo poi che desso fosse preceduto dal disarmo. Cavour si decise andare a Parigi per ben accertare la situazione. Questa proposta di disarmo era pericolosissima pel Piemonte il quale disarmando si sarebbe trovato privo di ogni difesa, mentre pell'Austria si riduceva a rimandare al di là delle Alpi, più o meno prontamente poichè il con-

(1) Da quanto mi risultò in quei giorni, Cavour aveva proposta una frase più lunga e diplomatica, Vittorio Emanuele presentì l'effetto che avrebbe prodotto pronunciando parole brevi ed energiche colla sua voce sonora, e propose il *grido di dolore*. Parve ardito. si telegrafò a Parigi, e Napoleone concorse nell'idea.

(2) La 3ª Divisione contava circa 2000 volontari.

trollo non era possibile, le truppe chiamate a gran rinforzo in Lombardia da ogni parte dell'Impero, in pieno assetto di guerra — *onde abbassare per la terza volta l'albagia del Piemonte* — come disse Giulay nel suo ordine generale del giorno 7 aprile 59. Fu provvidenziale che il Governo austriaco s'irritasse al più alto grado delle dimostrazioni passivamente ostili che si ripetevano nelle regioni da esso dominate o protette, erano prefissate riunioni numerose in dati siti, astensioni da altri, l'astenersi dal fumare e giuocare al lotto, non volere nei caffè che *Kiffel* perchè della forma *C* (Cavour), applaudire la musica di Verdi, gridando viva Verdi, locchè voleva dire: viva Vittorio Emanuele re d'Italia. Al teatro della Scala si dava la *Norma*, ed al coro *guerra guerra* (1) scatta un applauso frenetico in tutta la sala di fronte al quale gli ufficiali austriaci non sapevano qual contegno serbare, applaudire era concorrere nella manifestazione nazionale, zittire ad una dimostrazione bellicosa non era da militare. L'indomani Burger chiamò al governo varie persone viste ad applaudire, fra le quali il conte Carlo Castelbarco, e li ammonì severamente, altre ne mandò a domicilio coatto e fra queste il marchese Massimiliano Soncino. Ma riesciva vana ogni repressione e continuava l'esodo dei giovani volontari.

Buol per aderire al Congresso voleva che fosse preceduto dal disarmo del Piemonte. Cavour non osando rifiutarsi alle proposte delle potenze, accettava il disarmo purchè fosse generale e ch'egli fosse ammesso alle deliberazioni del Congresso. Il Ministro austriaco ricusò tali condizioni, e fidando nella grande superiorità numerica militare pronta ad agire, formolò il 19 aprile una nota colla quale intimava al Piemonte l'immediato disarmo e rinvio dei volontari; dava tre giorni di tempo a rispondere, facendo *casus belli* se non si aderiva incondizionatamente a questo *ultimatum*.

Da Vienna a Milano e da Milano a Torino passarono quattro giorni, ed intanto la cosa erasi fatta conoscere subito a Torino dalla legazione russa, la prima informata a Vienna, ed ufficialmente dall'inglese,

(1) *Guerra guerra* suonava con maestrevole energia l'organista del duomo di Valenza, al finir delle esequie solenni celebrate il 5 maggio pel capitano della 18ª batteria, A. Robert ucciso il giorno prima da palla nemica mentre difendeva il ponte di Valenza, contro un attacco austriaco. Non scorderò mai il fremito di bellicosa vendetta che tutti c'invase nell'udire quella musica sì vivacemente ispirata.

così chè la mobilitazione dell'esercito veniva ordinata, ed i pieni poteri al Re durante la guerra accordati dalla Camera, lo stesso giorno 23 nel quale Kellersberg e Ceschi arrivavano allo scalo della ferrovia di Novara latori della nota intimatrice.

Saliti in carrozza, fatta trovare dal Ministro di Prussia, andarono direttamente al Ministero ove Cavour li aspettava, e gli rimisero la nota alle 5 e mezzo pom. del 23, dichiarando che dovevano astenersi da qualunque discussione, aspettare tre giorni, e ripartire colla risposta che si darebbe loro per iscritto.

Questa risposta, consegnata loro il 26 alle 5 e mezzo pom., portava che il Re nulla poteva mutare a quanto aveva già espresso alla Francia, Inghilterra, Prussia e Russia. La responsabilità d'ulteriori eventi ricadrebbe su chi, primo ad armare, ricorreva ora a minaccie. Kellersberg e compagno ripartirono pella via di Piacenza accompagnati dal T.te colonnello Govone, destinatovi per impedire qualunque dimostrazione.

L'Europa dovette così constatare che l'Austria aggrediva il Piemonte, e la Francia riconoscersi obbligata ad intervenire in soccorso del Piemonte, ed iniziare la partenza delle sue truppe. Vittorio Emanuele, nominato luogotenente generale del Regno il Principe di Carignano, onde poter assumere il comando dell'esercito, si recò prima di partire nella chiesa di S. Giovanni ove si celebrò solenne funzione religiosa per implorare le benedizioni celesti sulle nostre armi.

Con un proclama (27 aprile) anunziò all'esercito di avere disdegnosamente respinta l'intimazione dell'Austria di disarmare. — All'armi dunque o soldati! — diceva poi che si avrebbero a fianchi le truppe francesi.

Ai popoli d'Italia rivolse altro proclama (29 aprile) e lo terminò col dire — Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza Italiana. — Annunziava pure che i prodi soldati di Napoleone combatterebbero le battaglie della libertà.

Qual felice contrasto nella situazione attuale con quelle del 48 e 49. Allora si credeva già bell'è compiuto l'annientamento della dominazione austriaca in Italia, e gl'Italiani, quelli almeno che s'imponevano come capi-popolo, non pensavano che a discutere sulla forma

del Governo. Avvece di pensare all'unione si mostravano più disuniti ancora moralmente, che non lo fossero prima politicamente. Dieci anni di Governo reazionario erano stata una severa lezione. Erasi formato un vero sentimento italiano, desideroso anzitutto d'indipendenza nazionale e disposto a seguire il Piemonte vero campione dell'Italia che sfidava per essa le minaccie austriache.

In Piemonte lo spirito del paese si eccitò al sommo grado dall'idea di non lasciarsene imporre dall'Austria, si sentì che questa volta le altre regioni italiane erano veramente con noi. Con noi pure la Francia, locchè confortava gli spiriti rendendo pari la partita.

Napoleone dopo aver comunicato al Parlamento francese il risultato negativo dato alle pratiche di pace dall'intimazione dell'Austria, dichiarò che se la Sardegna era invasa dall'Austria, la Francia non poteva esitare a rispondere all'appello della nazione alleata per simpatie tradizionali e recente fratellanza d'armi. Il 3 maggio egli proclamò la guerra coll'Austria, ed il 12 sbarcato a Genova, annunziava ai suoi soldati che veniva porsi a capo di loro, e finiva — La nuova armata d'Italia sarà degna sorella della sua primogenita.

Già dai primi di marzo avevo iniziato colla mia brigata d'artiglieria la mobilitazione, partendo dalla Veneria per andare ad accantonamento a Solero. Il 27 aprile andai in Alessandria ove si preparava la difesa, esercitandosi in sortite offensive, e pareva dovessi recarmi a Novi, quando fui ordinato di andare a Valenza per far parte della 5ª divisione comandata dal generale Cucchiari.

Scrivevo a mio fratello Ottavio da Valenza (2 maggio): " Il conte Buol è stato il vero Ministro degli esteri del regno dell'Alta Italia. Colla sua aggressione ha vincolato alla nostra causa Napoleone, cui nessun francese potrà accusare di aver fatto sorgere la guerra. Certamente se facessimo gran progressi col concorso della Francia, ci si direbbe *alto là* dall'Inghilterra, e Prussia colla Germania, è però sempre una situazione favorevole di non sentirsi fermare che in caso di successo, mentre in caso di rovescio, l'opinione pubblica in Inghilterra forzerebbe il Governo a sostenerci e la politica indurrebbe pure la Prussia colla Germania a non lasciarsi sopraffare dall'Austria. Benedetta la politica dell'Austria, la quale, sebbene non pronta ad agire,

venne però insultarci, provocare la Francia, e respingere le proposte delle potenze; se poi è pronta, come mai ritarda sempre l'attacco? e ci dà tempo di prepararci a respingerla? Dopo averci insultati valendosi della sua superiorità militare numerica, entra come un ladro nelle camere di casa nostra che avevamo lasciate aperte, per saccheggiare e rubare tutto; ma il vantaggio materiale ch'essa ricava dal rapire tutto questo bottino non compenserà quello morale grandissimo ch'essa ci procurò col suo procedere da gradasso. Prima ch'io partissi da Solero, quest'intendente mi ha comunicato l'appello ai deputati per andare alla Camera ove si terranno sedute importanti. Stimai più conveniente rimanere colle mie batterie non meno balistiche delle concioni del palazzo Carignano, e più utile versare la polvere nella camera dei miei cannoni, che non la mia eloquenza in quella dei deputati.

" Spero bene che non si farà opposizione al Ministero. Dal momento che il nemico ci assale, dobbiamo avere un pensiero unico, quello di difendere la patria, la quale pel momento, si può giustamente dire *in pericolo.* "

A Valenza mi trovavo confortabilmente alloggiato in casa Cardenas. Ispezionando le batterie percorreva tutta la linea. Un giorno arrivo a Bassignana dov'era il generale I. di Pettinengo comandante la brigata Casale. Vado a salutare il mio antico capitano della 5ª battaglia e lo trovo che finiva di aver scritto tutte le disposizioni da prendersi in caso d'attacco dai riparti della sua brigata, e ciò dopo aver lungamente visitate tutte le posizioni. Era molto stanco ed un po' indisposto, voleva però andare a farne la lettura ai suoi ufficiali superiori convenuti in Bassignana. — Tu hai bisogno di riposare, gli dissi, e trattandosi di semplice lettura posso supplirti, avendo pratica della tua calligrafia. — Accettò la mia proposta. Vado al convegno e vi stavano tutti seduti attorno ad una gran tavola. Incomincio la lettura e ben presto alla mia destra il colonnello Leotardi chiude gli occhi, probabilmente per concentrare l'attenzione, e gli altri seguono l'esempio del loro anziano. Locchè veggendo mi alzo urtando *involontariamente* il tavolone e dico loro: — Acchè leggere tutte queste disposizioni del generale, mentre posso concretarle in due parole, aprano gli occhi per non essere sorpresi! — Una risata mista di un po' di confusione, ma

seguita da molta soddisfazione, accolse le mie parole, diedi lo scritto a copiare agli aiutanti maggiori in 2°, e gli ufficiali superiori furono felici di poter andare a riposare.

Da Valenza (4 maggio): " La nostra linea era sguernita e debole quando vi giunsi il 27, ora siamo in grado di respingere un attacco. La Divisione Fanti occupa Alessandria e dintorni, difende le comunicazioni con Novi daddove arrivano i Francesi, e si tiene informata verso Tortona e Voghera. La Divisione Durando (che venne rimpiazzare quella di Cucchiari, ed alla quale sono passato) tiene da Moncastello per Rivarone Bassignana a Valenza, ed ho le mie batterie nascoste da cespugli artificiali e pronte a respingere qualunque tentativo nemico di passare il Po ed il Tanaro.

" La divisione Cucchiari è alla nostra sinistra, lungo la riva destra del Po, a Frassinetto e presso Casale, ove trovasi la Divisione Cialdini che occupa Casale, la testa di ponte, e si tiene informata verso Vercelli. La Divisione Castelborgo sta in riserva a S. Salvatore, sede del gran quartier generale. La Divisione Sambuy di cavalleria, con truppe supplettive, comandato il tutto dal generale Ettore di Sonnaz, si tiene avanti la Dora Baltea, battendo con numerose riconoscenze, e coprendo con avamposti, gran parte del terreno tra la Dora e la Sesia. Il colonnello Menabrea deve fortificare la riva destra della Dora Baltea. I cacciatori delle Alpi sotto gli ordini di Garibaldi saranno portati alla sinistra della linea per agire ai piedi delle Alpi. Ebbi tutti questi ragguagli positivi al quartiere generale del Re. I Francesi arrivano per Genova e Susa, e si formeranno in Alessandria. Con una punta su Tortona essi già fecero vedere i loro pantaloni robbia.

" Verso il 15 credono essere pronti ad agire. Siccome la loro cavalleria tarda nell'arrivo, la nostra farà servizio presso di loro.

" In complesso la situazione è buona. Appoggiati ad Alessandria e Casale, daddove possiamo irrompere sul fianco del nemico, se s'inoltrasse, protetti dal Po, possiamo tener fermo finchè i Francesi sieno pronti ad agire. Se fossimo ad una tavola di wisth direi che abbiamo gli onori nel nostro giuoco con tutta probabilità di fare la *levée*, mentre non possiamo perdere del colpo. Lascia molto a desiderare il servizio delle informazioni, locchè produce incertezza e false misure.

" Martedì (3 maggio) vi fu un allarme al quartier generale, già si preparavano i forgoni per partire e si mandò l'ordine alle Divisioni di ripiegarsi su Acqui. Arriva Lamarmora e riesce a far dare il contrordine, il quale giunge telegraficamente pochi minuti dopo che i comandanti di Divisione avevano ricevuto l'ordine di ritirata (1).

" È pure deplorevole che non siansi portate in qua tante vettovaglie in bestiame e granaglie, lasciate nelle provincie invase, di cui gli Austriaci si sono impadroniti pel loro uso. I Commissari mandati colà mancarono di capacità ed energia. Protetti dal reggimento Cavalleggieri di Saluzzo che si ritirava gradatamente all'avanzare del nemico potevano evacuare gran roba, valendosi delle misure autorizzate dallo stato di guerra. „

" Ieri (5 maggio) il Re venne a visitare le posizioni, e si fece pilotare da me che conosco perfettamente queste località (2). Egli mi parlò quasi sempre di cose militari, niente donne, e pochissimo cavalli. Ne provai grande contento poichè ciò dimostra com'egli senta l'importanza del momento, ed ebbi gran cura di rilevare indirettamente tal fatto davanti ai compagni che ne furono ottimamente impressionati. Da quanto mi disse il Re il nemico dopo aver cercato di avanzare per Vercelli in Torino, accennò di portarsi pella sua sinistra su Novi. Poscia lasciando poche forze a Vercelli e Voghera, si concentrava nella Lomellina.

" Baraguey d'Hilliers, quando avrà costituito il suo corpo giunto a Genova, si porterà su Modena, Canrobert su Piacenza, ed al caso si riuniranno agli altri corpi che saranno sulla sinistra del Po.

" In un momento che eravamo fermi, il Re fa domanda di sua famiglia ad un contadino, non più giovane, che ci stava appresso, questi risponde con tranquilla franchezza, io mi avvicino a lui e gli chiedo: —

(1) Il generale Lamarmora mi raccontò di poi che informato da A. Della Rovere della decisione di ripiegarsi su Acqui, era corso al quartier generale. Gli dissero che Canrobert opinava pel ritiro. Egli va dal maresciallo gli spiega la forza della posizione, e gli parla con enfasi delle gesta di Moreau a Bassignana. Ah! quand'è così! dice Canrobert, e si ricrede che si stia fermi. Lamarmora allora ottiene pure l'assenso del Re, e si telegrafò il contrordine.

(2) Essendo di presidio in Alessandria nel 57 avevo percorse tutte quelle località, e specialmente nelle mie visite all'amena ed ospitale Villa Gropello presso la stazione di Valenza.

Sai chi è che ti ha parlato? — Niente affatto. — È il Re. — A questa mia parola il contadino esclama: — Oh! oh! il nostro Re! e giungendo le mani s'inginocchia tutto commosso di gioia. Ecco l'ottimo spirito delle nostre popolazioni quando non sono viziate dai ciarloni.

" L'organizzazione delle nostre divisioni è buona. Sono mobili e provviste del necessario. Mi rallegrai della nomina di A. Della Rovere ad Intendente generale dell'armata, con lui il servizio è assicurato. „

L'esercito era così diviso sotto il comando diretto del Re che aveva per capo di Stato maggiore generale, il generale Enrico Della Rocca.

1ª Divisione. — Comandante generale Castelborgo, composta delle brigate Guardie e Savoia. — 3° e 4° battaglioni bersaglieri. — 10ª, 11ª, 12ª, batterie da campo.

2ª Divisione. — Comandante generale Fanti, composta delle brigate Piemonte ed Aosta. — 1° e 9° battaglioni bersaglieri. — 13ª, 14ª, 15ª, batterie da campo.

3ª Divisione. — Comandante generale Durando, composta delle brigate Cuneo e Pinerolo. — 2° e 10° battaglioni bersaglieri. — 4ª, 5ª, 6ª, batterie da campo.

4ª Divisione. — Comandante generale Cialdini, composta delle brigate Regina e Savona. — 6° e 7° battaglioni bersaglieri. — 1ª, 2ª, 3ª, batterie da campo.

5ª Divisione. — Comandante generale Cucchiari, composta delle brigate Casale ed Acqui. — 5° e 8° battaglioni bersaglieri. — 7ª, 8ª, 9ª, batterie da campo.

Divisione di Cavalleria. — Comandante generale Sambuy, composta dei reggimenti Nizza, Piemonte Reale, Savoia, e Genova. — 1ª e 2ª batteria a cavallo.

Tutte queste Divisioni avevano distaccamenti del genio, di guide, e di carabinieri, un parco di riserva d'artiglieria e genio ed uno di sussistenze, provvedute di tutti i servigi, riuscivano autonome.

La cavalleria non era fissamente divisa, destinandosi secondo le convenienze di guerra. In generale ogni divisione aveva non meno di due squadroni di cavalleggieri. Così pure destinavasi il concorso della riserva d'artiglieria. Comandava l'artiglieria il generale Pastore, ed il genio il generale Menabrea.

Le *impedimenta* eransi ridotte al solo indispensabile, di modochè il solo comandante di divisione poteva condurre seco una vettura. Avevo ancora la mia, salvatami nel 48 dalle signorine Della Porta, e giungendo a Valenza avrei dovuto rimandarla, ma il generale Cucchiari ne era ancora sprovvisto, e gli offrii di servirsi liberamente della mia, concedendomi di ritenerla. Aderì, e feci scrivere sulla cassa *Comando V Divisione.* Passato pochi giorni dopo sotto gli ordini di Durando, si presentò la stessa combinazione, e sostituii il III al V; e così pure quando Mollard sostituì Durando. L'avere una carrozza mi era molto utile perchè ritenendo più conveniente pel servizio come Comandante l'artiglieria di starmene presso il quartier generale, non avevo a mia disposizione il carreggio costante della stessa batteria.

L'esercito francese sotto il comando dell'Imperatore col maresciallo Vaillant quale Capo di Stato maggiore generale si ripartiva:

Guardia imperiale, generale Regnault de S. Jean d'Angely.
1° corpo, maresciallo Baraguey d'Hilliers.
2° „ generale Mac Mahon.
3° „ maresciallo Canrobert.
4° „ generale Niel.
5. „ principe Napoleone.

Il maresciallo Magnan era rimasto al comando dell'armata di Parigi, ed il maresciallo Malakoff alla testa dell'armata d'osservazione con sede a Nancy, e fu quest'armata che eccitava le apprensioni della Prussia.

Il generale Le Boeuf comandava l'artiglieria.

Il 29 aprile gli Austriaci varcarono il confine per tre punti sul Ticino, ed invasero il Novarese e la Lomellina, osservati dal reggimento Cavalleggieri di Saluzzo che si ritirava lentamente al loro avanzare. Il 3 occuparono Vercelli, e spinsero distaccamenti per scorazzare i paesi posti tra la Sesia e la Dora. Giulay nel suo proclama aveva promesso ai popoli della Sardegna di liberarli dal partito sovvertitore ed accertatili che domato il comune avversario, lo chiamerebbero liberatore ed amico (cara' quell'amicizia) e per mantenere la promessa tentò di portarsi in Torino, saccheggiando quanto più poteva, ma trovò sempre di fronte una linea di posti di cavalleria, i quali ritirandosi

davanti a forza superiore, erano però sempre pronti a riavanzare se il nemico retrocedeva.

Questo contrasto elastico eseguito con intelligente ed impavida prudenza dalla divisione di cavalleria, ritardava la marcia degli Austriaci e li obbligava a molta circospezione. Gran parte della campagna era inondata essendosi aperti tutti i canali irrigatori che abbondano tra la Sesia e la Dora Baltea (1).

Giunti in vicinanza della Dora, incontrarono fuochi d'artiglieria e di fanteria, e non osarono tentare un passaggio di viva forza, temendo un attacco di fianco da Casale mentre avrebbero dovuto lottare per superare una forte posizione. Tale la giudicava Giulay pel gran chiasso che si era fatto nei giornali delle fortificazioni erette sulla riva destra della Dora Baltea, amplificandole al punto di chiamare linea possentemente fortificata ed armata con numerose artiglierie, alcuni modesti trinceramenti.

Giova pure ricordare il contegno serio e degno tenuto dalla popolazione di Torino. Nessuna clamorosa dimostrazione di difesa, ma una calma tale, una permanenza in città così generale di tutte le classi, che naturalmente se ne dedusse essere certi gli abitanti, che il nemico non potrebbe giungervi. La guardia nazionale fece ottimo servizio, se n'erano formati dei corpi mobilizzati per coadiuvare l'esercito nel servizio di sicurezza. Così ad Ivrea, il Comandante quella scuola Incisa, saputo l'appressare del nemico, organizza la difesa co' suoi allievi, la pochissima forza rimasta, col concorso della guardia nazionale, e fa retrocedere gli Austriaci.

I Francesi cominciavano a scendere dal Cenisio. Tutto questo complesso trattenne Giulay, gli fece perder tempo, finchè si decise, dopo un tentativo riuscito a male contro la testa di ponte di Casale, a rientrare in Vercelli, ripassare sulla riva sinistra della Sesia e cercare di operare pella sua ala sinistra.

In questo frattempo il nemico aveva pure tentato il passaggio del Po a Valenza, ed a Frassinetto, forse quest'ultimo come dimostrazione

(1) Chi ha ordinata e fatta eseguire questa inondazione? chiedeva un generale austriaco al Sindaco di Santhià. — Noè, risponde questi. — Ah! insolente! v'insegnerò io a burlarvi di me! e voleva fargli dare buon numero di legnate, ma per fortuna si capacitò che il Sindaco alludeva non al patriarca, ma all'ingegnere Noè.

per attrarvi la difesa. Andati a male questi attacchi, il mattino dell'8 una forte detonazione ci annunciò a Valenza che avevano fatto saltare il ponte sul Po. Erano caduti due archi. Quando, ritiratosi il nemico, si pensò a ristabilire il ponte e si architettava i lavori da farsi, un allievo ingegnere emise l'idea di colmare i vani dei due archi con terra che si condurrebbe dalle sue rive, proteggendo contro la corrente il nuovo terrapieno col collocare alberi in traverso. Tale idea era così buona che in 48 ore si ebbe il passaggio ristabilito per qualunque carreggio. Mi duole non ricordare il nome di quel giovine a idee così pratiche.

Mio fratello Ottavio mi scriveva il 10 maggio: " Tu dici che il conte Buol ha fatto il nostro interesse, ed io aggiungerò che non poteva far peggio pel suo paese. L'idea inconsulta di poter soffocare la rivoluzione costringendo al silenzio il nostro Governo appoggiato da Napoleone, ed anche dal dispetto delle altre potenze tenute in nessun conto, non poteva che produrre effetti contrari. Fin dalle prime Massa e Carrara cacciarono via le autorità modenesi ed il 2 maggio vi andarono da Genova un distaccamento di carabinieri, ed un battaglione di guardia nazionale mobilizzata, e vi si manderanno i cacciatori degli Apennini organizzati a Savigliano dal generale Ulluva. Ponza di San Martino sarà cola il Commissario regio. La Toscana ha seguíto il movimento. A Firenze tirarono fuori certe disposizioni date preventivamente dal Gran Duca per bombardare la città dal forte del Belvedere. Sieno desse vere, od apocrife come lo crederei pella gravità barbara dell'ordine, il fatto è che la truppa dichiarò non volersi prestare a tali ordini, ed il Gran Duca ha dovuto partire. Ubaldino Peruzzi postosi a capo del Governo provvisorio ha mandato chiedere la protezione di Vittorio Emanuele, e l'invio di un Commissario regio. Boncompagni già Ministro nostro a Firenze è stato nominato Commissario regio. Voglia quel Dio implorato da Vittorio Emanuele, con grande soddisfazione della popolazione, nel giorno della sua partenza pel campo, benedire le nostre armi, che ne abbiamo veramente bisogno. Ormai crederei mancare al mio dovere, se facessi opposizione al Governo, ma Cavour ci ha lanciati per una via ben pericolosa. Se va male, egli se ne andrà in Inghilterra o Svizzera, ma e il paese? Il povero gianduia? Abbiamo

l'aiuto francese, ma l'esperienza lo dimostra gravoso, e poi quando vengono di qua dall'Alpi, non vogliono più ripassarle. Vorrei vedere le cose sotto un aspetto roseo come tu, ma non posso avere il cuore tranquillo pel mio paese. Se vincete e cacciate gli Austriaci, l'esempio della Toscana sarà seguito da Parma, Modena e Bologna. Non parlo della Lombardia perchè essa sarebbe naturale conquista di guerra, nè del Veneto perchè il quadrilatero mi pare una terribile barriera. Non mi stupirebbe che gli Austriaci tentassero una razzìa su Chivasso. Gioanin a Cimena (1) sta attento per ritirare in collina tutto il bestiame. Per conto mio non mi muoverò. Se disgrazia capitasse che il nemico ci arrivasse addosso, non esiterei a presentarmi con una Commissione a Giulay per dichiarargli che le leggi divine ed umane non gli consentono di manomettere una città aperta.

" Ti vedo sorridere perchè pensi che andrete voi altri a Milano, e non Giulay a Torino. Amen. „

Il corpo austriaco Stadion che si avanzava da Stradella s'incontrò il 20 maggio a Montebello colla divisione francese Forey, coadiuvata da una brigata nostra di cavalleria, Novara, Aosta, e parte di Monferrato comandata dal generale Maurizio di Sonnaz. Il combattimento fu lungo ed accanito, e riescì pienamente favorevole agli alleati, costringendo il nemico a ritirarsi con gravi perdite su Stradella. La nostra cavalleria si portò gloriosamente lottando corpo a corpo non solo contro la cavalleria austriaca, ma anche contro quella fanteria. I Francesi le rendevano giustizia, e non essendo ancora stati raggiunti dai proprii squadroni, erano ben contenti d'averla con loro. Il maresciallo Canrobert diceva: Quando ho la cavalleria piemontese davanti a me, prendo tranquillamente il mio bagno e dormo sulle due orecchie.

I Francesi si spinsero avanti, Napoleone portò il suo quartier generale a Voghera, e subito dopo iniziò il movimento col quale l'esercito francese rimontando la riva destra del Po e della Sesia si portò a Vercelli e Novara, mentre le nostre truppe tenevano il nemico in apprensione coi vari attacchi alla riva sinistra della Sesia, e rioccupavano Vercelli.

(1) Cimena sulla destra del Po di fronte a Chivasso è la villeggiatura di famiglia, Gioanin l'agente.

Il fatto di Montebello produsse grande ed ottimo effetto in Francia. I Francesi si riportavano con soddisfazione alla vittoria colà ottenuta da Lannes nel giugno 1800, e non era la seconda inferiore alla prima pel numero de'combattenti. Rileggendo l'ultima frase del recente proclama dell'Imperatore, il loro pensiero si riportava dal primo Napoleone al terzo.

Era la 3ª Divisione venuta a Casale, ed il suo quartier generale stava nel palazzo del Marchese Dalla Valle, quando alla mattina del 20 maggio, vi entrarono Napoleone e Vittorio Emanuele. Era venuto il primo per ferrovia da Alessandria. Incontrossi col Re, e saliti a cavallo visitarono la testa di ponte e le varie posizioni. Entrati i Sovrani in una camera, il Re disse dalla porta al generale Durando di far portare un caffè all'Imperatore. Gran tramestio per servire convenientemente l'Imperiale Ospite, sia pella fragranza del *moka*, che pella ricchezza della chicchera. Intanto il tempo passa ed il Re inquietatosi dice a Durando di non far aspettare l'Imperatore. Allora il generale incarica il maresciallo dei carabinieri di andare subito al caffè più vicino, farsi dare un caffè e portarlo. Così fu. Venne il caffè, Napoleone lo bevette senza dire che fosse buono o cattivo ed uscendo col Re, andò a prendere la ferrovia mentre arrivava il servizio dorato. La visita durò dalle 5 alle 7 $^1/_2$. Il generale Durando acquistò la chicchera, guantiera, caffettiera e zuccheriera usate dall'Imperatore, e le conservò sotto una campana di vetro.

Da Stroppiana, 21 maggio, al fratello: " Il risultato del convegno di ieri fu che Cialdini occupò Vercelli abbandonata dal nemico, unitamente alla Divisione di Cavalleria. Durando a Stroppiana, Fanti a Villanova, Castelborgo a Casale e Cucchiari tra Frassinetto e Giarole. Fui questa mattina a Vercelli, feci colazione dal generale Cialdini e strinsi la mano a Tecchio, che si è tagliata la barba (1). La ferrovia è ristabilita. Cialdini fece arditamente passare bersaglieri e cavalleria sulla riva sinistra della Sesia per proteggere il ristauro del ponte di cui gli Austriaci fecero saltare due archi. Pare che si ritirino su Pavia.

(1) Sebastiano Tecchio partendo da Venezia si era prefisso di non radersi la barba finchè l'Italia non fosse risorta. Di poi la lasciò crescere come crebbe l'Italia, e fece bene, perchè era una bella figura di magistrato veneziano degna del pennello del Tiziano.

Avanzeremo per Vercelli, per Valenza o per Alessandria? Ciò dipende dall'Imperatore che ha assunto il comando supremo, e diede ieri la parola d'ordine, *Maison Mantoue*. Le nostre sentinelle han già fatto *mantice* della seconda parola, e chi sa cosa della prima. I nostri pontieri furono posti agli ordini dei Francesi che ne usano grandemente. Il Re si occupa sempre molto dell'esercito, locchè giova doppiamente, coi nostri pella buona impressione prodotta, e coi Francesi che non possono trattarlo coll'abituale loro *sans façon*. I cacciatori delle Alpi devono essersi avanzati al Lago Maggiore. „ — Stroppiana, 23 maggio, " Il giorno 21, andando in riconoscenza verso Motta de' Conti col Capitano di Stato maggiore Ferreri, questi ricevette un calcio alla gamba dal mio cavallo, ma disgraziatamente non n'ebbe male, e dico disgraziatamente perchè il giorno dopo, 22, nella nostra dimostrazione al ponte di Palestro, una palla di cannone trapassando il suo cavallo, gli portò via il piede, spruzzando di sangue Durando che gli era vicino. Fu subito soccorso. Tappari gli amputò il piede in brandelli, e fu trasportato a Casale. Dovevamo in quel giorno far credere al nemico che si volesse passare il fiume a Palestro dalla 3ª, dalla 2ª a Motta de' Conti, e dalla 5ª al confluente della Sesia. Tutte queste Divisioni fecero apparenti dimostrazioni di passaggio, per sostenere la 4ª Divisione che aveva passata la Sesia il giorno prima. Non avendo equipaggio da ponti, facevo correre lungo la riva i carri di batteria per far credere al nemico che volessimo gettare un ponte militare, mentre la fanteria coronava la riva al coperto delle piante. Il nemico ci gratificò con vivo fuoco d'artiglieria e racchette che contraccambiavamo coi nostri cannoni. Sono molto contento de' miei cannonieri. Durando dimostrò una calma ed un disprezzo del pericolo che molto mi piacquero. „

Al fratello. Stroppiana (24 maggio): " Ebbi da alta fonte che d'Azeglio va nelle Legazioni come Commissario regio, di bene in meglio! Il Principe Napoleone in Toscana mi pare un giuochetto alla Napoleone I. Che vogliano farne un Re d'Etruria? Ciò che mi scrivi, non voler le truppe Toscane rimanere in paese ma partire per combattere con noi, mi pare d'ottimo augurio. È arrivata la cavalla, non la chiamerò Stroppiana, ma Cimena per grato ricordo. Essa ha già

trascinato il nostro quartier generale sulle rive della Sesia. Le sentinelle austriache spararono contro noi, ma a troppa distanza. (Nel 48 mio fratello mi mandò pure una cavalla per la mia carrozza, onde avessi disponibili quelli da sella. Essa mi arrivò quand'eravamo al Mincio, la chiamai Minciona, e pur troppo fummo *mincionati!*) Il morale delle truppe è buono. Siamo un po' agglomerati, ma ci allargheremo a dispetto del nemico. Preme al Re di cacciare via gli Austriaci dalle nostre provincie. — 28 maggio. — Napoleone è venuto a Vercelli. Furono stabiliti tre ponti sulla Sesia. M'hanno data una menzione onorevole (1) se ciò che feci meritava di essere menzionato, confido di meritare qualcosa di più nel corso della campagna. „

Vinzaglio, 31 maggio. — “ Se il nostro primo incontro difensivo (20 Montebello) è stato brillante, nol furono meno i primi offensivi. Ieri quattro divisioni mossero da Vercelli e dintorni. La 1.ª occupò Orfengo e Casalino, la 2.ª Confienza dopo breve resistenza, la 3.ª Vinzaglio di viva forza molto contrastata, e la 4.ª ebbe il maggior sforzo a sostenere per impadronirsi di Palestro. La nostra divisione ebbe 2 ufficiali morti (2) e 7 feriti, e nella forza 24 morti e 143 feriti. Gli Austriaci non si aspettavano a questi attacchi simultanei, per cui volevano ritirarsi su Palestro, quando incontrarono i fuggiaschi da colà, si rivolsero su Confienza ed anche da quella parte c'incontrarono. Pare siensi diretti su Robbio. Andai la sera a Palestro. Lamarmora mi disse che le cose andavano non si può meglio. Canrobert e Niel han già passato Vercelli. Vi è giunta la Guardia Imperiale. Un reggimento Zuavi fu posto a disposizione del Re. Sento il cannone, sarà l'attacco di Robbio che deve essere fatto da Cialdini con rinforzo francese. Il movimento dei Francesi dalla destra alla sinistra fu eseguito celeremente, e si ritiene che saranno al Ticino prima degli Austriaci. Due cavalleggieri d'Alessandria si sono spinti fino a Novara, e riportarono che era stata abbandonata dal nemico. Rischiarono la vita

(1) Per l'abilità e sangue freddo con cui dirigeva l'artiglieria sotto i suoi ordini. Alla dimostrazione al posto di Palestro sulla Sesia il 22 maggio. (*Bollettino Ufficiale.*)

(2) Fra questi il Tenente ne' Bersaglieri Ropolo colpito in fronte all'attacco del cimitero. Avvocato erasi nel 48 fatto militare. Nel 53 a Milano ebbe un duello con un uffiziale austriaco, che gli fece onore. Pochi giorni prima ero andato colla compagnia Bersaglieri di Ropolo, ed un distaccamento Pontieri di Celestino Rossi a ritirare da un'isola della Sesia, delle tavole da ponte lasciatevi dal nemico.

al ritorno perchè le nostre vedette li presero per Ussari. Questa mane fui a Confienza, parlai con Pierino Corsini che stava in batteria coi suoi pezzi. Fanti s'aspettava un attacco. Ieri arrivò in ritardo perchè volle assicurarsi dalla parte di Novara ove gli avevano riferito trovarsi Urban. Quanto ci viene narrato sul contegno degli Austriaci verso gli abitanti, e letto dei proclami dei loro generali, non è all'altezza del secolo XIX. „

In quel giorno appunto 31 maggio il nemico fece una dimostrazione contro Confienza, ed un disperato ritorno offensivo su Palestro, incontrando i nostri che movevano su Robbio. La zuffa fu accanita, e finalmente vinse la Divisione Cialdini animata dalla presenza del Re, e dall'emulazione per il 3.° Zuavi che combatteva intrepidamente a lato di essa. Fu all'ordine della sera del 3.° Zuavi che Vittorio Emanuele fu acclamato *Caporale!*

Galliate, 3 giugno. — " Con una manovra molto ardita eccoci riuniti qui tra Novara ed il Ticino. Partimmo da Vinzaglio ieri sera alle 11 ½ e questa mane alle 10 eravamo accampati nella brughera. Il Ponte di Buffalora fu fatto saltare. Una brigata francese passò ieri sera il Ticino a Turbigo (1) sovra un ponte militare. Qual topica per l'Austria! Venire quali predoni a saccheggiare provincie non difese, e poi ritirarsi prontamente di fronte alle nostre truppe. Il Re si porta mirabilmente. Le truppe sono animate, e son certo che vinceremo sempre, purchè l'inferiorità numerica non sia troppa da parte nostra. „

Al fratello. — 6 giugno. Dalla brughera della Dogana di S. Martino. — " Il giorno 4 ci si fece passare il Ticino a Turbigo. (2) La divisione Fanti ci precedeva. Giunta questa alla riva sinistra, venne riferito a Fanti che Urban si avanzava dal Varesotto. (3) Allora egli

(1) È singolare che a nessuno sia venuto in mente di levar l'acqua al naviglio da Turbigo. Ciò avrebbe facilitato l'avanzare della Guardia Imperiale.

(2) Il generale Durando ricordava soventi ridendo che, giunti alla metà del ponte, io gli avevo detto: — Generale, questo è il momento buono di tagliarci il codino, e gettarlo nel fiume. — Proposta figurativa che incontrò ilare approvazione.

(3) Tante crudeltà vennero in questa campagna ascritte al generale Urban da creargli una triste celebrità che eclissa quella di Hainau nel 48 e 49. Doveva pure avere una mobilità rara. Il 20 maggio è a Casteggio per ordinare il barbaro eccidio della famiglia Cignoli. In fin di maggio combatte contro Garibaldi a Varese e Como e lo si dice vicino a Novara. Il 4 giugno è nei pressi di Turbigo. Il 6 in quelli di Monza. L'8 è fermo a Canonica d'Adda, ove successe un fatto curioso narratomi quando villeggiavo da mio suocero a Vaprio. Urban aveva requisito i cavalli del signor Sambrunico di Pontirolo. L'agente di

si ferma e prende posizione contro l'indicato attacco. Intanto noi eravamo arrestati dall'ingombro della divisione Fanti. Durando che aveva assistito alla conferenza tenuta il mattino stesso presso il Ponte Militare, dal Re, Mac Mahon, Della Rocca, Fanti e lui, e sapeva che dovevamo marciare su Magenta in coda al corpo di Mac Mahon, mi mandò verso Fanti per fargli conoscere l'inconveniente, proponendogli a nome del generale Durando, o di occupare colla 3.ª Divisione la posizione, coprendo così il fianco della 2.ª Divisione e rendendogli possibile il procedere verso Magenta, oppure se voleva tenere fermo, disponesse che alla 3.ª Divisione fosse lasciato sgombro il passaggio per marciare su Magenta dalla cui parte sentivasi il cannone. Per una combinazione strana Fanti montava quel giorno un cavallo intiero molto animato, e teneva un bastone per reprimere i suoi sgarbi. Non volle che m'avvicinassi colla mia cavalla, ascoltò malamente le mie parole, e dovetti ritirarmi senza alcuna spiegazione. Poco dopo si decise di avviarsi su Magenta per Castano, e la nostra Divisione potè finalmente passare, e seguire a distanza assai grande la divisione Fanti. „

" L'ordine dato a Durando era di portarsi a Castano. Andato avanti per riconoscere il paese e le posizioni a prendersi, incontro un

questi Giosuè Vegetti ritornato verso sera da Milano, va a Canonica per cercar modo di riavere i cavalli del padrone. Stando nel cortile di casa Pasetti ove alloggiava il Generale, il buon uomo si lascia andare a descrivere l'ingresso degli Alleati in Milano e si entusiasma, quando sente una mano battergli la spalla. — Andate su dal Generale, gli dice un uffiziale. Egli sale rapidamente colla speranza di riavere i cavalli. Urban lo interroga su quanto ha visto a Milano, sulla quantità e qualità di truppe, ecc. Vegetti lascia correre la lingua, e quando ha vuotato il sacco, ode Urban dirgli: Ora riceverete il meritato premio. — Oh! Eccellenza, non si disturbi, non ne val la pena, dice il buon uomo sorridendo, ma presto ammutolisce udendo ch'egli deve essere fucilato a norma del proclama statario per aver divulgate notizie militari sfavorevoli. Piangendo, protestando deve indicare il suo nome, e lo conducono via per l'esecuzione. Ma poi ricondotto dal Generale, viene interrogato da questi, se ha servito in Ungheria e come. Risponde tremando di sì, in un reggimento, ed era trabante di un uffiziale. — Riconoscereste quest'uffiziale? — Oh! Eccellenza, dopo tanti anni! — Ebbene ringraziate Dio che vi ho riconosciuto. Io sono quell'uffiziale. Vi salvo la vita, ma andate a casa e non vi muovete di là. Il vostro padrone riavrà i suoi cavalli a tempo debito, e lo congedò dandogli denaro. Il 28 agosto il signor Sambrunico, in seguito ad avviso ricevuto, da Urban, governatore di Verona, mandava a ritirare i suoi cavalli a Desenzano. Meno felice il delegato di Treviglio, il quale pregando Urban di convalidare colla sua firma una dichiara di aver ricevuta una somministrazione ascendente a L. 190 mila, si ebbe in risposta che avrebbe firmato al suo ritorno, che nemmeno tale promessa poteva rendere desiderata.

Il giorno 18 agosto erano stati rilasciati tutti gli ostaggi condotti via dalle truppe austriache nella loro ritirata dal Piemonte e dalla Lombardia. Era tempo, e lo si dovette ai buoni uffizi della Prussia.

carabiniere del comando di Fanti con un biglietto aperto di quel generale per Durando. Vi era detto che premurato da Mac Mahon egli portavasi su Magenta e domandava a Durando di appoggiare il movimento. Presi il biglietto, rimandai il carabiniere, e persuaso che non ci fermeremmo a Castano, senza più osservare il paese, ritorno verso Durando, e gli consegno il biglietto che ci doveva far continuare la marcia avanti, secondo a me pareva, ma non fu così. Durando dichiarò che riteneva doversi nel militare avere un' ubbidienza cieca agli ordini avuti, come avevagli detto il Re Carlo Felice quando gli fu presentato promosso ufficiale, ora eragli stato ordinato di fermarsi a Castano. Mentre discutevo con lui e speravo persuaderlo, si manifesta un panico nel centro della colonna che indietreggia disordinato, mentre la testa procedeva quietamente. Questo incidente mandò a male tutte le mie considerazioni. Tutto lo Stato Maggiore col generale in testa sguainò le sciabole e, caricando i fuggiaschi, li facemmo rientrare in ordine. Era venuta la notte, non si udiva più il cannone, il generale fece formare il bivacco nei dintorni di Castano, e passò la notte in mezzo alle truppe, dopo aver fatto levare il nappino al riparto che si era sbandato. A dirti il vero, quel disordine sul far della notte, col generale Durando mi fece temere un altro Mortara. „

CAPITOLO II.

MAGENTA E SAN MARTINO.

Battaglia di Magenta. — Sempre Urban che minaccia un attacco. — Napoleone consuma sigarette. — Riuscita del movimento di trasloco ordinato dall'Imperatore. — Garibaldi a Varese e Como. — Movimento tardivo degli Austriaci. — Sono in piena ritirata. — Clam Gallas. — Terzo passaggio del Ticino a Turbigo. — Ospitalità Litta-Modignani ed Arconati. — Si gira attorno Milano, uso bestiame. — Vado *curiosare* a Milano. — Accoglienza entusiastica a Vittorio Emanuele e Napoleone. — *Te Deum.* — Battaglia di Melegnano. — Condotta prudente ed ardita della Congregazione Municipale di Milano. — Il parroco di Magenta. — Ritirata precipitosa degli Austriaci. — Cannone rigato. — Nomina di Lombardi ad uffiziali d'Artiglieria. — Ottimo spirito dei Milanesi. — Proclami. — Durando rimpiazzato da Mollard. — Cure ai feriti. — Marcia su Brescia. — Il marchese Corsini Lajatico. — Sul Mella. — Indirizzi di lettere a guisa di carte di visita. — Il movimento unitario si propaga nell'Italia Centrale. — I Governi provvisori. — I Commissari Regi. — Degna condotta della Duchessa di Parma. — Modena e Romagne formano Governi provvisori. — Morte di Ferdinando di Napoli, e di Metternich. — Bollettini di Garibaldi. — Cambiamento di Ministero in Inghilterra. — Lettera di mia cognata in proposito. — Dolce suo rimprovero. — Il Re a Brescia. — La visiera del berretto di Mollard. — Diverbio con Lamarmora. — Dislocazione degli Alleati. — Battaglia di S. Martino. — Carica alla baionetta coi cannoni. — Cenni sui movimenti degli Alleati. — Musso mi porta vettovaglie. — Prigionieri ubbriachi. — Uragano. — S. Giovanni Battista protesse Genova. — Nostre perdite. — Due momenti perplessi per un comandante d'artiglieria. — Cenni retrospettivi sui combattimenti del 24 giugno. — Villa Onofrio. — Il Re ispeziona il blocco. — La Divisione va a Colà. — Mi fermo a Salionze per curare la mia gamba ignotamente offesa. — Incontro con un amico di Vienna pseudo francese. — Restituzione di amichevole silenzio. — Il campo di Somma nel 1851. — Il duca Vivaldi Pasqua. — L'uragano che fa sciogliere il campo. — Errata-corrige nel Giornale Ufficiale sul mio conto promossa e comunicatami da Mollard. — Il Re mi fa destinare alla 1ª Divisione. — Tutte buone le batterie. — Amichevole accoglienza del generale Durando. — Stato Maggiore simpatico. — Ispezione del Re. — Sua bontà a mio riguardo. — Il binoccolo. — Dimostrazione clamorosa contro le piazze forti. — Il conte Eulenbourg. — Durando chiamato dal Re. — Armistizio. — Anzola ed il tenente N. — Elenco degli uffiziali morti e feriti in combattimento nella campagna del 1859.

Dogana di S. Martino al Ticino. — 6 giugno. — Al fratello: "La battaglia del 4 è stata gloriosamente vinta dalla Guardia Imperiale e dal corpo di Mac Mahon. La prima attaccò intrepidamente la linea del Na-

viglio difesa da forze superiori, e sostenne l'attacco per molte ore, mentre Mac Mahon arrivando da Turbigo assaliva Magenta. La lotta fu seria. Intanto che Napoleone chiamava a rinforzo della Guardia Imperiale, le divisioni dei corpi di Canrobert e Niel: Fanti era giunto in tempo per decidere la giornata in favore dei Francesi, cooperando attivamente alla presa di Magenta per parte di Mac Mahon. Il nemico fu costretto da tale occupazione a ripiegarsi sulla sua sinistra, abbandonando tutta la linea del Naviglio. Se Fanti non si soffermava a Turbigo per la tema di un attacco di Urban, perdendo tempo egli, e facendolo perdere alla nostra divisione, si arrivava tutti a tempo debito, con maggior effetto e miglior risultato verso i Francesi. Non saprei spiegarti perchè ci si fece ripassare il Ticino ieri per venire qui. I brontoloni dicono che Napoleone vuole che i suoi sieno i primi ad entrare in Milano, poichè riposata e fresca com' era la nostra divisione, si poteva benissimo partendo il mattino da Castano giungere la sera presso Milano. Andai al Ticino. La mina austriaca danneggiò il ponte, ma non impedì il passaggio della Guardia Imperiale sovr'esso. Ora vi sono due ponti militari. Mi raccontarono che durante il combattimento del 4, Napoleone passeggiava sul ponte, accendendo continuamente una sigaretta che gettava dopo poche fumate per riaccenderne un'altra. Era nervoso e c'era di chè. La resistenza nemica fu gloriosamente vinta, ma siccome poteva essere resa maggiore ancora da rinforzi, era pure possibile un insuccesso. Gli Austriaci, dicesi, sieno in piena ritirata. Milano evacuata. „

La marcia in linea delle nostre divisioni da Vercelli verso Mortara, e la rimanenza della divisione di Cucchiari sulla riva destra del Po, avevano non solo celato al nemico il passaggio da Alessandria a Novara dell'esercito francese, ma l'avevano persuaso che da noi si voleva richiamare la sua attuazione sulla sua destra, mentre i Francesi giravano sulla sua sinistra per Piacenza, quindi Giulay si concentrò verso Pavia, e fece porre Piacenza in stato di difesa senza riguardo alcuno alle proprietà circostanti. Garibaldi portatosi al Lago Maggiore era passato nel Varesotto e di là a Como, combattendo e respingendo Urban. Occupata quella provincia, ne era nominato Commissario Regio Emilio Visconti Venosta.

La battaglia di Magenta fu decisiva, perchè arrestò il concentramento austriaco su Binasco e Melegnano, ordinato troppo tardi da Giulay. Incerto sulle mosse degli alleati tentennò, e quando ordinò i movimenti di concentramento ottimamente regolati, fu troppo tardi. Ormai non gli rimaneva che ritirarsi all'Adda, prima che gli alleati che stavano passando il Ticino, e sollevando i paesi prealpini gli tagliassero la strada. La ritirata austriaca si fece, ingrosso, per Lodi su Montechiari, mentre gli alleati avanzavano quasi parallelamente per Treviglio Chiari e Brescia.

Giulay mosse rimprovero al generale Clam-Gallas di aver impegnato il combattimento prima di essere rinforzato, ma poteva egli non contrastare ai Francesi il passaggio del Naviglio ed il possesso di Magenta? Avrebbe dovuto in tal caso abbandonare tutto, e ripiegarsi sul grosso dell'esercito, ma allora anche i Francesi si sarebbero ingrossati, poichè ci saremmo trovati tutti sulla riva sinistra del Ticino. Clam Gallas aveva una fortissima posizione, e le sue truppe erano per lo meno non minori di numero a quelle degli alleati entrati in linea, ma potentissimo a corte egli eccitava l'invidia e diffidenza di Giulay, come più tardi di Benedek, il quale dopo Sadowa lo fece sottoporre ad inchiesta.

Al fratello. — 10 giugno. — " Il 7 ripassammo il Ticino ma sempre a Turbigo e venimmo a Busto Garolfo, ottimamente alloggiati dai Litta Modignani. Nella marcia passammo per Arconate e consigliai a Durando di farvi un *alt* di riposo, ed allora mi recai al palazzo di Arconate, cantando all'agente: È mio amico il Marchese! e potei coscienziosamente assicurarlo che per quanto facesse per noi, il di lui padrone avrebbe sempre trovato che non bastava. Penso all'immensa gioia colla quale quell'ottimo amico ci accoglierebbe, piangendo per la lieta emozione, e mi sento già stringere da lui la mano per ringraziarmi di aver fatto gli onori di casa sua. L'indomani vedemmo l'Arco della Pace senza passarlo, filando per la strada di circonvallazione (la strada del bestiame, mi diceva Durando) si andò a Niguarda. La tappa fu lunga, però appena giunto, e rifocillato, partii in carrozza per Milano, onde *curiosare.* "

Da Milano scrivevo al fratello. — " L'entusiasmo in Milano è for-

tissimo e gridano viva il nostro Re Vittorio Emanuele. Lo spettacolo del corso di Porta Orientale quando i Sovrani si sono recati il giorno 9 in Duomo per il *Te Deum* era veramente splendido, (1) questo *Te Deum* è stato promosso in un modo curioso. Il capitolo invitò l'Imperatore a venire a visitare il Duomo; Napoleone non solo accettò l'invito ma disse che avrebbe assistito al *Te Deum*. Si corre allora dal Re per offrirgli un *Te Deum*. Troppo presto, risponde egli, ma poi informato che l'idea veniva dall'Imperatore, la fece sua, e ne fece gli onori a Napoleone, come ospite suo. La Guardia Imperiale faceva ala. Il combattimento di Melegnano (9 giugno) ove Baraguey d'Hilliers ha raggiunto la retroguardia austriaca fu molto micidiale. Si crede ad una gran battaglia verso Lodi, poichè pare che il nemico indugi a ritirarsi. Questa Congregazione municipale, che è la Giunta da noi, si è portata molto bene, quantunque il podestà Sebregondi se ne sia allontanato. Erano critiche ed incerte le evenienze di risultato decisivo. Al primo sentore del passaggio dei Francesi a Turbigo, si voleva da taluni innalzare barricate, altri le stimavano inutili in caso di successo, pericolose se le cose andavano a rovescio, perchè avrebbero motivato chi sa quali eccessi militari nella città. La Congregazione non si perdette d'animo, studiò a buon conto il modo di erigere prontamente le barricate se occorreva, spedì fidati emissarii alle informazioni ed istituì una Guardia nazionale provvisoria con a capo Carlo Prinetti ed aggiunto Carlo d'Adda. Il mattino del 5 proclamava arditamente l'annessione, mentre Milano non era ancora totalmente sgombra dagli Austriaci. Il proclama è firmato da Alberto de Herra, Massimiliano de Leva, Uboldi de Capei, Cesare Giulini, Giovanni d'Adda, Alessandro Porro e Rougier. Una deputazione lo portò a Magenta, e lo consegnò al *nostro Re* in presenza dell'Imperatore. „ (2)

“ La sera del 4 era cominciato il passaggio dei fuggiaschi, e durò

(1) L'Imperatore era alloggiato alla Villa Reale, ed il Re al palazzo Busca.

(2) Napoleone l'indomani della battaglia andò ad alloggiarsi in Magenta nellacasa parrocchiale. Colà ricevette e spedì gran numero di telegrammi e lettere; quando ne partì per Milano, il prevosto ebbe cura di raccogliere tutte le carte lasciate. Fra queste v'era nel cestino la minuta del proclama agl'Italiani con molte correzioni e cancellature, e siccome era fatta a pezzi, si ricompose assicurandola tra due vetri. Ricche offerte ebbe il prevosto per cedere quell'autografo reso più prezioso per le varianti fatte alle prime idee, ma quel degno sacerdote non volle aderire, e ne fece dono alla Biblioteca Ambrosiana.

fino a metà giornata del 5. Attraversarono la città in mezzo alle bandiere tricolori sventolanti dalle finestre, ma era talmente miserabile il loro aspetto, che la popolazione non ebbe animo d'incrudelire contro di loro. A mezzogiorno del 5 il popolo entrò in Castello e saccheggiò tutte le provvigioni accumulatevi dagli Austriaci. Troppo tardi si seppe che avevano condotto con loro un cannone rigato, preso ai Francesi nelle prime avvisaglie di Magenta. Sarebbe stato un bel regalo da fare a Napoleone. Lessi con gran piacere nel giornale la nomina ad ufficiali d'artiglieria di parecchi Milanesi: Bernardo Fontana, Cesare Cavi, Giulio Venini, Antonio Vittadini, Giuseppe Strambio, Alfonso S. Severino, Alberto Gabba, e molti altri per le altre armi. Il conte Luigi Belgiojoso sarà nominato podestà. Ti dico tutto questo per provarti quanto l'ambiente attuale è diverso da quello del 48. Non ti mando i proclami di Napoleone e del Re perchè li avrai già letti nel giornale. Sono bellissimi tutti due, compilati con parole sensate, e non frasi vacue. Com'è ben detto da Napoleone: “ Organizzatevi militarmente; volate sotto le bandiere del Re; ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito: non siate oggi che soldati, e domani sarete liberi cittadini d'un gran paese. „ Dice pur bene Vittorio Emanuele che l'unione è affermata; è anche fina la frase: “ L'Imperatore vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico. „ È un bel modo d'impegnare Napoleone. L'Imperatore dice poi napoleonicamente ai suoi soldati: Dall'alto del cielo i vostri padri vi contemplano con orgoglio: i Milanesi avrebbero detto: dall'alto della guglia del Duomo! „

Niguarda 11 al fratello. — “ Ieri sera rientrando al nostro quartier generale ebbi una trista notizia. Durando passa alla 1ª Divisione ed è rimpiazzato dal generale Filiberto Mollard. Non conosco questo generale, ma Durando aveva tanta benevolenza e confidenza in me, che mi è doloroso vederlo allontanarsi. Domani partiamo per Brescia, essendosi gli Austriaci ritirati al Mincio. Le famiglie milanesi vanno a gara per ritirare nelle loro case i feriti di Magenta e Melegnano, e prodigar loro ogni cosa. Molte mandarono le loro vetture per aiutare il trasporto dei feriti. „

15 giugno a mezzo miglio da Brescia. — “ Passando l'Adda a Trezzo sovra un ponte costrutto con barconi venuti da Lecco, quindi

il Serio a guado presso Martinengo, si arrivò a Palazzolo. Accampate le truppe nei dintorni, entrai in Palazzolo pochi minuti dopo che vi era giunto il Re, e m'incontrai col generale Pastore, ed il marchese Neri Lajatico che stavano smontando da cavallo, spossati da un cavalcare di dieci ore sotto la sferza cocente del sole. Lajatico mi disse ridendo: Mi farete testimonianza che ho faticato e sudato per l'Italia! Ieri sera prendemmo posizione sul Mella, la cui innondazione motivò, alcuni anni or sono, una sottoscrizione più politica che umanitaria per le sue vittime. La 3ª e 4ª Divisione stanno a cavallo dello stradone di Brescia, la divisione di cavalleria indietro in riserva, la 2ª e la 1ª sono alla nostra destra, la 5ª in riserva a sinistra. I Francesi tutti alla destra del nostro esercito. Andando in riconoscenza verso Brescia, m'incontrai col conte Fenaroli, comandante della Guardia Nazionale, improvvisata in Brescia. Veniva anche lui per informazioni. Non avendo carte da visita, ci scambiammo due indirizzi di lettera. Domani il Re deve andare a Brescia, e noi avanzeremo. Il nemico ha passato il Chiese. „

Mio fratello mi scriveva da Torino 16 giugno. — " La rivoluzione procede secondo il retrocedere degli Austriaci. Essi hanno abbandonato Piacenza il giorno 11 e subito si stabilì un Governo provvisorio composto da Manfredi, Mischi e Gavardi, il quale proclamò l'annessione al Piemonte come dal plebiscito del 48 e mandò a chiedere truppa ed un Commissario Regio. Vi fu mandato Cavallini, ed un distaccamento di Real Navi. A Parma la Duchessa si è portata degnamente. Dichiarato ch'essa riconosceva non poter serbare la neutralità, come ne aveva proposito, cedette il governo ad una Commissione d'anziani, e trasportando a questa gli obblighi di giuramento delle truppe ed impiegati è partita per Venezia. Si è subito formato un Governo provvisorio composto da Cantelli, Bruni ed Armani, e Pallieri va come Commissario Regio. A Modena il Duca dovette pure ritirarsi, avendo le sue truppe manifestate di esser pronte ad andar a combattere in guerra, ma non contro la popolazione, e pare ch'esse abbiano seguito il Duca. Pochi giorni prima aveva emesso un prestito volontario, coll'amenicolo che sarebbe forzoso se non v'erano sottoscrizioni sufficienti. La misura finanziaria è semplice! Credo avrà mancata la volontà al volontario, e mancò di certo il tempo al forzoso. Colà pure fu proclamata la dittatura

di Vittorio Emanuele, e così a Bologna Ravenna, Ferrara, dopo che le Romagne furono evacuate dagli Austriaci, ed abbandonate contemporaneamente dalle autorità pontificie. Si formarono Governi provvisorii composti a Bologna da Pepoli, Malvezzi e Tanari, ed a Ravenna da Rasponi Gamba e Boccaccini. Tutti manderanno deputazioni per chiedere il protettorato del Re e l'annessione al Piemonte, e l'invio intanto di Commissarii Regi. Saran destinati Farini a Modena, Massimo d'Azeglio a Bologna, Rorà a Ravenna, e Migliorati a Ferrara. È un ebullizione generale. La presenza dei Francesi tiene in calma i Romani. A Napoli la morte del Re Ferdinando ha attutito le ire contro il Sovrano, o prodotta calma nell'aspettativa di ciò che farà il nuovo Re. Metternich è morto a Vienna; se ha creduto ai bollettini austriaci, sarà morto ritenendo trionfante la sua politica del 1815. I giornali sono pieni di bollettinoni mandati da Garibaldi col telegrafo svizzero, mentre per l'esercito regolare bisogna aspettare le notizie *ritorno da Parigi* per completare il laconismo naturale dei bollettini ufficiali. Ciò mi sa un po' del 48! Che vuoi? Ne ho viste tante in vita mia chè non so quietarmi in tanta baraonda. Ciò che mi dà vera gioia è di vedere come le nostre truppe si portano bene. „

Da Londra mi scriveva il 18 giugno mia cognata Emily: " La caduta del Ministero è un fatto molto favorevole per il Piemonte. Cosa rara è caduto per una questione estera! Derby passava per un *Austriacante*, come direste in Italia, e ciò urtò l'opinione pubblica. Anche i cattolici qui sono costituzionali, e non credono favorevole, pochi di essi intendiamoci, all'influenza morale del cattolicismo che il Sommo Pontefice governi *assolutariamente* un vasto territorio. Non avendo, come donna, i diritti politici, sono ben contenta di non dovermi pronunziare su tale questione, poichè temo non saremmo d'accordo. Il Piemonte raccoglie il frutto della simpatia ispirata agl'Inglesi nel 1855, e Palmerston non rinnegherà le parole ad esso favorevoli che pronunziò allora in Parlamento. Qual ottimo servizio potrebbe ora rendere al suo paese il mio Adriano, se Dio me l'avesse conservato! Dio vi perdoni tutte le angoscie che cagionaste, cagionate, e cagionerete ogni volta vi sarà guerra, alla vostra famiglia che vi ama tanto e tanto che è quasi troppo, ma non è un rimprovero, perchè io sono la prima fra quelli che vi vogliono troppo bene. „

Il 15 Brescia era occupata dai Cacciatori delle Alpi e dalla divisione Cialdini. Essendosi i primi, spinti troppo avanti verso Tre Ponti, incontrarono il nemico in forza superiore, per cui Cialdini dovette mandar loro rinforzo.

Da Santa Eufemia il 19 giugno scrivevo al fratello: " L'ingresso del Re in Brescia fu un vero delirio. Tutti gridavano, le donne saltavano e ballavano, in tutte le fisionomie scorgevasi una vera gioia di veder sfilare truppe amiche. *Questi sono de' nostri! Parliamo la stessa lingua!* Le acclamazioni sono spontanee ed all'unisono. Ecco il nostro Re! dice il popolo quando vede Vittorio Emanuele. Siamo riuniti attorno a Brescia. La 1ª Divisione e 2ª a Castenedolo, la 3ª a Santa Eufemia e Rezzate, la 5ª a Bettole, la cavalleria a Montirone. La 4ª ed i Cacciatori delle Alpi andranno ad occupare le valli del Chiese, e dell'Oglio portandosi alla loro sommità. I Francesi in Brescia e dintorni. La loro situazione di ieri dava 115 mila uomini per la sola fanteria. Si dice il nemico in forza a Montechiari, Castiglione delle Stiviere, e colline circondanti. Li attaccheremo di fronte? Faremo qualche altra manovra? Lo si saprà domani. "

Da Rezzate il 20 giugno: " Cialdini appoggiò a sinistra per osservare il nostro fianco sinistro, rimontando la riva destra del lago di Garda per chiudere gli sbocchi dai monti. Stanno con lui i Cacciatori delle Alpi. Domani marcieremo avanti, essendosi riconosciuto Lonato abbandonato dal nemico, che pare essersi portato al Mincio. Qui siamo nella principesca Villa Fenaroli. Siccome non mi nutro solo di gloria, chiesi ad un servo ove potevo ritirarmi. Egli mi condusse in un gabinetto, e mi mostra vari voluminosi *in folio* disposti l'uno sopra l'altro. Ma non voglio mica studiare, gli dico, ed egli ridendo solleva la copertura dell'in-folio, sul quale potevo *comodamente* sedere ma non per studiare. Nella riconoscenza su Lonato ero con Mollard, e lo vedo voltar il berretto colla visiera sulla nuca, lo guardo stupito. — Ciò vi sorprende? È che temo sole e pioggia sulla nuca, e perciò la riparo colla visiera. — A dir vero quella tenuta mi parve più che curiosa. Andavamo di trotto. Fummo raggiunti da Lamarmora che biasimò la nostra fretta. Poco mancò nascesse un diverbio, perchè Mollard diceva che non aveva paura, e Lamarmora che un generale doveva essere

prudente; trovai modo di stornare l'attenzione di Lamarmora richiamandogli alla memoria quand'ero con lui nel 48 in quel medesimo sito. Mollard è buono, ben disposto, coraggioso, ma un po' ruvido. Vorrei che ci toccasse per quartier generale Desenzano ove trovasi un ottimo albergo. Evidentemente passeremo tutti sulla riva sinistra del Chiese. Mi farà comodo la conoscenza che ho di questa regione che percorsi in ogni senso nel 48. „

Villa Onofrio davanti Peschiera, 27 giugno: " Posso dire di aver assistito ad una lunga e sanguinosa battaglia. Il 24 mattino per tempo, ritenendosi se non tutto, il forte almeno dell'esercito nemico al di là del Mincio, si mandarono avanti tre riconoscenze dalla 3ª Divisione verso Peschiera, dalla 5ª verso Pozzolengo, dalla 1ª avanti Castel Venzago. La nostra non ebbe incontro, ma dovette appoggiare a destra per aiutare quella della 5ª imbattutasi contro un numeroso corpo nemico. Dovettero entrambe retrocedere, ed allora Mollard di ciò avvertito fece avanzare successivamente i due reggimenti di Cuneo con una batteria. Respingemmo ed avanzammo sino a San Martino, ma poi dovemmo retrocedere davanti ad una forza grandemente superiore. La 5ª entrò verso mezzogiorno in linea per sostenere Cuneo, ma l'ingrossarsi del nemico la costrinse a fermarsi e quindi verso le 3 a ritirarsi su Rivoltella, sostenuta dalla brigata Pinerolo e da 12 pezzi. Mollard allora mi ordinò di predisporre l'artiglieria per proteggere il ritorno eventuale delle truppe alle primitive posizioni verso San Zeno avanti a Desenzano. Mentre si preparava questo movimento, e la 5ª Divisione ripiegava su Rivoltella, il Re diede l'ordine di prendere le alture di San Martino a qualunque costo, ed alla brigata Aosta di venire a rinforzo colla 15ª batteria. Quest'ordine elettrizzò le truppe, e non si pensò più che a conseguire lo scopo indicato dal Re. (1) Andai a prendere la 6ª Batteria che era all'Osteria del Papa, e disposi i pezzi in modo da battere efficacemente i punti principali della difesa nemica, mentre la nostra fanteria si formava ed avanzava all'attacco. Alle sei le nostre colonne si erano già spinte vicine alle alture. Al-

(1) Mollard ordinava ad un battaglione di Pinerolo ed una compagnia bersaglieri di girare a destra le alture per minacciare la sinistra del nemico. Io gli proposi di mandarvi pure due pezzi senza cassoni. " Non osavo domandarvelo, ma accetto volontieri, „ mi rispose.

lora tutta l'artiglieria fatta avanzare rapidamente concentrò i suoi fuochi sulla Contracania (Cascina del conte Tracagni) e Roccolo. Il nostro fuoco era talmente vicino e vivo che il nemico fu scosso. La nostra fanteria si slanciò animosamente avanti per cacciar via il nemico. Mollard m'aveva detto che bisognava vincere o morire, per ciò non esitai a correre avanti colla fanteria, ed unendo ai pezzi della mia brigata, quelli della 15ª, e quelli della mia antica 9ª batteria comandata da Vassalli, ed alcuni pezzi della 7ª condottimi da Accusani, ne ebbi una quarantina che appena giunti colla fanteria, la quale caricava alla baionetta con uno slancio indescrivibile, si posero in batteria, e colla mitraglia dapprima e poi a palla fecero un fuoco infernale, che rovesciò le colonne nemiche. Una carica brillantemente eseguita dallo squadrone di Avogadro (il cognato di Sclopis) compì la rotta del nemico. Gran parte della 5ª Divisione si era unita a noi, e mi trovai vicino alla brigata di Pettinengo. Da quanto m'han detto, il nostro fuoco finale era talmente vivo che pareva un continuo lampeggiare. È certo che se il nemico non era rotto, tutta l'artiglieria era presa (1), ed invece abbiamo presa la sua. A notte eravamo padroni di tutte le alture, ed il nemico in piena ritirata marciava al Mincio. Passammo la notte al bivacco presso alla Contracania, in mezzo a molti morti, ed udendo i lamenti di molti feriti prima che si potessero portar via tutti. Le perdite devono essere grandi dalle due parti. Alla Madonna delle Scoperte vinse la 1ª Divisione aiutata da parte della 2ª. A Solferino e Cavriana vinsero i Francesi. Pare che il nemico siasi ritirato in gran disordine al di là del Mincio. Mi piacque molto il comando energico e chiaro di Mollard. Non teme la responsabilità! I nostri furono veramente valorosi. Furono su piede, combattendo con alternativo avanzare e retrocedere dalle 6 del mattino alle 8 della sera. L'ultimo movimento avanti fu eroico! Musso (mio attendente) ha saputo trovarmi alle 9 portandomi provvigioni che furono gradite da Mollard. Fu curioso incidente quello di soldati austriaci, i quali ricoveratisi in una cantina della Contracania vi si rinchiusero, assalirono le botti, si ubbriacarono, e quando furono scoperti ci volle non poca fatica a ti-

(1) Mollard mi disse alla sera: *Vous avez fait une charge à la baionnette avec vos pièces.*

rarli fuori. A metà giornata ebbimo un temporalone coi fiocchi. Mi faceva un certo senso continuare a sparare per uccidere uomini mentre il cielo era così irato, e talmente scossa l'aria che si vedeva il lampo, ma non si udiva il colpo dell'artiglieria. La grandine pareva mitraglia. Però credo che in fondo non ci fece male, perchè rinfrescò le truppe spossate da tanta fatica in tanto caldo. Ora stiamo investendo Peschiera. Pare che si ridurrà ad un blocco come pure per Mantova e marcieremo avanti. Spero che avrai ricevute le poche parole che ti scrissi il 25 per rassicurarvi. Ieri alla messa che sentii in Rivoltella pensai a quanto avrebbe sofferto la nostra cara madre, se Dio non la avesse chiamata in cielo appunto in quel giorno. (24 giugno 1858). Quella santa donna ha pregato certamente per me. Anche il santo patrono di Genova festeggiato in quel giorno, si sarà interessato a chi porta il nome ed è nativo della città protetta. „

Quando si potè riconoscere i fatti della giornata del 24 giugno, si ebbe la grande soddisfazione di constatare il valore delle nostre truppe che combatterono per tante ore contro un nemico sempre superiore di numero, nè si lasciarono sgomentare dal vedere falliti vari loro attacchi, pronti anzi a ritentarli. La 3ª Divisione ebbe 184 morti fra cui 13 ufficiali ed in questi 1 generale, 3 comandanti di reggimento, 1080 feriti fra cui 56 ufficiali. Proporzionate furono le perdite della 5ª Divisione e della brigata Aosta. (1)

Ebbi in quella giornata un momento di grave perplessità. Si erano mandati la mattina per tempo 4 pezzi da 16 col capitano Casanova, a prendere posizione sulla strada di Peschiera, non lontano dall'Osteria del Papa. Questi pezzi erano colà inutili perchè nulla si tentò da Peschiera, ma erano più che utili per la ripresa dell'attacco di S. Martino verso le 4. Ma come farli venire? Impossibile mandarvi chi non era pratico, non potendosi passare per la Lugana battuta dal nemico, più difficile ancora indicare al capitano Casanova le strade a seguirsi. Praticissimo di quei terreni ero certo di trovar Casanova e porlo sulla buona strada per venire. Ma allontanarsi dal campo di battaglia? Era un momento di sosta. Dissi a Mollard la mia perplessità. Mi chiese quanto tempo credevo impiegare per andare e ritornare. — Al più un

(1) Gli ufficiali uccisi o morti di ferite riportate a San Martino furono 72.

quarto d'ora, risposi. Allora Mollard apprezzando la giusta mia perplessità, decise lui e mi disse: — Vi ordino di andar a prendere la mezza batteria di Casanova. — Partii di galoppo. Dopo 10 minuti ero di ritorno, ed un quarto d'ora dopo arrivava Casanova, coi pezzi che non rimasero inoperosi un sol momento. Egual perplessità provai il 23 marzo 49 a Novara. La batteria, ritirandosi colle lunghe spiegate, continuava il fuoco. Addossata al cimitero conveniva ripiegare le lunghe, successivamente rimettere gli avantreni, e ritirarsi in Novara. Alcune cariche eseguite da uno squadrone d'Aosta comandate da Eugenio Pralormo, mi resero possibile d'iniziare il ritiro successivo per pezzo, ma se la testa di colonna sbagliava strada i pezzi erano perduti, conveniva dirigerla. Ma come lasciare gli ultimi pezzi che sparavano ancora contro al nemico? Era necessario andar avanti, e conveniente rimanere in coda per animare gli ultimi ed impedire ogni disordine. Come fare? Mi decisi ad imitare il cane del pastore col gregge, correvo avanti per sorvegliare la direzione, e ricorrevo più velocemente ancora indietro per regolare il movimento, e come Dio volle, anche allora ottenni l'intento.

Generalmente in guerra si crede il nemico perfettamente informato da spie dei fatti nostri, mentre nulla si sa di lui. La seconda parte è la sola vera, cioè che non si conoscono le operazioni del nemico. Il 23 Francesco Giuseppe ci credeva sulla riva destra del Chiese, e noi, ch'egli fosse sulla sinistra del Mincio. I due eserciti mossero avanti il 24 mattino coll'idea di combattere l'indomani e l'incontro inaspettato produsse una battaglia generale, accanita e lunga, diretta dai due Imperatori. Gli Austriaci si avanzarono più massati di noi, così che, respinte le nostre riconoscenze, poterono occupare le alture da San Martino a Cavriana, che costarono molto sangue a conquistare. Mollard doveva muovere verso Peschiera, Cucchiari verso Pozzolengo, Durando verso Madonna delle Scoperte, Baraguey d'Hilliers verso Solferino, Mac Mahon su Cavriana, Niel su Guidizzolo, e Canrobert su Medole. Fanti e Regnaud de Saint Jean d'Angely stavano in riserva. I nostri incontrando il nemico in posizione impegnarono la lunga lotta, nella quale la 5ª finì per trovarsi alla sinistra della 3ª, la 2ª si divise a sostegno, della 3ª per conquistare San Martino, e della 1ª per su-

perare la Madonna delle Scoperte da cui si dirigeva in fine della giornata su Pozzolengo. Baraguey d'Hilliers sorretto dalla Guardia Imperiale cacciò il nemico da Solferino, Mac Mahon occupò Cavriana, Niel arrivò tardi a Guidizzolo perchè non sostenuto a tempo da Canrobert che pensava a guarentire la sua destra, forse minacciata da Urban. La ritirata del nemico fu generale, disastrosa, e dovette demoralizzare quell'esercito.

Gli Austriaci si tenevano così sicuri di vincere che diedero notizia ai quattro venti della loro vittoria la mattina stessa del 24. Invece come ben disse Napoleone: — Per dodici ore avete respinto gli sforzi disperati d'un nemico superiore. Il vostro impeto non fu trattenuto nè dalla numerosa artiglieria, nè dalle posizioni formidabili ch'esso occupava, nè dal calore soffocante. — Lo stesso disse dei nostri. A metà giornata un convoglio ferroviario si dirigeva da Peschiera verso Desenzano. Uno squadrone de' cavalleggieri di Saluzzo, che stava in osservazione sulla ferrovia, vi frappose ostacoli per fermare il treno. Il macchinista accortosene si fermò. Alcuni individui scesero, ma visti i cavalleggieri fecero a tempo per rimontare e far retrocedere il convoglio, meno un ufficiale di Stato Maggiore che rimase prigioniero. Egli portava l'ordine di una distribuzione straordinaria di vino alle vittoriose I. R. Truppe.

L'indomani della battaglia ci portammo sotto Peschiera per investire la piazza, ponendo il quartier generale nella bella Villa Onofrio. Riconobbi che gli Austriaci avevano costrutto opere di difesa in tutti i siti dove nel 48 avevamo stabilite le nostre batterie.

Il Re era venuto ad ispezionare le posizioni. Ancorchè proibite, le acclamazioni dei soldati salutavano il Re ogniqualvolta lo vedevano. Il generale Menabrea diede le istruzioni per tracciare una trincea di blocco. La piazza tirava di quando in quando qualche colpo che serviva ad indicarci le distanze. Il 1° luglio lasciavamo il buon quartier generale di Villa Onofrio per passare sulla riva sinistra, diretti a Colà, per unirci all'uopo al corpo di Baraguey d'Hilliers che stava tra Peschiera e Verona, ed aveva passato il Mincio il giorno 30.

Per conto mio mi fermai a Salionze per ordine di Mollard ed ecco il motivo.

Il 24 ricevetti un colpo alla gamba sinistra da dove, da chi e da cosa? Non saprei dirlo, ma avevo la gamba indolentata, e la sera de 26 levandomi finalmente lo stivalone inglese che probabilmente l'aveva salvata, la trovai infiammata. Cercai rimediare con arnica, e continuai a montare a cavallo. L'infiammazione aumentava e quando si passò per Salionze, il generale Mollard volle assolutamente ch'io mi vi fermassi onde curarmi con bagnature dell'acqua di una fonte che vi si trova così gelida come il ghiaccio. Il secondo giorno della mia cura, vado alla porta della mia camera per chiamare il mio attendente, e m'imbatto nel corridoio col principe L. C., un amico di Vienna. Ci riconobbimo subito, nè cercò egli a nascondersi. Mi disse che costretto dopo il 24 giugno a fermarsi in Monzambano, non ricordo se per ferita o malattia, era venuto a Salionze, lasciandosi credere francese, *et maintenant me voici à votre merci*. Il colloquio era stato in francese. Lo rassicurai dicendogli con un sorriso. "Nel 1851 m'avete serbato il silenzio sulla mia presenza a Somma, ora vi renderò la pariglia. Se v'incorre qualche inconveniente reclamatevi pure di me. *Bonne chance.*" — E strettagli la mano ci separammo. Nulla più ne seppi e non ne feci parola con alcuno. Era tale la nobiltà e gentilezza d'animo di quell'uffiziale che ero certo non vi fosse ombra di spionaggio.

L'incidente del 51 si riferiva a quando l'imperatore Francesco Giuseppe venne in quell'anno a presenziare le grandi manovre che si facevano a Somma dirette da Radetzky. Assente a quell'epoca da Vienna mi trovavo colla mia batteria a Novara. Il ministro Lamarmora mi scrisse di andare, quale borghese e vedere quello che vi si faceva per poi riferirgliene. Vestito *en touriste* con *lascia passare* di proprietario confinante, vado ad Oleggio e di lì mi porto a vedere le manovre. Passa l'Imperatore col numeroso suo seguito, ed un uffiziale se ne distacca per venirmi a salutare ed offrirmi i suoi servizi. Era questo il principe L. C. L'incontro mi seccava, e gli dissi subito: — Grazie, caro amico, ma vi prego di non far parola con alcuno che m'avete visto, perchè sono senza permesso, e se il Ministro sa che sono venuto, mi manda in fortezza. — Mi strinse la mano, mi promise il segreto, e partì. Ciò spiega quanto gli dissi a Salionze, senza aver paura di passare per complice di una spia.

Questa data mi riporta pure alla mente due incidenti relativi a Somma.

Le convenienze diplomatiche volevano che trovandosi l'Imperatore d'Austria al nostro confine, il Re inviasse qualche personaggio per complimentarlo. Ma chi mandare senza compromettersi politicamente col dare importanza all'invio? Doveva però essere un personaggio alto locato. Si scelse un Collare dell'Ordine Supremo, il duca Pietro Vivaldi Pasqua, prefetto del Palazzo e gran dignitario dello Stato, perfetto gentiluomo, di modi distintissimi, ma che non s'era mai impacciato di politica, nè di cose militari. Seguiva la massima del cardinale Gaisruck *Vivere e lasciar vivere*. Fu inviato; fece benissimo i complimenti, ma dichiarandosi senza la menoma reticenza alieno dagli esercizi militari, se ne ritornò quietamente senz'aver richiamato l'attenzione pubblica.

L'altro incidente occorse il giorno della gran rivista imperiale. Lo Stato Maggiore aveva disposto un traslocamento generale degli accantonamenti, e dato l'ordine che le truppe dopo la rivista avvece di ritornare agli accantonamenti primitivi si recassero ai nuovamente stabiliti. L'Imperatore aveva fatto preparare un gran padiglione per dare una colazione a tutti i generali e comandanti di corpo, dopo lo sfilare. Appena cominciata la rivista si scatenò un temporale tale che non viddi mai il compagno. Il padiglione fu mandato all'aria dalla bufera, gli altipiani versarono torrenti nella brughiera, e l'uragano rese impossibile il continuare la rivista che avrebbe durato parecchio tempo. L'Imperatore indispettito di tal contrattempo manda l'ordine ai corpi di rientrare ai loro accantonamenti. Ma ai vecchi, come diceva l'Imperatore, od ai nuovi come aveva prescritto lo Stato Maggiore? Si manda ad interpellare, si perde tempo, continua il temporale, ed i corpi si mettono in moto gli uni per i vecchi, altri per i nuovi accantonamenti, ciò produce ingombro nelle strade, confusione, si fa scuro, e chi fu su quelle brughiere sa l'impossibilità di orientarvisi di notte, massime se piove. In risultato gli artiglieri lasciarono i pezzi sulle strade, i cavalli mancarono di foraggio, gli uomini di riparo, i reggimenti si dispersero, vi fu una specie di panico, e l'Imperatore lasciò immediatamente Somma. Corse persino la voce che le truppe erano insorte; e

l'Imperatore era scappato ad un grave pericolo. Il fatto è che non poteva essere maggiore il disordine prodottosi nel campo, e che l'Imperatore filò via. Il 3 luglio raggiungeva in carrozza il quartier generale a Colà stabilito nell'amenissima Villa Miniscalchi.

Il giorno dopo Mollard presomi a parte mi disse essere stato sorpreso di quanto conteneva il rapporto generale del 24 giugno pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 29 riguardo all'azione dell'artiglieria di sua divisione, ne aveva parlato a Lamarmora e Della Rocca, confessando di non aver badato per la premura di trasmettere, ed essi avevano promesso di rettificare. Difatti il giorno 5 mi faceva leggere la *Gazzetta Ufficiale* del 2 luglio, la quale diceva che nella fretta erano stati ommessi molti nomi che meritavano menzione, così per esempio fu ommesso di mentovare . . . il maggiore di Revel, comandante la brigata d'artiglieria della 3ª Divisione, che specialmente si distinse colla disposizione delle batterie in posizioni arrischiate e sopra tutto alla cascina Monata e sull'altopiano conquistato al nemico. — Ringraziai vivamente il generale Mollard per un così generoso tratto di benevolenza, e rimasi più che soddisfatto.

Ponti, 7 luglio: "Il giorno 5 venne l'ordine ch'io passassi subito al comando della artiglieria della 1ª Divisione, incaricata dell'investimento di Peschiera, essendo che io ero molto pratico di quel terreno. Mollard mi disse rincrescergli molto di vedermi partire avendo trovato in me quanto egli poteva desiderare, ma sapeva che ciò era per un riguardo che il Re mi voleva usare. Con tutta sincerità espressi a quell'ottima persona la mia riconoscenza, e mi posi senz'altro in strada per recarmi qui. M'increbbe lasciare quelle buone batterie comandate da Galli, Bassecourt e Casanova ottimi capitani, e buoni amici e colleghi, ma tal'era il buon spirito e l'unione della nostra artiglieria che troverò uguale appoggio nelle batterie comandate da Quaglia, Civalieri e Marro. Fui ricevuto a braccia aperte dallo Stato Maggiore della 1ª Divisione, *ducis ad exemplum*, il quale mi abbracciò di tutto cuore, contentone d'avermi nuovamente con sè. — Riprenderemo i nostri *radotaggi* — mi disse ridendo, e volle che mi stabilissi col comando in Ponti, avvece di stare alla cascina Fenile come il mio predecessore. Del resto colla mia tenda, che vedesti 11 anni or sono a Roverbella,

posso dormire sonni tranquilli in questa stagione, ed il giorno avrò una camera per scrivere e ricevere. Mi trovo quasi in famiglia con questo simpatico Stato Maggiore, con Alessandro Casanova a capo, i capitani Ceresa ed Avogadro, i due aiutanti di campo marchese Ferdinando Cusani di cavalleria e conte Luigi Leonardi de' bersaglieri e S. Martino maggiore del genio. Con Durando così affabile ed arguto nel suo tratto, e che stimo perchè lo viddi intrepidamente calmo al fuoco, è un bel vivere. Ritrovai nella Divisione una persona d'intima mia conoscenza, Don Calvetti, (1) cappellano dei cavalleggieri di Alessandria. Spero non aver da conferire con lui come a Kadikoi!

" L'indomani del mio arrivo venne il Re per ispezionare le truppe. Chiamatomi perchè l'accompagnassi a vedere le posizioni, mi chiese se ero contento del trasloco che mi aveva dato, lo ringraziai caldamente. — Ora io voglio premiarlo, preferisce il grado di Tenente Colonnello o la Croce di Savoia? — Son troppo contento che V. M. sia contento di me, per desiderare altro. — Ecco, Della Rocca mi ha detto che la sua anzianità lo porta a Tenente Colonnello, dunque meglio la Croce n'è vero? — V. M. dice sempre bene. — Il Re in quel momento mi fa osservare un punto di Peschiera e mi porge il suo binoccolo. — Tenga, Maestà, guardo col mio. — Come? Pretende sia migliore del mio? — Tutt'altro, ma i miei occhi sono avvezzi a questo. — Oh! vediamo un po' questo bel mobile — e presolo, guardato, me lo restituì con un'espressione energica. — È veramente buono, dove diavolo l'ha trovato? — È un ricordo inglese (2) di Crimea, dissi, per tagliar corto. Tu non l'hai visto, ma supporrai d'onde viene. „

" La bontà del Re m'ha proprio rallegrato il cuore. Qualunque sia la ricompensa, se credono darmene una, sarò contento, l'importante per me è di essere stimato. Ieri fecimo una grande dimostrazione contro Peschiera, unitamente alla 2ª Divisione che dalla nostra sinistra va al Lago; mentre la 3ª e la 5ª investono la fortezza dalla riva sinistra. I Francesi la fecero pure contro Verona. A metà giornata tutto rientrò

(1) D. Calvetti ebbe la Croce Mauriziana per la sua energia a soccorrere i feriti nel campo di battaglia.

(2) Questo binoccolo mi era stato mandato al principio della campagna da Londra da una signora, mia amica, che l'aveva fatto fare espressamente adatto alla mia vista. Fu sempre riconosciuto superiore a tutti gli altri.

in quiete. Questa mattina (8 luglio) venne al nostro quartier generale, un ufficiale prussiano, Eulenbourg, ajutante di campo del Principe Alberto, che io conobbi a Vienna. Aveva un *lasciapassare* da Verona, ed a grande nostra sorpresa, ci assicurò essere imminente la pace. Che gli Austriaci siansi lasciati intimorire dalla nostra dimostrazione di ieri, alla quale non mancavano che le trombe di Giosuè per far cadere le mura? Non dò gran fede al mio amico, ma Durando ci vede lo zampino della Prussia. (1) Mentre ti scrivevo, Durando mi fa chiamare per dirmi che il Re lo voleva al quartier generale per le 4. Non potei accompagnarlo, dovendo andare alle batterie. Ecco ciò che mi disse al ritorno. Napoleone ricevette ieri tre corrieri consecutivi. Fleury fu mandato a Verona a proporre un armistizio. Checco Beppo chiese alcune ore per rispondere e lo fece affermativamente, accettando cioè una sospensione d'ostilità di quattro giorni durante i quali si tratterebbe d'un armistizio, sino al 15 agosto. Oggi Hess, Vaillant e Della Rocca, si riunirono a Villafranca per determinare la dislocazione delle truppe durante l'armistizio. Non ne rinvengo. Che Napoleone abbia trovato il compito troppo difficile? Che i Francesi pensino che il giuoco non vale la candela che bruciano? Che la questione romana inquieti Napoleone? Difficile la risposta, ma per certo attualmente egli ha tanto interesse quanto noi alla riuscita dell'impresa.

P. S. — In seguito all'armistizio i Francesi rimangono sulle alture di Sommacampagna e Valeggio, e bloccano Peschiera. Noi ci ritiriamo a Brescia, Lonato e Castenedolo, col quartier generale principale a Salò. Meglio così che di rimanere aggregati a un corpo d'armata francese. „

In quella gita alle batterie mi occorse una dolorosa rimembranza del 48. Passando per Pozzolengo, mi sento chiamare da una finestra. — capitano Revel! Anzola desidera parlargli. — Riconosco la casa, e la donna che mi chiama, scendo da cavallo, monto la scala, entro nella camera d'Anzola, la quale distesa in letto, magra e pallida cogli occhi fiammeggianti di febbre, mi stende una mano scarna e gelida. — Mi dia notizie del tenente N? — Oh! il povero N. sperava venire a rivedervi! — Sarebbe morto? grida Anzola rizzandosi convulsivamente sul letto. In quel momento mi balenò alla mente il pas-

(1) Evidentemente Eulenbourg aveva saputa la venuta di Fleury a Verona.

sato: — E che morto! dissi povero perchè non ha potuto venire con me! — Ma dov'è? chiese Anzola ricadendo sul letto. — È in... Toscana. Ma verrà? Sicuro, col 5° corpo d'armata francese, e pensando al nomignolo di 5ª ruota del carro, un sorriso involontario nascose il mio turbamento. Ma temendo tradirmi, — non posso fermarmi, ritornerò se posso — e me ne vado prontamente senza far motto alcuno alla madre. Sapevo che N. era stato ucciso il 24 giugno.

Nel 48 quando si stava all'assedio di Peschiera, andavo qualche volta in quella casa. Anzola figurava come figlia della padrona, ma la dicevano d'illustre nascita, consegnata a quella donna la quale viveva dei sussidi largiti all'Anzola, che però chiamava madre l'altra, ancorchè ne fosse trattata con riguardo. Il tenente N., s'invaghì della ragazza molto bella, di fattezze distinte, sconcordanti nell'ambiente della casa. Fors'anche il misterioso sedusse il giovane colla speranza d'un avvenire. La ragazza rispondeva all'N. con grandissimo amore. Presa Peschiera partii, nè più pensavo alla cosa, quando in fin d'agosto mi vedo comparire il tenente N. per raccomandarsi a me.

Mi narrò che rinchiuso in Peschiera assediata dagli Austriaci, quando noi c'eravamo ritirati all'Adda, ne era uscito un giorno per esplorare le posizioni nemiche ed era stato fatto prigioniero dagli Austriaci. Riescì ad evadersi, potè raggiungere Piacenza, daddove era rientrato. Ora temeva di essere stato considerato quale disertore, e mi pregava d'aiutarlo. Hum! credo che la posizione da esplorare fosse molto vicina a Pozzolengo! Basta, andrò dal generale Actis (comandava la piazza nell'assedio) e vedrò di aggiustare la cosa. Actis volle lasciarsi persuadere della mia versione, ed il tenente N. da *disperso*, fu notato come prigioniero di guerra evaso.

Nulla sapevo di quanto era passato tra quei due giovani dal giugno 48 al giugno 59, nè cercai di saperne altro, rispettando il segreto della tomba che li avrà certamente riuniti a breve intervallo di tempo. Partito l'indomani da Ponti non ebbi più a passare da Pozzolengo, nemmeno nel 1866.

La 1ª Divisione, fermato l'armistizio, partì subito per Monza, con breve tappa a Treviglio e Gorgonzola.

ELENCO

DEGLI UFFIZIALI DEL R. ESERCITO MORTI IN COMBATTIMENTO NELLA GUERRA DEL 1859.

Maggiori Generali.

Arnaldi cav. Annibale comandante la brigata Cuneo.

Colonnelli.

Beretta cav. Luigi (7° reggimento fanteria);
Caminati cav. Davide (13° id.).

Luogotenenti Colonnelli.

Morelli cav. Tommaso (cavalleggieri Monferrato);
Balegno cav. Antonio (14° reggimento fanteria).

Maggiori.

Bosio Vittorio Emanuele (6° reggimento fanteria);
Solaro conte Matteo (8° id.);
Poma Cosimo (12° id.);
Zino cav. Camillo (12° id.).

Capitani.

Robert Antonio (artiglieria, 18ª batteria);
Brunetta d'Usseaux cav. Edoardo (Nizza cavalleria);
Borgna Pietro (7° reggimento fanteria);
Cugia cav. Litterio (15° id.);
Lazzari Lorenzo (5° id.);
Tebaldi Alessandro (5° id.);
Bertecca Pietro (6° id.);
Fioccardi Luigi (6° id.);
Papurelli Giorgio (7° id.);
Bianchi Giuseppe (7° id.);
Demartini Martino (12° id.);
Bonetti Lorenzo (12° id.);
Prielli Enrico (12° id.);
Setto di Settimo conte Carlo (17° id.);
Formento Enrico (17° id.);
Peano Enrico (bersaglieri, 3° battaglione);
Mario cav. Luigi (id., 5° id.);
Pusetto Carlo Francesco (14° Fanteria);
Albertini Enrico (17° id.);
Baldi Evasio Pietro (17° id);

Giusiana cav. Enrico (bersaglieri, 7° battaglione);
Cavagnaro Domenico (id., 8° id.);
Botteri Pietro Dionigi (id., 4° id.).

Luogotenenti.

De Blonay barone Edmondo (cavalleggeri d'Aosta);
Ropolo Ludovico (bersaglieri, 10° battaglione);
Rosano Carlo (9° reggimento fanteria);
Macchetta Alberto (1° granatieri di Sardegna);
Martini Leopoldo (bersaglieri, 3° battaglione);
S. Martino Ferdinando (5° reggimento fanteria);
Roncoroni Angelo (5° id.);
Gazzo Giovanni Battista (bersaglieri, 1° battaglione);
Carlino Carlo (8° reggimento fanteria);
Tamburelli Antonio (8° id.);
Martinotti Camillo (13° id.);
Clovis Paolo Luigi (14° id.);
Noris Gaspare (11° id.);
Baggi Alberto (11° id.);
Masuero Ferdinando (11° id.);
Ansaldi Michele (12° id.);
Marchi Filippo (12° id.);
Fava Carlo (17° id.);
Bolognini Gaetano (17° id.)
Modini Luciano (bersaglieri, 5° battaglione);
Truc Antonio (id., 8° id.);
Condio Michele (5° fanteria);
Spelta Pietro (5° id.);
Galleani Giuseppe Casimiro (11° id.);
Foschetti Alessandro (12° id.).

Sottotenenti.

Govone nobile Francesco (cavalleggieri Monferrato);
Scassi conte Carlo (id. Novara);
Danesi Ernesto (zappatori del genio);
Bertarelli Camillo (bersaglieri, 7° battaglione);
Sollier Aristide (2° reggimento fanteria);
Cadolino Alfredo (bersaglieri, 3° battaglione);
Dupont Antonio (id., 10° id.);
Comaschi Carlo (5° reggimento fanteria);
Poggi (5° id.);
Olmo Giuseppe (6° id.);
Ricci d'Andonno Valdesio (bersaglieri, 9° battaglione)
Perella Efisio (7° reggimento fanteria);
Malmusi Attilio (13° id.);

Giulini Bassiano (14° id.);
Bosisio Albino (11° id.);
Pavetti Giulio (bersaglieri, 5° battaglione);
Crodara-Visconti Felice (8° reggimento fanteria);
Caldo Edoardo (5° id.);
Cresto Pietro Giuseppe (5° id.);
Chiovini Francesco (11° id.);
Bossi Luigi Pietro (11° id.);
Becchi Bartolomeo (11° id.);
Mottura Pietro Antonio (13° id.);
Poletti Pietro Giovanni (17° id.);
Bonizzoni Giocondo (bersaglieri, 1° battaglione);
Vietto Pietro Giuseppe (id., 8° id.);
Thiole Carlo (id., 3° id.).

ELENCO

DEGLI UFFIZIALI DEL R. ESERCITO FERITI IN COMBATTIMENTO NELLA GUERRA DEL 1859.

Maggiore Generale.

Cerale cav. Enrico, comandante la brigata Aosta.

Colonnelli.

Massa di S. Biagio conte Augusto (1° granatieri di Sardegna);
Plocchiù cav. Alessandro (6° fanteria);
Vialardi cav. Augusto (5° id.);
Avenati cav. Giacinto (12° id.).

Luogotenente colonnello.

Isasca cav. Carlo (2° granatieri di Sardegna).

Maggiori.

Boselli nobile Natale (15° fanteria);
Bianchetti nobile Felice (2° granatieri di Sardegna);
Langosco conte Felice (2° fanteria);
Pollastri Giovanni (5° id.);
Butteri cav. Pietro Paolo (6° id.);
Parrocchia Lorenzo (4° id.);
Longoni cav. Ambrogio (7° id.);
Borda cav. Egidio Melchiorre (7° id.);
Manca Simone (11° id.);
Morando cav. Pietro (13° id.);
Excoffier Carlo (corpo R. di Stato Maggiore).

Capitani.

Roasenda cav. Carlo (17° reggimento fanteria);
Biola cav. Angelo (cavalleggieri di Novara);
Trombone Giovanni (10° fanteria);
Ferreri Cesare (corpo R. di Stato Maggiore);
Biraghi Gaetano (9° fanteria);
Bracco Luigi (15° id.);
Melegari Augusto (id. id.);
Azara Augusto (16° id.);
Salvagno cav. Luigi (5° fanteria);
Martini Vittorio (2° granatieri di Sardegna);
Parravicini De Longhi nobile Giuseppe (id., id.);
Garin di Cocconato cav. Teofilo (id., id.);
Ceva di Nuceto conte Giacinto (id., id.);
Cyvot Francesco (1° reggimento fanteria);
De Chevilly Luigi (2° id.);
Besson Claudio (id., id.);
Longue Ferdinando (id., id.);
Martin Giulio (id., id.);
Botteri Dionigi (bersaglieri, 4° battaglione);
Ceva di Nuceto cav. Tito (5° fanteria);
Delfino Giuseppe (id., id);
Rovere Francesco (id.);
Nicolis di Frassino cav. Maurizio (id.);
Zavattaro Pietro (id.);
Canevassi Paolo (6° fanteria);
Migliara Carlo (bersaglieri, 9° battaglione);
Podio Giovanni (7° fanteria);
Majneri nobile Annibale (id.);
Cordero di Montezemolo cav. Giuseppe (id.);
Calcagno Giacomo (id.);
Cattaneo Agostino (id.);
Pinna Giovanni (id.);
Coiglio Antonio (8° fanteria);
Silva Silvestro (id.)
Azzara Agostino (13° fanteria);
Lodigiani Luigi (14° id.);
Viazzi Tito Giuseppe (id.);
Ferrari cav. Antonio (bersaglieri, 10° battaglione).
Sauli nobile Francesco (id.);
Porrino Federico (11° fanteria);
Allegri Giovanni (id.);
Roero di Corianze cav. Eugenio (id.);
Mansueti Teobaldo (id.);

Costa Carlo (id.);
De Villata Giovanni (id.);
Rigolino Francesco (id.);
Cassino Giuseppe (12° fanteria);
Pacchiotti Angelo (id.);
Sironi Giovanni (id.);
Villa Ignazio (17° fanteria);
Cavoretti Giuseppe (id.);
Alivesi cav. Andrea (18° fanteria);
Pallavicini marchese Emilio (bersaglieri, 5° battaglione);
Galletti Angelo (id.);
Balegno cav. Placido (artiglieria, 7ª batteria).

Luogotenenti.

Salasco cav. Luigi (cavalleggieri Novara);
Milanesa Giovanni (cavalleggieri Monferrato);
Ghiglini Edoardo (cavalleggieri Novara);
Manfredi Luigi (7° fanteria);
Frola Michele (id.);
Parodi Giovanni Battista (id.);
Rossi Giovanni (9° fanteria);
Orso Paolo (10° fanteria);
Casanova Chiaffredo (9° fanteria);
Gandolfi nobile Carlo (id.);
Clivio Isaia (9° fanteria);
Borras Giuseppe (15° id.);
Ferreri (addetto al Comando superiore del Genio Militare);
Goutry Camillo (2° fanteria, aiutante maggiore);
De Borlasca Stanislao (id.);
Malaballa cav. Alessandro (bersaglieri, 3° battaglione);
Tecchio Giovanni Francesco (cavalleggieri d'Alessandria);
Rossi Carlo (5° fanteria);
Raiberti barone Eusebio (id.);
Mariscotti Giovanni Battista (6° fanteria);
Righi Giuseppe (aiutante maggiore in 1ª, id.);
Ricci Agostino (3° fanteria, Stato Maggiore di brigata);
Anguissola Giacinto (bersaglieri, 9° battaglione);
Grindelli Giuseppe (4° fanteria);
Botticelli Alessandro (id.);
Fattorini Camillo (7ª fanteria);
Rovighi Cesare (14° fanteria, quartier generale divis.);
Cordero di Montezemolo cav. Adriano (8° fant., aiut. di campo);
Regis Massimiliano (7° fanteria);
Cavalli Giuseppe (8° fanteria);
Nicolis cav. Teobaldo (id.);

Raspagni Giuseppe (id.);
Vaccaneo Paolo (id.);
Carioso Giuseppe (id.);
Moroti Paolo (13° fanteria);
Berra Francesco (id.);
Trovati Paolo (id.);
Spinelli Carlo (id.);
Serra Giulio Achille (14° fanteria);
Seyta Benedetto (id.);
Petrino Oreste (bersaglieri, 10° battaglione);
Conte Vittorio (11° fanteria);
Lazzarini Giuseppe (id.);
Decarolis Emilio (id.);
Bauderi Serafino (12° fanteria);
Cotta Luigi (id.);
Pontiroli Michele (id.);
Brambilla Eliseo (id.);
Ferrari Paolo (id.);
Bonfatti Giuseppe (17° fanteria);
Colla Pietro (id.);
Marcellini Agostino (id.);
Falqui Raimondo (bersaglieri, 5° battaglione);
Borio Gioachino (id., 8° battaglione);
Zanardi Pietro (cavalleggieri Saluzzo);
Accusani cav. Giuseppe (artiglieria, 7ª battaglia).

Sottotenenti.

Mair Scipione (cavalleggieri Novara);
Gottardi Pietro (artiglieria, 12ª batteria);
Fantino Luigi (7° fanteria);
Frondoni Gaetano (id.);
Gazzano Domenico (id.);
Costa Alessandro (id.);
Manca Giovanni Battista (9° fanteria);
Greppi Giorgio (10° fanteria);
Ragazzoni Antonio (id.);
Baldacci Michele (9° fanteria);
Franchi Pietro (bersaglieri, 7° battaglione);
Platesteiner Giovanni (id.);
Zinelli Lodovico (id.);
Della Chiostra Ottavio (aiutante magg., 1° granatieri Sardegna);
Novaro (2° granatieri Sardegna);
Ambriot de la Palme Emanuele (2° fanteria);
De Foras cav. Alfonso (id.);
Piccolet d'Ermillon Augusto (id.);

Ristori Angelo (cavalleggieri Alessandria);
Massirio (5° fanteria);
Operti Michele (id.);
Ramoino Giuseppe (id.);
Bondi (id.);
Danesi Giovanni Carlo (6° fanteria);
Questa Lorenzo (id.);
Pogliano Stefano (id.);
Farini Arnaudo (bersaglieri, 4° battaglione);
Besostri Secondo (artiglieria, 6ª brigata);
Merlati Giov. Battista (aiut. maggiore in 2ª, 7° fanteria);
Salazzar cav. Francesco (7° fanteria);
Setti Napoleone (8° id.);
Morozzo Della Rocca cav. Costanzo (13° id);
Fede Giuseppe (id., id.);
Martinotti Enrico (id., id.);
Pozzo Giovanni Luigi (id., id.);
Alberico Giuseppe (id., id.);
Pieroni Stefano (14° id.);
Pisano Giuseppe (id.);
Petrucci Carlo Luigi (id.);
Rassaval Luigi (id.);
Rondelli Cesare (id.);
Della Rovere cav. Giuseppe Paolo (cavalleggieri Monferrato);
Minotti Giuseppe (id.);
Pisano Efisio (11° fanteria);
Riccardi Adolfo (id.);
Lorenzotti Luigi (id.);
Galfetti Giuseppe (id.);
Biraghi Carlo (id.);
Vittulo Carlo (id.);
Allasia Raimondo (aiutante maggiore in 2ª, 12° fanteria);
Ghilionda Felice (12° fanteria);
Tettoni Carlo (id.);
Viganò Giovanni (id.);
Saottini Giacomo (id.);
Cordara Michele (id.);
Belforti Angelo (aiutante maggiore, 17° fanteria);
Besozzi Giuseppe (17° fanteria);
Ajmone Pietro (id.);
Leone cav. Vittorio (id.);
Gualchi Giacomo (18° fanteria);
Molinati Vincenzo (bersaglieri, 5° battaglione);
Fissore Enrico (id., 8° battaglione);
Craveri (14° fanteria);
Bonelli Paolo (12° id.).

CAPITOLO III.

LA CONVENZIONE DI VILLAFRANCA.

Convegno dei due Imperatori a Villafranca. — Napoleone annuncia i preliminari di pace combinati verbalmente a Villafranca. — Armistizio conchiuso preventivamente. — Napoleone si era preparato il terreno. — Fleury a Verona. — Il Principe Napoleone porta a Verona i preliminari in iscritto. — Modificazioni volute dall'Imperatore d'Austria che riescono in massima parte favorevoli all'Italia. — I Sovrani firmano. — Cavour sulle furie. — Si dimette. — Proclami di Vittorio Emanuele. — Il Re a Milano accolto festosamente. — Impressioni varie prodotte dall'inattesa pace. — Napoleone l'ha voluta. — Motivi di tale risoluzione. — Il timore d'un intervento della Prussia enunciato per coprire il suo giuoco. — Napoleone a Milano e Torino. — Sue assicurazioni contro un intervento austriaco. — Anniversario funebre a Carlo Alberto in Milano. — Ringraziamenti in proposito di Vittorio Emanuele. — Si comincia a comprendere i buoni risultati che si possono trarre dalla convenzione di Villafranca.

Il giorno 11 luglio 1859, un numeroso e brillante Stato Maggiore, venuto poco prima da Valeggio, usciva alle 10 del mattino da Villafranca, dirigendosi verso Verona, ed a poca distanza incontrò un altro Stato Maggiore proveniente da questa città. I due capi, fermato il corteggio, si avanzarono di galoppo per incontrarsi, fatto il saluto militare, si strinsero la mano, e progredirono assieme verso Villafranca. Erano i due imperatori Napoleone e Francesco Giuseppe, dal cui abboccamento doveva risultare la pace.

Entrati soli in una sala già predisposta della casa Gandini-Morelli, ne uscirono dopo un' ora di conferenza. Francesco Giuseppe molto commosso, stretta la mano a Napoleone, rimontato a cavallo ritornò a Verona, e l'Imperatore francese radiante, emanava un proclama in cui diceva avere stabilite le basi della pace, raggiunto lo scopo principale della guerra: l'Italia stare per diventare una nazione: una confederazione di tutti gli Stati d'Italia, riunire in un sol corpo le membra di una medesima famiglia: la Lombardia unita al Piemonte creare un

possente alleato: i Governi rimasti infuori del movimento, o reintegrati nei loro dominii dover comprendere la necessità di salutari riforme: amnistia generale: l'Italia, signora ormai delle sue sorti, non aver più che ad incolpare sè stessa, se non avanzerà nell'ordine e libertà; aver fatto sosta perchè la lotta prendeva proporzioni non corrispondenti agli interessi della Francia: e qui grandi elogi alle sue truppe.

I preliminari di pace combinati verbalmente a Villafranca, ed abbozzati di poi da Napoleone, stabilirono in massima che: I due sovrani promuoveranno la formazione di una confederazione italiana, sotto la presidenza onoraria del Sommo Pontefice. L'Imperatore d'Austria cede all'Imperatore dei Francesi i suoi diritti sulla Lombardia, ad eccezione di Mantova.

L'Imperatore dei Francesi trasmetterà il territorio ceduto al Re di Sardegna, consultando le popolazioni.

Il Veneto farà parte della Confederazione Italiana, restando nullameno sotto la corona d'Austria.

Il Granduca di Toscana, ed il Duca di Modena sono reintegrati nei loro Stati senza concorso armato, concedendo un' amnistia generale.

I due Imperatori chiederanno al Santo Padre d'introdurre nelle sue provincie le necessarie riforme.

Questa convenzione detta di Villafranca, era stata preceduta da un armistizio concluso tra i generali capi di Stato Maggiore, Della Rocca, Hess e Vaillant, il giorno 8 luglio, duraturo fino al 15 agosto, e dando in massima per linea militare, il Mincio ed il Po. Ma Napoleone ritardò l'annuncio dell'armistizio, (1) e precipitò quello della convenzione, onde renderne quasi simultanea la pubblicazione. A tale scopo solo con ordine del giorno 10, non fatto conoscere che il giorno seguente, egli annunzio l'armistizio del giorno 8, dicendo: Questa tregua vi permetterà di riposarvi dalle vostre gloriose fatiche e di attingere nuove forze, se vi sarà duopo di continuare un' opera splendidamente inaugurata col vostro coraggio e la vostra devozione. Io ritorno a Parigi; lascio per intanto a capo del mio esercito il maresciallo Vaillant. Ma quando suonerà l'ora della battaglia, mi rivedrete fra voi per dividere

(1) Si è visto che Vittorio Emanuele faceva invece conoscere ai suoi generali l'armistizio la sera stessa dell'8.

i vostri pericoli, ed il giorno 12 emanava il proclama della convenzione come firmata il giorno 11, sebbene non lo sia stata che il giorno 12.

Il *Moniteur* pubblicava il giorno 11 per spiegare la sospensione d'armi: Le potenze neutrali scambiavansi comunicazioni per offerire la loro mediazione alle parti belligeranti. Primo atto doveva essere un armistizio, perciochè era difficile in breve spazio di tempo concludere l'accordo, essendo anche imminenti le ostilità contro Verona e Venezia, S. M. l'Imperatore, fedele ai sentimenti di moderazione, onde prevenire l'inutile effusione di sangue, volle assicurarsi direttamente se le disposizioni d'animo dell'Imperatore d'Austria fossero conformi alle sue; era debito dei due Sovrani di tosto cessare dalle ostilità, che la proposta mediazione poteva rendere senza scopo. Ora avendo l'Imperatore d'Austria manifestate inclinazioni analoghe, si convenne intorno alla tregua. Oggi lunedì 11 i due monarchi convengono a Villafranca.

Napoleone premuroso di por fine in buon punto alla guerra, aveva trovato il modo di concludere prontamente. Nel pomeriggio del 6, egli inviò il generale Fleury, suo gran scudiere e confidente, in una carrozza di posta imperiale, da Valeggio a Verona, senza che alcuno ne sapesse niente.

Era mandato di Fleury il chiedere all'Imperatore d'Austria una sospensione d'armi, ed in seguito a questa, proporre un convegno dei due imperatori a Villafranca. Per ottenere l'armistizio, Fleury doveva dichiarare che il giorno 8 la flotta francese avrebbe principiato l'attacco di Venezia, l'esercito francese quello di Verona, ed il sardo di Peschiera, tenendo investite Mantova e Legnago. (La dimostrazione del 7 era in appoggio.) Doveva pure Fleury lasciar trapelare quali erano le idee di Napoleone pei preliminari di pace, onde Francesco Giuseppe potesse decidersi sull'accoglienza che potrebbe farvi. Siccome Fleury giunse tardi, l'Imperatore d'Austria rimise al mattino la sua risposta, che avrebbe combinata nella notte. Fleury ripartì da Verona il 7 coll'accettazione della sospensione d'armi pel giorno 8, e del convegno a Villafranca il giorno 11, Napoleone di ritorno a Valeggio, da Villafranca, chiamò a conferenza Vittorio Emanuele, ed in sua presenza consegnò al Principe Napoleone il progetto scritto dei preliminari di pace combinati verbalmente a Villafranca, onde lo portasse a Verona per farlo firmare dall'Imperatore d'Austria, accompagnandolo con una lettera.

Il Principe partito nel pomeriggio dell'11, dopo lunga ed animata conferenza con Francesco Giuseppe, non potè ritornare a Valeggio che ad ora tarda della sera. Le difficoltà stavano:

1.° Nella presidenza della Confederazione Italiana ch'egli voleva più che onoraria al Papa, onde non l'avesse effettiva Vittorio Emanuele; ma dovette riconoscere che non si poteva diversamente.

2.° Nel parlare della cessione della Lombardia alla Sardegna era enunciato *previo il voto delle popolazioni*, ora l'Imperatore dichiarò non poter assolutamente riconoscere pei suoi Stati il diritto rivoluzionario del plebiscito, ed il Principe soppresse quelle parole. (1)

3.° L'Imperatore chiese pure si sopprimessero le parole *senza ricorso alle armi*, relativo al reintegro nei loro Stati del Granduca di Toscana, e del Duca di Modena, sperando egli nelle idee autonomiste dei Toscani e nell'azione delle truppe Estensi rimaste fedeli, per operare detto reintegro. Siccome il Principe sapeva che Napoleone avrebbe fatto ammettere il principio generale del *non intervento*, non fece difficoltà a tale soppressione, dopo che l'Imperatore ebbe dichiarato che non intendeva restaurarli colle sue truppe, ma lasciarne la cura alla Confederazione Italiana. Il Principe conscio della premura di Napoleone di concludere, cedette pure sulla questione di Peschiera che l'Imperatore rifiutava recisamente di cedere, nonchè sul territorio situato sulla destra del Po, che l'Imperatore volle escluso, come lo era difatti, dalla parola Lombardia. (2)

Trattavasi di firmare. Francesco Giuseppe era titubante di accettare colla sua firma una stipulazione che poteva ancora venire rifiutata dall'altro contraente, e non si decise ad apporla se non sulla parola d'onore del Principe Napoleone, ch'egli avrebbe riportata la stipulazione in qualunque caso.

All'arrivo del Principe a Valeggio, l'Imperatore stava con Vittorio Emanuele. Era grave la situazione per il Re, eragli riuscita improv-

(1) L'Imperatore d'Austria facendo sopprimere questa clausola rafforzò inconsciamente la pronta unione della Lombardia col Piemonte, poichè, eliminata ogni questione di plebiscito, si considerò tuttora valido quello votato nel 1848.

(2) Questi pochi Comuni, voluti conservare dall'Austria per concentrarvi le truppe estensi rimaste ligie al Duca, motivarono e necessitarono la lega militare dell'Italia centrale. Anche in questo la reluttanza austriaca giovò alla causa unitaria italiana.

visa, ingrata, ma l'aveva intuita e giudicata, e presone il suo partito, appose alla convenzione firmata dai due Imperatori la propria firma, coll'aggiunta *pour ce qui me concerne*. Se l'armistizio era stato indetto, da Napoleone, era nella sua qualità di generalissimo, l'aveva però firmato il generale della Rocca. L'Intervento di Vittorio Emanuele a Villafranca sarebbe stato peggio che inopportuno. Ma una convenzione che determinava le basi della pace doveva essere da lui approvata. Cavour appena saputo dell'armistizio, era corso al campo, nè aveva celato a Napoleone la triste impressione provatane; ma quando si trattò dei preliminari di pace, si oppose violentemente acchè il Re vi aderisse. Accusava Napoleone di perfidia, non voleva che Vittorio Emanuele mancasse alle sue promesse e dichiarazioni; invocava una guerra rivoluzionaria, la quale avrebbe sconquassati i troni d'Austria, di Roma, e di Napoli. (1) Naturale era il disappunto di Cavour, ma il Re pensò alle funeste conseguenze che potevano sorgere da un suo rifiuto. Appariva chiaramente che chi veniva meno alle promesse proclamate era Napoleone, e non lui, nessuno gliene farebbe colpa. Non si doveva rifiutare un vantaggio ottenuto solo perchè non se ne ottenevano altri e considerandosi insomma come messo fuori di questione, il Re dichiarò a Cavour che avrebbe firmato colla riserva combinata. Lamarmora tuttochè irritato pur egli, cercò di calmare Cavour ma invano, questi diede la sua dimissione e ripartì per Torino.

La pace, perchè ormai tale consideravasi la portata della convenzione di Villafranca, fu annunziata dal Re all'esercito ed alla Lombardia con due proclami datati da Monzambano il 13 luglio.

All'esercito Vittorio Emanuele dava lodi per il coraggio, disciplina e perseveranza dimostrati. Annunziava di cedere interinalmente il comando al distinto e prode generale Lamormora, dovendo recarsi a Torino per attendere agli affari di Stato. Ora vi annunzio la pace, ma se mai nell'avvenire l'onore della patria vi chiamasse alla pugna, voi mi

(1) Mi si accerta che Cavour ha decisamente trasmodato nel linguaggio tenuto a Napoleone, al Re, ed al Principe Napoleone. Si è dimesso, e non poteva rimanere dopo così violenti colloquii. Ma un giorno o l'altro ricomparirà come *Deus ex machina,* quale campione d'Italia. Lo spirito nelle popolazioni delle provincie che abbiamo percorse nel ritornare dal Mincio al Lambro, è ottimo, molto più conservatore che da noi. La più grande armonia regna tra noi ed i Lombardi. Il 1848 è perfettamente posto in oblio. (Lettera a mio fratello Ottavio da Monza il 20 luglio.)

rivedrete alla vostra testa, sicuro che noi marceremo di bel nuovo alla vittoria. „

Ai popoli della Lombardia, annunziando la pace che assicurava la loro indipendenza ed unione al Piemonte, diceva: " Io prenderò a reggere le vostre sorti, e sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha d'uopo il capo dello Stato per creare una novella amministrazione, io vi dico: Popoli della Lombardia fidate nel vostro Re; egli provvederà a stabilire sovra solide ed imperiture basi la felicità delle vostre contrade, che il cielo ha affidate al suo governo. „

Partito subito per Milano, Vittorio Emanuele vi giunse il giorno stesso 13 luglio alle 7 pom., e la popolazione, sebbene impreparata a tale arrivo, accorse al Palazzo Reale, acclamandolo talmente che dovette comparire al gran balcone per salutare la popolazione plaudente.

L'annunzio della pace fu per i Francesi un raggio di sole a cielo nuvoloso. Malcontenti per il malessere che provavano dal caldo eccessivo della stagione in una regione così scarsa d'acque, mal provvisti dalla loro intendenza militare (1), già rissentivano dissenterie che facevano temere peggio, se si dovevano incontrare i disagi d'un lungo assedio, quale lo si presagiva dal quadrilatero, ed il loro pensiero si riportava a Sebastopoli. La disciplina e la fiducia nei loro condottieri erano state scemate dalla disunione fra i comandanti di corpo palesatasi in varie circostanze, nè potevano essere rianimati dal sentimento nazionale d'acquisto di territorio, ritenendo di battersi disinteressatamente per l'Italia; e pensarono subito con soddisfazione al parecchio tempo che avrebbero passato accantonati nelle belle città italiane, di fronte alle fatiche della guerra.

Ben diversa fu l'impressione ricevuta dalle nostre truppe, animate dal successo ottenuto in tutte le fazioni combattute, e specialmente dalla vittoria di San Martino, e fiduciose di rivendicare completamente l'insuccesso del 48. L'idea italiana era penetrata nel militare, e si sen-

(1) Sebbene avesse comunicazione continua e sicura con ferrovie, l'Intendenza francese non seppe valersene per provvedere ad un buon servizio. L'ottimo nostro intendente generale Alessandro Della Rovere cercava invano distrigarli. Non poteva mai ottenere che si scaricassero prontamente i vagoni per rimandarli indietro a prender altro carico. Mentre Della Rovere sapeva trovar modo di rifornire di tutto i nostri, i Francesi difettavano, ed il loro stato nella prima quindicina di luglio si faceva cattivo.

tiva compiacenza nel prevedere che l'acquisto del Lombardo-Veneto avrebbe necessitato un aumento considerevole dell'esercito, e per conseguenza gran vantaggio di promozioni.

L'impressione fu pure cattiva in Piemonte, ove quasi tutti desideravano e speravano di finirla favorevolmente colla questione italiana. Conquistato il Lombardo-Veneto si riteneva sciolta la questione poichè l'Italia centrale aveva già dimostrato di volersi unire al Piemonte, e la reggevano governatori mandati o nominati da Cavour.

In Lombardia gli animi erano sopraffatti da due sentimenti ben diversi, la gioia di essere liberati in modo sicuro dalla dominazione austriaca, ed il rammarico che tale liberazione non fosse estesa al Veneto.

Il solo veramente soddisfatto della pace fu Napoleone. Preoccupato ed incerto sul modo di spingersi avanti, trepidava ad attaccare il quadrilatero difeso dall'esercito austriaco, tanto più che non aveva ancora alla mano l'immenso materiale necessario per tali assedi, nè osava, lasciato un corpo d'osservazione, lanciarsi avanti sulla strada di Vienna, come aveva fatto suo zio. Egli non si sentiva di dirigere energicamente un esercito di 250 mila uomini, incapace a sorreggerlo era il suo capo di Stato Maggiore maresciallo Vaillant, nè aveva altro generale assai stimato da surrogarlo. Vedeva i suoi generali discordi e gelosi l'un dell'altro al punto che nella giornata di Solferino il generale Niel non potè ottenere a tempo l'appoggio del corpo del maresciallo Canrobert, perchè questi ripugnava a porre le sue truppe sotto gli ordini di un generale di divisione. A Magenta si era vinto, ma non poteva dissimularsi che eransi esposti due soli corpi d'armata contro tutto l'esercito austriaco, ed il risultato ottenuto dall'intervento della divisione Fanti provò quant'era periclitante la situazione dei Francesi. Se i generali austriaci fossero stati meno lenti a concentrarsi su Magenta era incerto se i Francesi sarebbero riusciti, come anche avrebbero dovuto sostenere un terribile urto, se quelli meno neghittosi e meno proclivi a ritirarsi, si fossero decisi ad un ritorno offensivo nel mattino successivo. Il maresciallo Baraguey d'Hilliers mandato verso Melegnano per inseguire il nemico, avvece di operare cautamente in modo da far prigioniero il corpo austriaco, che vi si era fermato od in-

derlo a pronta ritirata, volle avere anche lui la sua vittoria ed attaccò di fronte. La sua superiorità di forza lo fece padrone di Melegnano, ma con grave perdita e lasciando fuggire buon numero di Austriaci.

A Solferino la battaglia fu vinta dai soldati e dai cannoni rigati: i primi colla loro audacia nel attaccare un nemico che credevano in ritirata, ed i cannoni rigati i quali colla loro gran portata, ignota agli Austriaci, oltre al colpire la prima linea, la oltrepassarono e portarono lo scompiglio nelle riserve nemiche, che credettero rotta la prima linea, cosicchè quando questa fu costretta a retrocedere trovò il disordine ed il panico alle spalle. Fra i generali non vi fu accordo alcuno, ed accadde che nella più bella pianura della Lombardia, sulla quale stava la cavalleria dell'Austria, della Francia e del Piemonte, non vi fu combattimento alcuno di qualche entità fra loro, nè la cavalleria alleata seppe inseguire il nemico nella sua ritirata.

Tale situazione militare era resa ancor più critica dalla repulsione della Francia per quella guerra. Se si biasimava nella vittoria, cosa non si griderebbe se accadeva qualche rovescio, sempre possibile in guerra?

Napoleone che ebbe fisso in mira il ricupero delle frontiere naturali della Francia, Alpi e Reno, si sentiva già padrone della Savoia, pattuita in contraccambio del Lombardo-Veneto. È ben vero che non dava il Veneto, ma contava compensarlo col lasciar fare negli altri Stati italiani, poichè non era attuabile quella Confederazione Italiana, la quale avrebbe dovuto conservare l'antica partizione dell'Italia. Poteva il Veneto unito austriacamente cooperare con Stati liberalmente costituzionali? Potevasi credere che il Papa avrebbe concesse riforme ed ammesso che [illegible]? Ma l'Italia s'interessava nell'andamento del [illegible] per Napoli. Non s'era accennato a Parma e Piacenza [illegible] da Napoleone perchè [illegible] e già [illegible] ma per [illegible] di Toscana e Modena [illegible]

tardò a proclamare, e questo lasciava libere le popolazioni d'unirsi al Piemonte. Non aveva egli detto nel suo proclama — L'Italia, signora ormai delle sue sorti, potrà avanzare in libertà ? —

Ben naturale adunque che Napoleone scorgendo ottenuto il suo scopo, sia stato soddisfatto di liberarsi dalle difficoltà militari, e di contentare l'opinione pubblica in Francia. Non volle però manifestare il suo pensiero, e dichiarò che faceva la pace onde non incorrere in una guerra generale, quale gliela facevano credere possibile le ingiuste diffidenze delle potenze europee, guerra ingiustificabile per la Francia, perchè senza scopo nazionale.

Così scrissero il *Moniteur* ed i giornali francesi, così parlò Napoleone al corpo diplomatico nel riceverlo al suo ritorno a Parigi. Rimase indiscutibile che la Convenzione di Villafranca era stata consigliata dalla minaccia d'intervento della Prussia.

Eppure l'imperatore d'Austria nel suo proclama del 15 luglio, per annunziare e giustificare i patti della pace accettata per non imporre troppi sacrifizi ai suoi popoli, diceva: — Frattanto il successo sarebbe per me rimasto pur sempre incerto, massime dopo che la speranza che non sarei rimasto isolato in questa lotta intrapresa nel solo interesse del buon diritto dell'Austria, erasi risolta nel più amaro disinganno. Sebbene la nostra giusta causa avesse destato nella maggior parte dell'Allemagna calde e commoventi simpatie, e non meno in alcuni governi che nei popoli, tuttavia i naturali nostri confederati si rifiutarono ostinatamente a riconoscere l'alta significanza della questione per la quale si combatteva. L'Austria si trovava pertanto costretta ad affrontare, da sola, avvenimenti la cui gravità poteva aumentare ad ogni istante. —

La proposta dell'Austria di mobilizzare le truppe della Confederazione Germanica e porle sotto gli ordini del Principe Reggente di Prussia era stata infatti respinta, non volendo, diceva il Principe Reggente, assumere una parte quasi subalterna, e si limitava a far rinforzare i presidi delle fortezze federali in suspicione dell'armata del Duca di Malakoff.

L'Austria era dunque sola, e la Prussia non consentiva a portarle aiuto; ciò non ostante si disse, si dice, e si dirà che Napoleone si

fermò davanti alla coalizione (1) germanica, e forse egli rinforzò tale idea per predisporre favorevolmente i Francesi a vendicarsi dei Prussiani, ed acquistare la frontiera del Reno, muovendo loro guerra.

Lasciato Valeggio, Napoleone arrivò a Milano il 14 alle 5 pom., ricevuto alla stazione dal Re. Se l'accoglienza parve fredda, fu per il confronto con quella fatta l'8 giugno, però la popolazione si portò in Piazza Reale per acclamare l'Imperatore che comparve al balcone prima del gran pranzo dato a tutte le autorità, compreso monsignor Caccia.

Dopo il mezzogiorno del 15 i due Sovrani partirono per Torino, e vi giunsero alle 5 pom. Ivi i più applauditi dalla popolazione furono Vittorio Emanuele e Cavour. Tutti i giornali dimostravano malcontento. L'Imperatore disse ripetutamente ai ministri che l'Italia dovrebbe incolpare sè stessa, se non sapeva costituirsi in possente e libera nazione, e chiamato Pepoli a particolare conferenza, lo incaricò di dir bene alle Romagne che non le avrebbe lasciate sopraffare da truppe estere. Fiducioso d'avere ben disposti gli animi, Napoleone partiva il mattino seguente per Parigi.

Sia a Milano che a Torino, le truppe francesi facevano spalliera al passaggio dell'Imperatore, e si notò che i suoi agenti speciali di polizia presero molte precauzioni per paura di un attentato in strada, e visitarono preventivamente tutte le camere dell'appartamento che doveva occupare l'Imperatore. Si sarebbe detto che gli animi sorpresi dalla rapidità degli avvenimenti avevano bisogno di rimettersi da tanta emozione (2), ed il mese di luglio passò quieto. Il Municipio di Milano ebbe il ben augurato pensiero di far celebrare il 28 luglio nel Duomo

(1) Trovandomi a Parigi nel 1864 al seguito del nostro Principe Reale, feci la conoscenza del generale Fleury e del suo in 2° Visconte di Valabregue, e potei dai loro discorsi astutamente provocati, ritrarre maggiore convinzione di questa mia opinione. Meglio ancora discorrendo a Milano con Vaillant.

(2) Credo che ormai si è rinvenuto dalla cattiva impressione prodotta dalla pace. Se Napoleone fece male nell'aver imitato Carlo Alberto nel suo primo proclama, potè disimpegnarsene, mentre nol poteva questi. Ha perduto in gran parte la riconoscenza degl'Italiani, si noti però che colla Convenzione si è fatto ammettere dall'Austria, non solo l'esistenza d'un'Italia, ma l'idea della sua unità. La Confederazione potrà parlare italiano senza ricorrere al vocabolario rivoluzionario. Se i Duchi continuano ad essere arciduchi, le popolazioni li costringeranno a mutare metodo. Facciamo la pari alla Prussia, ma colla superiorità di una condotta franca ed ardita. L'Austria perorerà in tedesco contro la Prussia, ma non potrà farlo contro di noi. Essa dice *noi* in Germania, in Italia dovrà dire *voi*. (A mio fratello il 18 luglio.)

pomposamente parato a lutto, solenne anniversario funebre a Carlo Alberto. V' intervennero tutte le autorità, comprese le francesi, e funzionò monsignor Caccia.

L'iscrizione sulla porta del Duomo era dettata da Achille Mauri a nome del popolo *che dieci anni d' atroci torture e di fedele aspettanza resero degno di Te, del Tuo figlio, e delle sorti a cui già lo preparava il Tuo sublime ardimento.*

Da tale atto fu commosso Vittorio Emanuele, e scrisse tosto al Podestà: — " Mio caro Conte di Belgioioso, Podestà di Milano. — La testimonianza di pietoso rimpianto, offerta dal popolo di Milano alla grande anima del mio Genitore, commosse profondamente il mio cuore. I Milanesi, associandosi spontanei al domestico lutto del loro Re, mostrarono come il vincolo che a loro mi unisce, sia vincolo d'amore, ed io ne sono pienamente soddisfatto. Essi onorando in modo inusitato la memoria di Carlo Alberto, significarono del pari come volger d' anni e di casi non abbia punto scemato riverenza e gratitudine all'iniziatore della loro indipendenza, ed io ne li ringrazio anche a nome d'Italia. Quantunque io non avessi d'uopo d'altra prova, onde conoscere l' affetto e la lealtà de' miei Milanesi, essa tuttavia fu così consolante per me, che io sento il bisogno di attestar loro quanto io li abbia compresi. Codesto onorevole municipio, facendosi interprete de' miei sentimenti presso i suoi concittadini, compierà uno de' più cari voti dell' animo mio. —

Torino, 31 luglio 1859.

" VITTORIO EMANUELE. „

Felice invero l'idea di onorare quel magnanimo principe così infaustemente sconosciuto, e non meno felice la cura di Vittorio Emanuele di non tralasciar occasione, che non fosse diplomaticamente ufficiale, per parlare a nome dell'Italia, ed avviare così gl' intendimenti a quella meta unificante. Sorsero le riflessioni ed apprezzamenti che poco per volta fecero comparire la Convenzione di Villafranca sotto diverso aspetto agli Italiani.

Ed invero, dato che i due Imperatori non si fossero accordati a Villafranca, e nella più favorevole ipotesi che gli eserciti di Napoleone

e Vittorio Emanuele, superando ogni ostacolo, si fossero spinti alla Pontebba ed all'Isonzo, che ne sarebbe avvenuto?

Napoleone conscio di avere fedelmente mantenute tutte le sue promesse, poteva esercitare liberamente la sua influenza sugl'Italiani. Costituitosi il regno potente e compatto dell' Alta Italia, con naturali confini, spariva il pericolo dell'influenza austriaca. Non era più motivata l'annessione dell' Emilia e della Toscana, le quali, andando alla meglio, potevano tenersi libere dai loro principi, ma limitarsi a formare uno stato dell'Italia centrale, secondo il volere della Francia, e forse anco di qualche Toscano ed Emiliano, quando non si temessero più gli Austriaci. Napoli e Roma, conscie della loro debolezza, si sarebbero aggiustate sotto la protezione di potenze estere. Così rimaneva indeterminatamente ritardata l'unità dell'Italia.

Il patto di Villafranca, proclamando in certo qual modo l' Italia padrona di provvedere alla sua libertà, costringendola a fare veramente da sè, ed obbligando Napoleone, moralmente indebolito dalla sua fermata, a serbare e far osservare il non intervento, fu una fortuna per l'Italia; e l'Austria, col possesso del Veneto e colle bocche de' suoi cannoni del quadrilatero rivolte contro l'Italia, fu il più efficace istrumento della sua unificazione, perchè di fronte al minaccioso contegno, sentirono gl'Italiani il comune pericolo, ed imposero silenzio a tutte le gelosie regionali, a tutti gli odi tradizionali. Vittorio Emanuele potè essere egualmente obbedito e servito da Garibaldi, da Cavour, e da quanti seguivano le loro opinioni, e non osarono i Mazziniani combatterlo apertamente.

CAPITOLO IV.

L'ITALIA CENTRALE.

L'Italia Centrale si pronunzia per l'unità italiana. — *Vox Populi Vox Dei.* — Apprensioni causate dalla convenzione di Villafranca. — Ritiro dei Commissari Regi. — Cambia il nome ma rimane la sostanza. — Manifesto di Massimo d'Azeglio, che vale per gli altri. — Lega militare. — Generale Fanti comandante generale. — Il principio del *non intervento* rassicura le popolazioni. — Parma, Toscana e Modena proclamano la decadenza delle famiglie regnanti. — Il sentimento nazionale si fa sempre più forte. — Politica discorde dell'Europa. — Napoleone propone un Congresso europeo. — L'opuscolo *Le Pape et le Congrès.* — È condannato da Roma. — Ordine del giorno di Goyon che ammette la gioia dei Romani per le vittorie degli Alleati. — Motto di Massimo d'Azeglio. — Toscana, Parma, Modena e Romagne decretano l'annessione al Piemonte. — Presentazione del Voto toscano a Vittorio Emanuele in Torino. — Vittorio Emanuele accetta di proteggere, riservandosi per l'annessione. — Soddisfazione di mio fratello Ottavio. — Napoleone fa confermare ai Parmensi che non vi sarà intervento. — Guazzabuglio diplomatico in Europa. — La Vice-Reggenza del Principe di Carignano non si può accettare. — Ricasoli non vuole altro Vice-Re. — Boncompagni Re Travicello.

Alle prime fasi del movimento nazionale in marzo i principali uomini politici Lajatico, Ridolfi, Capponi ed altri avevano espresso apertamente il loro parere che il Gran Duca dovesse mettere la Toscana all'unisono col Piemonte. Non furono ascoltati, e quando scoppiò la guerra, il movimento popolare di Firenze costrinse il Gran Duca a lasciar la Toscana, essendosi dichiarate le truppe toscane pronte ad andare a combattere gli Austriaci, ma non a reagire contro la popolazione. Dovettero pure partire i Sovrani di Modena, e Parma, quando si ritirarono gli Austriaci che stavano a loro difesa. Eguale e pronta dipartita fecero le Autorità pontificie dalle Romagne. Tutti erano impotenti di fronte alla commozione popolare eccitata dalla mossa nazionale del Piemonte. Se sta che *Vox populi, vox Dei,* è un fatto che quei popoli abbandonati a loro stessi, in propria balia, accennarono subito ad essere un'Italia unita, ed a chiamare Vittorio Emanuele quale

loro dittatore o protettore. Si stabilirono Governi provvisori col grido di *Italia e Vittorio Emanuele.* Si vollero Commissari Regi, e s'iniziò immediatamente una lenta ma incessante assimilazione al Governo costituzionale di Vittorio Emanuele.

Si teneva per fermo che gli Austriaci sarebbero cacciati al di là delle Alpi, ed incontestata l'annessione dell'Italia centrale all'Alta Italia. Tali rosee speranze si oscurarono all'annunzio della convenzione di Villafranca che suonava pace. Era a temersi un ritorno offensivo delle truppe estensi su Modena, un tentativo di restaurazione pontificia nelle Romagne, appoggiata dai Francesi di Roma, chè in quanto alla Toscana, essa si teneva sicura da ogni attacco austriaco, ma non dall'influenza francese che ne voleva l'autonomia a proprio benefizio, solamente a Parma e Piacenza si confidava nel silenzio serbato a loro riguardo nei patti di Villafranca. Era pure sorta una inquietante necessità, il richiamo dei Commissari Regi incompatibili colle stipulazioni di Villafranca. Ma anche in questa occorrenza si dimostrò il fermo volere delle popolazioni. Ricasoli fu governatore della Toscana, a nome diceva egli di Vittorio Emanuele, e così Lionello Cipriani delle Romagne. Farini da Commissario Regio fu dapprima governatore di Modena, rimanendo Pallieri governatore a Parma e Piacenza, e riunitesi poi queste a Modena, Farini ne fu proclamato Dittatore. Molti altri rimasero come Intendenti (1), cosicchè se non ufficiale, non meno intimo continuava l'accordo di quei nuovi governanti col Governo di Vittorio Emanuele.

Massimo d'Azeglio lo diceva chiaro congedandosi dai Romagnoli: — Essere stato mandato dal Re per chiamarli all'armi pella guerra dell'indipendenza, e mantenere l'ordine nelle loro provincie: essere ora richiamato a motivo dei patti di pace, ma dover loro annunziare che il Re impiegherà tutti i mezzi concessi dal diritto internazionale, onde ottengano l'adempimento dei giusti loro desideri; la presenza di un Commissario del Re potrebbe dare parvenza d'influenza: liberi, era loro diritto di proclamare al cospetto del mondo i loro voti: se non è sempre dato all'uomo vincere la fortuna, neppure la fortuna può vincerlo ov'egli nol voglia: Un solo pericolo vi minaccia, la discordia ed

(1) Porà, Pallieri, Falicon, Cavallini, Migliorati, ecc.

il disordine; — chi fra voi porrà innanzi altre questioni, o è stolto, ovvero è mandato da chi vuole dividervi per perdervi. Coll'ordine e colla tranquillità vostra mostrate all'Europa, che il volersi fare indipendenti dal giogo straniero, non è opera di rivoluzionari, ma che rivoluzionari debbono dirsi invece coloro i quali, calpestando il principio cristiano e la vera ragione di Stato, impongono agli uomini pesi intollerabili, e li spingono a spezzare ogni freno e gettarsi nelle braccia della rivoluzione. (1) — Tal'era presso a poco il concetto d'addio degli altri Commissari.

Provvisto all'amministrazione si volle pure parare alle difese, le quali a rendere più efficaci, si combinò dai tre Governi di riunire le loro truppe in una lega militare retta da un solo comandante generale che avrebbe così sotto i suoi ordini diretti le truppe toscane capitanate dal generale Ulloa, le modenesi dal generale Ribotti, e le romagnole dal generale Rosselli. A comandante generale fu nominato il generale Manfredo Fanti, scelta molto opportuna per la sua qualità, nativo modenese, e perchè i suoi precedenti ne accertavano il carattere liberale e fermo, mentre la sua condotta in Crimea e nella recente campagna, comprovavano la sua capacità militare. Ma egli era al servizio attivo, del Re, e sebbene disposto a sobbarcarsi all'arduo comando, se approvato dal Governo, pure non voleva scapitare nella sua carriera militare quando andasse a vano la costituzione dell'Italia centrale. Minghetti incaricato di trattare la cosa, combinò che Fanti chiedesse le sue dimissioni, le quali sarebbero accordate dal Governo del Re, ma garantendogli che alla sua prima domanda sarebbe senz'altro riammesso al suo posto nell'Esercito Regio, e così a metà d'agosto egli era già a Modena ove aveva stabilita la sua sede del comando generale.

Politicamente poi erano gli animi rinfrancati dalla convinzione che si sarebbe osservato il non intervento. Pepoli l'aveva accertato a nome di Napoleone, ed il *Moniteur*, giornale ufficiale, riferiva che lord John Russel aveva detto nel Parlamento: “Seppi dal Governo dell'Impera-

(1) Ho let'o con rincrescimento la lettera del Papa al cardinale Patrizi per condannare il proclama d'Azeglio. Mi pare che gli vi attribuisce senso ed intenzioni ben diverse dallo spirito che l'ha dettato. È penoso vedere sempre la Religione mischiata alla politica, e la fraseologia di Roma così indietro dai tempi moderni. Pio IX non pensava così di d'Azeglio nel 1848. (Lettera a mio fratello Ottavio, 25 luglio.)

tore dei Francesi, non esservi nel trattato alcuna disposizione per ristabilire colla forza militare nei loro Stati i principi italiani, e che l'Imperatore non adopererà le sue truppe „ ed i giornali ufficiosi di Parigi assicuravano essere stato deciso il non intervento.

Era necessario conseguentemente venire a fatti compiuti. Il 15 agosto l'assemblea parmense decretò la decadenza della famiglia borbonica, e l'unione a Modena, il 16 agosto la casa austro-lorenese fu dichiarata decaduta dall'assemblea toscana, ed il 20 agosto eguale decadenza era decretata verso la casa austro-estense dall'assemblea modenese. Tutte tre stabilivano l'elezione di costituenti le quali deciderebbero sul destino del paese. È degno di nota che queste votazioni sulla decadenza delle famiglie regnanti riuscirono unanimi, sebbene fatte a scrutinio segreto. Ed è pur degno di nota che non furono scagliati insulti ai principi spodestati. Si disse loro: Siete Austriaci od Austriacanti, quindi non vi vogliamo più perchè siamo Italiani. In tutto questo frattempo continuavano i giornali liberali a pubblicare articoli a sensazione, narrare gli atti odiosi dei cessati governi, e parlar sempre dell'Italia libera ed unita, come di cosa certa.

Concorreva, ben involontariamente, a favorire queste idee nazionali quanto veniva pubblicato dai fogli retrivi romani e borbonici, perchè erano irritanti i loro rammarichi del passato, ed i loro voti per gli Austriaci. L'intransigenza romana e borbonica fu una leva a rialzare gli animi ed un freno contro le contrarie intransigenze che avrebbero compromessa la causa nazionale. Il partito austro-gesuita fu lo spauracchio contro gl'inconsulti. Però questo stato di cose produceva un'incertezza che inquietava più o meno tutte le Potenze e le induceva a protestare per un scioglimento.

L'Inghilterra temeva qualche grande movimento offensivo della Francia, e protestava contro le voci che correvano di cessione della Savoia; la Prussia diffidava delle truppe tuttora concentrate sul Reno sotto gli ordini del Duca di Malakoff; l'Austria non smetteva ogni speranza di concorso dalla Confederazione Germanica (1), che avrebbe

(1) Dopo Villafranca Buol era stato rimpiazzato dal barone Rechberg, ed io scrivevo a mio fratello. — Fu gran fortuna per noi che Buol non sia stato licenziato prima di Villafranca, se ci fosse stato prima Rechberg, si correva pericolo presso la Confederazione Germanica. Rechberg è riputato come l'uomo che conosce meglio di tutti la complicata pro-

mandato all'aria i preliminari di Villafranca e reso possibile il ristauro dei Principi nell'Italia centrale; la Russia non vedeva di buon occhio il progresso rivoluzionario in Italia e s'interessava a Napoli; Spagna e Portogallo credevansi obbligati d'interloquire a favore del Papa; ed il Papa avrebbe voluto allearsi con Napoli per averne rinforzo a ricuperare le provincie perdute; ma il Re di Napoli mal sicuro in casa sua, non voleva avventurarsi in una alleanza così pericolosa per le sue conseguenze. Intanto passava il tempo, e gl'Italiani progredivano naturalmente verso la sospirata meta. Stava scritto in testa agli Atti: — *Regnando S. M. Re Vittorio Emanuele* — e nel motivato dei decreti precedeva la formola: — *per ridurre in pratico compimento l'unione alla Monarchia costituzionale.* — Sovra ogni ufficio o protocollo stava lo stemma di Savoia, e si prestava il giuramento quale prescritto dallo statuto di Carlo Alberto.

Napoleone per darsi agio di regolarsi secondo gli avvenimenti ed offrire margine alle discussioni, mise fuori l'idea di un Congresso delle grandi potenze, ben sapendo le difficoltà che incontrerebbe tale riunione, ed il tempo che vi si perderebbe. Si pubblicarono parecchi opuscoli più o meno ufficiosi, ma quello che destò maggiore sensazione fu *Le Pape et le Congrès* scritto da Laguerroniere, che si sapeva confidente delle idee di Napoleone, e già aveva scritto: *Napoléon III et l'Italie.*

L'opuscolo di Laguerroniere suscitò le ire legittimiste e pontificie, e la corte di Roma lo fece denunciare come scandaloso dal suo giornale ufficiale, il quale aveva però dovuto, poco prima inserire, tradotto in italiano, un Ordine del giorno del generale Goyon, nel quale raccomandava ai Romani di astenersi da ogni clamorosa dimostrazione per esprimere — la viva gioia che riempì il vostro cuore ed il nostro — all'annunzio delle vittorie riportate dagli Alleati contro gli Austriaci. Faceva tale raccomandazione per non essere costretto a repressioni, le quali erangli imposte dal suo mandato.

cedura della Confederazione, e vi ha per ciò molta influenza. È conciliante, lascia parlare gli altri, compera molto e vende poco! Lo conosco benissimo, perchè amico d'Adriano veniva soventi pranzare da noi. Dobbiamo essere riconoscenti alla cooperazione di Buol e di Giulay.» — Rechberg scriveva all'Inghilterra essere persuaso che col tempo e la pazienza i popoli di Toscana e Modena riceverebbero di nuovo lietamente i loro Sovrani (!?!), e che il loro ritorno avrebbe permesso all'Imperatore di concedere alcune riforme al Veneto.

Tutte queste pubblicazioni ponevano in chiaro la vera situazione dell'Italia, e facevano evidente, anche contro l'intendimento dei scrittori, essere l'annessione dell'Italia centrale al regno di Vittorio Emanuele la sola soluzione possibile e duratura, tuttochè i diplomatici discutessero a Zurigo sulla Confederazione Italiana. Con fiera ironia Massimo d'Azeglio esclamava: Oh! sta a vedere che l'Europa ha scoperta l'Italia.

Nell'Italia centrale progrediva la politica pratica d'annessione e la convinzione essere necessario conservare l'accordo ed il buon ordine. Del resto c'era per così dire un tal furore d'ubbidienza che antiveniva ogni disordine. Quella tranquillità imperterrita era tal arma da rendere vana qualunque velleità di reazione da qualunque parte venisse. Il buon senso dell'universale salvava l'Italia contro l'invidia. Rorà mi scriveva da Ravenna: “Le cose camminano bene. Non hai idea come sia facile governare questo paese, quando lo si convinse che l'amministratore è integro, imparziale, e deciso a far osservare la legge da tutti. Non appartenendo a nessuna setta, se non ho l'appoggio di una di esse, non ho per contro l'opposizione delle altre.„ Le assemblee costituenti dell'Italia centrale decretarono tutte l'annessione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele, e per non ripetere cose simili, mi limiterò a ricordare quanto avvenne per la Toscana, e servirà per le altre presentazioni fatte il 15 settembre dall'avvocato Muratori, conte Ancini, prof. Zini, avvocato Brizzolari, dottor Sacerdoti e prof. Selmi per Modena, e per Parma dal marchese Mischi, conte Sanvitale, maestro Verdi, prof. Fioruzzi e marchese Dosi. Per le Romagne il 24 settembre da Scarabelli, conte Bentivoglio, conte Gozzadini, marchese Tanari, conte Salvoni, capitano Lederchi e dottor Marescotti. Il voto pronunziato dall'assemblea toscana fu presentato il 3 settembre da Ugolino Della Gherardesca, Ruschi, Borghesi, Giorgini ed Adami. Il Re ricevette solennemente la deputazione al Palazzo Reale, ed il Presidente diede lettura del seguente indirizzo:

“Maestà! Un voto unanime dell'Assemblea Nazionale, interprete fedele dei sentimenti di tutto un popolo, ha solennemente dichiarato essere volontà della Toscana di far parte di un regno italiano sotto lo scettro costituzionale della Maestà Vostra. Il Governo della Toscana

cui è stato commesso d'implorare dalla benevolenza di Vostra Maestà la favorevole accoglienza di questo voto, ha accettato l'altissimo ufficio con quella gioia che dà l'adempimento di un gran dovere, quando esso è in pari tempo la soddisfazione di un lungo ed ardentissimo desiderio. Maestà! Se questo omaggio di fiducia e di devozione del popolo toscano non avesse altro scopo nè dovesse avere altro effetto che quello di procurare alla Maestà Vostra un ingrandimento di Stato, noi potremmo dubitare del successo della nostra preghiera; ma poichè il voto della Assemblea Toscana è ispirato dall'amore della Italiana Nazionalità, ed ha in mira la grandezza e la prosperità della Patria comune, ci conforta la speranza che il pensiero d'Italia prevarrà nel generoso animo Vostro sopra ogni altro pensiero, e che la Maestà Vostra si degnerà far lieta la Toscana della sua Augusta adesione ai voti che con tanta effusione di riconoscenza e di fede i legittimi rappresentanti di lei hanno espresso al cospetto del mondo. „ — Era l'indirizzo in data del 31 agosto 1859 e firmato: B. Ricasoli, C. Ridolfi, E. Poggi, B. Busacco, V. Salvagnoli, P. Decavero e C. Bianchi.

Il Re rispose: — “ Io sono profondamente grato al voto dell'Assemblea Toscana, di cui voi siete gl'interpreti verso di me; ve ne ringrazio, e meco ve ne ringraziano i miei popoli. Accolgo questo voto come una manifestazione solenne della volontà del Popolo Toscano che, nel far cessare in quella terra, già madre della civiltà moderna, gli ultimi vestigi della Signoria straniera, desidera di contribuire alla costituzione di un forte reame, che ponga l'Italia in grado di bastare alla difesa della propria indipendenza. L'Assemblea Toscana ha però compreso e con essa comprenderà l'Italia tutta che l'adempimento di questo voto non potrà effettuarsi che col mezzo di negoziati che avranno luogo per l'ordinamento delle cose italiane.

“ Secondando il vostro desiderio, avvalorato dai diritti che mi sono conferiti dal vostro voto, propugnerò la causa della Toscana innanzi a quelle Potenze in cui l'Assemblea, con grande senno, ripose le sue speranze, e sopratutto presso il generoso Imperatore dei Francesi, che tanto operò per la Nazione Italiana. L'Europa non ricuserà, io spero, di esercitare verso la Toscana quell'opera riparatrice che, in circostanze meno favorevoli, già esercitò in prò della Grecia, del Belgio e dei Principati Moldo-Valacchi.

" Mirabile esempio di temperanza e di concordia ha dato, o Signori, in questi ultimi tempi il vostro nobile paese. A queste virtù, che la scuola della sventura ha insegnato all'Italia, voi aggiungerete ne son certo, quella che vince le più ardue prove ed assicura il trionfo delle giuste imprese, la perseveranza. "

La solennità e l'importanza di tale ricevimento produsse profonda impressione ed immenso conforto in tutti gli Italiani. Il Re era circondato da tutti i ministri e dignitari del Regno, e n'ebbi la relazione da mio fratello Ottavio, che vi assisteva come Ministro di Stato, ed aggiungeva che non aveva mai vestito l'uniforme con tanto piacere quanto per quella funzione altamente patriottica.

A queste parole di Vittorio Emanuele si aggiungano quelle dette da Napoleone al conte Linati mandato a Parigi dall'Assemblea Parmense: — " Dite alle popolazioni che vi hanno mandato a me che le mie armi non faranno mai forza al loro volere, e che non permetterò mai che ciò sia fatto da alcun'altra potenza " — e si rileverà facilmente come erano inutili le conferenze di Zurigo, ed un Congresso europeo. Chè se taluno, volendo scrivere sugli avvenimenti d'Italia in quei tempi, si attenesse alle note diplomatiche ed agli articoli dei giornali ufficiali, ne sballerebbe delle grosse. Il detto attribuito a Talleyrand che *la parola è data all'uomo per coprire il suo pensiero,* non fu mai applicato su così larga scala, come in quei tempi. Dai preliminari di Villafranca dell'11 luglio 1859 alla nota di Thouvenel della fine di febbraio 1860, tutti dichiarano di volere ciò che realmente non vogliono, propongono come soluzione ciò che sanno inattuabile, si dicono disinteressati mentre agiscono per un secondo fine, v'è sempre un sottinteso, ma la Provvidenza che voleva l'Italia libera ed unita, mandò a vuoto le finezze diplomatiche, e rese successivamente propizio all'Italia ciò che in sulle prime pareva dover esserle funesto. In mezzo a tanto tramestio di sapienza umana, è ben il caso di dire, come gli antichi Crociati: " Iddio lo vuole! ", ma com'essi, rispettino gli Italiani il culto di quel Dio che ha loro resa la patria.

Capacitatosi Ricasoli che per il momento Vittorio Emanuele non potevasi proclamare Re in Toscana, fece decretare la Vice-Reggenza del Principe di Carignano, onde l'annessione fosse in certo modo ef-

fettuata, ponendo a capo del Governo un principe di casa Savoia. Ma fu appunto questa apparenza che incontrò ostacolo a Parigi e proteste a Vienna, per cui si propose a Ricasoli di nominare invece Boncompagni a Vice-Reggente, proposta ch'egli rifiutò netto, dichiarando che un tal atto costituiva un apparente Stato autonomo dell'Italia centrale, locchè egli osteggiava assolutamente. Vittorio Emanuele consentiva perfettamente con Ricasoli, ma non voleva precipitare le cose, e si pensò di fare Boncompagni Governatore generale. Neanche ciò andava a genio a Ricasoli, il quale diceva che la Toscana voleva unirsi al regno di Vittorio Emanuele, ma non aveva bisogno che le si mandasse uomini per governarla. Egli scriveva al suo fratello Vincenzo, mio amico e collega: " La Toscana è sulle mie braccia, ed io solo posso essere giudice, ed io solo dar lume e direzione agli altri intorno alla opportunità di certe disposizioni che possono influire sull'ordine pubblico. Quando la Toscana sarà ferma, allora faranno cosa vogliono, ma ora è nell'aria, anzi sopra di me. " Ricasoli voleva l'autorità assoluta, non perchè fosse avido del potere poichè a cose sistemate nello stato seguente, volle recisamente ritirarsi, ma perchè sentiva che ogni altra ingerenza in fuori di quella d'un Principe di Savoia poteva compromettere la situazione.

Se Farini non muoveva difficoltà speciale per l'Emilia, sentiva però l'assoluta necessità di non separarsi dalla Toscana, si procrastinava in apparenza, mentre nell'interno si procedeva incessantemente all'assimilazione. Si combinò che Boncompagni fosse Governatore generale di nome, ma Re Travicello di fatto, poichè era inteso che non dovesse intromettersi nell'amministrazione, e lasciar liberamente governare Ricasoli e Farini indipendentemente da lui. Aveva però la rappresentanza diplomatica dell'Italia centrale, e l'autorità sull'esercito della Lega onde mantenere queste sotto l'alta direzione del Ministero di Torino.

CAPITOLO V.

VITTORIO EMANUELE IN MILANO.

Accoglienza entusiasta all'arrivo di Vittorio Emanuele in Milano. — Accetta e rende i saluti. — *Te Deum* in Duomo. — Non vuole il baldacchino. — I Milanesi spossati e rauchi di voce a forza di acclamare al Re. — Il Re visita i vari istituti. — Fa onori a Manzoni. — Visita Bergamo e Brescia. — Si festeggia la S. Napoleone al 15 agosto. — Medaglia d'oro al 3° Zuavi. — Grande colazione al Palazzo Reale. — Riguardo del Re verso gli ufficiali francesi. — Brindisi al Re del maresciallo Vaillant. — Brindisi del Principe di Carignano e del generale Lamarmora. — Festa all'Arena. — Felice scioglimento delle bighe. — Serata al Governo. — Vigliani. — Mio timore d'arresto, sciolto da una stretta di mano. — Nomine successive a Governatore di Milano di Villamarina, Gallina e d'Azeglio. — Villamarina ministro a Napoli. — Il Re ritorna a Torino. — La gran galleria a ricordo della fausta visita. — Primato conservato a Milano. — Belle pastorali dei Vescovi lombardi. — Accantonamento delle truppe. — La Guardia Imperiale con qualche altra Divisione fatta ritornare a Parigi per il 15 agosto. — Maresciallo Vaillant. — Si trova bene alla Villa Reale. — Suoi gusti per la botanica. — Aiutante del genio suo *factotum*. — Generale Castelborgo, comandante la divisione di Milano. — Sua riuscita. — Maresciallo Vaillant l'abbraccia. — Gli uffiziali francesi indispettiti di dover presto lasciar l'Italia. — Castelborgo dissipa ogni equivoco di malintelligenza. — I Francesi si ritirano lentamente. — I pantaloni robbia fermano le tuniche bianche. — Partenza dell'ultimo riparto francese. — Onori al maresciallo Vaillant alla di lui partenza. — Napoleone rinunzia alla Toscana, e lascia fare l'Italia centrale calcolando il compenso di Savoia e Nizza.

Vittorio Emanuele giungeva il 7 agosto in Milano per farne, come egli disse al Podestà, intima conoscenza. Dalla ferrovia entrò in città a cavallo seguìto da brillante stato maggiore, percorrendo i corsi Porta Orientale e Vittorio Emanuele, lungo i quali facevano spalliera la Guardia Nazionale e le truppe francesi. Venivano dietro nei ricchi equipaggi offerti dai signori di Milano, i ministri, senatori, deputati, e tutte le autorità che erano andate alla stazione per ricevere il Re. L'accoglienza della popolazione fu più che entusiasta, era delirante. Le grida di *Evviva*, il batter delle mani, il getto dei fiori, erano continui. Godevano i Milanesi di vedere quella figura aperta e marziale di Vittorio

Emanuele, con quegli occhi lampeggianti, rivolgersi a loro, fissarli, e ringraziarli col saluto e col gesto, sorridendo loro (1).

In piazza del Duomo, sceso da cavallo alla gradinata e ricevuto da Monsignor Caccia coll'offerta dell'acqua benedetta, entrò difilato in chiesa; non volendo il baldacchino, andò al seggio preparatogli, ed il vescovo intuonò l'inno ambrosiano cantato con grande emozione dal popolo che aveva riempito il Duomo. Finita la sacra funzione, il Re andò a Palazzo Reale ove seguì un ricevimento più che numeroso, interrotto parecchie volte dall'andare il Re al balcone ove lo chiamava densa la folla con applausi generali e prolungati.

Per tutta la sera fu una continua dimostrazione, la popolazione correva dalla Piazza Reale alla Scala e rincorreva per non mancare di vedere il Re. Illuminazione generale. Bandiere e coccarde a profusione. Continuo il grido di *W. Vittorio Emanuele*. Vero delirio all'ingresso del Re in teatro. Tutto ciò durò non la sera sola, ma tutta notte, cosicchè al mattino seguente la popolazione era spossata e rauca di voce.

Nei giorni successivi Vittorio Emanuele ebbe che fare a visitare i varii ospedali ed istituti di Milano, ed a ricevere le deputazioni accorrenti da ogni città della Lombardia. La sera del 9 il Re percorse in vettura fra mezzo alla folla plaudente, le principali vie splendidamente illuminate dall'Ottino. Visitava Alessandro Manzoni, lo nominava Presidente perpetuo dell'Istituto di scienze, lettere, ed arti, gli assegnava una pensione vitalizia di L. 12,000 a titolo di ricompensa nazionale, e lo invitava a pranzo fra pochissimi scelti. Ne' giorni successivi il Re visitava Bergamo e Brescia, ed il 15, giorno festivo di Napoleone, pensò di contribuire al festeggiamento coll'invitare tutti i generali ed ufficiali superiori francesi e piemontesi a splendida colazione in Palazzo Reale dopo la funzione militare, pella quale il maresciallo Vaillant aveva passato la rivista alle Divisioni d'Autemarre ed Uhrick in piazza d'armi (2),

(1) Quando Vittorio Emanuele entrò in Milano con Napoleone dopo la battaglia di Magenta, si tenne sempre a sinistra dell'Imperatore, e non rendeva il saluto per cortese riguardo al Monarca francese che doveva stare in prima linea. Tale riguardo non fu compreso dai Milanesi che si stupivano di vedere il Re, stare quasi indietro dell'Imperatore, e non salutare.

(2) In questa funzione militare il maresciallo Vaillant distribuì molte decorazioni date dal Re, e fra le altre appese la medaglia d'oro al valor militare alla bandiera del 3° reggimento Zuavi per il fatto di Palestro.

ed aveva assistito al *Tedeum* in Duomo, nella quale circostanza Guardia Nazionale e truppe piemontesi facevano parata sulla piazza.

Vittorio Emanuele pranzava a metà giornata, e subito dopo mangiato si poneva a dormire. Quest'abitudine, diventata in lui una seconda natura, l'obbligava nei pranzi di gala, dati sempre nelle ore serali, di assistervi senza mangiare, onde poter dopo pranzo tener circolo agli invitati. Questa sua imposta astinenza era talmente riconosciuta da non suscitare sorpresa nè puntiglio, quand'egli andò successivamente a Parigi, Londra, Vienna e Berlino. Però temendo che gli ufficiali francesi, ignari della cosa, ricevessero cattiva impressione dal vedere chi li aveva invitati astenersi dal partecipare alla mensa, pensò il Re di sostituire una copiosa colazione al pranzo, e fissare l'invito a mezzo giorno, e tener circolo prima di andare a tavola all'una.

Alla frutta Vittorio Emanuele brindò all'Imperatore. Il maresciallo Vaillant, chiestane licenza al Re, si alzò e disse: " Messieurs, je vous propose de boire à la santé du Roi Chevalier qui tient haute la vieille et noble épée de la Maison de Savoie, épée qu'en un jour de deuil il reçut des mains défaillantes d'un heros, et qu'il a fait briller d'un si vif éclat au soleil de Palestro et de Solferino. Au Vaillant Capitaine! Au rûde soldat! qui ne connait ni la faim, ni la soif, ni le chaud, ni le froid, dont le corps de fer defie la fatigue, dont le cœur de lion defie le péril. Au Chef de cette belle et solide armée dont le drapeau s'est uni à l'Aigle française sur les rivages de la Mer Noire et dans les plaines du Po; et qui s'est montrée partout la digne émule de la nôtre! " (1) Il Principe di Carignano brindò all'Imperatore ed al Principe Imperiale, ed il Ministro della Guerra generale Lamarmora all'Esercito francese.

Levata la mensa, il Re, che aveva già parlato a tutti, si ritirò, e si ebbe cura di far conoscere ai Francesi il cortese riguardo usato loro da Sua Maestà.

Alle 5 il Re andò alla stupenda festa data nell'Arena a spese del

(1) Traduzione del brindisi di Vaillant: — Signori, Vi propongo di bere alla salute del Re cavalleresco che tiene alta l'antica e nobile spada di Casa Savoia, spada ch'Egli, in un giorno luttuoso, ricevette dalle mani affievolite di un Eroe, e ch'egli fece brillare di fulgido splendore al sole di Palestro e di Solferino. Al prode Capitano! Allo strenuo soldato! Egli non sa cosa sia nè fame nè sete, nè caldo nè freddo; il cui corpo di ferrea tempra sfida la fatica, ed il cuor di leone sfida il pericolo. Al Capo di questa bella e solida armata, la cui bandiera si è associata all'Aquila francese sulle rive del Mar Nero e nelle pianure del Po, ed ovunque si dimostrò degna emula della nostra!

Municipio, e riuscita perfettamente. Vi fu un incidente che destò eccitazione. Alla corsa delle Bighe romane, due di queste incrociatesi al primo giro, erano rimaste impigliate e forzatamente ferme. Arrivano le altre a tutta corsa nel secondo giro, e con spavento si vede una di esse che va urtare nell'intreccio delle prime due. Temevasi un fracasserio delle tre, ma che è? che non è? con grata sorpresa si vedono le tre bighe sciolte avviarsi incolumi. La popolazione volle rilevare un buon augurio dal felice scioglimento avvenuto alla presenza di Vittorio Emanuele.

Alla sera grandioso concerto in Piazza Reale, cui seguì un brillante e numeroso ricevimento al Palazzo di governo, tenuto dal Presidente Onorato Vigliani, nominato sin dal giugno, Governatore Generale della Lombardia. Egli aveva saputo cattivarsi la stima generale, e dirigere con prudente attività l'organizzazione al nuovo sistema di quelle provincie. I suoi ricevimenti erano assai frequentati e graditi. Scrivevo scherzando a mio fratello: "Ieri sera fui al ricevimento di Vigliani. Sorpreso di vedere due sentinelle alla porta dell'anticamera, entro e vado a fare il mio inchino a Vigliani, il quale, distratto e fregandosi le mani dietro alle spalle, per ricambio mi chiede il nome mio. Tale inchiesta da parte d'un procuratore generale, colle sentinelle alla porta, diventava inquietante, e m'affretto ad invocare la mia inviolabilità declinandomi per deputato Revel. Al nome si scosse, si rimise, riportò le mani avanti per stringere la mia, e fu amabilissimo. „

Chiamato il Vigliani, in fin di novembre, ad alto seggio nella magistratura, erasi dapprima nominato a sua vece il marchese Salvatore Villamarina, ma fu poi inviato alla legazione di Napoli. Villamarina era intervenuto al Congresso di Parigi con Cavour nel 1856 ed era sempre rimasto ministro in Francia. Consapevole di tutte le trattative di Cavour con Napoleone, era l'uomo indicato per dirigere gli eventi in Napoli ad effettuazione della politica unitaria. Egli seppe farvisi una posizione che ne imponeva al Governo borbonico, il quale, tuttochè conoscesse quanto Villamarina faceva per animare ed all'uopo proteggere le mêne dei liberali, pure non osava redarguirlo, perchè egli serbava le apparenze diplomatiche, aspettando con gran desiderio qualche passo poco considerato della Corte di Napoli che desse pretesto a cla-

morose proteste ed a far venire la flotta. Il conte Stefano Gallina ministro di Stato reputatissimo, fu nominato a sua vece, ed avrebbe accettato se non ne fosse stato impedito dalla minacciata sua vista. Finalmente fu nominato, con plauso generale, Massimo d'Azeglio, ritardato da indisposizione al venire sino a febbraio. Durante queste vacanze amministrò il commendatore Rebaudengo come vice-governatore.

Il Re, visitata ancora qualche città, rientrava a Torino il 17 sera. Il Municipio di Milano, per ricordare il fausto evento, deliberò di aprire una via che da piazza della Scala (già fatta sgombra dalle casupole) andasse direttamente in piazza del Duomo, dedicandola a Vittorio Emanuele. Non era poco ardimento aprire un varco maestoso in quel garbuglio di contrade strette e brutte, ed andare a rovesciare i famosi portici dei *Figin*. La via s'era detto dapprima che dovesse essere carrozzabile con portici ai lati; più tardi il sindaco Beretta fece opportunamente prevalere l'idea della *Galleria*, e così si conservò a Milano il primato, compromesso dalle gallerie costrutte altrove dopo quella *De-Cristoforis*.

Faceva gradita impressione leggere le *Pastorali* emanate in quei giorni dai vescovi lombardi, i quali: nella rapida e prodigiosa sequela degli eventi successi, con cui il Governo austriaco era scomparso da quelle provincie, riscontravano chiaramente i disegni della Provvidenza, ripetendosi *qui vi è il dito di Dio:* giudicando che la causa nazionale, sì visibilmente da Dio benedetta, era pure la causa della giustizia: insegnavano l'obbligo di obbedire lealmente al Re, ricordando che chi resiste all'autorità, costui resiste all'ordinazione: di pregare pel benamato nostro Re Vittorio Emanuele. Tali sentimenti espressi nelle varie *Pastorali* facevano utile e benefico riscontro agli articoli dei giornali neri austriacanti.

La convenzione di Villafranca era talmente considerata come fine di guerra, che le truppe alleate si ritirarono al di qua del Mincio. Delle nostre Divisioni la prima era in parte a Monza, ed in parte a Torino, la seconda a Treviglio, la terza a Lonato, la quarta a Brescia, la quinta a Bergamo ed in parte in Piemonte, ove erasi pure ritirata la Divisione di cavalleria. I Francesi erano in parte sul Mincio, in parte lungo la riva del Po, come per impedire il contatto nostro coll'Italia Centrale

ed a Milano. La Guardia imperiale e qualche Divisione fu fatta partire sollecitamente per trovarsi a Parigi il 15 agosto. Il ritorno in Francia si fece lentamente. L'ultimo rimasto fu il 5.° Corpo d'armata.

Napoleone con avveduta prudenza affidò il comando delle truppe francesi rimaste in Italia al maresciallo Vaillant, scelta ottima perchè molto autorevole e stimato; egli seppe tenere in riga i suoi, e mostrarsi facile colle Autorità italiane. Alloggiato alla Villa Reale, si compiaceva assai di tal soggiorno, potendovisi occupare di botanica e giardinaggio, e non di rado lo si vedeva scamiciato attendere ai suoi fiori nel giardino della Villa. Scienziato, erasi messo in relazione coi professori dell'Istituto Lombardo, e con quanti si occupavano di scienze e d'arti. Aveva bensì un numeroso stato maggiore, ma il suo uomo di fiducia era un ajutante del Genio Militare che il maresciallo teneva presso di sè da quando era ancora nel Genio. Era l'ajutante che combinava le udienze e faceva conoscere le intenzioni e desiderii del maresciallo.

Non meno conveniente fu la nomina a comandante la Divisione di Milano del tenente generale conte Angelo di Castelborgo, animo nobile e cavalleresco, che co' suoi modi cortesi e gentili seppe tenersi ne' migliori termini coi Francesi. Vaillant lo stimava ed amava, e quando al primo dell'anno 1860 Castelborgo si presentava alla Villa Reale con tutta l'uffizialità nostra per esprimere augurii al maresciallo, questi non gli lasciò nemmeno cominciare il discorso, chè gettogli le braccia al collo, dicendo: È l'Esercito francese che abbraccia l'Esercito sardo.

Tali modi gentili e semplici del Vaillant gli acquistarono la benevolenza generale, e con tale ispirazione conciliante venuta dall'alto si dileguò facilmente ogni malinteso, ogni urto, e fu gran bene, perchè sul fine la cosa diventava difficile.

Il militare francese, e specialmente l'uffizialità, contentoni di trovarsi in belle e buone città, con soprasoldo, festeggiati da tutti, tenevano un contegno garbato. Ma quando, definita la questione, pensarono al non lontano partire dall'Italia, diventarono invidiosi, acrimoniosi, urtanti, e ci volle gran pazienza e tolleranza per lasciar arrivare, senza disgustosi incidenti, il giorno della loro partenza. Pareva ci volessero rinfacciare di averci procurate così piacevoli guarnigioni ch'essi dovevano abbandonare. Se qualcuno di noi si lagnava di qualcosa, foss'anche

del troppo sole o della pioggia — Ah, dicevano, come potete lagnarvi essendo in possesso di sì belle contrade! — come se ciò togliesse ogni incomodo o malanno. Conservammo sempre buoni rapporti, ancorchè due giornali di Milano e di Torino cercassero con supposte corrispondenze di metter male fra loro le due uffizialità. Non vi riuscirono, ed il generale di Castelborgo fece all'uopo una comunicazione veramente dignitosa, la cui pubblicazione nei giornali fu molto efficace. Nè cessarono per parte dei Milanesi i riguardi cortesi ai Francesi, ancorchè fossero pur essi infastiditi di tale petulanza.

Erano rimaste in Lombardia cinque Divisioni francesi, delle quali la prima d'Autemarre e seconda Uhrick accantonate nelle provincie di Milano e Bergamo, la terza Bazaine a Pavia, la quarta Failly a Piacenza, e la quinta Bourbaki a Cremona. La Cavalleria era comandata da Rochefort, l'Artiglieria da Mazure, ed il Genio da Cauchard.

Il ritiro di queste truppe si fece molto lentamente. Dapprima la loro presenza era pienamente giustificata dal non essere la pace conclusa, d'altronde era benevisa, poichè tutelava la libera azione delle popolazioni dell'Italia Centrale rese sicure da ogni invasione austriaca. Se poi tale invasione si fosse tentata dalle truppe estensi, le Divisioni francesi non si sarebbero mosse, ma ci assicuravano dagli Austriaci e ci davano agio di andare a soccorrere le truppe dell'Italia Centrale. — I pantaloni robbia, scrivevo a mio fratello, tengono lontane le tuniche bianche.

Napoleone voleva tener forte la sua influenza in Italia, e per ciò differì il richiamo delle truppe sino ad opera compita; l'ultimo riparto, formato da due battaglioni del 99.° Reggimento, lasciò la Lombardia il 9 giugno. Ne partiva il 12 il maresciallo Vaillant, dopo aver impiegati gli ultimi giorni a visitare l'Alta Italia, ricevuto dappertutto con grandi onori, come onorevolissime e ben meritate furono le dimostrazioni fattegli dalle Autorità e dalla popolazione in Milano, ed anche a Torino. Onde far constare in Piemonte delle forze francesi venute a soccorso dell'Italia, tutti i Corpi fecero soggiorno di tappa a Torino, e nella sera le loro musiche andavano a suonare nelle piazze.

La prima idea di Napoleone era evidentemente di costituire il Regno dell'Alta Italia, e formare uno Stato semi-francese della Toscana,

ingrandita da qualche altra provincia italiana. A tale scopo il Principe Napoleone, che sarebbe stato il Sovrano di questo nuovo Stato, era stato mandato in Toscana col 5.° Corpo d'armata, e vi si sarebbe fermato se la risoluzione di Villafranca non avesse cambiata la situazione. La rinunzia di dare il Veneto a Vittorio Emanuele costrinse Napoleone a rinunziare pure alla Toscana, ma non già alla Savoia, e per ottenere l'effettuazione di questa promessa, si decise a lasciar agire il moto unitario nell'Italia Centrale, proteggendolo all'uopo colla presenza delle sue truppe. Questo moto ebbe tale impulso nazionalmente spontaneo da oltrepassare le previdenze di Napoleone, e lo indusse a lasciar fare ed anche concorrere indirettamente alla riuscita, risoluto ad ottenere in compenso la contea di Nizza.

CAPITOLO VI.

LE PERIPEZIE DIPLOMATICHE.

Ministero Lamarmora-Rattazzi. — Lenta e prudente assimilazione amministrativa. — Mene politiche imprudenti dei così detti amici di Rattazzi. — Non sono accettate dalle nuove provincie. — Vanità delusa dei deputati commissari. — Buon senso delle popolazioni. — Ameno quartier generale della 1ª Divisione. — Villa Melzi. — Mi diverto. — Pranzo dalla marchesa Cusani. — Durando non accetta l'offerta trottata. — Chiacchere politiche col generale. — I vari atti del dramma nazionale. — La Confederazione aerostatica. — Garibaldi chiamato da Fanti. — Tenta promuovere un'insurrezione nelle provincie pontificie. — Ne è impedito da Fanti. — Lettera di Rorà in proposito. — Riunione nell'Emilia. — Ricasoli non vuol essere automa. — Vittorio Emanuele Re Eletto. — Ottimo spirito delle popolazioni. — Dimissioni di Garibaldi. — La sottoscrizione per il milione di fucili. — La rivolta dei reggimenti svizzeri a Napoli. — La repressione dell'insurrezione di Perugia. — Vittorio Emanuele visita la Lombardia. — Sua risposta alla deputazione delle Romagne. — Feste a Monza. — L'assassinio d'Anviti. — Biasimo severo ma giusto. — I trattati di Zurigo. — L'esercito della Lega. — Comandante locale. — Miei furori. — Risposta del generale Pastore. — Rapporti colle autorità francesi. — Occupazioni gastronomiche. — Cortesie avute. — La visita a Grenoble. — Difficoltà per il Congresso europeo. — Si adunerà alle Calende Greche. — Cavour ritorna al potere. — Nuovo Ministero. — Fanti ministro della Guerra. — Indecisione di Lamarmora. — Cavour promuove i plebisciti. — Corrispondenza tra Pio IX e Vittorio Emanuele. — Vittorio Emanuele proclamò sempre la sua fede cattolica, come tutti i suoi antenati. — Nunzio non voluto da Carlo Emanuele. — Cavour lavora a porsi d'accordo con Napoleone che anticipa la giustificazione del suo procedere.

Ritiratosi Cavour dopo la convenzione di Villafranca, Lamarmora, conservando la guerra e marina, fu presidente del nuovo Ministero, con Rattazzi all'Interno, Dabormida agli Esteri, Oytana alle Finanze, Miglietti alla Giustizia, Casati all'Istruzione, e Monticelli ai Lavori Pubblici.

Il còmpito di questo Ministero doveva essere di procedere all'assimilazione lentamente progressiva nell'interno, valendosi dei poteri straordinarii, e per l'estero aspettare prudentemente l'esito dei negoziati di Zurigo, ove stavano riuniti Desambrois e Jocteau per l'Italia,

Bourqueney e Banneville per la Francia, Karoly e Meysenburg per l'Austria.

Il Ministero andava cautamente nell'assimilare, perchè temeva urtare i Lombardi applicando loro tutte le leggi del Piemonte, nè poteva introdurre in questo l'amministrazione lombarda. Vagliare le varie leggi per scegliere le migliori era cosa che esigeva studio e tempo, ed a tal riguardo non erano giuste le lagnanze di Cavour, il quale dalla sua frequentata solitudine di Leri, ov'erasi ritirato a fare l'agronomo, s'indispettiva della fiacchezza del Ministero. Ma fiacco non si mostrava il Ministero Rattazzi nella politica interna, e ponevasi quasi in urto colle altre provincie italiane, cercando di farvi dominare i principi democratici della Sinistra piemontese propugnati da alcuni capi-popolo, che si dicevano amici di Rattazzi, e non essendone rinnegati, pareva che il Governo di Torino volesse marciare a ritroso del movimento italiano monarchico conservatore ed essenzialmente unionista (1). Siccome poi nelle cose d'Italia fu provvidenziale che ogni inconveniente tornasse a prò dell'unificazione, questa fiacca e quasi ostile condotta del Ministero Rattazzi rese più evidente ancora che il movimento unionista italiano era spontaneo, indipendente dal Piemonte; per cui lo si giudicò irresistibile, e vano l'opporvisi. Alcuni deputati, amici del Ministero, eransi fatti mandare nelle provincie italiane quali informatori e consiglieri, ma non attecchirono, e scrivevo a mio fratello: " Il dispetto dei nostri deputati, pseudo-Commissarii di salute pubblica contro la Toscana e la Lombardia, le quali non li trattano quali Sovrani, come fecesi nel 1857 per la famosa Commissione d'inchiesta, mi fa ridere. Capisco perfettamente il dispetto di Demaria, Chiavarina e C., essi che si credono i Burgravi dell'Italia, di vedersi accolti quali semplici mortali. Ciò prova che non si vuole attendere alle persone, ma all'azione politica. „

Bello intanto era il vivere in Lombardia. Coll'accantonamento delle

(1) Fu combinazione curiosa nel 48 che Rattazzi e Pinelli, trovatisi in Parlamento, vi continuarono la lotta combattuta quali patrocinanti alla Corte d'Appello di Casale, e più curiosa ancora che Pinelli, democratico nelle sue opinioni, chiamato al Ministero in agosto del 1848, si trovò mischiato al partito di destra, che diresse maluccio, e Rattazzi, che la pensava da monarchico, andò a sinistra, e si trovò avviluppato da un partito che ne sviò le intenzioni ogni qual volta fu al Ministero, e lo trascinò a passi ch'egli non voleva. Rattazzi era affezionato a Vittorio Emanuele, e ne godeva la simpatia e fiducia. Tutto ciò potei constatarlo quando fui chiamato a suo collega nel Ministero nel 67, e da lui trattato con tutta confidenza.

truppe, la 1.ª Divisione era stata portata a Monza. La vita del quartiere generale, stabilito nell'amena villa del nobile Diego Melzi, uffiziale ne' granatieri, era una vera delizia di Capua (antica beninteso). Tra il gaudente Milano, e le villeggiature di Monza, Brianza e Como si alternavano i lieti e festosi convegni.

Un giorno andiamo tutti a Milano, invitati a pranzo dalla marchesa Cusani Adorno Botta, madre dell'ajutante di campo. Dopo il pranzo e bevuto il caffè, la marchesa offre al generale Durando di fare una trottata. " Grazie tante, preferisco stare con Lei, risponde il generale, guardandomi spaventato. „ Ignorando che a Milano per *trottata* s'intendeva una passeggiata in carrozza, credeva che la marchesa gli proponesse di cavalcare, cosa poco igienica e gradita dopo un buon pranzo. Spiegai l'equivoco, si rise, e si andò in carrozza a fare la trottata ai bastioni.

Era interessantissimo il conversare col generale Durando. Egli mi raccontava gli eventi della sua vita senza mischiarvi passione, nè spirito di partito. Si discorreva delle cose politiche senza che nascesse discussione. Andavamo perfettamente d'accordo nei nostri giudizi.

Il generale Durando concordava pienamente su quello che scrivevo a mio fratello Ottavio: " Chi ha senno deve appoggiare il Governo, e quelli che desiderano molte cose in più, si suppongano in teatro col sipario calato dopo il 1.º Atto. La rappresentazione non essendo finita, conviene aver pazienza e dar tempo agli attori di preparare i costumi ed il scenario per il 2.º Atto. Così pure se la rappresentazione ne conterà altri. Che se il pubblico impazientisce e vuole che si continui senza intervallo e senza dar tempo ai preparativi necessari per giustificare il successivo svolgersi della rappresentazione, allora nasce confusione, il dramma fa fiasco e gli attori sono fischiati. „

Il primo atto era finito bene, e bene si preparava l'Italia per il secondo. V'era pieno accordo tra la Lombardia e Piemonte che andavano assimilandosi. Sul cartellone stava ancora scritta *Confederazione Italiana*, ma le si poteva aggiungere *Aerostatica,* poichè nessuno la voleva. Nè Papa, nè Borboni, nè popolazioni dell'Italia Centrale, e Vittorio Emanuele meno di tutti si sarebbe adoperato a rendere effettuabile una confederazione, che già un secolo prima Carlo Emanuele III ricusava di accettare, quando gliela proponevano Francia e Spagna.

Qualche screzio insorgeva bensì provocato dagli ambiziosi che proclamavano *a cose nuove uomini nuovi* per sconvolgere le amministrazioni ed aver loro i posti, ma rendevasi presto innocuo. Volevano dimenticare che *le cose nuove* erano state preparate e rese possibili dagli uomini *vecchi!*

Il generale Fanti aveva creduto buona politica di chiamare il generale Garibaldi a comandante in 2.° dell'esercito della Lega per avere il suo concorso, e distorlo da qualche altro tentativo, e lo aveva destinato specialmente a comandare le truppe in Romagna. Ma la politica di mantenere l'ordine all'interno e non provocare insurrezioni all'infuori, non andava a genio a Garibaldi.

Giunto a Bologna, Garibaldi mandò emissarii nelle provincie pontificie, e poi, senza prevenire Fanti, diramò ordini di partenza a tutte le truppe perchè si portassero avanti ed oltrepassassero la frontiera onde sostenere una supposta insurrezione nelle Marche ch'egli sperava poi di promuovere colla presenza delle truppe. Fanti, informato a tempo, mandò contrordine in tutte le direzioni, e si portò in Bologna per sorvegliare gli eventi.

Rorà mi scriveva da Ravenna: " Tutto questo tramestio operato da Garibaldi è assai oscuro. Si vuol dire che Ricasoli e Cipriani o spingessero, e che Fanti l'abbia trattenuto per consiglio di Farini. Il carattere di Ricasoli non si presta a tale diceria. Cipriani che era stato scelto per le sue relazioni personali con Napoleone, suscita ora diffidenza, e non mi stupirebbe che dovesse ritirarsi. Fanti non è uomo da lasciare che un altro disponga delle sue truppe, quindi non aveva bisogno di essere consigliato per agire con sincera vigoria. Farini avrebbe fermato Garibaldi? troverei scambiate un pochino le parti tra lui e Ricasoli. Ciò che mi diede a pensare fu la venuta del generale Solaroli mandato dal Re, per consiglio di Rattazzi, a conferire con Farini. Non vorrei sorgessero intrighi personali. Se Cipriani si ritira, è probabile che le Romagne, Modena, e Parma si uniscano. „ E così fu. Le popolazioni inquiete per tale tramestio politico vollero unità di direzione. Le Romagne, dimessosi Cipriani, 8 novembre, si aggregarono Modena e Parma, formando l'Emilia sotto la dittatura di Farini, e questa unificazione le rese più tutelate contro qualunque attacco delle truppe

estensi, o dei mercenari pontifici, facilitando in pari tempo il mantenimento dell'ordine pubblico.

In quanto alla Toscana, dessa stava tutta con Ricasoli, il quale irremovibile nel suo proposito d'annessione alla monarchia di Vittorio Emanuele, mandava a vuoto tutte le lusinghe e lustre tentategli contro per fare della Toscana uno Stato a parte. " Se saremo autonomi saremo automi, diceva egli, zimbello delle Potenze maggiori. „ Egli diffidava di qualche tiro furbesco di Napoleone. Non volendo far apporre alle monete battute nella zecca di Firenze coll'effigie di Vittorio Emanuele, la specifica di *Re di Sardegna*, e non osando ancora quella di *Re d'Italia*, fece incidere *Re Eletto*.

Le popolazioni dell'Italia centrale tennero dopo la convenzione di Villafranca, una condotta veramente ammirabile. Esse dimostrarono come devesi agire per impedire il ritorno d' una dominazione straniera, affermando in ogni occasione il fermo proposito di non tornare sotto le antiche dominazioni, e di collegarsi indissolubilmente col Piemonte. Quest' unanimità di sentimenti tolse qualunque idea di pensare ad una ristorazione da parte dei principi spodestati. Ben potevasi dir loro: Ad obbligarci vi aspettiamo!

Garibaldi indispettito chè le sue mene rivoluzionarie fossero andate a vuoto, e più ancora perchè le truppe avessero obbedito ai contrordini di Fanti, diede le sue dimissioni il 19 novembre, dichiarando che applaudiva al prode e leale soldato dell'indipendenza (Vittorio Emanuele) ma condannava la volpina politica del Ministero, e ritiratosi a Genova iniziava la sottoscrizione nazionale per l'acquisto di un milione di fucili, onde avere così la nazione armata. Lo appoggiò La Farina, e si formò un certo fondo che servì più tardi per la spedizione di Marsala. Potevo dire col generale Durando che si preparavano personale ed attrezzi per un altro atto del dramma nazionale.

Ma anche nel retroscena erasi preparato un coefficiente importante per la riuscita dell'impresa di Garibaldi. I Borboni di Napoli avevano quattro reggimenti di linea ed un battaglione cacciatori, reclutati in Svizzera mediante capitolazioni coi capitani. Tre di questi reggimenti col battaglione cacciatori stavano in Napoli, l'altro a Palermo. Avevano nella loro bandiera lo stemma del Cantone con quello Reale. Fe-

deli al patto, come si mostrarono sempre gli Svizzeri, erano veri pretoriani del Re.

Il Comitato nazionale si adoperò energicamente presso il Governo federale per dimostrare quanto fosse contraria al decoro nazionale della Svizzera l'esistènza di reggimenti mercenari, veri sgherri del dispotismo, i quali erano chiamati Svizzeri, e portavano bandiera svizzera. Il lavorio del partito liberale fu tale che il Governo federale cedendo alla pressione, decise di mandare a Napoli il signor Latour per trattare della soppressione del nome e stemma svizzeri a quei reggimenti. Simultaneamente a Napoli si faceva correre la voce fra i militari svizzeri che il Re voleva toglier loro, non solo il nome e lo stemma svizzeri, ma anche la nazionalità, ed annullare i privilegi assicurati dalle capitolazioni.

L'arrivo del Latour favorì l'opera degli agenti liberali, ed eccitò un tal fermento in quei corpi, che una bella sera le compagnie svizzere di presidio al forte del Carmine, ne uscirono in armi da veri pretoriani, sparando colpi in aria, e portaronsi alle caserme occupate dagli altri compagni per indurli a muovere assieme a Capo di Monte, ove stava in quei giorni il Re, a protestare contro tali misure.

Gran parte, non tutti, aderì alla mossa, ma trovarono i cancelli del Palazzo chiusi. Ai tumultuanti si presentò l'Aiutante generale del Re D. Riccardo Duca di Sangro, e dopo lungo diverbio e gridio, li persuase di recarsi al Campo di Marte e che il Re non avrebbe tardato a far loro conoscere l'esito dei loro reclami. Mentre i tumultuanti vi si portavano, facendo bottino di quanto trovarono nei dintorni, il tenente generale D. Carlo Filangieri, principe di Satriano, Ministro della Guerra prese le disposizioni opportune per impedire ai rivoltosi di rientrare in città, ed al mattino seguente mandò il brigadiere Don Alessandro Nunziante, Duca di Mignano, sotto ispettore della fanteria, con un reggimento indigeno, col 4° reggimento svizzero rimasto fedele, e con artiglieria, ad intimare loro la resa. I tumultuanti risposero con schiopettate, ed allora smascherate le batterie, colla mitraglia si dominò la resistenza. Metà dei rivoltosi fu uccisa o ferita, l'altra metà disarmata ed arrestata.

Ma ben presto il 4°. reggimento ed il battaglione Cacciatori, de-

bitamente ispirati, chiesero essi l'abrogazione delle capitolazioni. Filangieri che al pari della gran maggioranza degli uffiziali napoletani vedeva di mal occhio quella truppa estera privilegiata, indecorosa ed odiosa, persuase il Re ad accordare la domanda, e fece loro conoscere ufficialmente che a mente delle capitolazioni, chi voleva il congedo vi aveva diritto, ed inoltre percepiva settanta ducati d'indennità. Si aprirono contemporaneamente arruolamenti per i nuovi corpi esteri che si formarono nel settembre, ma ben pochi rimasero, e non furono i migliori, i quali poi non fecero buona prova nei due battaglioni carabinieri leggieri, e 13° cacciatori. (1)

Così il Re stesso Francesco II si tolse un corpo estero fidato che sarebbe stato un elemento di forte resistenza all'impulso nazionale scoppiato l'anno dopo.

Un altro preparativo d'entratura in scena fu allestito dal Governo pontificio colla repressione sanguinosa inflitta dagli Svizzeri pontifici, capitanati dal colonnello Schmit, alla città di Perugia insorta a metà di giugno. I giornali italiani non diminuirono certamente l'azione repressiva di Schmit, ed ampliarono i loro commenti sovra la crudeltà della somma soddisfazione espressa ufficialmente dal Governo romano che nominava generale lo Schmit ed encomiava la truppa che si era distinta così bene!

Opportunamente pensò Vittorio Emanuele di visitare tutte le provincie lombarde, ben sapendo quanto grande era l'influenza della sua presenza. Partito a metà settembre, visitò successivamente Pavia, Lodi, Crema e Cremona, e venne a Monza per ricevervi la Deputazione delle Romagne delegata da quell'assemblea costituente.

La risposta all'indirizzo presentatogli era analoga alle altre, se non chè diceva: " Principe cattolico serberò in ogni evento profonda ed inalterabile riverenza verso il Supremo Gerarca della Chiesa. Principe italiano propugnerò la causa vostra per un nazionale risorgimento. "

Fu notato che il *Moniteur* pubblicò l'indirizzo della Deputazione romagnola e la risposta del Re; ciò che non aveva fatto per la Toscana, nè per la Modenese.

(1) Mi estesi su questo incidente, ben poco conosciuto, se non ignorato, avendone raccolte precise notizie quand'ero Direttore generale alla guerra in Napoli nel 1861.

A Monza vi furono numerosi e ripetuti inviti a cacciare nel Parco. Si faceva colazione e poi si andava a far strage di daini e fagiani, che venivano regalati ai cacciatori, alle Autorità di Milano, ed altre famiglie. Vittorio Emanuele stava fra gli invitati come in una brigata di lieti amici. Non pareva vero ai signori Milanesi di trovarsi così simpaticamente convenuti in quella villa, poco prima loro interdetta doppiamente. Il Re, ritornato a Torino a fine settembre, aveva promesso di ritornare per il carnevale, ma venne prima per assistere alle corse di cavalli che ebbero luogo a Senago il 10 ottobre. Il marchese Busca invitò il Re a sostare nella sua villa di Castellazzo, e fece aprire appositamente una strada sui suoi fondi che dalla villa conduceva direttamente al campo delle corse.

Grande fu il concorso della società milanese, e d'uffiziali francesi ed italiani. Grandissimo il concorso dei villeggianti venuti da tutti i luoghi adiacenti. I contadini accorsi in folla per vedere il Re, avvezzi com'erano alla pomposità militare e rigidezza cerimoniosa della Corte austriaca, stavano ammirati scorgendo il Re girare in mezzo alla gente, vestito come i *scior* (signori borghesi) e così affabile, *l'è inscì bon!* dicevano tra loro. Io vi andai con Carlo Taverna nel suo calesse. Dal campo delle corse il Re ritornò direttamente a Torino.

Un triste fatto occorse in quei giorni e lo cito perchè fu unico in tutto il nostro rivolgimento politico, detto dai reazionarii, rivoluzionario ed anarchico. Il 6 ottobre fu visto e riconosciuto in un caffè di Parma, un colonnello Anviti, capo della gendarmeria ducale, e specialmente odiato dalla popolazione. La sua presenza eccitò tale rabbiosa commozione che parecchi individui inveirono contro di lui. Egli tentò naturalmente di difendersi, e nel farlo ferì uno degli assalitori; questi furibondi lo ridussero a cadavere, ed addossatolo al muro, gli misero davanti sovra un tavolo, per scherno, un sorbetto.

L'impressione di tale eccesso popolare fu penosissima per tutti, e l'intendente generale di Parma, Cavallini, lo condannò con severe parole in un proclama che terminava con questo concetto — del misfatto di ieri tutta Italia piangerà... e ne rideranno i suoi nemici. — Farini e Fanti pubblicarono pure proclami che riprovavano altamente il misfatto. Massimo d'Azeglio con una sua lettera da Cannero stig-

matizzava con parole roventi — lo spaventevole misfatto, ed alto tradimento verso l'Italia.

La gravità, forse un pochino esagerata, data a questo fatto, prova che il movimento era nazionale e non rivoluzionario nel cattivo senso che si usa dare a questo qualificativo. Sir James Hudson riferendo il 12 dicembre al suo Governo sull'Italia centrale, scriveva: — Una sola ed unica esplosione di violenza e d'odio ebbe luogo in Parma, l'assassinio d'Anviti, esso fu il segnale di una riprovazione unanime da parte dell'Italia centrale, quanto dell'Italia del nord.

In Italia si continuava il lavorio unificatore (1) ed a Zurigo si concludeva il trattato che avrebbe dovuto annullarlo.

Il 10 novembre si firmarono i trattati di pace. Il 1° tra l'Austria e la Francia era conforme ai preliminari di Villafranca, comprendeva tutte le disposizioni relative alla nuova frontiera, alla sistemazione e divisione dei debiti nazionali, alla posizione e diritti reciproci dei sudditi; solo all'art. 5° Napoleone enunciava la sua intenzione di retrocedere la Lombardia al Re di Sardegna, e col 17° gli trasferiva i diritti e gli obblighi già affetti alla Francia. Col 18° si prometteva di favorire l'istituzione di una Confederazione italiana, ed al 19° si riservavano i diritti del Granduca di Toscana, e Duchi di Modena e Parma. Il 2° trattato tra la Francia e la Sardegna portava la trasferta dalla Francia alla Sardegna di quanto la prima aveva avuto dall'Austria, colle medesime condizioni. Col 3° trattato, nel quale figuravano le tre potenze, l'Austria riconosceva la cessione della Lombardia fatta dalla Francia alla Sardegna, e coll'intervento di quest'ultima, si constatavano le stipulazioni conseguenti della cessione e già fissate nei precedenti trattati. Non v'era accenno alcuno alla Confederazione italiana, nè ai Principi dell'Italia centrale, essendovisi recisamente rifiutato Vittorio Emanuele, il quale osservava non aver firmati i preliminari di

(1) Si direbbe che i nostri ministri rimangono stupefatti dei successi ottenuti politicamente. Credo che dopo le votazioni del 1848 si debbano chiamare in Parlamento i Deputati lombardi. Se è vero che il trattato stia per firmarsi, mi aspetto ad una valanga di decreti antidatati, poichè cessano i pieni poteri. L'allocuzione del Papa è debole. C'è poco da sperare quando si vuole amministrare col Concilio di Trento. Non mi so persuadere di questa promiscuità della religione colla politica. La prima è immutabile e divina, la seconda variabilissima ed umanissima. Disgraziatamente si eccede dalle due parti. (A mio fratello Ottavio il 31 ottobre.)

Villafranca se non, *per quanto lo riguardava,* l'Italia pagava 102 milioni all'Austria per la Lombardia e 60 alla Francia per le spese di guerra.

Il 18 novembre il Re ratificò i trattati, ed il 27 erano nominati governatori a Brescia Depretis, a Bergamo Centurioni Stefano, a Como Valerio Lorenzo, a Sondrio Torelli, a Pavia Sangervasio, nominavansi pure governatori a Torino Carlo d' Adda, a Novara Prinetti, a Genova Porro, a Cuneo Bellati, ad Annecy Maggi. Il 29 mandavo prendere la consegna dei magazzeni di Rocca d'Anfo, evacuata dagli Austriaci. Poco mancò che ne facessero saltare le fortificazioni, perchè erasi riferito falsamente che le avevamo fatte saltare a Borgoforte, restituito contemporaneamente.

Questi trattati volevano far scordare il proclama nel quale l'8 giugno Napoleone rivolgeva agl' Italiani la promessa di renderli indipendenti, ed il consiglio di unirsi, di organizzarsi armati sotto le bandiere di Vittorio Emanuele, di essere soldati per poter poi essere liberi cittadini; ma gl' Italiani si mostrarono troppo ossequenti ai consigli imperiali da dimenticarli per lontano rispetto a firme diplomatiche, li misero in pratica, e non poterono essere sconfessati da Napoleone, massime dopo che non erasi compito il motto *dall' Alpi all' Adriatico!* (1)

L'assimilazione unionista procedeva come una corrente lenta ma irresistibilmente invadente, nelle poste, ferrovie, telegrammi, statuto, monete; si abolivano le linee doganali: tra le varie provincie ed al confine estero si stava ai dazi del Piemonte; un imprestito di 10 milioni di lire, con garanzia dal Governo sardo, era concordato per le provincie dell'Emilia dalla banca Giulio Belinzaghi di Milano; insomma come diceva il *Times*, si cammina verso l' unione a passi lenti ma sicuri.

Rorà mi scriveva da Ravenna: " Dà a' nervi il leggere le false corrispondenze che i giornali retrivi di Francia pubblicano sulle cose

(1) Il *Moniteur* francese diceva che la dittatura offerta a Vittorio Emanuele era un potere puramente temporaneo per raccogliere le forze in una stessa mano. Non implicava menomamente l'unione al Piemonte, tutt' al contrario aveva il vantaggio di non pregiudicare per nulla le combinazioni dell'avvenire! Napoleone poi alle Deputazioni mandategli a metà ottobre da Ricasoli e Farini per esporgli le deliberazioni delle Assemblee costituenti, dichiarava non credersi abbastanza sciolto dagli impegni di Villafranca per dar altro consiglio che restaurazione con garanzie di libertà ed indipendenza, soggiungeva essere contrario a qualunque intervento armato, neppure napoletano. Suoi impegni avere limiti nel possibile. Raccomandava l'ordine.

nostre. È ben vero che il Governo imperiale li ammonisce ed anche sopprime, perchè il principale loro oggetto è di avversare Napoleone. A sentirli il clero è peggio che perseguitato. Nulla di vero. I Legati ed alcuni preti compromessi nelle prepotenze del Governo romano han filato cogli Austriaci partendo *insieme per diverse parti*, come dice l'Adramiteno, e fecero bene. Ma gli altri stanno quietissimi. Cheppiù, il Vescovo di Rimini che quei giornali han riferito essere stato imprigionato e fors' anche torturato, mandò e pubblicò (3 novembre) una lettera colla quale dichiara di essere stato sempre rispettato e lasciato libero di visitare e provvedere alle cose della sua diocesi. Da ciò giudica degli altri. „

Mia cognata Emily mi mandava da Londra un sunto d'una lettera che si attribuiva ad un illustre statista inglese, di ritorno dall'Italia, e pubblicata nel *Daily News:* — " Gl'Italiani abbandonati a loro medesimi, hanno conservata la tranquillità pubblica, organizzata l'amministrazione, condotte le elezioni, considerata la loro posizione, formata un'opinione deliberata nella condotta che un patriottismo illuminato dettava, e l'hanno seguita con una fermezza, un entusiasmo ed una moderazione, di cui io non conosco l'uguale nella storia. „

Per dare maggior peso alle buone ragioni dell' Italia centrale, il generale Fanti pensò opportuno aumentare l'esercito della Lega, in proporzione alla popolazione, e col concorso dei Direttori alle cose di guerra, colonnello Cadorna in Toscana, colonnello Pinelli in Romagna, e colonnello Frapolli nei Ducati, si organizzarono 12 brigate di fanteria: Granatieri Toscana, Pisa, Siena, Livorno, Pistoia, Modena, Reggio, Parma, Ravenna, Forlì, Bologna e Ferrara. — 4 reggimenti di cavalleria, lancieri Vittorio Emanuele, cavalleggieri di Firenze e di Lucca, ussari di Piacenza. Più 12 battaglioni di bersaglieri, 12 batterie e 3 battaglioni del genio. Oltre tutti i servizi sanitari ed amministrativi. Voleva *Piemontizzare* le sue truppe.

Per i quadri degli uffiziali sperava Fanti averne buon numero inviati dal Piemonte, ma per una malaugurata reluttanza di Lamarmora appoggiata da un malinteso riguardo diplomatico, non potè ottenere l'intento. Ne vennero pochi dopo aver date le dimissioni dall'Esercito Regio, molti di quelli che per una causa qualunque non erano più nei quadri attivi, e si completò cogli ufficiali dei volontari.

Ebbi anch'io in quei giorni un'assimilazione che mi parve quasi ingiuriosa; il 25 ottobre ero promosso Tenente colonnello, ma destinato a Comandante locale d'artiglieria in Milano. Allora i comandi locali erano considerati come sedentari, al pari dello Stato Maggiore delle piazze, per non dire della Casa reale d'Asti! Figuratevi il dispetto del brillantino artigliere campale, e ciò dopo un comando esercitato in guerra! Scrissi risentito al generale Pastore, e furioso a mio fratello Ottavio perchè parasse il colpo. (1) Il generale Durando cercò calmarmi e mi suggeriva di chiedere di conservare il comando della brigata ancorchè tenente colonnello, come si praticava per i battaglioni bersaglieri, sino almeno che durava il piede armato; — così ci guadagneremo tutti due, aggiungeva Durando, colla sua affabile bonarietà.

La mia querela ebbe un gentile rimbecco dal generale Pastore, comandante generale d'artiglieria: " In questo momento, in paese nuovo per noi, e sopratutto finchè dura l'occupazione francese, mi era indispensabile avere a Milano un uffiziale superiore che, alle conoscenze dell'arte nostra, congiungesse accortezza, tratto gentile, ed, in una parola, modi diplomatici. Debbo astenermi dal far paragoni, ma son persuaso ch'Ella pure converrà con me che in questo momento non avrei trovato altro uffiziale superiore nel quale queste qualità esistano riunite a quel grado in cui le possiede il luogotenente colonnello Genova di Revel. Certamente non avrei destinato V. S. a Cagliari o Lesseillon, in ricompensa de' suoi meriti, ma al postutto Milano presenta tali vantaggi da non essere sprezzati da persona garbata ed amante della buona società quale V. S. Favorisca dirmi se non mi sono sbagliato! "

Avvece di brontolare, dovetti ringraziare, accettare la destinazione, ed andar a godere ampiamente la bella vita sociale, comodamente ed

(1) Mio fratello inquieto per il mio *furore* andò dal generale Lamarmora che gli spiegò la convenienza della cosa, e me lo scrisse, amo qui ricordare la mia risposta: — " Provai una dolce emozione, mio caro Ottavio, leggendo le tue parole non so dove non *andrei per ottenere qualcosa per te!* Lo so, ne sono convinto, e tu me lo provasti. Tel dico francamente, non credo vi sia persona al mondo che abbia un'affezione tutt'assieme più paterna, fraterna ed amichevole, come quella che hai per me, e tu sai pure quanto io ti sia affezionato. Vedo con piacere che i tuoi figli comprendono la grande affezione che ci unisce, e spero che seguiranno quest'esempio tra loro. "

amichevolmente ospitato dalla marchesa Cusani Botta Adorno nel suo bel palazzo a S. Damiano. Nelle mie visite alle autorità militari francesi ebbi ben cura di far cadere la conversazione sulla Crimea e così naturalmente far conoscere che ero stato Commissario militare del Re, presso il quartier generale francese, locchè dava soggetto simpatico di discorso. Al fatto le relazioni di servizio erano nulle, e nel caso sarebbero state rese facilissime dalla cortesia del generale Mazure, comandante l'artiglieria, che *dovevo* aver conosciuto e saputo molto apprezzato in Crimea, come lo asserivo alla di lui signora che riceveva molto gentilmente e dava pranzi. (1) Le mie maggiori occupazioni furono gastronomiche per numerosi inviti a pranzo nelle molte case di mia conoscenza, che non mancavano poi mai quando c'erano convitati ufficiali francesi. Ero una specie di *trait d'union.*

Fra le molte cortesie ricevute, mi compiaccio di citare questa. — Il marchese Busca mi aveva invitato a pranzo nella sua splendida villa di Castellazzo. Quand'eravamo alle frutte, si odono spari di cannoni. Il marchese, mostrando sorpresa, ordina al maggiordomo d'informarsi cosa succede. Questi ritorna ed annunzia con gravità che i cannoncini del castello, saputa la presenza del Comandante l'artiglieria piemontese a San Martino, avevano voluto rendergli onore coi loro spari! Si può facilmente essere persuasi che trovai nettare il vino che bevei al brindisi del gentilissimo castellano. (2) Molti erano pure stati i pranzi

(1) Erano frequenti le visite che si scambiavano gli uffiziali francesi di Grenoble e Lione coi nostri di Ciamberì. Di presidio colla mia batteria a Ciamberì nel 1844, andai a visitare Grenoble, vi fui accolto cortesemente dagli uffiziali francesi. Questi usano ampiamente dei liquori sotto il titolo vario di *la goutte, petit verre, absinthe, vermouth, gloria, pousse caffè, punch, ecc.* Non ne fui mai bevitore, e mi scusavo. Ma vedendo che la mia temperanza li faceva sorridere, volli, traendo partito dell'ignoranza generale dei Francesi per quanto riguarda l'estero, ridere di loro. — Bevete sempre così anche d'estate? chiesi loro. — Oh! no, risposero. — Ebbene abbiate presente che il nostro maggior freddo a Torino in gennaio è pari al vostro maggior caldo in luglio, e capirete che non sono assuefatto alle bevande spiritose. Quei signori rimasero persuasi e smisero gl'inviti a bere. Ed eccoti un giorno che pranzavo da Mazure con un comandante d'artiglieria francese, questi protestava contro l'asserzione degli Italiani sulla dolcezza del loro clima. Forse era uno di quelli di Grenoble, ma visto che eravamo in gennaio, e faceva freddino, pensai non essere il caso di farmi riconoscere per il canzonatore.

(2) Venendo da Brescia a Monza, facemmo tappa a Gorgonzola. Alloggiato nella grandiosa villa del marchese Busca, chiesi al giardiniere se il di lui padrone aveva famiglia. — No, è giovane, mi risponde. Quando più tardi ebbi il piacere di conoscerlo, lo feci ridere dicendogli che me lo immaginavo uno sbarbatello, non sapendo che in Lombardia giovane equivale a celibe.

datisi fra loro dai diplomatici di Zurigo, ma ora che erano chiusi i fornelli come i calamai, convenne pensare ad una soluzione.

Stava sempre sul tappeto diplomatico l'idea del Congresso, e si cercava un compromesso per potervi far intervenire l'Italia centrale. Smessa la Vice-Reggenza si era fatto di Boncompagni un Governatore generale, colla rappresentanza diplomatica ed era questi il naturale rappresentante dell'Italia centrale.

L'Austria si era opposta che Vittorio Emanuele rappresentasse l'Italia centrale, ed ancora che i Governi d'Emilia e Toscana avessere i loro rappresentanti, mentre sosteneva il diritto di farsi rappresentare dal Granduca di Toscana e Duca di Modena. Allora si disse che l'Italia centrale dovendo essere parte essenziale delle deliberazioni del Congresso, vi fosse ammesso Boncompagni, ed all'Austria opponente l'Inghilterra dichiarò che se l'Italia centrale non era ammessa al Congresso, essa se ne ritirava; Roma e Napoli che non volevano saperne di porre in questione lo stato dell'Italia, avevano ricusato di intervenire. Più tardi aderirono, ma credo lo facessero perchè certi che il Congresso non avrebbe luogo. S'aggiunse la difficoltà dei rappresentanti, chi voleva e chi non voleva l'intervento obbligatorio dei capi dei Ministeri, od almeno dei Ministri degli esteri. Si ritardò la data di convocazione, ma tutti la fissarono alle Calende greche.

A tale data non si volle rimandare il richiamo di Cavour al Ministero, perchè l'opinione generale in Italia cominciava ad inquietarsi di uno stato così precario. (1)

Il Ministero Lamarmora-Rattazzi aveva potuto dire con tutta sincerità in una nota mandata alle nostre legazioni il 14 novembre, in proposito delle deliberazioni delle assemblee dell'Italia centrale, che:

(1) Il generale Durando passato al comando della Divisione di Genova, dopo sciolte le divisioni attive mi scriveva: "Speravo vederlo qualche momento ne' suoi passaggi ai bagni di Savona, ma convien dire che transitò qual lampo, perchè nessuno l'ha veduto. Ora è passata la speranza, e me ne duole perchè vi è una folla di fatti da commentare chè avrebbesi avuto largo pascolo alla mormorazione. In questa piazza di commercio non è ancora entrata la confidenza. Ognuno però è tranquillo, ed aspetta che si faccia la luce. Rimangono pochi Francesi. Coloro che sono in posizione più elevata sono malcontenti per questa guerra. La Francia, dicono, aveva nulla a vedere dei nostri litigi coll'Austria, e l'Imperatore si è cacciato in un *impasse* coll'essersi posto a proteggere la rivoluzione, e nella necessità di disgustare il Papa. Vedremo il risultato finale del dramma. Sarebbe il momento di tirarsi su *le braje* (calzoni). Si divertirà molto quest'inverno a Milano, e so che Le piace. Disponga liberamente del tutto suo di cuore

"aff.mo GIOV. DURANDO."

" il Governo del Re fu completamente estraneo a tali risoluzioni, non erasi accettata l'unione nè la reggenza del Principe di Carignano per usare rispetto alle decisioni ed alle future risoluzioni del Congresso europeo, ma avevasi dovuto nominare Boncompagni come Governatore generale per sempre meglio tutelare l'ordine. „ Ma questa prudenza, imposta dalle esigenze politiche, era dalla gran maggioranza degl'Italiani considerata, od almeno sospetta di poca fiducia nella riuscita dell'annessione. Si univano a tal diffidente giudizio, tutti i malcontenti personali suscitati dalla lodevole fermezza colla quale il Ministero valendosi dei pieni poteri, aveva unificato i vari rami d'amministrazione nelle nuove provincie, andando così incontro a molti interessi, consuetudini amministrative, ed abusi tollerati da molto tempo. L'opinione pubblica si rivolgeva verso Cavour, il quale fermo di proposito, fidente nella riuscita, e forte dei concerti presi con Napoleone a Plombières, poteva tentare arditamente la soluzione della questione italiana. Il Ministero lo aveva bensì designato per il Congresso, ma non concordavano sulla condotta a tenersi.

Cavour era deciso a proteste energiche sulla questione italiana, come aveva già fatto nel 1856 al Congresso di Parigi, e voleva la convocazione di una nuova Camera per trovarvi un appoggio morale. Il Ministero non credè poter aderire, ed offrì le sue dimissioni che Vittorio Emanuele accettò subito con quell'intuizione così chiara che egli aveva degli eventi nelle circostanze le più critiche.

Cavour (20 gennaio) ritenendo per sè Esteri, Interno, colla presidenza chiamò Vegezzi alle Finanze, Jacini ai Lavori Pubblici, Cassinis alla Giustizia, Mamiani all'Istruzione Pubblica e Fanti alla Guerra. Prese pure provvisoriamente la Marina di cui Fanti non volle la responsabilità. Dopo l'annessione dell'Emilia Farini ebbe l'Interno, e Corsi l'Agricoltura e Commercio. Scrivevo a mio fratello il 19 gennaio: " Non ebbi mai che fare col generale Fanti, avendolo appena traveduto in Crimea, e nell'ultima campagna. Lo credo calmo e riservato, e dal 1849, Crimea, e quest'anno, avrà preso esperienza degli uomini e del nostro militare. Egli non userà preferenze ad un codino, ma certamente non potrà far meno per me del generale Lamarmora, il quale mi dimostra stima e simpatia, mi impiega quando gli posso

essere utile, ma senza vantaggiarmi. La sostituzione di Fanti produrrà buon effetto nell'esercito malcontento della renitenza di Lamarmora a valersi del Parlamento pronto a dargli quanto avrebbe chiesto. La sua autorità era illimitata, eppure ha ridotto l'esercito, avvece di rinforzarlo come glielo consentiva l'autocrazia defertagli. Mentre Fanti organizza reggimenti a forza e promuove tutti gli ufficiali buoni e cattivi, o per far la media, mediocri, che lasciano il Piemonte per andare nell'Italia centrale, nulla fa Lamarmora per noi. Cosa avverrebbe se un giorno i due eserciti dipendessero dallo stesso ministro? „

Infatti Lamarmora non pienamente convinto che si potesse annettere la Toscana ed Emilia al regno di Vittorio Emanuele, per il bene dell'attuale regno erasi mostrato restio ad ampliare l'esercito per contribuire alla futura sua fusione con quello della Lega senza scapito di quello Sardo. Mentre Fanti avvertiva che avrebbe dovuto fare molte promozioni e dare gradi nell'esercito della Lega ad ufficiali giovani, ed alcuni non troppo meritevoli, consigliando Lamarmora a provvedere con pronte e numerose promozioni acchè gli ufficiali dell'Esercito regio non si trovassero poi posposti, Lamarmora riportandosi ai tempi passati, ripugnava a promozioni precoci, e teneva stretto il pugno.

È incontestabile che l'unico suo movente era il bene del paese, ed il timore di aggravare il bilancio, o squilibrare l'esercito con avanzamenti i quali, se non si faceva la fusione, sarebbero rimasti nocevoli. Fu deplorevole ch'egli non condividesse la ferma convinzione di Cavour nella completa annessione, e così si espose ad amare critiche, facendoglisi accusa di non ricordarsi per gli altri, che egli maggiore nel 1848, era stato promosso generale d'armata nel 1856.

Fanti passando al Ministero conservò il comando generale dell'Esercito della Lega, sia per la difficoltà della scelta, o meglio ancora per iniziare la fusione delle truppe in un solo esercito, Cavour poco persuaso dell'effettuazione del Congresso, si pose alacremente a combinare con Ricasoli e Farini un plebiscito, contro il quale Napoleone non poteva protestare perchè figlio di un plebiscito, nè lo vorrebbe, trovandovi l'espediente per avere la Savoia. Era d'altronde la vera soluzione che capaciterebbe tutti gli onesti, tanto più generalizzandosi

la convinzione essere assolutamente necessaria l'annessione. Lo stesso Thiers, che di poi gridò tanto contro Napoleone per la sua politica italiana, scriveva allora che Napoleone I aveva commesso un grande errore nel lasciar l'Italia divisa ed essersi annesso il Piemonte, poichè solo coll'Italia costituita in modo forte ed indipendente, si avrebbe avuto un possente alleato contro l'Austria. Non doversi ripetere l'errore. Il *Costitutionnel*, organo fiducioso di Napoleone, sosteneva egual tesi, e terminava col dire: " Un' Italia organizzata e potente è ormai un interesse europeo, e l' Europa consacrandola con un atto della sua giurisdizione, si mostrerebbe tanto previdente quanto giusta. „

Il 3 dicembre avevano fatto scrivere a Pio IX una lettera diretta al Re, nella quale richiamandosi alla lealtà ed alla religione di Vittorio Emanuele, il Sommo Pontefice esprimeva la speranza ch' egli avrebbe nel Congresso difesi i sacrosanti diritti della Santa Sede. Tale lettera potevasi facilmente considerare come un sarcasmo. Il 6 febbraio facevasi rispondere da Cavour, che il Re era estraneo a quanto era succeduto nelle provincie pontificie, dovendosene attribuire l'origine a cause intrinseche. Le legazioni per lunghi anni oppresse da soldati stranieri, si sollevarono appena questi si ritirarono. Vollero concorrere alla guerra d'indipendenza. Non si poteva rifiutarlo, benchè si fosse rifiutata la dittatura offerta. " Quei popoli rimasti liberi richiesero con mirabile spontaneità ed unanimità la loro annessione al mio Regno. Questi voti non furono esauditi, ma la speranza che lo saranno bastò per mantenere l'ordine, e la sicurezza d'ogni cosa, non chè il rispetto alla religione, ai suoi templi, ai suoi ministri, in quelle popolazioni per il passato così malcontente ed agitate. „ — Accennava come avesse usata la sua influenza solo per allontanare un generale audace che poteva produrre pericolo per le provincie tuttora occupate dalle truppe assoldate pontificie. Riconoscendo i suoi doveri come Principe cattolico, Vittorio Emanuele diceva dover pure non mancare ai suoi obblighi come Principe italiano, e terminava offrendo il suo concorso per stabilire non solo nelle Romagne, ma altresì nelle Marche e nell'Umbria tale stato di cose che, serbato l'alto suo dominio, al Supremo Pontefice, farebbe partecipare quei popoli ai benefizi che un Regno forte e nazionale assicurerebbe alla massima parte dell'Italia centrale.

Pio IX nella sua risposta del 14 febbraio chiamò non savia, nè degna di un Re cattolico l'idea manifestata. Minacciava censure maggiori di quelle in cui trovavasi già illaqueato.

Il 20 marzo Vittorio Emanuele scriveva al Papa per dimostrare come dopo l'insuccesso della convocazione di un Congresso europeo, egli aveva dovuto per tante molteplici ragioni accettare la dedizione delle Romagne. Essere stato necessità suprema per salvare l'indipendenza dell'Italia, per la quale suo padre perdè la corona, ed egli era pronto a dare la vita. A questa necessità aver dovuto assentire tutti i principati, e la Santa Sede stessa averla riconosciuta negli antichi e nei moderni tempi. Insomma si diceva al Sommo Pontefice: Se volete andar d'accordo cercheremo di vantaggiarvi quanto più possibile. — In caso contrario: Principe cattolico, io sento di non recar offesa ai principii immutabili di quella religione che mi glorio di professare con filiale ed inalterabile ossequio. — E finiva: In questa fiduciosa aspettativa io chieggo con riverenza alla Santità Vostra l'apostolica benedizione. —

Questo autografo reale fu portato a Roma dal barone Felice de Roussy, segretario di Legazione. Il cardinale Segretario di Stato non voleva dargli udienza per non ricevere la lettera di Vittorio Emanuele, e fu l'ambasciatore di Francia che lo fece desistere da tale rifiuto offensivo al Sovrano mandante, valendosi fra altri argomenti che il barone de Roussy era pronipote di San Francesco di Sales.

La risposta di Pio IX inclusa in una lettera di semplice trasmissione del Cardinale fu consegnata a Roussy.

Pio IX rispondendo il 2 aprile, trattava quasi di pesce d'aprile la lettera del Re contenente tante asserzioni non giuste. Non voleva discutere, ma protestava contro l'usurpazione ingiusta e violenta, dicendosi legato da giuramenti solenni di mantenere intatto il patrimonio della Chiesa.

Malgrado le date volli riferire di seguito questo epistolario dal quale non si sperava di ottenere accordi, ma col rifiuto dei tentativi si aveva un precedente da scusare ulteriori passi. Sebbene il contenuto fosse acerbo, pure vi si osservava le formole rispettose, ed è rimarchevole come Vittorio Emanuele, ancorchè sostenendo i diritti politici,

professò sempre ed altamente di essere cattolico, sia nel suo epistolario che nei discorsi ufficiali della Corona. Tale fu sempre nel passato la politica di casa Savoia. Ferma nelle sue convinzioni cattoliche, ma non meno ferma contro l'ingerenza della Curia romana. Carlo Emanuele scriveva al Papa, Benedetto IX, a proposito di un nunzio che si voleva imporre a Torino, pregando Sua Santità di non far tale invio perchè l'avrebbe posto nell'odioso obbligo di far ricondurre il Nunzio alla frontiera, ed in pari tempo protestava della sua divozione alla Santa Sede ed implorava la benedizione apostolica.

Vittorio Emanuele e Cavour erano convintissimi di non poter ottenere alcuna concessione dal Governo romano, ma lo scopo di queste lettere era di porre le mani avanti onde, al risultato finale, poter dire che si erano fatte proposte le quali, se non fossero state recisamente respinte, avrebbero modificata la soluzione in senso favorevole al Governo romano. Ben ingenuo chi ci avrebbe creduto, ma era un tema amplificabile in note diplomatiche, ed in articoli di giornali. Concordava d'altronde colle manifestazioni di Napoleone, il quale, dichiarando che i Francesi non potevano nè dovevano sempre rimanere a Roma, diceva: - Quando le truppe estere si ritireranno da Roma, lascieranno esse dietro a sè l'anarchia, il terrore o la pace? Faceva pure osservare che se gli Austriaci fossero rimasti nelle Legazioni, come i Francesi a Roma, nulla sarebbe accaduto. Sul che avrei avuto i miei dubbi, ma comunque era fondato il rimprovero al Papa di aver fatto causa comune cogli Arciduchi.

CAPITOLO VII.

IL CARNEVALE DI MILANO.

Carnevale eccezionalmente animato. — Belle signore, allegre riunioni, splendidi balli. — Un amico della Duchessa di Dalmazia negletta. — Feste a Corte. — I *metti-male* brontolano. — Numeroso concorso. — Il Toson d'oro del conte Archinto. — Vittorio Emanuele *careu* dei Milanesi. — Cavour guarda le belle signore. — Formazione della Società dell'Unione. — Corsi. — Coriandoli. — I Francesi prendono troppo gusto al loro getto. — Spettacolo della Scala. — Giuglini. — Don Rodrigo falso Re. — Lettera al fratello. — Milano si diverte mentre Torino digiuna. — Critiche infondate. — Lettera ad un'amica di Torino. — La famiglia Trivulzio. — I *Todero Brontolon*. — La lapide ad Annibale Avogadro. — Il cavalier Ferrante organizza la Guardia Nazionale. — Ricevimenti d'Azeglio. — Fondatori della Società dell'Unione. — L'indirizzo per l'attentatò di Libeny. — Le elezioni amministrative. — La Giunta comunale. — Senatori lombardi. — Indirizzo del Clero milanese. — Commemorazione delle Cinque Giornate. — L'abbraccio della Religione e della Patria. — Onoranze a Ricasoli. — Catene di Pisa. — Tentativi di disordine. — Proteggo le dame del Sacro Cuore a Milano e Padova. — Son nominato comandante di collegio militare. — Mie preoccupazioni. — Voglio far bene. — Vado da Lamarmora. — Mal ricevuto ma benissimo accommiatato. — Mi lascian fare a modo mio. — Buona composizione del personale dirigente ed insegnante. — Falso Giuseppe. — Resisto ridendo alla corruzione. — Madre mal consigliata. — Consulto il maresciallo Vaillant, e ne acquisto la confidenza. — La Corte di Cassazione a Milano. — I Milanesi fan da loro. — Eletto deputato. — Il parroco garibaldino. — Vantaggi della deputazione.

Le preoccupazioni politiche non impedivano ai Milanesi di pensare a divertirsi, e credo non vi fu mai a Milano un carnevale così animato e festoso come quello del 1860. Universale era la soddisfazione di poter fare feste e divertimenti senza preoccupazioni politiche, e godevasi nel gaudio lungamente represso. La società presentava una corona di signore una più bella e più gentile dell'altra, vera pleiade di stelle direbbe un poeta, tutte dispostissime a divertirsi e far divertire gli altri. Quasi ogni sera formavano un allegro e geniale convegno, riunendosi alternativamente nelle sale delle famiglie Greppi e Litta-Modignani, in casa D'Adda, Taverna, Cicogna, Trivulzio, Cagnola, Bassi

ed altre che mi sfuggono nel numero. Si ballava a forza e con gusto. La duchessa Visconti Modrone diede un gran ballo aprendo le sue serre. Un ballo in costume dal marchese Lodovico Trotti. Devo poi ricordare specialmente quello dato dal mio amico marchese Alberto Visconti d'Aragona, nel quale fui presentato a colei che mi è cara compagna nella vita.

Diedero pure brillanti feste la Società del Giardino, nella quale ammirai due sorelle, vere bellezze giunoniche, e la Società degli Artisti. A quest'ultima vedo una signora francese che avevo conosciuta a Torino parecchi anni prima, dall'ambasciatrice di Francia, Duchessa di Dalmatie, che si diceva sua grande amica. Essa parlava con un uffiziale addetto al comando militare. Vado salutarla per rinnovare conoscenza, ma scorgo con sorpresa che malgrado la sua distinta e ricca posizione sociale, quella signora è negletta in modo marcato dalla buona società. Ne chiesi informazioni, ed avutele pensai di essere anch'io negligentissimo.

A Corte la gran sala delle Cariatidi accolse tre volte tutta la Società a splendido ballo. I *metti-male* vollero criticare perchè fra i numerosi invitati a Corte vi si trovassero taluni noti per le loro colpevoli tiepidezze di sentimento nazionale, se non per adesione al cessato Governo; ma tali critiche furono disapprovate, poichè il numero di questi *tiepidi* era così minimo da non accorgerlo. Prima alle feste auliche su 100 invitati ne comparivano appena 10. Ora andava a sangue il veder accorrere coll'immensa maggioranza dei buoni e caldi patrioti, anche i pochi *tiepidi*, chè di contrari non ve n'era al certo.

Scrivevo in proposito a mio fratello Ottavio: " Vi furono alcune dicerie per invito a Corte di persone sospette di non essere perfettamente regolari nel loro stato civile, ma queste invidie e maldicenze furono soffocate dal buon spirito generale che le attribuisce ai mazziniani ed austriacanti. Ben con ragione mi diceva il conte Archinto, intervenuto col Toson d'oro, che le feste date da Vittorio Emanuele non erano per dividere, ma bensì per unire i cittadini in un sol sentimento, e ch'egli erasi creduto doppiamente in dovere di venire a dimostrare la sua devozione al Re senza alcun sotterfugio. Il Toson d'Oro fu conferito al conte Archinto, non per divozione all'Austria,

ch'egli s'impipava dei favori governativi, ma perchè mostrandosi più patrizio e più generoso dei signori di Vienna, accettò di andare, a spese sue, a Bruxelles come rappresentante dell'Imperatore alle nozze dell'arciduca Massimiliano colla principessa Carlotta. Figurati ch'egli vi si recò con un treno principesco, fece ogni cosa con gran lusso da rimettervi ingente somma. „

La presenza del Re col numeroso seguito, del corpo diplomatico, dei ministri, e la venuta a Milano di molti signori e signore italiane, rendevano sempre più sfarzoso lo splendore di tutte queste feste. Vittorio Emanuele conversava con tutti, ed i suoi occhi si fermavano con compiacenza sulle belle spalle delle signore milanesi. Intervenne a parecchi balli privati, diede numerosi pranzi, si rese insomma il *careu* dei Milanesi. Nè passava inosservato Cavour con quel suo fare ilare, alla buona, disinvolto, come non gli passavano inosservate le belle signore. I corsi furono più che mai animati, nè vi mancava il Re avendo alla sua destra la Duchessa di Genova.

Al Carnevalone il getto de' coriandoli eccedette un pochino per la foga colla quale vi presero parte i Francesi, nuovi a tal divertimento; però non vi fu il menomo disordine. Il teatro della Scala fece affaroni. Palchi e posti numerati si vendevano a caro prezzo. (1) Lo spettacolo era eccellente. Il Giuglini ci beava nella *Favorita*, applaudito e ricercato, forse v'iniziò la sua debolezza di cervello.

Al Gran Veglione della Scala produsse emozione nell'affollatissima sala la comparsa di una maschera elegantemente costumata da Don Rodrigo. La ricchezza del costume, le fattezze energiche, il collo taurino, e la voce sonoramente bassa, fecero supporre che fosse Vittorio Emanuele. Tutti gli andavano rispettosamente dietro, ed erano gongolanti le signore alle quali Don Rodrigo volgeva parole calde e misteriose. Ma dopo un' oretta di trionfo, il Don Rodrigo fu riconosciuto per non essere colui che si credeva, e scomparve prontamente per sottrarsi, quale corvo spennacchiato ai motteggi dei disillusi.

(1) Sotto il Governo austriaco due file di banchi erano alla Scala riservate per gli uffiziali. Tal uso fu continuato sino alla partenza dei Francesi. Allora Lamarmora spartano per gli altri come lo era per sè, li fece sopprimere. Così pure per la riduzione nei biglietti di ferrovia accordata agli uffiziali sulla Rete Lombarda.

Il corso di gala della Domenica farà epoca: " Mentre digiunate e pregate, scrivevo al fratello, noi siamo nella baldoria del Carnevalone. Sta per morire, ma le ultime sue ore saranno state allegrissime. L'entusiasmo è sempre grandissimo, ed i Lombardi si compiacciono di poter dire il *nostro Re.* Un freddurista mi diceva: — Ebbimo un Re Desiderio, ora abbiamo il Re Desiderato. — Tutte queste feste ed i favori accordati ai Lombardi avranno forse prodotto un po' di umore da noi, ma che farci? Si può, dando alle parole il più bel senso, dire: *Tu l'as voulu, Georges Daudin!* poichè fu il Piemonte a promuovere tutto questo. Se ti parlano di malcontento o disordine qui, non ci credere. La popolazione è soddisfatta, l'ordine perfetto. „

Ad un' amica di Torino, la contessa di Carpenetto scrivevo: " Avete torto di credere che dimentico Torino, ma è vero che Milano in questo momento non me lo lascia rimpiangere. Mi vi diverto moltissimo, nè si potrebbe altrimenti. Vi ho già scritto dei tanti balli, e quando v'è sera senza festa, vado dalla marchesa Trivulzio-Rinuccini, simpaticissima dama. Vi si chiacchera, si beve thè, e si giuoca al wisth con Lodovico e Carlo Taverna, e Marco Greppi che avete conosciuti alle corse, ed altri signori bei giuocatori. La di lei figlia che avrete vista dalla Rorà è moglie del principe Tonico Pio, il quale coi suoi fratelli Alberto e Manolo, fecero le campagne del 48 e 49. Il figlio fece questa come uffiziale in Genova cavalleria. Sono infinite le cortesie che ci si usano qui. I *Todero Brontolon* dicono che è una luna di miele! Sia pure. Godiamola, senza temere un successivo divorzio. L'altro giorno andai al cimitero di Porta Tosa per rivedere la lapide del nostro comune amico Annibale Avogadro. (1) Se avesse vissuto qual carriera non avrebbe fatto coi tanti suoi meriti militari! Questa guardia nazionale si organizza in modo da voler eclissare quella di Torino. Il cavalier Ferrante è venuto a tale scopo. Ieri pranzai da 'Azeglio. Vi era Isabella venuta collo zio, ritornato l'altro giorno da Torino. Azeglio fa molto bene. Riceve un giorno d'ogni settimana e dà buoni pranzi. Non deve parergli vero di signoreggiare in Milano, quand'egli passa davanti al modesto studio di Via del Marino. Egli è però sem-

(1) Ucciso a Porta Romana nella difesa di Milano in agosto 1848.

pre affabile, cortese e sciolto, come lo era quando lo visitammo con Alfonso nel 1837. „

Massimo d'Azeglio era venuto in febbraio pochi giorni prima del Re a prendere possesso del Governo, ed era molto ben veduto. Parecchi signori milanesi, fra i quali mi ricordo di Resta, Visconti d'Aragona, D'Adda, Taverna, Trivulzio, Dragoni, Giovio, Carissimi, Villa Pernice, Prinetti, Melzi, Cicogna, Cagnola, Soncino, Trotti, si riunirono per formare un club, e ne risultò la Società dell'Unione la quale riescì splendidamente, creando un ritrovo simpatico ed appuratamente numeroso. V'entrai io pure e vi feci innumerevoli partite di wisth.

Ma per ottimo che sia il sentimento generale, v'è sempre un numero d'invidiosi malintenzionati che cercano ad intorbidare le acque. “ Nello scopo di produrre scissioni favorevoli ai brogli elettorali, scrivevo al fratello, si è tirata fuori la pubblicazione dei firmatari di un indirizzo all'Imperatore d'Austria, in occasione dell'attentato di Libeny (1) contro quel Sovrano. Tale sottoscrizione fu quasi imposta, ma era concepita in termini che tendevano essenzialmente a riprovare l'attentato di assassinio, e tali espressioni non fanno il menomo torto ai nomi onorevolissimi che le firmarono, e che ora, mediante tale pubblicazione promossa da Castellani Fantoni, portavoce apocrifo di Rattazzi, si vogliono escludere dalle elezioni. „ Queste si fecero e portarono nella Giunta municipale Luigi Sala, Giovanni Visconti Venosta, Giuseppe Robecchi, Giovanni Marzorati, Giuseppe Finzi, Alessandro Cagnoni, Francesco Vitali, Lodovico Trotti, Tullo Massarani, Giovanni Brocca, Carlo Cagnola e Carlo Turati, con Antonio Beretta a Sindaco.

Questa Giunta seppe dare un impulso elegante sull'abbellimento della città sulle cui traccie procedettero le successive amministrazioni.

Il 29 febbraio furono nominati Senatori del Regno: Carlo Taverna, Fenaroli, Torelli, Alessandro Manzoni, Erizzo Araldi, Marti-

(1) Nel 1850 mentre l'imperatore Francesco Giuseppe passava per i bastioni della Gärtner Thor, accompagnato da un solo aiutante di campo, un sarto ungherese Libeny, si avventò contro di lui con affilato pugnale per sgozzarlo. Per buona fortuna la cravatta sviò il colpo, e l'Imperatore fu ferito alla nuca, e non alla jugulare come voleva l'assassino. Fu però grave la ferita, si temette per la vita, poi per il cervello e per la vista; ma dopo assai lunga cura l'Imperatore risanò completamente. Libeny fu sottoposto alla questione del sonno, cioè quando stava per dormire, lo scuotevano violentemente onde palesasse i suoi complici, se voleva dormire, ma egli non volle pronunziare alcun nome, affermando di essere solo nell'aver voluto vendicare l'Ungheria. Fu condannato a morte e giustiziato.

nengo, Lecchi, Alessandro Porro, Vescovo Novasconi, Arrivabene, Prinetti, Panizza, Piazzoni, Camozzi, Roncalli, Giulini, Carlo D'Adda, Negri, Pallavicino Trivulzio, Prevosto Merini, Lombardini, Luigi Belgiojoso, Lauzi e Nazari.

Terminata la baldoria dei vivi, si pensò alla religione ed ai morti. Già aveva il Clero milanese dimostrata la sua adesione al Governo nazionale, incaricando una numerosa deputazione, con a capo il prevosto Merini, di presentare i suoi ossequiosi omaggi al Re. La commemorazione delle Cinque Giornate fu celebrata con una commozione ben naturale. Dapprima nella chiesa dell'Ospedale Maggiore, ove la iscrizione portava queste giustissime parole: — *Religio et Patria osculatiæ sunt se*; (1) poi con una solenne messa militare in piazza d'armi, celebrata da monsignor Caccia, alla quale assistevano tutte le Autorità, comprese le francesi, e facevano parata la Guardia Nazionale e le nostre truppe.

Pure in quei giorni il Consiglio municipale delegò i consiglieri Trotti e Cagnola per presentare al barone Ricasoli la deliberazione colla quale eragli conferita la cittadinanza milanese. Il Ricasoli ringraziando ricordò che nel 1848 il Municipio di Firenze aveva fatto iscrivere sull'albo dei cittadini fiorentini i nomi dei componenti il Governo provvisorio di Milano, e che lo stemma di questa città fosse decorosamente collocato nella Loggia dell'Orgagna. I due municipi erano dunque animati dallo stesso sentimento nazionale.

La città di Genova mandava restituire a Pisa le catene di quel porto che n'erano state tolte dopo la battaglia della Meloria. Tutte queste dimostrazioni erano tutt'altro che vane, e facevano risaltare il sentimento d'unione nazionale che animava le popolazioni. Erano pure utili per mandar a vuoto i tentativi insensati che alcuni mascalzoni e ragazzacci pagati e spinti dal partito repubblicano volevano muovere per provocare disordini.

Storia vecchia e che pur troppo dura tuttora, prendevano le mosse

(1) Il 25 aprile di quell'anno il Prevosto di San Marco Don Michele Mongeri, modello di sacerdote dotto, integerrimo e ben pensante, celebrandosi solennemente la festa patronale in quella chiesa, in vera prova del bacio datosi dalla religione e dalla patria, offriva all'emigrazione italiana tutte le oblazioni che verrebbero fatte dai fedeli durante le funzioni sacre di quel giorno.

da una pretesa lega dei retrivi clericali ed austriacanti per mandare a male l'unione italiana, e con questo pretesto erano dessi i primi a compromettere tale unione. Azeglio tenne fermo, e per conto mio gli prestai la mia cooperazione senza ch'egli ne dubitasse prima.

Nell'oratorio di San Carlo situato sul corso di Porta Magenta, dirimpetto alla Chiesa delle Grazie, eransi ritirate le Suore del Sacro Cuore. Ne era superiora una mia cugina germana Eugenia di Sordevolo. Ero andata a trovarla ora con mie sorelle, ora con cugine venute a vedere Milano. Avendomi essa detto che temeva qualche insulto, le promisi che al caso sarei accorso coi miei artiglieri per proteggere il convento. Questa promessa tranquillizzò la brava donna, ma non potè impedire che una notte una grama ciurmaglia rompesse a sassate i vetri verso strada. Saputa la cosa, accorsi la mattina, quelle povere vergini erano tutte smarrite. Mia cugina aveva pensato ricorrere al maresciallo Vaillant, perchè protette dal trattato di Zurigo e così dalla Francia, la calmai, e potei poco dopo aver parlato con Azeglio, accertarla che sarebbe tutelata. Otto anni dopo ritrovai la madre Sordevolo a Padova, e colà pure dovetti proteggere il convento contro baccanali che gli facevano intorno. Questi tentativi anarchici erano goccie d'acqua sporca nel mare limpido dell'opinione generale che voleva l'unione e tendeva per ciò all'assimilazione, ed ebbi anche io a sentirne gli effetti.

Erasi decretata l'istituzione d'un collegio militare in Milano, e dicevasi destinato a comandante il tenente colonnello Efisio Cugia, quando mi arriva una ministeriale che m'incarica di una tale istituzione. Era un rincarare sul sedentarismo. Non potendo reclamare al Ministro, mi limitai a chiedere di conservare il comando locale, ritenendo temporario il mio incarico del collegio. Mi fu accordato.

Dico il vero che fui non poco inquieto sul modo che avrei disimpegnata questa missione. Comandare ad uomini m'era sempre riuscito facile, ma a ragazzi? Educato in casa non avevo quei ricordi di collegio, e nemmeno di scuola pubblica, che mi avrebbero aiutato per agire come comandante, ripensando al criterio, sempre vero in fondo, formatomi come allievo.

Non c'era male per il locale prescelto; era quello detto di S. Luca,

ove sotto il regno italico stavano i cadetti diretti dal generale Teullié. Ma occorrevano ristauri ed adattamenti che il capitano del genio Giani si opponeva a fare, e rifiutava di chiedere superiormente. Nè mi andavano a genio i regolamenti del collegio militare d'Asti perchè trattavano gli allievi troppo soldatescamente.

Mi decisi di andar a Torino per esporre al ministro Lamarmora il mio modo d'intendere l'istituzione, e se non mi approvava, gli avrei dichiarato non sentirmi in grado di mandare a bene l'incarico.

Mi presento al Ministero, ed appena entrato nel gabinetto del Ministro, me lo vedo venirmi incontro con aspetto severo, dicendo: — Intendo assolutamente ch'Ella accetti il comando del collegio, non ammetto rifiuto, deve obbedirmi — e così via via. Finita la sfuriata, dissi a Lamarmora che ben lungi dal rifiutarmi, ero sempre pronto ad eseguire del mio meglio gl'incarichi ch'egli mi dava, ed era appunto per poter corrispondere in modo soddisfacente ch'io mi presentavo per esporgli le mie idee, e se approvate, pregarlo di dare gli ordini in conseguenza. — Ah! quand'è così, parli pure — mi disse Lamarmora.

Esposi, come per allettare i figli di buone famiglie milanesi ad entrare in collegio, credevo opportuno un trattamento più riguardoso di quello d'Asti, per esempio i bicchieri di latta li avrei destinati per lavarsi i denti, le posate di ferro passate agl'inservienti, quel caffè panera servito solo nelle solennità, l'avrei fatto quotidiano secondo l'uso milanese, e così via dicendo. Aggiunsi che non m'era possibile procedere alla sistemazione dei locali col capitano Giani contraddicente a tutto, e chiedevo fosse rimpiazzato dal capitano Giacosa che trovavasi pure a Milano.

Il Ministro mi assicurò avermi scelto appunto perchè conoscevo la società di Milano, e potevo avere influenza per decidere le famiglie a farvi entrare i loro figli. Regolassi pure l'andamento interno come credevo meglio, e che Giacosa rimpiazzerebbe Giani. Congedandomi con una buona stretta di mano mi promise di levarmi quando il collegio fosse stato bene avviato.

Avevo ottimi collaboratori, il maggiore di Stato Maggiore Pompeo Bariola quale comandante in 2° e Direttore degli studi, il capitano Vittorio Biandrà di Reaglie per aiutante maggiore in 1° e Diret-

tore dell'istruzione militare, mentre la scientifica era affidata ad ottimi professori, e quella religiosa e morale a due ottimi sacerdoti.

Al 1° febbraio s'aperse il collegio. La stagione non era propizia per il noviziato di ragazzi *poporà,* come dicono a Milano, in casa, ma presi tutte le precauzioni onde non soffrissero del contrasto, senza però darlo a vedere, per esempio alle 6 facevo scaldare chetamente i letti onde andando a dormire alle 9 non trovassero le lenzuola troppo fredde. Molti entrarono, e non ricevetti troppe lagnanze dalle mammine. Non fu raro il caso del padre che voleva il figlio in collegio, e la madre no, quindi numerose missive indirette, partecipazione di mistero di famiglia, sul quale serbavo il segreto di professione!

Fra i vari episodi, un giorno viene al mio alloggio Via San Michele sul Dosso (attualmente Lanzone) una signora non più giovane ma bell'autunno, la quale voleva accettassi un suo figlio sul cui stato civile, per essersi tardato a spargere la sabbionina, eravi uno sgorbio nero. Ai miei dubbi essa rispondeva con moine, si aggraziava, mi stringeva le mani, e già pensavo al casto Giuseppe, quando denaro fattomi scivolare in mano mi avvertì che dessa voleva non sedurmi ma corrompermi. La cosa era così nuova per me che diedi in uno scroscio di risa. La signora mi guardava stupefatta. — Non mi offendo perchè credo tali offerte usate presso gli Austriaci. Riprenda il suo denaro e riceva un mio avvertimento. Con noi un tale atto causerebbe un rifiuto assoluto. Sarò imparziale. — La signora talmente confusa non trovava la porta per uscire dalla camera, il figlio non la trovò aperta per entrare in collegio.

Le cose procedettero bene, l'avviamento soddisfece il Ministro, ed il collegio acquistò buona riputazione che conserva tuttora. Pensai opportuno di andare dal maresciallo Vaillant, uomo dottissimo, per chiedergli consigli sull'andamento da darsi agli studi, egli gradì molto questa mia deferenza, e fui così in buoni e frequenti rapporti con lui, e cogli altri, perchè il gregge va dietro al pastore. Mi valsi di queste conversazioni per rilevare dal Maresciallo dei dati sul passato. Egli mi disse che non credeva fossero i patti di Villafranca accettati dall'Imperatore d'Austria. *Notre Empereur l'a magnetisé,* e potei pure avere ragguagli sui fatti del 59, per i quali si lasciò sfuggire lagnanze

sulla condotta dei comandanti di corpo d'armata che tiravano ciascuno dalla loro, citandone parecchi atti. Biasimava pure le *bravades* di Pelissier colla sua armata di osservazione. La convenzione di Villafranca mi ha levato dalle spalle una grande responsabilità, mi disse un giorno.

Il 1° maggio il conte Sclopis venne a Milano per inaugurare quale Commissario del Re la Corte di Cassazione trasferta da Torino a Milano. La funzione si fece nella sala delle Cariatidi. Sclopis parlò da quel valente magistrato che era, e degnamente vi rispose il barone Manno, Presidente della Corte di Cassazione, facendo particolar menzione nel suo discorso dei più celebri giuristi lombardi. Si può dire che questo trasloco subìto con dispiacere in Torino, produsse poco effetto nei Milanesi avvezzi a non contar mai sul Governo, anzi a fargli opposizione. Essi dicono *Femm de nún* (facciamo da noi.) Furono più sensibili quando la loro città fu proclamata la Capitale morale d'Italia.

Al gran pranzo dato la sera nel Palazzo Reale fui invitato come comandante d'artiglieria e Collegio Militare, ma essenzialmente per deficienza di cospicui personaggi che facessero numero. È bensì vero che ero deputato. Rieletto a Gassino dopo un ballottaggio nientemeno che con Garibaldi! Cosa curiosa, i retrivi mi avevano votato contro, ed un parroco mi aveva posposto a Garibaldi. Scrivevo in proposito a mio fratello. “ *Corruptio autem boni pessima* (Pessima è la corruzione dell'uomo buono.) Sebbene avessi sempre data la preferenza alle mie incombenze militari, pure facevami comodo l'essere deputato perchè, in caso di noie e seccature, avevo pronta la risorsa di andare a Torino.

CAPITOLO VIII.

L'ANNESSIONE DELL'ITALIA CENTRALE.

Pio IX si lagna di Napoleone, e questi si lagna che non gli diedero ascolto. — Propone la cessione delle Legazioni. — Pio IX dice *Non Possumus.* — La pentola bolle. — Incertezza generale. — Garibaldi barometro della temperatura politica italiana. — Legittimisti ed Austriaci chiamati ad arruolarsi nelle truppe pontificie. — Lamoricière loro generale in capo. — L'Austria fa de' suoi sudditi sicari o galeotti. — Nota in proposito di Cavour. — L'esercito della Lega assimilato in tutto al Regio, con numero progressivo. — Cavour se l'intende con Napoleone. — Avranno la mano forzata dagli eventi. — Nota di Thouvenel in cui si parla dei versanti francesi. — Cavour promuove i plebisciti, e risponde sull'Italia centrale. — Plebisciti Emiliano e Toscano. — Loro presentazione. — Risposte di Vittorio Emanuele. — Onoranze diverse a Farini e Ricasoli. — Farini ministro degli Interni. – Mia lettera al fratello sul programma elettorale. — Cavour aderisce nella questione dei versanti francesi. — L'annessione dell'Italia centrale è fatta. — Nomine di Senatori Emiliani e Toscani. — Incorporazione nell'Esercito Regio delle truppe della Lega. — Ripartizione dell'Esercito. — Proteste dell'Austria. — Apertura del Parlamento con intervento dei deputati delle provincie annesse. — Discorso di Vittorio Emanuele. — Il regno italiano costituzionale di Vittorio Emanuele è fatto.

Mentre le cose procedevano verso l'unione, continuavano le dissertazioni tra il Papa e Napoleone sullo scioglimento della questione. Pio IX aveva scritto a Napoleone il 2 dicembre per muovere le sue lagnanze, e nel ricevimento del primo dell'anno, rispondendo agli auguri di Goyon, condannò l'opuscolo *le Pape et le Congrès*, asserendo non poter essere l'espressione delle idee dell'Imperatore, perchè egli era in caso di smentirle con precedenti comunicazioni ricevute dall'Imperatore stesso. Ma la risposta imperiale alla lettera del 2 dicembre era partita il 31 dicembre, e fu pubblicata nel *Moniteur*.

In essa Napoleone giustificando quanto aveva dovuto fare, e rammentando i consigli ripetutamente da lui dati, diceva: — Il Congresso non potrà disconoscere i diritti incontestabili della Santa Sede nelle Legazioni, tuttavia è probabile che opinerà di non ricorrere alla vio-

lenza per sottometterle. Imperocchè se questa sottomissione si ottenesse coll'aiuto di forze straniere, sarebbe ancora necessario di occupare le Legazioni militarmente per lungo tempo. Una tale occupazione conserverebbe gli odi ed i rancori di una gran parte del popolo italiano, come pure la gelosia delle grandi potenze: sarebbe quindi perpetuare uno stato d'irritazione, d'inquietudine e di timore. Che rimaneva a fare? Perciocchè alla perfino quest'incertezza non può durare lungamente — e qui riesaminando il passato ed il presente, Napoleone diceva che il più conforme ai veri interessi della Santa Sede sarebbe di fare il sacrificio delle provincie ribellate. — Prometteva in ricambio la guarentigia dello Stato Pontificio attuale, e si avrebbe la pace in Italia. Pio IX con una enciclica dichiarò non poter accettare le proposte dell'Imperatore dei Francesi.

" La pentola bolle, scrivevo il 25 gennaio al fratello, e son certo che il cuoco ci servirà un buon intingolo, e non una frittata. Dopo la polemica intavolata tra il Papa e l'Imperatore mi pare sarebbe follia credere ancora al Congresso. La convocazione del Parlamento trarrà seco l'annessione parlamentare dell'Italia centrale. Cavour può far molto bene al paese in questo momento, e confido nella sua energia. "

Il Ministro degli Esteri in Francia Walesky era stato rimpiazzato perchè ostile alla politica italiana, e la Francia si accostava ed amicava l'Inghilterra con un trattato di commercio, (1) e con azione comune nella China. La Spagna impegnata nel Marocco non poteva più preoccuparsi di Roma. La Russia al pari della Prussia non amava mischiarsi, perchè non prevedevano un risultato per il quale non sapevano nemmeno cosa proporre colla speranza di ottenere un effetto pratico. Austria, Napoli e Roma opponevano difficoltà ad ogni decisione preliminare. Ed il Congresso europeo si sfumò!

Le Potenze non potevano non riconoscere che se non scoppiava una violentissima rivoluzione in Italia, si doveva a Vittorio Emanuele il quale premeva sopra gli spiriti anelanti all'unione, colla influenza acquistatagli dalle sue recise dichiarazioni di voler ad ogni costo ri-

(1) Cavour iniziò in Italia il libero scambio commerciale per rendersi favorevoli la Francia e l'Inghilterra, vantaggiando i loro interessi. Probabilmente egli pensava di avvisare poi agl'interessi dell'Italia, quando questa fosse indipendente ed una.

spettati i voti delle popolazioni. Garibaldi era il barometro di questa pressione.

Dapprima suscitava la Società Nazionale, poi calmatosi andavà a prendere il comando delle truppe in Romagna: ivi tentava poco dopo il suo arrivo di produrre un'insurrezione nelle provincie pontificie, e Vittorio Emanuele faceva richiamare l'*audace* generale che si dimetteva. Veniva fuori la sottoscrizione del milione di fucili per armare la Nazione, e poi si ammetteva che i fucili sarebbero depositati a guardia del Governo. Venivano fuori i liberi comizi tramutati in nazione armata di cui Garibaldi aveva accettata la presidenza, e poi egli si ritirava perchè, come diceva in un suo proclama: — Il Governo del Re galantuomo fu importunato dagli allarmisti, e per non comprometterlo mi son deciso di desistere dall'onorevole proposito. Dicevasi poscia che lo si nominerebbe Ispettore Generale delle Guardie Nazionali, ma non si faceva. Però tal giuoco non poteva durare a lungo, onde Cavour iniziò risolutamente i plebisciti per effettuare le annessioni, colla alternativa d'una rivoluzione, o d'una guerra generale. Che tale alternativa fosse imminente, era reso palese dalle misure prese in Roma ed Austria.

Come se volesse meglio constatare la separazione delle provincie rimastegli fedelì da quelle ribellatesi, il Governo romano stabiliva una linea di dogane fra esse, nè si poteva transitare senza passaporto e senza incontrare molte angherie; fulminava condanne spirituali contro quanti avevano cooperato alla rivoluzione, senza escludere la Francia; chiamava i legittimisti di Francia ad arruolarsi sotto le bandiere pontificie; e formava battaglioni austriaci col pubblico consenso dell'Imperatore d'Austria, il quale dichiarava che questi corpi sarebbero ammessi nell'esercito imperiale nel caso dovessero ritornare in Austria, e vi conserverebbero gradi e competenze. Doveva pure andare il generale Mayerhoffer al comando delle truppe pontificie, ma il partito legittimista francese volle fosse affidato al generale Lamoricière, che il 7 aprile fu nominato Comandante in capo le truppe pontificie.

L'Imperatore d'Austria, urtando contro l'opinione generale, prescrisse che tutti gli uomini validi del Veneto, riconosciuti quali contrari al Governo, fossero arruolati forzatamente e mandati a corpi pre-

sidiati nelle altre provincie dell'impero. Tale ingerenza nelle cose di Roma, e tale procedere inumano verso i propri sudditi, produssero cattiva impressione, che Cavour seppe far risaltare ancora con una nota pepata sulla condotta del Governo austriaco nella quale, emettendo il dubbio che tali arruolamenti forzati fossero per supplire al vuoto lasciato dai reclutati per l'Esercito pontificio, diceva: — Sicari e galeotti, ecco l'impiego provvisto dal Governo austriaco! — Si comprende l'effetto prodotto in Europa e massime in Inghilterra dalla divulgazione di tali fatti.

Il generale Fanti non aveva più indugiato ad iniziare l'assimilazione dell'Esercito della Lega. In fin di dicembre prescrisse che tali truppe si denominassero Regie, che i reggimenti di ciascuna brigata ed i battaglioni bersaglieri prendessero un numero progressivo continuativo dell'ultimo usato nell'Esercito Regio, e che la tenuta fosse in tutto conforme a quella delle truppe di Vittorio Emanuele. Poco restava a fare per compiere l'unione.

Ma Cavour operando in modo da rendere necessaria e far accettare dall'Europa l'annessione dell'Italia centrale all'alta Italia, pensava pure essere indispensabile intendersela chiaramente con Napoleone. Questi non aveva formolate domande, ma era evidente che se la soluzione della questione italiana non gli dava modo di dire alla Francia: " Ho contribuito alla formazione d'un regno potente, il quale sarà un sicuro alleato, e ce lo dimostra col cederci i nostri confini naturali „ l'annessione sarebbe stata da lui contrastata e probabilmente impedita.

Al ricevimento del 1° del 60 egli aveva detto al corpo diplomatico si ricordassero: " Come sino dalla mia entrata al potere, io abbia sempre professato il più profondo rispetto per i diritti riconosciuti. „ Stava a vedere di quali diritti intendesse parlare? Cavour capì che Napoleone voleva aver l'aria davanti all'Europa che gli fosse stata forzata la mano, ma poter in pari tempo provare alla Francia il felice successo della sua politica italiana, ed iniziò confidenzialmente ma praticamente la soluzione della questione di Savoia e Nizza. Allora l'Imperatore constatando che aveva inutilmente consigliato l'Austria ed il Papa ad aggiustamenti conciliativi, cui non avevano mai voluto ade-

rire, fece sentire essere ormai tempo di venirne ad una conclusione, ed in pari tempo tirò fuori la pedina della Savoia e di Nizza.

In un dispaccio di Thouvenel del 24 febbraio si offriva alla Sardegna, l'annessione di Modena e Parma, la formazione d'un vicariato nelle Romagne che sarebbe tenuto da Vittorio Emanuele, ed in quanto alla Toscana sarebbe rimasta autonoma. Chè se accadesse altrimenti l'ingrandimento del Regno di Sardegna creava nuovi interessi politici per la Francia, e non le consentivano di lasciare a Vittorio Emanuele i versanti francesi (cioè Savoia e Nizza) e ne richiedevano l'annessione alla Francia. Cavour rispondeva il 29, e la pronta risposta prova la preintesa. Non essere possibile il vicariato di fronte al contegno del Papa, e tanto meno possibile di resistere ai voti di quelle popolazioni così chiaramente noti per l'annessione: avrebbe comunicato ai Governi di Toscana e dell'Emilia le proposte dell'Imperatore, stando a loro il decidere della propria sorte, ed intanto come per farsi forzare la mano promosse di ricorrere subito ad un atto nazionale che Napoleone doveva rispettare, perchè base dell'Impero.

Ricasoli e Farini risposero che avevano appunto deciso di chiamare le popolazioni a dichiarare la loro volontà, e che il loro plebiscito avrebbe data la vera risposta alle proposte comunicate, le quali essi non avrebbero mai avuto l'animo nè l'ardire di porre ad esecuzione. Quindi senza ritardo Ricasoli il 2 marzo e Farini il 1° marzo proclamarono un plebiscito per l'11 e 12 marzo per votare l'*Annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele*, ovvero *Regno autonomo*.

Motivo principale dato da questo proclama era l'urgenza di decidere sulla sorte delle popolazioni, e render possibile nel caso, di partecipare alle elezioni per il Parlamento indette per la fine di marzo.

I due plebisciti furono enunciati dalle Supreme Corti il 15 marzo, ed il verdetto, che si può quasi dire unanime tenendo conto delle opinioni speciali alla Toscana, furono solennemente presentati a Vittorio Emanuele in Torino, da Farini per l'Emilia il 18 marzo, e da Ricasoli per la Toscana il 22, e nei medesimi giorni furono pubblicati i Regi Decreti dichiaranti l'unione di quelle provincie alla monarchia, e prescriventi le elezioni per il Parlamento nazionale sì e come per le provincie antiche.

La cerimonia seguìta fu eguale per le due presentazioni. Farini e Ricasoli furono ricevuti alla stazione dal Sindaco colla Giunta, e condotti in carrozza scoperta all'albergo Trombetta. La Guardia Nazionale fece il servizio d'onore. La popolazione plaudente. Le finestre imbandierate. Alle 4 il gran mastro di cerimonie veniva a prendere il personaggio con carrozza di Corte, e lo condusse al Palazzo Reale, ove il Re circondato da tutti i dignitari ed autorità, ricevette la presentazione del plebiscito con analogo discorso.

Vittorio Emanuele rispose con parole consimili di accettare con gioia il voto già manifestato con lunga prova dalle popolazioni, ed ora avvalorato dall'unanimità del suffragio popolare, e gloriarsi di chiamarle suoi popoli. Per l'Emilia, disse specialmente — aggregando alla Monarchia le Romagne che già si erano da sè medesime separate dalla Signoria Pontificia, io non intendo di venir meno a quella divozione verso il Capo venerabile della Chiesa, che fu e sarà sempre viva nell'animo mio. Come principe cattolico e come principe italiano io sono pronto a difendere quella indipendenza necessaria al supremo di lui ministero, a contribuire allo splendore della sua Corte e a prestar omaggio all'alta sua Sovranità. — Finiva col dire che la riunione in Parlamento di tutti i deputati assoderebbe sempre più il nostro Regno.

Terminata la funzione il personaggio fu ricondotto all'albergo dal gran mastro di cerimonie, ed invitato poi ad un gran pranzo a Corte dopo il quale si andò al Teatro Regio illuminato. Spari di cannone, suoni di campane, illuminazioni, ovazioni popolari e suon di man con elle compirono la festa. Le votazioni furono:

	Votanti	Per l'annessione	Per regno separato	Nulli
Emilia	427.512	426.006	756	750
Toscana	386.445	366.571	14.925	4.949.

Dopo la presentazione del plebiscito emiliano, il Re aveva conferito a Farini il gran Cordone Mauriziano ed una pensione nazionale di L. 30,000. A Ricasoli dopo la presentazione toscana aveva conferito il Collare dell'ordine supremo dell'Annunziata, ma nessuna pensione. Ciò in riguardo della posizione sociale e finanziaria rispettiva. Farini protestò, ed ebbe allora il Collare, oltre la nomina a ministro dell'Interno due giorni dopo.

Deputato di Chivasso ero stato impedito da ragioni di servizio dall'intervenire alle ultime sedute della Camera; ciò bastò perchè i miei oppositori ne prendessero motivo per dire che, codino qual ero, non avrei votato l'annessione delle Romagne, e quindi non mi si doveva rieleggere. Il cavalier Viarengo che propugnava la mia elezione m'interpellò a tal riguardo onde avere una risposta ostensiva. Per meglio esprimere le idee dei conservatori moderati in quel tempo, riporto quanto scrivevo a mio fratello Ottavio in data 8 marzo 1860: " Dopo matura riflessione mi decisi a rispondere a Viarengo che avrei votato in favore dell'annessione, se chiesta dal suffragio universale delle provincie dell'Italia centrale. Se avessi seguìto l'impulso del mio cuore sarei corso a Torino per prendere da te consiglio, fui trattenuto dal timore d'una divergenza d'opinione sulla questione romana, ed in tal caso non volevo indurti ad una condiscendenza che poteva poi riuscirti penosa. Al punto in cui siamo, non v'è possibile che annessione, o rivoluzione, o reazione. Non volendo queste due ultime, devesi accettare la prima. Se da principio poteva la politica del nostro Governo parere improvvida e foriera di rivoluzione, ora devesi agire secondo le circostanze, e non sacrificare il paese ad un principio. Come potrebbe mai il Piemonte unito alla Lombardia rifiutarsi all'annessione? Una guerra civile mi fa orrore. Si può dire con tutto fondamento che la cattiva amministrazione di quelle provincie dopo il 1821 diede la spinta a rovesciarne il Governo. Possiamo sperare calma se si pretende rimettere le cose sull'antico piede? V'ha altra soluzione stabile in fuori dell'annessione? Poichè lodiamo l'amore dei Francesi per la loro Francia, dobbiamo imitarli ora che tal cosa si fa ogni giorno più possibile per noi. Se m'astenessi, crederei di abbandonare la buona causa, e colla stessa convinzione che darò il mio voto affermativo per l'annessione, lo darò *pro* e *contro* per le altre leggi secondo che le giudicherò dettate dalla giustizia o dalla passione. So che la pensiamo allo stesso modo in politica, ma sulla questione religiosa? Epperciò preferii decidere subito da me, poichè la mia opinione era ferma su tal punto. Faccio distinzione assoluta fra Religione e Politica, e non so persuadermi che la prima sia interessata acchè le Legazioni stieno sotto un Sovrano piuttostochè sotto un altro. Insomma pongo l'Emilia (stile

moderno) sulla stessa linea della Toscana colla sola diversità che la amministrazione della prima era molto più cattiva. Ora dal momento che non avrò scrupolo a votare per l'annessione della Toscana, non ne avrò per l'Emilia. Se io ardissi pronosticare, direi che la Religione non potrà che vantaggiarsi in Italia se il Clero uscirà un poco dall'orbite politico. Sarebbe possibile che le Legazioni ritornino sotto il dominio del Papa, senza che ne risultino gravi inconvenienti, ed anche danno al sentimento religioso? Spero essere nel vero rispondendo negativamente. Eccoti in poche parole, mio caro Ottavio, le considerazioni che hanno ispirata la mia condotta, e ne sarò dopppiamente soddisfatto se potranno concordare colla tua convinzione religiosa. Maledirei la politica s'ella potesse far nascere il minimo dissenso tra due fratelli così affezionati. „ Le elezioni politiche diedero un risultato favorevole alla questione unitaria italiana, meno qualche eccezione repubblicana nelle nuove provincie, e retrograda in Piemonte.

Cavour aveva pure risposto alla nota di Thouvenel riguardo la Savoia e Nizza, ma in nota separata. Dichiarava che quelle provincie non potevansi cedere per trattato, ma il Governo imperiale proponendo d'interrogare per plebiscito quelle popolazioni, il Governo del Re non poteva opporsi a tale principio da esso invocato per le popolazioni dell'Italia centrale. In pari tempo si pubblicava in Savoia e Nizza che le popolazioni sarebbero chiamate a votare per l'annessione alla Francia, la quale faceva dichiarare dal suo ministro a Torino che senza protestare contro l'annessione della Toscana e dell'Emilia perchè operate secondo il principio che reggeva l'Impero francese, non l'approvava e declinava però ogni responsabilità sulle conseguenze che potrebbero sorgere da tal fatto.

Ma ormai le navi erano bruciate, non potevasi tornare indietro, dovevasi anzi completare il più presto possibile l'unione delle provincie italiane e farsi forti. Da ogni parte giungevano indirizzi di felicitazioni ed adesione, questa veniva anche dal clero di Lombardia, Toscana, Modena e Parma; chè per le Romagne era naturalmente ristretta l'adesione, ancorchè il Clero non facesse opposizione al nostro Governo. La riserva usata dal ministero Lamarmora-Rattazzi aveva potuto essere d'argomento per comprovare la spontaneità del movi-

mento unionista, ma a quel momento sarebbe stata grandemente nociva. Conveniva agire.

Il 18 marzo il Re aveva nominati Senatori del Regno 15 Emiliani, cioè: Bevilacqua, Bufalini, Carbonieri, Chiesi, Coccapani, Gamba, Gozzadini, Linati, Malvezzi, Matteucci, Montanari, Pasolini, Pizzardi, Salvatico e Varano. — Il 23 marzo 17 Toscani: Borghesi-Bichi, Cambray-Digny, Capponi, Centofanti, Ghigi, Coppi, De Gori, Fenzi, Giorgini, Lambruschini, Marzucchi, Poggi, Puccinotti, Ridolfi, Salvagnoli, Strozzi e Zanetti. Il 25 marzo decretava l'incorporazione assoluta e senza riserva delle truppe della Lega nell'Esercito Regio. Furono richiamate sotto le armi le ultime classi congedate, e si fece la seguente ripartizione dell'Esercito in cinque corpi d'armata:

I.° con sede in Alessandria, generale comandante Ettore di Sonnaz. — 2ª Divisione Luigi Gozzani di Treville, 10ª Luigi Mezzacapo, 11ª Calderina, cavalleggieri d'Aosta e d'Alessandria, ussari di Piacenza.

II.° con sede in Brescia, generale comandante Alfonso Lamarmora. — 3ª Divisione Mollard, 6ª Cerale, 9ª Stefanelli, cavalleggieri di Monferrato e Lodi, lancieri di Firenze.

III.° con sede in Parma, generale comandante Giovanni Durando. — 5ª Divisione Cucchiari, 8ª Pettinengo, 12ª Ribotti, cavalleggieri di Saluzzo, Montebello e Lucca.

IV.° con sede in Bologna, generale comandante Enrico Cialdini. — 4ª Divisione Villamarina, 7ª Decavero, 13ª Roselli, lancieri di Novara, Milano e Vittorio Emanuele.

V.° con sede in Torino, generale comandante Enrico Della Rocca. — 1ª Divisione Gianotti, cacciatori delle Alpi, divisione cavalleria di linea Nizza, Piemonte Reale, Savoia e Genova.

L'artiglieria e bersaglieri erano analogamente assegnati, ma conservando una fortissima riserva delle due armi.

Il Re comandante in capo, col generale Fanti per capo di Stato Maggiore, ed il generale Petitti sotto-capo.

L'Austria protestava contro la violazione del trattato di Zurigo, ma non con ragione perchè Vittorio Emanuele nulla aveva sottoscritto per l'Italia centrale. In Inghilterra l'opposizione reclamava contro la futura annessione della Savoia e Nizza, che ormai facevasi evidente.

Al gaudio dell'Italia alta e centrale facevano 'doloroso contrasto Roma colle sue censure e scomuniche lanciate in massa, e Napoli cogli arresti ed esigli, contro i quali il ministro Elliot protestava non solo a parole, ma a fatti poichè dava ricovero sulle navi inglesi alle persone ricercate per arresto.

Vi fu anche un movimento di sovreccitazione cagionata dalla notizia erroneamente data come positiva da un giornale di Genova, che il generale Pianell comandante il corpo d'armata degli Abruzzi era stato rinforzato ed ordinato di entrare negli Stati Pontifici per dar forza al Governo di Roma, e che il nostro ministro a Napoli, Villamarina, aveva energicamente protestato contro tale disposizione. Già parlavasi di mandare la flotta a Napoli, e marciare su Roma; quando fu constatata l'erroneità della notizia.

Il 2 aprile fu aperto il Parlamento al quale intervennero i deputati di tutte le provincie annesse. Il Re alludendo al precedente suo discorso della Corona disse: — L'ultima volta che io apriva il Parlamento in mezzo ai dolori dell'Italia ed ai pericoli dello Stato, la fede nella divina giustizia confortavami a bene augurare delle nostre sorti. In tempo brevissimo una invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta d'eserciti, libera l'Italia centrale per meravigliosa virtù di popoli, ed oggi qui accolti attorno a me i rappresentanti del diritto, e delle speranze della Nazione. — Ringraziato l'Imperatore e gli eserciti, continuava — e ne rendiamo merito a Dio, chè senz'aiuto sovrumano non si compiono imprese memorabili alle presenti ed alle future generazioni. Per riconoscenza alla Francia, per il bene dell'Italia, abbisognando alcun sacrifizio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore. Fermo come i miei maggiori nei dogmi cattolici e nell'ossequio al Capo Supremo della Religione, se l'Autorità ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali, saprò mantenere la libertà civile e la mia autorità della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli. — Finiva raccomandando la concordia nell'Italia degli Italiani.

Si poteva dunque dire fatta l'Italia costituzionale di Vittorio Emanuele coll'unione della Lombardia e dell'Italia centrale al Piemonte.

CAPITOLO IX.

SAVOIA E NIZZA.

Nizza deve compensare la Toscana. — Situazione diversa tra Savoia e Nizza. — Savoia gelosa dell'Italia. — Borghesia municipalista dominante. — Condotta leale e franca del conte Leone Costa di Beauregard. — Sue dichiarazioni che spiegano il movimento dell'opinione. — Divergenza nelle opinioni. — Savoiardi e Savoini. — Nizzardi e Niceesi. — Discussione del trattato 24 marzo 1860. — Mi astengo dall'intervenire alla Camera. — Il Parlamento lo approva. — L'Inghilterra è inquieta, le altre potenze non fanno opposizione per diversi motivi. — Proclama di Vittorio Emanuele per annunziare la cessione. — Disposizioni del Trattato. — Nizza è più renitente della Savoia. — Bel manifesto del Sindaco di Nizza. — Vittorio Emanuele addolorato di tale cessione. — Cavour si adoperò ad ogni possa per renderla effettuabile. — Il lavorio degli agenti francesi e cavouriani rende possibile il suffragio universale. — Risultato dei plebisciti.

La questione dell'Italia era terminata, rimaneva, anzi spiccava maggiormente, quella della Savoia e Nizza. Dapprima Napoleone aveva combinato per la sola Savoia, ma quando venne l'Italia centrale ed egli non riuscì col V.° corpo d'armata a far accettare il principe Napoleone a Sovrano della Toscana, chiese anche Nizza. Erano i versanti francesi.

Qui le cose si presentavano sotto aspetto diverso. In Savoia v'era bensì precedentemente un partito radicale che lamentava la condotta del Governo monarchico di Torino, e la sua predilezione per il Piemonte; ma erano infondati questi lagni di pretesi torti. (1) Ben al contrario, il Piemonte si era sobbarcato all'ingente spesa del traforo del Cenisio (dovrei dire *Frejus*) per favorire la Savoia, malcontentando Genova e Nizza. Però quando il Governo del Re s'avviò nella questione italiana, allora cominciò un vero malcontento. Riusciva ostico

(1) Chambery era un graditissimo soggiorno. Vi fui per un anno dall'ottobre 1844 a quello del 1845, e mi vi trovai benissimo. È ben vero che sebbene tenente ebbi sempre il comando della batteria per l'assenza del capitano Pettinengo in missione, di più era governatore della Savoia il generale Della Plenargia, amicissimo della mia famiglia. Carlo Alberto visitò in quell'anno la Savoia e fu accolto con entusiasmo, come pure il Duca di Genova che accompagnai nel suo giro della frontiera. Ma qual triste differenza quando a metà di marzo del 1860 vi feci una brevissima gita per interessi di mia cognata Emily!

pronunziare in francese le parole *Tutto per l' Italia.* L'Italianità del Governo era impopolare in Savoia; il partito monarchico vedeva con rammarico il Governo reale volgere verso il rivoluzionario, e deplorava col Clero le leggi contrarie al cattolicismo, tanto più dopo le censure pontificie incorse per i fatti di Romagna. La borghesia, gelosa della nobiltà, che diceva dominare alla Corte di Torino, s'era portata nella opposizione, e votava per i candidati d'estrema sinistra; essa invidiava pure la borghesia fiorente in Francia di fronte all'aristocrazia legittimista; inconscia della vera libertà, credeva più liberale l'Imperatore eletto dal plebiscito, del Re ereditario. Le campagne seguivano le idee dei rispettivi padroni. Con tutto ciò non si pensava alla separazione, e nacque un grave malcontento quando si sentì parlare di patti eventuali con Napoleone per cedergli la Savoia. Il dispetto che Vittorio Emanuele pensasse ad abbandonare la regione avita eccitò oltre misura le idee anti-italiane. Citerò ad esempio il conte Leone Costa di Beauregard, distinto gentiluomo, rispettabile sotto ogni riguardo, ed influentissimo nel paese e nella deputazione savoiarda. Egli nell'agosto 1859 dichiarava: — “ Conosco la situazione del mio paese, ed i suoi troppo giusti reclami, e sinchè conserverò il mandato di deputato, difenderò i suoi interessi con divozione e costanza, per quanto me lo consentiranno le forze. Ma io resterò fedele avanti e malgrado tutto, alla bandiera della legittimità, alle mie affezioni dinastiche, alle tradizioni ereditarie che ho raccolte nella mia famiglia. „ — E lo stesso nel febbraio del 1860 dichiarava: — “ La mia fede politica nella questione vitale che commuove sì profondamente la Savoia, io la professerò altamente. Io non posso in nessun caso associarmi ad un movimento interno che tenderebbe a provocare delle manifestazioni separatiste, poichè secondo me queste manifestazioni sarebbero rivoluzionarie e diverrebbero più colpevoli e meno degne ancora, se l'intrigo e la pressione estera potesse immischiarvisi. Un solo potere ha il diritto di legittimare l'appello al popolo, il potere del Re. — Il giorno in cui Vittorio Emanuele dicesse alle popolazioni della Savoia: Scegliete tra la Francia e me: le passioni, gl'interessi, i timori, le speranze potranno darsi libero sfogo, l'onore e la fedeltà non avranno più scrupoli, perocchè in quel giorno la cessione della Savoia sarebbe il voto del Sovrano. „

Ho citato queste due dichiarazioni di quel perfetto gentiluomo, capo del partito monarchico, per chiarire come dall'agosto 1859 al marzo 1860, gli animi si erano conturbati, eccitati, indispettiti, per cui risposero al plebiscito con quel sentimento di giusto rancore che *chi non mi vuole, non mi merita.*

Vittorio Emanuele fu molto addolorato per tale soluzione, ma dal 24 marzo 1849 in cui dichiarò voler mantenere lo Statuto largito da Carlo Alberto, e conservare la bandiera nazionale italiana, si era deciso ad ogni sacrifizio che potesse tornare a vantaggio dell'Italia.

Ben si comprende quanta fosse l'agitazione e l'ansia in Savoia e Nizza. Eransi naturalmente formati due partiti, i quali si distinguevano in *Savoyards* e *Niçards* quelli che volevano rimanere uniti alla monarchia di Vittorio Emanuele, e *Savoisiens* e *Niçois* quelli che erano per l'annessione alla Francia. Nello stesso numero del *Giornale Ufficiale* si leggeva: che le truppe sarde al loro imbarco a Villafranca erano state salutate con immense acclamazioni dalla popolazione di Nizza dolente della loro partenza. Poche linee dopo, lo stesso giornale narrava dell'accoglienza entusiastica ricevuta dai Francesi a Nizza! Era ben naturale tale divergenza d'opinioni di fronte ad una situazione così eccezionale ed impreveduta! Così ostica al sentimento nazionale!

In Piemonte la gioia dell'annessione italiana fu tristamente oscurata dal dolore di separarsi da due provincie, di cui una era la culla della famiglia regnante da tanti secoli, e l'altra si era data e conservata con tanta fedeltà al nostro Sovrano.

A mio fratello, 24 maggio: "Sarai sorpreso ch'io non venga per la discussione e votazione del trattato. Ne darò per motivo che in questi giorni vi sono molti movimenti di batterie e parchi, ai quali devo provvedere. Non sarò biasimato se do la precedenza ai miei doveri militari. In realtà non potrei disapprovare il trattato e votar contro, perchè lo credo di necessità ineluttabile. Deplorarlo sarebbe insulso; e sarebbe far opposizione pericolosa al Ministero, il disapprovarlo e votarlo. Approvare poi e votare un trattato che fa straniero il castello avito di nostra famiglia sarebbe una pillola troppo amara da ingoiare, felice di poterne far a meno. „

La discussione in Parlamento fu commovente, dignitosa ed elo-

quente. Era la poesia che combatteva contro la prosa, ma ben sapevano tutti gli oratori che i loro discorsi erano, come si dice, per la galleria, poichè inevitabile il previsto risultato. Cavour parlò con abilissima convenienza, senza irritare gli oppositori, lodandone anzi i generosi sentimenti. Senza dirlo chiaramente, esponeva la necessità della situazione. Era egli possibile che Napoleone fosse sceso in Italia per combattere l'Austria, e rischiata una guerra generale non voluta dalla nazione francese, unicamente per ingrandire il regno di Sardegna? Lo spirito nazionale italiano aveva bensì prodotto un impulso unanime ed irresistibile, ma se Napoleone non avesse ricevuti compensi, avrebbe ben presto represso ogni idea d'annessione unitaria col suo esercito tuttora stazionato in Italia, e sarebbe stato volonterosamente coadiuvato da tutte le altre potenze, meno l'Inghilterra. Se prima si contentava della Savoia, ora che la Toscana aveva pure voluto unirsi, egli aveva chiesto anche Nizza.

Queste considerazioni avvalorate dalla presenza continuata delle truppe francesi il cui ultimo riparto s'avviava solo il 9 giugno per rientrare in Francia, imposero doloroso silenzio alle idee generose, ed il trattato fu votato il 29 maggio dalla Camera con 229 voti favorevoli e 36 contrari, e dal Senato il 12 giugno con votazione palese favorevole.

L'Inghilterra si adombrava di questo trattato e Lord John Russel diceva in Parlamento: — L'Imperatore desta una ben giusta diffidenza ch'egli voglia tendere alle così dette frontiere naturali, poichè le sue dichiarazioni potrebbero valere egualmente, quando alla parola *Alpi*, sostituisse quella di *Reno*. (1) — Ma la Germania, gli altri Stati italiani, la cattolica Spagna, la fedelissima Portogallo, indispettite contro il rivoluzionario Vittorio Emanuele, gioirono di vederlo spogliato di quelle sue antiche provincie, compresa la Prussia che vi scorgeva un germe di nazionalità. La Russia indifferente ammetteva il principio che due Sovrani potevano benissimo cedersi un certo numero di sudditi. L'Austria trovava che l'annessione della Savoia e Nizza alla

(1) Questa fu l'idea di Napoleone nel 1866 ma non seppe farla valere in tempo perchè la Prussia l'accettasse in compenso dell'appoggio dato all'Italia onde si collegasse contro l'Austria, e quando volle porla in esecuzione colla forza nel 1870, gli riuscì fatale.

Francia era meno rivoluzionaria e cattiva di quella tollerata per la Toscana e Ducati alla Sardegna. Superfluo parlare delle proteste mandate dai Sovrani di Toscana, Modena e Parma, nonchè replicate da Roma, quando si emanarono e si comunicarono i decreti di annessione.

Sorsero soltanto difficòltà e proteste per la questione della neutralità assicurata ad una parte della Savoia dai trattati del 1815, a tutela della Svizzera. Napoleone la guarentì, ben deciso a non badarci se occorreva.

Vittorio Emanuele il 1° aprile indirizzava alla Savoia e Nizza un proclama, in francese, nel quale annunziava il trattato conchiuso colla Francia. Diceva che per quanto gli fosse doloroso separarsi da quelle provincie, aveva dovuto riconoscere giusta la domanda dell'Imperatore suo alleato, di fronte ai cambiamenti territoriali avvenuti, ed ai sacrifizi sofferti per la causa italiana. Non poteva neppur dissimularsi le affinità di lingua e di razza. Però tale cessione non sarà imposta, essa deve dipendere dal libero consenso delle popolazioni. Per accertare tale libertà, essersi già ritirati gl'impiegati estranei. Raccomandava una dignitosa calma. Sarebbero accolti come fratelli dai Francesi, e finiva: " Faites que votre reunion à la France soit un lien de plus entre deux nations dont la mission est de travailler de concert au developpement de la civilisation. „ Ritengo che non vi fu mai compilazione più difficile di quella di questo proclama.

Il Preambolo del trattato era: " S. M. l'Empereur des Français ayant exposé les considérations qui, par suite des changements survenus dans les rapports territoriaux entre la Sardaigne et la France, lui faisaient desirer le reunion de la Savoie et de l'arrondissement de Nice à la France, et S. M. le Roi de Sardaigne s'étant montré disposé à y acquiescer: „ segue il trattato col quale il Re consentiva alla riunione della Savoia e Nizza, col consenso delle popolazioni, e la conservazione della regione neutralizzata alla frontiera svizzera. Poi i soliti articoli colle reciproche condizioni per i sudditi delle provincie cedute. Aveva la data del 24 marzo. Lo firmarono Cavour, Farini, Talleyrand e Benedetti. Non fu per Nizza cosa così facile come per la Savoia. Nizza si era data e si era sempre conservata fedelissima alla Casa di Savoia. La lingua ufficiale era l'italiana. Moltissime famiglie nizzarde

eransi stabilite in Piemonte. Gl' interessi di Nizza portavansi verso il Piemonte. Il sentimento dei concittadini di Garibaldi era italiano, con nessuna propensione verso la Francia e si dovette usare influenze e pressioni d'ogni genere per indurre la popolazione nizzarda a non dare un voto contrario all'annessione. Cavour che voleva assolutamente non lasciar abortire la convenzione fatta con Napoleone, usò ogni arma per persuadere della necessità assoluta della cosa, e si spinse fino a volgere in ridicolo una Deputazione rispettabilissima di Nizzardi che si era presentata a lui per protestare della loro fedeltà al Re ed amore alla patria italiana: " Come volete ch'io consideri quali italiani degli individui che mi parlano in francese. „

Ben a ragione diceva il Sindaco di Nizza: " Di fronte al trattato del 24 marzo; di fronte al proclama 1° aprile di S. M. il Re nostro bene amato, tutti quelli che amano veramente il loro paese, tutti quelli che sono sinceramente devoti alla causa italiana, non possono avere che un solo pensiero, che un solo scopo: cioè che l'alta volontà dei due Sovrani, accettata dal libero consenso del popolo, non incontri nè difficoltà nè ostacoli; cioè che la sua franca e leale esecuzione restringa in modo indissolubile i legami dell'alleanza delle due grandi nazioni sulle quali riposano l'avvenire e le speranze dell'Italia. „

Degno linguaggio che nobilitava il dover fare di necessità virtù.

Vittorio Emanuele era veramente addolorato di dover cedere quelle provincie che avevano formati i primi elementi della monarchia, e questo suo dolore era talmente vivo e sincero che quanti venivano dalla Savoia e da Nizza per protestare contro la cessione, non osavano insistere davanti al Re.

Cavour si era preparato da lunga mano a questa cessione patteggiata a Plombières, e nella quale la Toscana aveva poi rimpiazzato il Veneto.

Col fondato motivo che tutte le truppe erano necessarie al campo, le aveva ritirate da quelle provincie, non lasciandovi che la stretta forza necessaria a concorrere colla Guardia Nazionale per il mantenimento del buon ordine. Poco per volta aveva messo Savoiardi e Nizzardi agli impieghi. Sapendosi che i *Sapeurs Pompiers* organizzati quale guardia cittadina, erano animati da sentimento monarchico, li

aveva sciolti siccome incompatibili colla Guardia Nazionale, accorgendosene solo dopo 10 anni. Appena firmato il trattato nominò a governatori Lubonis di Nizza, Dupasquier di Chambery e Lachenal d'Annecy.

Napoleone dal canto suo cercava di eccitare gli animi alla cessione con articoli di giornali che attaccavano il Governo italiano quale nemico di quelle provincie, chiamate l'Irlanda dell'Italia. Gli agenti imperiali con promesse e doni lavoravano a guadagnare gli animi. Le truppe francesi rientrando in Francia si fermavano in Savoia, precariamente dicevasi, ma intanto non si muovevano. Eccitavasi pure il Clero ad agire contro un Governo rivoluzionario e nemico del Papa. Si organizzarono deputazioni per andar a prestar omaggio all'Imperatore e ne furono ricevute con grandi onoranze.

Il risultato di tutto questo concorde lavorìo fu che si decise di ricorrere al suffragio universale.

Napoleone temendo che tale plebiscito non dasse che un risultato esiguo se pur favorevole, non aveva voluto accennarvi nel trattato del 24 marzo. Si diceva essere inteso che questa riunione (di Savoia e di Nizza alla Francia) sarebbe effettuata senza nullamente costringervi la volontà delle popolazioni. ... I Governi... si concerteranno il più presto possibile sul miglior mezzo d'apprezzare e constatare la manifestazione di questa volontà. Contrasto curioso, Francesco Giuseppe nella convenzione di Villafranca non aveva voluto cenno del plebiscito temendo si diffondesse ed allargasse troppo, Napoleone non l'aveva indicato nella tema che abortisse in cattivo risultato.

Ora che tutte le mene facevano sperare il desiderato effetto, si convocarono le popolazioni a votare. I partigiani della Francia si fecero avanti, e la votazione riuscì come si voleva, ma ne risultò chiaramente essere intervenuti al voto gli aderenti di buono o cattivo grado, ed essersi astenuti gli opponenti per non indispettire inutilmente la Francia verso i suoi nuovi connazionali.

A Nizza si ebbero 24.448 *sì*, 160 *no*
In Savoia „ 130.535 *sì*, 235 *no*.

Con questi plebisciti si potè dire completato e sanzionato il nuovo regno costituzionale di Vittorio Emanuele.

CAPITOLO X.

VITTORIO EMANUELE NELL'ITALIA CENTRALE.

Boncompagni si ritira. — Principe di Carignano luogotenente del Re. — Ricasoli governatore generale della Toscana. — L'Emilia accomunata alle altre provincie del Regno. — Accoglienza al Principe ed al generale Durando in Toscana. — Lettera di Durando. — Buon spirito dei Toscani. — Gigi dei versanti. — I Borboni sempre gli stessi. — Lettera di Rorà. — Tempo di finirla. — Brigadiere Cosenz. — Ferrovie e leva militare elementi unificatori. — Il Re vuole conoscere e farsi conoscere dalle popolazioni dell'Italia centrale. — Dolorose udienze ai Savoiardi e Nizzardi. — Mio incontro col generale Mollard. — Egli opterà per la Francia. — Il colonnello Jarras. — Compensi promessi a Mollard. — Scherzo sul mio nome. — Il Re s'imbarca a Genova per Livorno. — Visita della Toscana. — *Te Deum* in tutte le cattedrali. — Cavour l'accompagna. — Visita successivamente le Romagne, Modena, Parma e Piacenza. — Lettera di Rorà. — Accoglienza avuta in ogni luogo. — Condotta lodevole del Clero. — I nuovi reggimenti d'artiglieria. — Lavoro per Milano, e mi mandano a Pisa. — Lavoro con successo per Firenze. — Barone Ricasoli. — Dicono che so *cavarmela*. — La marchesa Lajatico. — I granatieri. — Gli ussari di Piacenza. — Il conte Archinto. — Le forbici. — Mio sistema di stabilimento. — Lettera al fratello su Depretis e Napoleone. — Lettera di Napoleone a Persigny. — Ricasoli vuol Vittorio Emanuele a capo di tutti. — Penso ad un viaggio di piacere. — Mio fratello mi scrive che dubita ch'io possa partire. — Sua conversazione con Massimo d'Azeglio. — Si trovan d'accordo. — Cavour dietro un paravento. — Parto per il Reno.

La proclamazione ufficiale dell'annessione dell'Italia centrale trasse come conseguenza il ritiro del conte Boncompagni dalla sua mansione quale Governatore generale rappresentante dell'Italia centrale. Il Re nominò (23 marzo) il Principe di Carignano suo Luogotenente in Toscana, volendo che Ricasoli ne conservasse l'amministrazione rimanendo Governatore generale di quella regione, ancorchè chiedesse di ritirarsi. Per l'Emilia, ringraziati i ministri che formavano il suo Governo in Bologna, quelle provincie entrarono nell'amministrazione normale del Regno, dipendendo dai vari ministeri di Torino, secondo la natura degli affari.

In fin di marzo il Principe di Carignano si recò in Toscana, e vi andarono simultaneamente da Genova le truppe dell'Esercito Regio

sotto il comando del generale Giovanni Durando. Questi scrivendomi perchè accordassi una licenza all'artigliere Ziacava di Quinto, diceva: Lasciai la Superba per la Fiorita. Non è a dire quanto sia stata festosa l'accoglienza fattaci dai Toscani. Si vede con piacere che ben lungi dall'autonomi, vogliono recisamente essere Italiani, e lo dimostrò energicamente per loro Ricasoli, resistendo alle arti di Gigi dei Versanti (nomignolo dato dal *Fischietto* a Napoleone III). Che bei ragionamenti potressimo fare a seguito di quelli della Villa Melzi... Se Roma e Napoli avessero un po' d' intuizione delle attualità, si potrebbe dormir tranquilli... Come i Borboni nulla dimenticarono, nulla imparano... Mi saluti tanto Massimo.

Rorà da Ravenna scriveva: " Era tempo di finirla. Gli animi cominciavano ad inquietarsi, ed aderire all'idea della necessità di provocare una soluzione con un tentativo contro lo Stato Pontificio. Se Garibaldi fosse rimasto a Bologna, credo che sarebbe successo un malaugurato tentativo... Ebbimo qui per comandare le truppe il brigadiere Cosenz, che si è molto distinto alla difesa di Venezia; è venuto con Garibaldi... Penso alle ferrovie, vero elemento vitale d' unificazione dell'Italia. Lo scrissi a Camillo... Dipendiamo da Torino, ed i nostri *Travet* sono conturbati dalla novità della cosa... Non mi dolgo d'aver declinato nel tempo di andare al Governo di Milano, tanto più che pesava a Cossilla di venire in sott'ordine... Ancora una volta, sono le ferrovie e leva militare che ci uniranno davvero, e la leva conviene stabilirla subito nel momento d'entusiasmo. A mente fredda si avrebbero molti renitenti. „

Il Re non volle tardare più oltre a visitare l'Italia centrale, desiderava conoscerla e farvisi conoscere. S'aggiunga che in quel tempo il soggiorno di Torino diventava tedioso per lui a motivo dei molti suoi sudditi Savoiardi e Nizzardi, i quali cercavano in ogni modo di esprimere al Re la loro divozione ed il loro rammarico di dover *esulare* dalla Reggia di Casa Savoia.

Erano troppo giusti tali sentimenti, ma riesciva dolorosa la loro espressione a Vittorio Emanuele, il quale, sebbene per motivo superiore ad ogni altra considerazione, aveva in fin dei conti provocata la necessità di tale abbandono. Acchè serviva accomunare il rammarico?

In una mia gita a Torino avevo incontrato il generale Mollard. Tutto conturbato mi palesò la sua angustia. Lo accorava l'idea di lasciare l'Esercito, d'altra parte non gli doleva allontanarsi dall'Italia perchè infelice nel matrimonio. La sua famiglia gli faceva pressione perchè optasse per la Francia, e vi si era risoluto. Rilevai, nel prolungare il discorso, che il colonnello di Stato Maggiore francese Jarras, (1) venuto appunto a Torino per regolare il passaggio degli uffiziali, aveagli promesso che sarebbe stato nominato ajutante di campo dell'Imperatore e senatore. Potei dirgli sinceramente che al suo posto avrei optato per la Francia. E voi che siete nizzardó? mi chiede Mollard. Ormai sono italiano in tutta la forza della parola, d'altronde se andassi in Francia tutti mi tratterebbero con *gêne* (*calembourg* su Genova e *Gênes*) e questo mi seccherebbe moltissimo. Ci separammo ridendo con una stretta di mano.

Mollard fu dei pochissimi che non perdettero al cambio d'esercito. Ma è ben vero che non si poteva prevedere la spinta all'avanzamento prodotta dall'unificazione di tutta l'Italia.

Il Re s'imbarcò a Genova la sera del 15 aprile ed arrivava il mattino seguente a Livorno, scortato dalla flotta. Si dirigeva subito a Firenze e vi entrava dopo mezzo giorno.

Dalla stazione ove fu ricevuto dal Principe di Carignano, luogotenente del Re, da Ricasoli, Governatore generale della Toscana, da tutte le autorità e da folla plaudente, il Re si recò direttamente a Santa Maria del Fiore per assistere al *Tedeum* pontificato dall'Arcivescovo.

Si fermò in Firenze sino al 1° maggio, andando nell'intervallo a visitare successivamente Pisa, Livorno, Lucca, Pistoja, Siena ed Arezzo, accolto ovunque festosamente con entusiasmo, e fermandosi breve tempo nelle città intermediarie. Cavour lo accompagnava in Toscana, ma quando andò nelle Romagne vi si aggiunse Farini.

Nel pomeriggio del 1° maggio il Re entrava in Bologna. Ne partiva il 4 per Modena, ed il 6 da Modena andava a Parma fermandosi parecchie ore in Reggio. L'8 a sera rientrava in Torino, dopo una fermata di mezza giornata a Piacenza.

(1) Nel 1864 lo trovai al campo di Chalons, aiutante di campo dell'Imperatore, e fu messo a disposizione del principe Umberto.

Mi scriveva Rorà da Ravenna: " È un fatto constatato che ovunque le popolazioni si mostrarono quasi fanatizzate dalla presenza del Re, ed ottima fu l'impressione lasciata dalle parole, dal contegno e dalle cortesie usate da Vittorio Emanuele. Nelle città principali il Re assisteva a solenne *Tedeum* nelle Cattedrali. Mi si disse che in Toscana pontificava dappertutto il Prelato meno a Pisa. Nelle Romagne i Vescovi si fecero trovare assenti; e si capisce, ma il Clero intervenne numeroso. Un monsignore di qui mi diceva: " Il popolo è stato lasciato in balia di sè stesso, dunque *Vox Populi Vox Dei*. „

Anch'io dovetti andare nell'Italia centrale. Per l'incremento dato all'Esercito, occorreva la formazione di nuovi reggimenti d'artiglieria. Il generale Dabormida che ne era comandante generale mi scrisse che avrei il comando di uno di questi, e cercassi di ben alloggiare quello che si doveva formare in Lombardia. Presumendo che ne avrei il comando, trovai modo di dimostrare al Ministero ch'esso sarebbe benissimo aqquartierato in Milano, locchè avrebbe prodotta buona impressione nella popolazione, mentre non starebbe bene a Pavia, dove lo voleva il generale Lamarmora. La cosa così fissata mi occupai di far preparare i locali a Santa Prassede.

Il 24 giugno ricevo la mia nomina a comandante del reggimento d'artiglieria da formarsi... in Toscana! L'idea di lasciar Milano ove mi trovavo così bene, e speravo rimanere, amareggiò il piacere della promozione che mi liberava dal comando locale, e del collegio; ma non potei prolungare il rimpianto perchè il generale Dabormida mi ordinava di recarmi sollecitamente in Toscana. Furono quindi forzatamente brevi gli addii, ma sinceramente cordiali.

Appena giunto a Firenze mi si parlò di Pisa quale sede dell'8° reggimento d'artiglieria, nè questo mi garbava, per cui nuovo Sisifo ricominciai il lavoro per stare a Firenze avvece di Pisa. Il Principe era ai bagni a Livorno. Mi presento al barone Ricasoli che mi ricevette con molta cortesia, e mi parlò di mio fratello Ottavio che aveva avuto il piacere di conoscere a Torino. Caduto il discorso sul nuovo reggimento lo persuasi ad interessarsi che fosse stabilito a Firenze. Mi disse che avrebbe scritto, lo fece, e venne l'ordine di formarlo in Firenze.

Insediato nella fortezza da Basso, coadiuvato efficacemente dal maggiore G. Rolandi, riuscii presto ad organizzare il comando e l'amministrazione, e scrivevo al fratello: " Eccomi a Firenze col capo e l'esofago del mio reggimento, poichè le membra (le batterie) sono la maggior parte dislocate presso le divisioni, ma verranno ed intanto preparo le caserme. Mi dicono che *i seu gavême* (io so cavarmela) perchè dopo aver sostituito Milano a Pavia, ottenni ora Firenze avvece di Pisa. Preferisco eccitar invidia che compassione, ma se sapessi veramente *gavême*, non sarei soltanto tenente colonnello, ma prendendo le vie oblique, come i zig-zag negli assedi, mi sarei portato più avanti. Ho un buon quartierino in piazza Santa Maria Novella. Mercè l'amichevole accoglienza della marchesa Lajatico-Rinuccini (sorella della marchesa Trivulzio) nel cui salone ritrovasi la società più eletta di Firenze, potei fare conoscenze. Vi sono i granatieri e gli ussari di Piacenza fra i cui ufficiali ho molti amici. Pur troppo non vi è più a comandante il generale Durando, col quale mi sarei trovato così bene. Non occorre del resto essere ottimista per preferire Firenze a Pisa e Pavia, dico Pavia, poichè Deleuse mi scrive che Lamarmora ha fatto decidere che il suo reggimento lascierà Milano. „ Ritrovai pure a Firenze il conte Archinto dal quale ebbi amichevoli inviti alla sua villa detta le *Forbici*.

Fu costante mia massima di cercare a trovarmi bene laddove dovevo fermarmi, smettendo ogni broncio e rammarico che servono solo a peggiorare il soggiorno. Non dico questo per Firenze, ma per altri presidi ch'ebbi come Solero, Cassolnovo, Carmagnola ed altri. Gli abitanti erano soddisfatti di sentirmi dire che mi trovavo bene, e s'impegnavano ad usarmi cortesie.

" Qui si è quietissimi, scrivevo al fratello, e si vuole cancellata qualunque traccia d'autonomia, talmente si teme sempre un tiro furbesco, un ritorno offensivo del nipote di suo zio (Napoleone). Se si verifica che Garibaldi rimette il governo della Sicilia a Depretis, per non pensar ad altro che a Napoli, questo porrà Bombino in grave pericolo. Depretis lavorerà per meritarsi il Collare dell'Ordine come Ricasoli e Farini.

" L'Oriente viene al nostro soccorso, richiamando sovr'esso la

attenzione delle grandi potenze. (1) Anche colà Napoleone seppe prendere l'iniziativa ed avere una parte primaria, e sarà sempre così perchè egli è l'uomo dei suoi tempi, mentre gli altri s'incrostano nelle rancide consuetudini diplomatiche. La Francia dice apertamente che vuole difendere i Cristiani, mentre gli altri che vogliono fare i furbi, si lasciano rimorchiare. Se l'Austria rinunziando schiettamente all'Italia, chiedesse il Danubio, l'avrebbe; ma non basta desiderare per avere. L'Inghilterra pensa più che mai al suo commercio, e la Prussia non osa decidersi all'azione che le sta nel cuore.

" La lettera di Napoleone a Persigny (2) ambasciatore a Londra seconda l'opinione pubblica, la quale vuole attualmente che le si spieghi ciò che si vuol fare, od almeno uno se ne dia l'apparenza. Egli sa parlare chiaro, preciso, e chiamar le cose col loro vero nome, oppure tace. Gli altri invece vogliono difendere i Turchi con oscuri protocolli. Come per l'Italia, si ostinano ad osteggiare un'Italia unita e libera, mentre Napoleone taglia loro le braccia, proclamando il non intervento! Così chè, se andiamo avanti risolutamente, ci si lascierà fare per non impicciarsi in qualche repressione infelice e foriera di grossi guai, Ricasoli propugna fortemente l'agire, temendo che Garibaldi padrone delle Due Sicilie ne faccia una cosa a parte. — Roma dev'essere nostra, mi diceva l'altro giorno in casa Lajatico, ma non per opera di garibaldini. — Egli vuole Vittorio Emanuele a capo di tutti, e tien fermo ad impedire ogni aggressione degli Stati Pontifici da bande di volontari. „

Supponendo che vi sarebbe una sosta negli eventi politici, e come dicevamo con Durando, che vi fosse un intermezzo per preparare l'atto

(1) La questione dei Drusi e Maroniti, trasformatasi in una specie di crociata dei Musulmani contro i Cristiani in Siria.

(2) Napoleone incaricava Persigny (29 luglio) di chiarire la situazione con Palmerston, e la propria politica: voleva la pace e l'accordo coll'Inghilterra: non vi riuscì per l'Italia centrale perchè vincolato dai patti di Villafranca: avrebbe rinunziato a Savoia e Nizza, se non fosse accaduto l'ingrandimento inatteso del Piemonte: vuole lo *statu-quo* in Oriente, ma il popolo che l'ha scelto a suo capo gl'impone di non tollerare le stragi dei Cristiani: essere indispensabile agire in Siria, e desiderare farlo d'accordo coll'Inghilterra, sia per la maggior convenienza che per non suscitar questioni: desidera l'Italia tranquilla, non importa come, ma senza intervento straniero, e di poter ritirare le sue truppe da Roma senza compromettere la sicurezza del Papa: terminava: Io vi ho manifestato tutto quanto il pensier mio senza nulla mascherare, senza nulla omettere. Fatene l'uso che credete più opportuno. Questa lettera fu pubblicata dal *Moniteur*.

seguente, avevo combinato di trovarmi in settembre sul Reno con una simpatica compagnia, e chiesi in conseguenza una licenza di 20 giorni. Il Ministero me l'accordò, sempre chè fosse giunto il mio tenente colonnello Bottacco. Mio fratello conscio del mio progetto mi scriveva: " Dubito che tu possa effettuare la tua partenza. Gli animi si sono portati dall'Italia settentrionale alla centrale, ed ora aspirano alla meridionale. Ieri mi trovai con Massimo, e l'udii lamentare vivamente la politica subdola che si fa in Italia. Non volle saperne di facilitare gli arruolamenti clandestini e l'acquisto di fucili. Nè vuole che si tocchi il Papa. Il gentiluomo liberale è nauseato di andar a rimorchio di capi rivoluzionari. Ha dichiarato che la di lui salute necessita di riposo, si ritira a Cannero, e di là manderà la sua dimissione da Governatore di Milano. Ero più che sorpreso di trovarmi in tanta conformità d'idee con uno dei capi del movimento unitario. L'artista, poeta e romanziere ha sperato di fare l'Italia col sentimento e col cuore, ma ci vuol altro colle passioni politiche, e gl'interessi personali che dominano in questi tempi. Cavour gli ha detto che, a meno di essere irresistibilmente spinto, egli non intendeva andare più avanti, ma Azeglio crede con me che questa pretesa fermata è un paravento dietro il quale egli lavora. Dio ce la mandi buona! "

Tutto ciò mi spingeva più che mai a non differire la mia partenza. Bottacco arrivava a Firenze il 25 agosto, ed io ne partivo il 27 senza lasciar indirizzo per non essere disturbato da importuno richiamo. Amo credere che il cortese lettore mi vorrà augurare buon viaggio, e starò a vedere se vi aggiungerà l'augurio d'un pronto ritorno.

FINE.

DA ANCONA A NAPOLI

MIEI RICORDI

GENOVA DI REVEL

MILANO
FRATELLI DUMOLARD

1892.

DICHIARAZIONE.

Alla morte del prediletto mio fratello Ottavio, trovai ch'egli aveva conservato tutte le mie lettere. Erano desse scritte con tanta libertà di parola e di giudizio sopra ogni cosa ed ogni persona, anche parenti, che mi parve prudenza, coll'assenso de' miei nipoti, di ritirarle e le rinchiusi senza più badarci.

Alcuni anni dopo, quando bruscamente Minister mihi haec otia fecit, *pensai a porre in ordine le mie carte e ritrovai in queste lettere le mie impressioni del momento su tutti gli eventi dal 1847 in poi, chiarite ancora da quelle ricevute, e che riassunsi nelle mie precedenti pubblicazioni:* La Spedizione di Crimea, Il 1859 e l'Italia Centrale *e* La Cessione del Veneto.

Sebbene io non abbia fatto parte della Spedizione di Garibaldi nel 1860, dovetti però talmente addentrarmi nelle varie fasi di quell'epopea, lessi tanti documenti, scrissi e ricevetti tante lettere, e parlai con tanti degl' interessati, che posso scriverne come miei ricordi; ripetendo ancora che copio le mie impressioni d'allora, le quali dopo 30 e più anni, riusciranno o parranno meno giuste, ma non volli correggere. Ricordo e non scrivo storia, perchè amo rivivere nel passato mio, e non voglio infastidirmi in ricerche storiche.

Milano, 15 Giugno 1892.

GENOVA DI REVEL.

INDICE DEI CAPITOLI

CAPITOLO I.

GARIBALDI IN SICILIA.

Napoli e Roma promuovono l'agitazione della questione Italiana. — Lamoricière. — Suo ordine del giorno. — Condotta equivoca del Governo Napoletano. — Villamarina e Canofari. — Arresti in Napoli. — Disapprovazione dei Ministri Inglesi. — Il vapore *London*. — Garibaldi si prepara ad agire. — Il generale Solaroli. — La sottoscrizione nazionale. — Condotta prudente del Governo. — Partenza della spedizione di Marsala. — Dichiarazioni di Garibaldi. — Episodio di Talamone. — Proclama di Medici e Garibaldi all'Esercito. — Fanti cerca di fare per Garibaldi ciò che desiderava fatto per lui. — Presenza dei nostri bastimenti molesta al Governo Borbonico. — Sbarco a Marsala. — Garibaldi a Salemi proclama Vittorio Emanuele Re d'Italia. — Incertezza e confusione nella difesa borbonica. — Capitolazione di Palermo. — Cavour difende la condotta del Governo.

L'annessione dell'Italia Centrale pareva dovesse quietare momentaneamente l'agitazione per l'indipendenza ed unità d'Italia, ma non fu così. E, caso curioso, fu fatta più acuta dalle mene di coloro che avrebbero voluto soffocarla.

Se Pio IX, forte della sua debolezza, la quale gli assicurava col consenso europeo il sostegno della Francia, non avesse pensato, o lasciato credere che pensava, a reagire, e si fosse ristretto a protestare contro i fatti compiuti, non si sarebbe nè cercato nè trovato motivo o pretesto di agire a propria difesa contro lo Stato Romano.

Diversamente operò quel Governo. Oltre al manifestare la più forte simpatia per il Borbonico malviso da tutti, e collegarsi ad esso con appoggio certo in ogni circostanza, volle ancora crearsi una forza militare. Si mandarono inviti ed inviati in ogni paese per chiamare ausiliari, onde formare un esercito pontificio. Fu una specie di crociata.

L'Austria aveva sin dalla prima ora facilitato un tale reclutamento ne'suoi stati e nel suo esercito. Vennero Belgi, Irlandesi, Bavaresi, Svizzeri; ma il più forte contingente fu dato dai legittimisti francesi.

Fu l'elemento preponderante, e lo si vidde nella scelta del Generale Comandante.

Erasi proposto un generale svizzero o tedesco, ma i Francesi vollero il Lamoricière, distinto uomo di guerra, messo in disparte dal Governo Napoleonico, e le simpatie del Vaticano per i legittimisti lo indussero ad accettare il desiderio di tal nomina, e fu un grave errore, come mi scriveva Rorà (1).

" Questa riunione di legittimisti incorporati, armati, benedetti e comandati da un generale ostile al regime imperiale impressionerà sfavorevolmente Napoleone. Impossibile l'accordo tra Lamoricière e Goyon, e neppure un comando simultaneo in Roma, per cui ne risulterà che i Francesi si ridurranno a difendere il cosidetto patrimonio di S. Pietro, disinteressandosi per le altre provincie, locchè sarà buona cosa per noi. „

Il giornale ufficioso di Parigi, confermava l'opinione di Rorà, dicendo che il compito della Francia è di assicurare la residenza del Sommo Pontefice nella sede centrale della cattolicità, ma non può avere azione repressiva contro le popolazioni. Tale restrizione era molto espressiva.

Lamoricière che da orléanista e repubblicano, si era fatto legittimista, esagerando le sue recenti convinzioni politiche, pubblicò (8 aprile) un ordine del giorno enfatico e provocante contro Vittorio Emanuele.

" Non aveva esitato a riprendere la spada per difendere i diritti disconosciuti e minacciati del Santo Padre: agli accenti della gran voce che, non ha guari dall'alto del Vaticano faceva noti al mondo i pericoli del patrimonio di S. Pietro, i cattolici si sono commossi, e la emozione loro si è ben presto diffusa su tutti i punti della terra: il cristianesimo essere il principio e la vita stessa della civilizzazione, ed il Papato la base su cui poggia il cristianesimo. La rivoluzione, come altra volta l'Islamismo, minaccia oggi l'Europa, ed oggi, come altre volte, la causa del Papato è quella della civilizzazione e della libertà del mondo. Soldati! Abbiate fiducia, e siate certi che Iddio sosterrà

(1) Marchese Emanuele Lucerna di Rorà, deputato, parente ed amico di Cavour, già governatore di Ravenna.

il nostro coraggio all'altezza della causa di cui Egli affida la difesa alle nostre armi. „ " LAMORICIÈRE. „

Questa specie di crociata proclamata da Roma contro gli Italiani, sdegnò fortemente chi non ne rise. Vittorio Emanuele trovava faceto di essere paragonato a Maometto e di vedere la croce di Savoia trasformata in mezza luna; e quando si andava a cavallo da Ancona a Napoli, egli mi disse un giorno ridendo: — Poichè il Papa mi ha fatto Turco, avrebbe dovuto mandarmi un serraglio. — Eh! Se il Papa gli mandava le vestali di Roma, Vostra Maestà ne avrebbe tenuto poco conto!

Tali insulti lanciati da uno straniero a nome del Sovrano di Roma irritavano tanto più che si scorgeva il loro scopo ostile. I preparativi bellicosi del Governo Romano parevano collegarsi con quelli del Borbonico. Il nuovo corpo romano pareva dover operare di concerto col numeroso corpo napoletano, negli Abbruzzi, ben ordinato e comandato dal generale Pianell. Ciò costituiva un timore di reazione che sarebbe presto coadiuvato dall'Austria. Il Governo Borbonico non solo aveva respinti sdegnosamente i tentativi d'accordo comune contro gli Austriaci fattigli proporre nel principio del 1859 da Cavour, il quale sperava in tal modo facilitare la liberazione dell'Italia, cui non osavasi prevedere così felice risultato, ma aveva dipoi contrastata l'effettuazione del nuovo regno di Vittorio Emanuele. Più tardi intimorito dagli avvenimenti, cercò di amicarsi Vittorio Emanuele, gli mandò buone parole, si raccomandò alla sua benevola influenza per tranquillare i suoi popoli, ma non gli fu possibile celare la sua ostilità alla costituzione dell'Italia, e la sua avversione alla causa nazionale. Tale doppiezza a nulla gli servì nè all'interno nè all'estero. Il suo popolo ben sapeva che nulla potevasi sperare per la libertà dalla corte di Napoli, ed a Torino non si diede peso alle sue parole perchè si conoscevano i suoi accordi con Roma.

" Vegezzi mi ha narrato che trovandosi ieri a pranzo da Cavour vicino al signor Manna, ministro delle finanze napoletane ed inviato dal suo Re per cercar modo d'intendersi, non potè a meno di dirgli: — Ma non sarebbe meglio che i nostri due portafogli si fondessero in uno! Credo, che Vegezzi l'avrà detto dopo bevuto lo sciampagna, „ mi scriveva il fratello Ottavio.

Ben potevano in principio di febbraio Salvatore Villamarina (1) a Napoli e Canofari (2) a Torino, far belle proteste d'amicizia nel presentare le loro credenziali, ma riuscivano derisorie. Villamarina forzatamente tollerato, salvando le apparenze, favoriva ed aiutava l'azione del Comitato liberale. Canofari da lungo tempo conosciuto e ben visto dalla società di Torino, vi si trovava personalmente bene, ma nessuno prendeva al serio la sua posizione diplomatica. Avevo stretto amicizia con lui sin dal 1842 a Londra, per cui egli non mi celava quanto disapprovasse la condotta equivoca del suo Governo. Simpatico a tutti, era l'uomo che poteva conchiudere, se il suo Sovrano l'avesse voluto.

Disgustato del proprio Governo avrebbe probabilmente fatto adesione al nostro, ma richiamato qualche tempo prima (18 agosto) e mandato ministro a Parigi, felice di sì bella posizione, s'illuse e convertì in speranza la precedente sfiducia. Quale documento in appoggio alle belle parole dette a Villamarina, ed alle credenziali presentate da Canofari, il re Francesco faceva subitamente arrestare il 1.° marzo il marchese Bella, il principe Campo Reale, il duca Proto, il marchese Vulcano ed il principe Torella, colpevoli di congiura per unire il Napoletano alla Sardegna, come spiegò il ministro Carafa al ministro inglese Elliot, confessando che erasi operato su semplice denunzia di spie e senza la menoma prova. Carafa sarebbe stato nel vero se alla parola *congiura* avesse sostituito quella di *desiderio*. Ma non bastava questo per giustificare tali arresti.

Villamarina che mi raccontò in Giulanuova quest'incidente susseguito di poco al di lui arrivo in Napoli, aggiunse che Elliot, deplorando tali arbitrii, aveva dichiarato aver dato ordine alle navi inglesi di accogliere chi fuggiva alla polizia, ed essere stato approvato dal Ministero in pien parlamento. Villamarina aveva pure data tale consegna alla nostra nave, senza però dichiararlo. Canofari non ebbe certo tali preoccupazioni in Torino.

Caso singolare! Il governo di Francesco II aveva truppe numerose, finanze fiorenti, uomini di stato capaci, l'appoggio morale dell'Austria che gli consentiva arruolamenti, ed anche della Russia come sovrano assoluto, nessuna potenza gli muoveva guerra, eppure si sen-

(1) Il marchese Salvatore di Villamarina, nostro ministro a Napoli.
(2) Canofari, ministro del Re di Napoli a Torino.

tiva cadere perchè gli mancava la fiducia generale. Mandò ambasciatori da ogni parte, protestò contro quanto si faceva in Italia, senza però osare di agire e tenendosi alleato al Governo Romano, si mostrò antesignano contro il movimento liberale, motivando così un timore di reazione. La marea unitaria italiana montava sempre più, nè potevasi ormai arrestarla. Tutti si dicevano essere inutile il resistere, e si perderebbero con esso quanti volessero sostenere un governo proclamato da statisti inglesi la *negazione di Dio*. Elliot scriveva: — Questo metodo di governo condurrà alla distruzione del Re e della sua dinastia: e Russel diceva: — L'esasperazione cagionata dall'oppressione è madre di congiure, assassinii e ribellioni.

Tali apprezzamenti di ministri inglesi erano consentanei all'opinione del paese e favorivano certe tendenze le quali, se non si proclamavano, lasciavansi pure indovinare. Fosse vero o no, parve che all'Inghilterra sorridesse l'idea di proteggere per lo meno la Sicilia, come pensava l'anno precedente la Francia in riguardo alla Toscana, e quando (4 aprile) la campana del convento della Gancia diede il primo segnale dell'insurrezione siciliana, le simpatie inglesi non furono tarde ad appoggiarla.

Il *Times*, giornale che meglio di tutti riflette l'opinione pubblica, diceva: — La libertà della Sicilia sarebbe ben veduta dagl'Inglesi, ed i Siciliani conservano tuttora il ricordo della loro momentanea annessione (nel tempo napoleonico) all'Inghilterra. — Il Procuratore Generale della Regina esprimeva in Parlamento le sue simpatie per i Siciliani, dichiarando non essere illegali le sottoscrizioni aperte a loro favore in Inghilterra. Essere semplice questione di denaro, e nessuna legge venirne violata. Alla sua volta Palmerston dichiarava di non saper trovare differenza fra gli arruolamenti per il Papa tollerati da tutti i Governi, e quelli per Garibaldi.

Una società d'Inglesi per aiutare Garibaldi che si preparava a sostenere l'insurrezione di Sicilia, acquistò il vapore *London* da lord Ward (che era venuto sovr'esso in Crimea, ed io vi avevo fatto colazione con lord Raglan), e mutato il nome in quello di *Garibaldi*, lo caricò d'armi e munizioni per spedirlo in Sicilia. Alle rimostranze della stampa francese Russel rimbeccava il diritto di parlare a nome dell'umanità.

Era naturale che l'apparente minaccia di reazione da Roma, l'ostilità ed il malcontento del Napoletano, l'appoggio inglese, il lasciar fare napoleonico, il tacito consenso del Governo del Re che favoriva l'incremento della Società Nazionale e l'aspirazione generale a progredire, incitassero Garibaldi ad agire.

Garibaldi dopo i vari *mezz'arresti* datigli da Vittorio Emanuele, erasi ritirato a Caprera. Egli comprendeva che Vittorio Emanuele, non gli era contrario, e se l'aveva fermato, era per non compromettere la creazione del nuovo regno.

Vittorio Emanuele lasciava bensì agire i suoi ministri, ma non voleva essere messo da parte e si teneva sempre in relazione cogli uomini politici. Così con Garibaldi. Era messaggiero il generale Solaroli. Questi partito giovane dal Piemonte per le Indie aveva preso servizio militare presso uno di quei principi, ed era poi diventato capo delle sue truppe. Sposatosi con una ricchissima principessa, ritornò in patria e Carlo Alberto gli diede il grado di colonnello nel genio senza stipendio. Nel 1849 era generale ed il giorno di Novara comandava una colonna di truppe miste collocata in osservazione sul Ticino superiore. Scevro d'ambizione politica e di desiderio d'acquistare, di carattere mite e modesto, scarso parlatore, onesto e prudente, soddisfattissimo di essere aiutante di campo del Re, non si trovava bene che in Corte. Devotissimo a Vittorio Emanuele lo serviva nelle missioni personali confidenziali che il Re aveva con diversi personaggi.

Quando il barone Riso e Rosolino Pilo insorsero a Palermo, si capì che la cosa avrebbe seguito, per quella tendenza a risolvere la questione italiana, da tutti più o meno sentita con diversi gradi nella speranza o nel timore, con adesione o ripulsione, ma era una corrente che dominava gli animi, ancorchè non enunciata.

Garibaldi erasi personificato il pioniere dell'Italia unificata. Superiore anche in questo a Mazzini, egli agiva lealmente a nome d'Italia e Vittorio Emanuele, per cui i partiti gli erano più o meno favorevoli, ma nessuno, meno il retrivo, avrebbe voluto od osato osteggiarlo.

Cossilla (1) mi scriveva: " Il successo ottenuto nelle sottoscrizioni promosse apertamente dalla Società Nazionale, presieduta da La Fa-

(1) Conte Augusto Nomis di Cossilla, sindaco di Torino e deputato.

rina, prova che le provincie d'Italia recentemente liberate, vogliono assicurare la propria indipendenza e desiderano farla acquistare alle provincie sorelle.

" Se il Governo tentasse di reprimere quest'impulso non vi riuscirebbe agendo moderatamente, e potrebbe provocare la rivoluzione usando la forza. „

Della Rovere (1) mi scriveva: " L'insurrezione siciliana ha aperta la valvola agli elementi rivoluzionari il cui fermento cresceva ognidì.

" Si muovono accuse ben diverse contro il Governo, riguardo alla spedizione di Garibaldi in Sicilia. Chi la voleva impedita, chi favorita; e per conseguenza i primi rimproverano il Governo d'aver tollerate le sottoscrizioni nazionali che procurarono i mezzi a Garibaldi di provvedersi d'armi e combattenti, mentre gli altri si adontano per l'astensione ed il biasimo usati ufficialmente, costringendo Garibaldi ad agire clandestinamente, e quindi con riuscita di molto inferiore. Come sempre la verità sta fra queste due opinioni. Non si poteva impedire l'azione di Garibaldi; per contro il favorire l'impresa era dare fondato peso alle accuse di rivoluzionario mosse da tutta Europa contro il governo di Vittorio Emanuele, accrescere i timori dei cattolici per la sicurezza del Papa, destare interesse per il Governo Borbonico così antipatico e motivare un'intervenzione armata di potenze estere, desiderata dall'Austria, appoggiata dalla Prussia, governata dal ministro Schleinitz, nonchè dalla Russia e Spagna, e lasciata fare dall'Inghilterra che si sarebbe subito incaricata di proteggere la Sicilia *envers et contre tous.* „

A mio fratello: " Poteva Napoleone sostenere il non intervento dal momento che Vittorio Emanuele fosse il primo a violarlo? È proprio il caso di dire che un aiuto *aperto* del Governo non solo era inutile per Garibaldi, ma gli avrebbe nociuto moralmente sì all'estero che all'interno. La spedizione fu preparata ed aiutata dal La Farina collo scopo di andare in Sicilia, mentre i Mazziniani rappresentati da Bertani volevano si movesse contro le coste romane. Era questa la corda sensibile per Garibaldi, ma conscio dell'opinione nazionale e del necessario concorso della Società Nazionale, ispirata da Cavour, egli ha

(1) Generale Alessandro Della Rovere, Intendente generale d'armata.

saputo resistere senza però negarsi recisamente alle suggestioni di Bertani, poichè ha lasciato sbarcare una banda a Talamone. „

Un mese era trascorso dal giorno in cui la campana della Gancia aveva dato il segnale dell'insurrezione a Palermo, quando Garibaldi moveva da Quarto coi due vapori il *Lombardo* ed il *Piemonte* della Compagnia Rubattino, noleggiati con altra destinazione da Bixio; ma prima di partire Garibaldi scriveva alla Direzione per scusarsi di essersi impadronito dei due vapori per causa nazionale, per la quale il Governo non può occuparsi per false diplomatiche considerazioni. Se non paga il paese, pagherà lui.

Manda pure un proclama agl'Italiani, dichiarando: “ Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo d'aiutarli. Il nostro grido di guerra sarà sempre Italia e Vittorio Emanuele, e spero che la bandiera italiana anche questa volta non riceverà strazio con offese. „

Onde schivare l'incontro di una crociera napoletana Garibaldi toccò la Sardegna, di là volse per Talamone. È noto quanto si fece dai Mazziniani perchè Garibaldi vi sbarcasse e si dirigesse su Roma. Tale idea doveva sorridergli. Pure fedele all'impresa assunta, non aderì e volle ripartire per la Sicilia. Cedendo però alle istanze di Zambianchi gli permise di scendere a terra con un manipolo di volontari per dirigersi su Montefiascone, e portare la rivoluzione negli Stati del Papa.

Ma Ricasoli non era uomo da consentire tal mossa. Egli voleva Roma all'Italia, ma per opera di Vittorio Emanuele, e non di Garibaldi. Si favorisse pure la spedizione in Sicilia, era pronto a coadiuvarla, ma niente contro lo Stato Romano. Fermò Zambianchi e dispose energicamente a prevenire qualunque tentativo. La circolare Farini contro l'organizzazione di bande insurrezionali, se per le altre provincie chiudeva la stalla dopo usciti i buoi, in Toscana fu chiusa prima.

Sarebbe poi sempre andata fallita questa spedizione perchè, caso degno di rimarco, quest'azione liberatrice delle provincie malgovernate, così possente nei suoi effetti, si annullava, quando era rivolta a non ben inteso scopo, per quell'intuizione politica di cui gl'Italiani diedero prova meravigliosa in quei giorni cotanto fortunosi.

Andò pure fallito il tentativo di eccitare i militari a disertare per arruolarsi nelle schiere dei volontari. Unanime fu il plauso a Medici, il quale mentre organizzava la seconda spedizione, pubblicava: " Chi non ha ancora un'arma la impugnerà. Ma coloro che già la tengono, altro non hanno a fare che attendere in rango, perchè alla prima chiamata, e non è forse lontana, tutti con una sola voce debbono rispondere *Presente!* In nome della Patria *al posto!* — Non doversi disorganizzare per fare e far male. Doversi rimanere organizzati. — Che direste di un soldato, in avamposto sulle alture di Palermo, che dopo lungo aspettare, impaziente di combattere, abbandonasse il posto per accorrere alla fucilata che eccheggia lungo il Po? Siamo soldati, e sopratutto soldati disciplinati. „ — Garibaldi confermava tali sentimenti raccomandando in nome della patria rinascente, alla gioventù che fregia le file del prode esercito, di non abbandonarle, ma di stringersi vieppiù ai loro valorosi ufficiali ed a quel Vittorio la di cui bravura può essere rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà molto a condurla a definitiva vittoria.

Era naturale che Garibaldi parlasse contro i consiglieri del Re che lo distoglievano dall'imprendere la crociata nazionale ch'egli voleva bandire contro il Papa, i Borboni, gli Austriaci e fors'anche contro l'Uomo del 2 dicembre, ma nel fondo rimaneva fido al Regno e lo dimostrò proclamando subito Vittorio Emanuele Re in Sicilia, mentre egli era padrone assoluto dell'isola e ben diversamente consigliato da alcuni dei suoi ministri.

Per questi arruolamenti, Fanti mi disse di aver tentato, coll'assenso di Cavour, di fare per l'esercito garibaldino ciò che l'anno prima egli aveva chiesto a Lamarmora per l'esercito della Lega; cioè indurre gli ufficiali a dare le loro dimissioni per andare con Garibaldi, coll'affidamento ufficiale di essere riammessi al loro posto nell'esercito alla prima loro domanda, ma inutilmente, a motivo del mistero che regnava sulla spedizione.

Il Governo che non voleva comparire di aiutare Garibaldi, teneva però la *Maria Adelaide* nel porto di Napoli, il *Governolo* in quello di Palermo e l'*Authion* in quello di Messina. Eran questi certi prugnoli negli occhi del Governo Napoletano che gli toglievano di chiuderli a

come tranquillo. È ben vero che gli equipaggi osservavano un contegno molto riservato, ma era impossibile impedire le comunicazioni tra il bastimento e la città. D'altronde quel Governo doveva usare le maggiori cautele per non dare a Villamarina l'appiglio di qualche reclamo che sarebbe appoggiato dall'arrivo della flotta con truppe a bordo. Anche l'azione delle crociere era inceppata dal timore di offendere la nostra bandiera, visitando come sospetto di portar soccorso agli insorti, un bastimento italiano, e provocare così il nostro intervento. Come accadde quando essendosi sequestrato da una nave borbonica, il vapore *Utile* con bandiera sarda il quale rimorchiava un clipper americano carico di soccorsi agl'insorti. Villamarina protestò energicamente a Napoli, e fece rilasciare l'*Utile* ed il rimorchiato ritirati in Gaeta, con forte indennizzo al proprietario. Si vidde pure come l'azione borbonica fosse incagliata da questa preoccupazione di non provocare il nostro Governo, quando Garibaldi arrivò a Marsala (11 maggio) coi suoi due vapori battenti bandiera sarda. Trovavansi colà due bastimenti inglesi *Argo* ed *Intrepido*, speditivi, si disse, per investigare su reclami presentati da sudditi inglesi contro soprusi del Governo. Erano in vista due vapori ed una fregata a vela napoletani, comandati i due primi da Acton e l'altra da Caraciolo.

I vapori di Garibaldi filarono dritto al molo, presso il quale approdò il *Lombardo*, mentre il *Piemonte* dovette arenare a qualche distanza per mancanza di fondo, e senza perder tempo si fece lo sbarco [illegible] in Marsala, non incontrando la menoma opposizione.

I bastimenti napoletani che non avevano osato dar prima caccia per timore che fossero realmente navi sarde, si approssimarono allora, ma prima di tirare un colpo, mandarono ufficiali a bordo degl'Inglesi per informarsi se gli sbarcati fossero per caso inglesi, a motivo forse delle camicie rosse. Avuta la negativa, li rimandarono perchè si richiamassero a bordo gl'Inglesi che erano scesi a terra, onde non far loro danno col fuoco che stavano per iniziare. Ritornarono una terza volta per pregare il Comandante inglese di mandare un suo battello, accompagnato da un ufficiale napoletano ai bastimenti sardi per intimar loro la resa, e ciò naturalmente per accertarsi chi erano e cosa portavano. Il Comandante inglese si ricusò di ciò fare. Mentre si pas-

savano queste pratiche, i volontari avevano compiuto lo sbarco e già erano in città, quando i vapori borbonici aprirono il fuoco contro i Sardi. Cessò presto. Alcuni battelli armati si portarono ai vapori di Garibaldi, rimasti muti, e trovatili abbandonati ne presero possesso, abbassandone la bandiera.

Il Governo Borbonico fece correre la voce che i vapori inglesi si erano frapposti tra i Sardi ed i Napoletani, ma tale versione è categoricamente smentita dal Comandante inglese capitano Marryat nel suo rapporto che trovai in archivio, nel quale constata la titubanza ed indecisione de'comandanti napoletani sorpresi dall'audacia dell'approdo, e dello sbarco dei garibaldini che ritenevano sarebbero stati respinti da terra e timorosi di provocare il Governo Sardo col tirare sulla sua bandiera. Quando si risolvettero ad agire era fatto compiuto.

I comandanti Acton e Caraciolo furono sottoposti ad inchiesta ed assolti.

Il fattore principale a Marsala, come in tutte le altre evenienze precedenti e successive, fu quel soffio di nazionalità italiana, riconosciuto irresistibile, che snervava ogni resistenza.

E poi si capiva che dietro l'audace slancio di Garibaldi stava Vittorio Emanuele, il quale osservando ufficialmente il non intervento, lo imponeva agli altri, ed in caso estremo avrebbe preso pretesto dalle truppe mercenarie estere, sebbene ridotte di numero, per far pressione sul Governo Borbonico. Alla peggio, si sentiva da tutti che, o l'unità nazionale trionfava o vi sarebbe rivoluzione generale in Italia.

La miglior prova della giustizia della causa nazionale e del consenso datovi dalle popolazioni, sta nel successo di Garibaldi. Egli, con poca numerosa schiera stipata su due poveri vapori di commercio, sfida le crociere napoletane, approda e sbarca a Marsala in vista dei bastimenti borbonici, accolto festosamente dalla popolazione si porta a Salemi e vi dichiara (14 maggio) Vittorio Emanuele Re d'Italia, assumendo la dittatura in suo nome; ingrossato dagl'insorti dell'interno muove verso Palermo; incontra a Calatafimi (16 maggio) il generale Landi mandatogli incontro con una brigata di 4000 uomini per gettar a mare gli avventurieri; combatte arditamente il Landi che nella notte si ritira e rientra in Palermo; prosegue senza resistenza

la sua marcia per Alcamo e Partinico, ed il 22 si trova a Monreale a poca distanza da Palermo ove stava il maggior nucleo delle forze borboniche.

Ciò avveniva in una regione nella quale il Governo aveva mandato numerose truppe per reprimere l'insurrezione, ed il telegrafo lo teneva informato. Non v'era dunque la menoma sorpresa nella marcia di Garibaldi, si aveva avuto il tempo di premunirsi, e quella coorte di volontari sarebbe stata realmente gettata a mare, se il concorso della popolazione non avesse inanimato l'ardire dei volontari di Garibaldi, e disanimata la resistenza dei soldati di Landi.

Il generale Lanza mandato a prendere il comando supremo in Sicilia, avendolo declinato il Filangieri per non rinnovare i fatti del 1849, faceva muovere (24 maggio) un corpo numeroso su Monreale per schiacciare Garibaldi, ma questi con una finta ritirata su Corleone accennata da un distaccamento, spinse i Borbonici in quella direzione, mentre col grosso per piccole strade girando Palermo, si porta a Misilmeri, vi s'ingrossa colle bande insurrezionali dell'interno e piomba improvviso in Palermo (27 maggio), e mercè l'ardire dei volontari, lo sgomento dei Borbonici, ed il sostegno della popolazione, si fa padrone del centro della città.

Lanza dopo aver iniziato il bombardamento vidde che faceva danno alla città senza trattenere i Garibaldini, ed accettò un armistizio di quattro giorni, firmato a bordo dell'Ammiraglia inglese, da Crispi per Garibaldi, da Letizia per Lanza.

Da Napoli non si volevano patti, e si ordinava repressione, ma Lanza riconosciuta l'impossibilità di mantenersi, pensò che più presto si partiva, meno si perdeva, per cui fatta analoga convenzione, evacuava Palermo (7 giugno), e Garibaldi n'era padrone dopo meno di un mese dal suo sbarco a Marsala.

Che valevano le note diplomatiche di fronte a tali fatti? L'appoggio morale del governo di Vittorio Emanuele aveva contribuito ad un risultato così straordinario. Ma era possibile annullare quest'appoggio morale, quand'anche l'avessero insensatamente voluto Vittorio Emanuele e Cavour?

Da Rorà, amico del Ministro francese: “ Talleyrand si è lagnato

ufficialmente con Cavour che non si fossero impedite le mene di Garibaldi, ma mi disse aver scritto confidenzialmente a Parigi che tutti i suoi colleghi diplomatici pensavano come lui, che Cavour avrebbe provocata un' agitazione pericolosissima, se avesse voluto impedire l'azione dei volontari. Egli sarebbe caduto, senza riuscire a nulla, poichè è incontestabile che gl'insorti siciliani ispirano le più vive simpatie in tutte le classi. Mi diverte Brassier (ministro di Prussia) il quale amico nostro ed ammiratore di Cavour, parla e pensa ben diversamente di quanto deve scrivere ufficialmente a nome del suo Governo, e dell'austriaco di cui ha incarico provvisorio. È anche un pochino il caso di Canofari. Cavour dichiara di aver disapprovata la spedizione di Garibaldi, ma la legge non gli consentiva d'impedirla, e la prudenza consigliava di non eccedere. Il governo di Napoli ha marineria ed esercito. Come mai non potè arrestare Garibaldi? „

Da mio fratello: " Ieri fui al Ministero per prendere appunti sopra una relazione che devo fare. Trovai Cavour cortesissimo al solito, ma nervoso. Mi chiese di te, dissi che temevi di andare in Toscana, Venne il nome di Ricasoli, si lodò molto di lui, e della sua fermezza. Naturalmente il discorso cadde sopra Garibaldi, " ch' egli preferisce aver amico che nemico. Si lagnò di quelli che lo circondano, ed han sempre mandato le cose a male. Son persuaso ch'Ella stesso in questo momento non osteggierebbe Garibaldi, mi disse sorridendo, ed io gli risposi che non mi sarei ridotto nelle strette in cui ei si trova. Quando ero per andarmene Cavour stringendomi la mano soggiunse: " Sarebbe gran bene per me aver sempre da fare con persone come Lei, anche avversari, ma leali, e spero ch'Ella mi giudichi egualmente. " Ora cosa accadrà? Impossibile a prevedere. L' Inghilterra aiuterà il movimento? È possibile. La Francia lo contrarierà? Nol credo. Alla peggio *si giuoca il tutto!* Ecco ciò che mi disse e che disapprovo in Cavour. „

CAPITOLO II.

GARIBALDI A NAPOLI.

Garibaldi padrone della Sicilia. — Appello del generale Cosenz agli antichi suoi compagni. — Intrighi repubblicani presso Garibaldi. — Crispi e Bertani fanno espellere La Farina dalla Sicilia. — Depretis chiamato da Garibaldi alla prodittatura di Sicilia. — Murat. — Gelosie reciproche della Francia ed Inghilterra per la Sicilia. — Intrighi di Bertani e Pianciani per la destinazione dei rinforzi da mandarsi a Garibaldi. — Garibaldi fedele alla sua impresa — Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi e risposta. — Tardi tentativi costituzionali del Re Francesco II. — Incidente dei Bersaglieri. — Condotta equivoca di Liborio Romano. — Garibaldi in Calabria. — Sgomento nella condotta delle truppe napolitane. — Influenza dell'idea nazionale. — Garibaldi a Salerno. — Liborio Romano saluta la partenza del Borbone e l'arrivo di Garibaldi. — Ingresso di Garibaldi in Napoli. — Singolare contegno delle truppe borboniche. — La flotta ricusa di andare a Gaeta. — Garibaldi la pone agli ordini dell'ammiraglio Persano. — Intrighi dei Mazziniani.

Dopo l'evacuazione di Palermo, tutta l'isola era stata sgombrata dalle truppe borboniche, all'eccezione di Messina e Catania ov'eransi concentrate. Medici e Cosenz arrivavano con corpi organizzati di volontari. Quest'ultimo pubblicò un nobile appello ai compagni d'armi e del collegio della Nunziatella rimasti nelle file borboniche, ma dei quali egli conosceva le aspirazioni e gl'intenti, e sapeva come lo stesso dolore martellasse il loro cuore di vedere l'Italia, e più Napoli, così basse nell'opinione d'Europa. — Sono scorsi ben dodici anni, la parte superiore d'Italia ha guadagnato immensamente nella stima europea, e noi siamo caduti più basso ancora. L'Esercito Napoletano concorrendo col Piemontese avrebbe raccolto allori e redenta l'Italia, ed invece era destinato a soffocare nel sangue lo slancio nazionale: ma voi stessi lo sapete, perchè tale è pure il sentimento che tenete ascoso e custodito con tanta cura. Stendete dunque amica la mano al primo che incontrate e troverete in lui un fratello preparato ad ogni sacrifizio. — Ricordava l'arte di governare seminando la disistima fra il militare ed

il popolo, fra Napoli e Sicilia. — Di voi già non si fida, e sotto nome di esteri forma nuovi battaglioni, mentre a voi non prepara che guerra civile: Ricordatevi della giurata costituzione del 1848 la quale fu calpestata.

Questa voce fu udita da non pochi e rese gli altri più che mai sospetti al Governo.

Dopo il successo nascono sempre le divergenze personali. Così Garibaldi, quand'ebbe composto un Ministero di cui era anima il segretario generale, Francesco Crispi, questi si trovò in disaccordo con La Farina il quale voleva si dichiarasse l'annessione, mentre Crispi vi si opponeva. Garibaldi spinto dal segretario generale e da Bertani, i quali osavano affermare che la Società Nazionale era stata più d'inciampo che di aiuto alla spedizione, fece espellere a forza La Farina dalla Sicilia. Tanto eccesso provocò la dimissione di parecchi ministri. Garibaldi malcontento dei suoi consiglieri, pensò da sè, e come sempre pensò giusto. Chiamò a Palermo Depretis e lo nominò Prodittatore onde poter liberamente attendere alle operazioni militari.

Riordinate le bande dell'interno ed i rinforzi venutigli da Genova, Garibaldi mosse verso Messina unico punto ancora occupato dai Borbonici, sconfisse questi a Milazzo il 20 luglio, in un fiero combattimento, ed il 28 Clary che comandava i borbonici firmò una convenzione con Medici per lo sgombro di Messina, riducendosi ad occupare la cittadella, neutralmente se non era attaccata.

Da mio fratello, 30 luglio: " Hudson mi disse oggi che in Inghilterra era nato il sospetto che Napoleone volesse porre sul trono siciliano un principe suo parente, motivato dalla pubblicazione di una lettera di Murat, nella quale egli dice *modestamente* che avrebbe ceduto ai voti dei Napoletani, se lo volevano sul trono delle Due Sicilie. Il singolare si è, aggiunse Hudson, che in Francia vogliono scorgere lo zampino dell'Inghilterra nelle difficoltà che si fanno all'annessione della Sicilia al Piemonte, nella speranza di averne il protettorato. Dobbiamo sperare che l'effetto di questa reciproca gelosia sarà che nessuna delle due potenze osteggierà l'annessione ora della Sicilia, e poi di Napoli, perchè credo che quel Re non possa resistere al movimento rivoluzionario. Gl'insulti fatti a Brenier, ambasciatore di Francia, da quel popolaccio provano l'impotenza di quel Governo. L'Inghilterra e

la Francia sono d'altronde legate tra loro dalla questione d'Oriente, della Cina e dal trattato di commercio. „

A mio fratello da Firenze, 22 agosto: “ Fui a Livorno, ed onorato d'invito a pranzo dal Principe di Carignano. Me ne ha contate delle belle. Bertani e Pianciani avevano organizzata una spedizione in aiuto di Garibaldi coi fondi avuti dalla Società Nazionale, ma quando erano in procinto di partire si seppe che avvece della Sicilia tendevano alle provincie romane. Farini non perdette tempo per far rispettare questa volta la sua circolare, e portatosi a Genova, si combinò che la partenza si facesse dalla Sardegna. Intanto Garibaldi informato della cosa è giunto inaspettatamente in Sardegna e col suo ascendente, appoggiato da un nostro bastimento da guerra spedito appositamente colà, deve avere cambiati i capi, e si spera che porterà seco in Sicilia tutta la banda. Il Principe mi disse che se avessero sbarcato in Toscana, Ricasoli aveva già tutto disposto per fermarli. Il Principe ha scritto per avere un bastimento da guerra onde impedire uno sbarco ed evitare una collisione. „

Quest'assenza segreta di Garibaldi durata più di una settimana eccitò commozione, ma cessò quando apparve e preparò il passaggio dello stretto. Venne allora il marchese Giulio Litta Modignani, ufficiale d'ordinanza del Re, latore di una lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi, nella quale lo sconsigliava da ulteriore tentativo contro il Re di Napoli se questi però lasciava la Sicilia pienamente libera di scegliersi il Governo ad essa più gradito. Pare che terminava col lasciargli libertà d'azione, riservandosi uguale libertà. Tal lettera fu generalmente considerata come una nota diplomatica ostensiva.

Garibaldi rispose che la lettera gli giungeva in un momento in cui gli era impossibile fermarsi, perciò non gli era concesso di ubbidire al Re, com'era suo fermo e costante proposito. Adempiuta l'impresa avrebbe deposta la spada ai di Lui piedi.

In fin di luglio le truppe borboniche, asfissiate dall'aura nazionale, come scriveva un poeta, erano passate tutte sul continente, meno il presidio della cittadella di Messina. Francesco II vista la mala parata, aveva cercato di scongiurare il pericolo, chiamando al Governo uomini capaci e liberali, i quali, osteggiati dalla Corte ed antipatici al Re, il

quale riteneva avere per sè la truppa ed il popolaccio, dovettero convincersi di essere stati chiamati, non per governare, ma per lustra, e passato il pericolo sarebbero stati cacciati via, se non peggio. Così mi parlarono più tardi Manna e La Greca che erano fra questi chiamati all'ultima ora. Nessuno si fidava delle concessioni date o promesse.

La rivoluzione era imminente. La questione stava tra i due Comitati detti uno d'ordine, che voleva promuovere un pronunciamento in favore di Vittorio Emanuele, e l'altro di azione che chiamava Garibaldi, ma tutti due d'accordo per mandar via il Re.

Villamarina mi disse che sperò promuovere un pronunziamento quando in fin d'agosto alcuni dei nostri Bersaglieri, scesi a terra con regolare permesso, furono insultati ed aggrediti da Tiragliatori della Guardia, mentre stavano fermi al Ponte della Sanità. Il fatto aveva prodotto grande emozione, la nostra flotta stava nelle acque di Napoli, due navi nostre nel porto con bersaglieri ed artiglieria a bordo, e se la popolazione si fosse mossa, Villamarina e Persano erano decisi di agire. Liborio Romano animato ad imitare l'esempio di Ricasoli e Farini, titubò e ricusò. E sì ch'egli era padrone della situazione in quei momenti. La cosa si ridusse ad un violentissimo reclamo di Villamarina, ed a scuse ed offerte d'ogni riparazione da parte del Governo Borbonico.

Il 20 agosto Garibaldi passò da Taormina a Melito, si fece padrone di Reggio ed unito agli altri suoi corpi sbarcati in vari punti, marciò rapidamente su Napoli.

Parmi opportuno indicare sommariamente come l'esercito napoletano numeroso ed organizzato, cedette ciò malgrado di fronte ai volontari di Garibaldi, valendomi delle notizie che ricavai dalle carte del Ministero della Guerra in Napoli.

In generale le truppe non avevano nè amore, nè fiducia in un Governo debole e despota alla sua volta, ed in quei giorni erano impressionate dallo spirito di nazionalità e libertà che da un anno dominava trionfante in Italia e trovava eco nel loro animo.

Le truppe in Sicilia componevasi del 2.°, 4.°, 6.°, 8.°, 9.°, 10.°, 11.°, 13.° di linea; i carabinieri a piedi; 2.°, 5.°, 8.°, 9.° cacciatori; 3.° carabinieri leggieri e cacciatori a cavallo con 8 batterie.

Di queste truppe, piccola parte si rinchiuse nella cittadella di Messina, le altre, in seguito a convenzioni, furono trasportate sul continente, specialmente nei dintorni di Napoli. Non fecero causa comune coi Garibaldini per quel sentimento d'onore militare che trattiene dal defezionare mentre si combatte, e più ancora forse perchè non poterono darsi ragione che avevano di fronte corpi, non insurrezionali, ma nazionali italiani. Erano demoralizzate dal continuo insuccesso ed in mezzo all'insurrezione propagantesi aspettavano con ansia la comparsa di Garibaldi sul continente.

Allo sbarco di Garibaldi in Calabria vi stavano il 1.°, 2.°, 4.°, 8.°, 12.°, 14.°, 15.° di linea; 1.°, 11.°, 13.° cacciatori; i carabinieri; 1.° e 2.° lancieri con 4 batterie. Questa forza divisa in quattro brigate, senza un vero comando diretto, dopo aver opposta debole resistenza a Reggio ed altri pochi punti, capitolarono per essere lasciate libere di sbandarsi e ritornare in massima parte ai loro paesi. Non volendo sacrificarsi per un Governo cadente nè unirsi ai volontari, si ritirarono.

Così la brigata Ghio si sciolse a Soveria di Calabria, la brigata Melendez tra Reggio e Palmi, la brigata Briganti tra diversi punti ed il suo comandante fu ucciso dai soldati ribellatisi ai di lui ordini, quella comandata da Caldarelli passò in Cosenza alla causa nazionale, ma nella sua marcia verso Salerno molti si sbandarono, e non vi giunse che scemata di forze.

Col rimanente e con due squadroni del 3.° dragoni, si tentò di organizzare in Salerno reggimenti regolari, ma non si riuscì a completarli, e si fuse poi il tutto nell'Esercito.

Il corpo d'osservazione, formato tra Salerno ed Eboli colle truppe richiamate dagli Abbruzzi all'avvicinarsi di Garibaldi, si ritirò su Capua, come la maggior parte delle truppe rimaste in Napoli. Scomponevasi pure la brigata De Benedictis rimasta negli Abbruzzi, andando il 3.° e 10.° cacciatori verso Capua, mentre il 12.° si sbandava in Pescara. La diserzione assottigliò la forza di tutti questi corpi.

Per contro nella sua marcia su Napoli le forze di Garibaldi ingrossavano coll'insurrezione. Il 6 settembre egli era già a Salerno, ed il Re, protestando si ritirava a Gaeta.

Liborio Romano mandò subito l'invito a Garibaldi di venire a Napoli, il cui sindaco col Comandante la Guardia Nazionale si portarono la notte stessa del 6 a Salerno per combinare l'ingresso.

Il 7 settembre a metà giornata Garibaldi entrò in Napoli, accompagnato da pochi ufficiali, in due vetture aperte, passò sotto il forte del Carmine tuttora occupato dalle truppe regie, come lo erano quelli dell'Ovo e S. Elmo, ed andò a stabilire il suo quartier generale al palazzo d'Andria.

Un fatto più che anormale si vidde allora. Le truppe borboniche rimaste inoperose nei forti contro Garibaldi e la popolazione plaudente, ne partirono l'indomani per Capua e si batterono al Volturno, al Garigliano ed a Capua.

È ben vero che Re, principi e ministri avevano dato l'esempio di abbandonare Napoli a sè stessa. Trovai al Ministero la dislocazione del presidio di Napoli al 20 agosto. A Castelnuovo: 2 battaglioni cacciatori della Guardia, parte del reggimento artiglieria Re. — Castel dell'Ovo: 1 battaglione di linea, reggimento artiglieria Re. — Pizzo Falcone: 15.°, 16.° cacciatori. — Piè di Grotta: 14.° cacciatori. — S. Giovanni: 8.° cacciatori. — Apostoli: 6.° cacciatori. — S. Onofrio: gendarmeria a cavallo. — Monte Oliveto: gendarmeria a piedi. — Castel S. Erasmo: 3 compagnie di linea, artiglieria. — Monte Calvario: guardie del corpo. — S. Domenico Soriano: 2 compagnie di linea. — S. Polito: tiragliatori della guardia. — Forte Carmine: 2.° cacciatori. — Ponte alla Maddalena: 2.° ussari, 3 batterie artiglieria. — Granili: 1.° dragoni, 1.° e 7.° cacciatori, 3 batterie. Era una forza imponente materialmente ma impotente moralmente. Nella marina il comitato aveva diffusa la voce, avere il Re deciso, se lasciava Napoli, di farne partire tutto il naviglio, e mandarlo poi a Trieste, ove sarebbe consegnato all'Austria. Ne sorse un malcontento e diffidenza che Persano ebbe cura di accrescere indirettamente, così chè venuto l'ordine reale di lasciar Napoli per portarsi a Gaeta, temendosi il tranello, la sola fregata *Partenope* obbedì e gli altri rimasero in porto. Garibaldi appena entrato in Napoli, mosso dal suo animo veramente patriottico, leale ed in quel momento anche politico, aggregò tutto il naviglio alla squadra italiana sotto gli ordini di Persano, ed ordinò che tutte le

amministrazioni continuassero a funzionare in nome d'Italia e Vittorio Emanuele, dittatore Garibaldi. Quale disordine sarebbe nato se i Mazziniani fossero riesciti ad abolire tutto. Essi che nell'alta Italia promuovevano un indirizzo a Garibaldi, chiamandolo Reggitore dei destini d'Italia, scartando Vittorio Emanuele. Tutte queste notizie l'ebbi da Salvatore Villamarina quando c'incontrammo a Giulianuova.

CAPITOLO III.

PRODROMI DELL'INTERVENTO.

Situazione dell'Italia. — Incertezza sulla condotta di Garibaldi. — Pericoli della sua situazione militare. — Vittorio Emanuele si decide ad agire. — Nota al cardinale Antonelli che respinge le domande del nostro Governo. — Cavour prepara il terreno. — Inviati a Napoleone. — Consenso indiretto di Napoleone. — Proclami di Garibaldi — L'Inghilterra sostiene il principio di non intervenire nelle cose italiane. — Preparativi militari. — Corpo di spedizione nelle Marche e nell'Umbria. - Deputazioni a Vittorio Emanuele dalle Marche e dall'Umbria per chiedere la sua protezione. -- Proclama Reale per annunziare il movimento delle sue truppe per proteggere le popolazioni. — Ordini del giorno energici dei generali Fanti e Cialdini. — Intimazione a Lamoricière. — Rifiuto di questi. — Dichiarazione che le truppe del Re passeranno la frontiera.

Il successo di Garibaldi aveva superata qualunque previsione, ed il Governo Italiano doveva esaminare la situazione onde non indugiare a provvedere, se era del caso.

Garibaldi padrone della Sicilia e della maggior parte del Napoletano poteva lasciarsi indurre a proclamarsi dittatore perpetuo. Così, conservando la divisa *Italia e Vittorio Emanuele*, rimaneva però indipendente, e poteva senza comprometterla, seguire i consigli di Bertani aiutato da Saffi, Ferrari, Cattaneo e Mazzini, che lo persuadevano, distrutta la resistenza borbonica, di marciare su Roma, e poi contro il Veneto, e solo quando avesse liberata tutta l'Italia, unire le nuove provincie alla monarchia di Vittorio Emanuele. Tale idea sorrideva a Garibaldi, e lo rendeva lento a decidere se ed in qual modo, si dovesse effettuare l'annessione, consigliatagli dai suoi ministri sì di Palermo che di Napoli. Anzi indispettito contro Depretis che voleva agire in tal senso, lo costrinse a dimettersi, rimpiazzandolo con Mordini che, per fortuna non la pensava diversamente.

Se Garibaldi avesse seguiti i consigli dei Mazziniani avrebbe certamente promosso un intervento di Austria e Francia, approvato da tutte le altre potenze e rovinata l'Italia.

Un'altra evenienza in senso affatto contrario, era pure da temersi.

Le truppe borboniche concentrate sul Volturno ed appoggiate alla piazza di Capua, erano di gran lunga superiori di numero a quelle di Garibaldi. Avevano artiglieria, cavalleria, delle cui armi difettava Garibaldi; sprovvisto pure d'ogni equipaggio da ponte per transitare il Volturno.

La forte posizione tenuta da quelle truppe poteva far rinascere in loro la fiducia, rinforzata dal dispetto d'una precipitosa ritirata e renderle capaci di un ritorno offensivo che poteva pure essere infausto ai garibaldini, e trarre seco un rovinio.

Risultava ancora che, nel medesimo intento col quale erasi nell'inverno concentrato negli Abbruzzi un forte corpo napoletano sotto gli ordini del generale Pianell per soccorrere all'uopo i papalini, ora il generale Lamoricière portava forze verso il confine napoletano per aiutare a combattere Garibaldi.

Era dunque evidente che bisognava agire per non lasciar accadere una delle due evenienze temibili, e conservare la direzione del movimento nazionale in senso praticamente annessionista.

Vittorio Emanuele approva la decisione di agire. Cavour manda (7 settembre) una nota al cardinale Antonelli, in cui dice: "Che il Governo del Re non può rimanere indifferente all'agglomeramento di milizie mercenarie estere continuato dal Governo Romano. La loro indisciplina ed eccessi d'ogni genere spaventano le popolazioni memori delle stragi di Perugia, ed offese nel loro sentimento nazionale. Il Re non poter stare testimonio impassibile di repressioni sanguinose colle quali i mercenari soffocherebbero nel sangue italiano ogni manifestazione di sentimento nazionale. Le sue truppe essere pronte ad impedire l'inumano procedere dei mercenari. „ Invitava il Governo Romano a disarmare e sciogliere quei corpi.

Il conte Della Minerva incaricato di portare questa nota al Cardinale fu fatto fermare a Civitavecchia, e mi disse dipoi esserne stato contento perchè conoscendo gli arbitrii del Vaticano, non era sicuro di non essere rinchiuso in Castel S. Angelo.

Un prelato venne a prendere la nota, e riportò la risposta d'Antonelli *alla disgustosa comunicazione*, protestando e dichiarando di respingere la domanda.

Cavour che ben prevedeva quale sarebbe la risposta sdegnosa del cardinale Antonelli aveva predisposto il terreno politico.

Napoleone trovandosi in Savoia alla fine d'agosto, il Re vi mandò due Collari dell'Ordine Supremo, Cialdini e Farini, per complimentare, come d'uso diplomatico, le LL. MM. Imperiali, non essendo conveniente che vi andasse un Principe di Savoia. Questi due inviati avevano poi l'incarico speciale di dimostrare a Napoleone come gli armamenti romani e i successi di Garibaldi non potevano a meno di provocare una conflagrazione feroce nell'Italia Meridionale, con pericolo di mettere a fuoco tutta l'Italia compreso il Veneto.

Unico mezzo per antivenire a tanta rovina era che Vittorio Emanuele sbaragliando i mercenari di Lamoricière impedisse le loro sanguinose repressioni nell'Umbria e nelle Marche, e fosse così in misura di trattenere Garibaldi dal proclamare, forse la repubblica, ma la distruzione al certo del Governo Pontificio, meta fissa cui tendeva quell'anima ardente. Forse si alluse anche all'evenienza di andare nel napoletano, ma con tutta sicurtà potevano rappresentare a Napoleone che se Vittorio Emanuele non interveniva per impedire ogni reazione, scoppierebbe una rivoluzione generale in Italia, perchè gli attuali suoi sudditi volevano pure liberi gli altri Italiani, ed avrebbero voluto forzar la mano al Governo.

Cialdini e Farini ebbero certamente da fare con Napoleone nei moti rivoluzionari di Romagna, le loro parole avevano quindi maggior peso.

Cialdini mi confermò che Napoleone dopo aver ascoltato quanto gli veniva detto e replicato, disse di declinare ogni responsabilità e conchiuse: *Faites si vous le croyez, mais faites vite.*

Garibaldi, senza volerlo, dava consistenza coi suoi proclami alla politica di Cavour ed ai suoi divisamenti. A Palermo egli pubblicava: — " A Roma, popolo di Palermo, noi proclameremo il Regno d'Italia, e là solamente santificheremo il gran consorzio di famiglia tra i liberi e gli schiavi ancora, figli della stessa terra. Si vuole l'annessione perchè io non passi lo stretto. " — Ed a Napoli proclamava: — " Già i fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore dell'Italia. Andiamo ad incontrarli in Roma per marciare di là alle Venete terre. "

Non si poteva desiderare documenti più autorevoli per indurre le Potenze non solo a lasciare, ma a vedere di buon occhio che Vittorio Emanuele si portasse avanti per impedire tanta rivoluzione. La Regina d'Inghilterra aveva nei discorsi della corona detto in gennaio: — " Che appoggierebbe il principio di libertà negl'Italiani di governarsi da loro, „ ed in fin d'agosto: " Se niuna potenza straniera interverrà in Italia, la tranquillità degli altri Stati non correrà pericolo di sorta. „ Queste parole credo fossero specialmente dirette all'Austria. Questa Potenza aveva bensì dichiarato alla Francia ed Inghilterra che non interverrebbe se le sue frontiere non fossero minacciate, ma potevasi temere che, vedendo parte delle nostre forze impegnate contro ai papalini e fors'anche contro i borbonici, al menomo nostro scacco, volesse dichiarare minacciate le sue frontiere, e tentare un colpo di mano reazionario, persuasa che se riesciva, nessuna potenza si sarebbe mossa a difesa nostra.

Per parare a tale eventualità si dispose chetamente che il I corpo d'armata (E. De Sonnaz) ed il III (Durando) si tenessero pronti a difendere la linea del Po da Ferrara a Casalmaggiore, ed il II (Lamarmora) quella del Mincio dal Po al Lago di Garda. Questi tre corpi d'armata sarebbero nel caso sotto gli ordini del generale Lamarmora. Per l'interno eransi organizzati numerosi battaglioni mobili di Guardia Nazionale i quali prestarono ottimo servizio per presidiare e mantenere l'ordine pubblico.

L'importante degli apprestamenti militari fu per la spedizione nelle Marche e nell'Umbria, e l'esercito a tale scopo designato venne composto nel modo seguente:

STATO MAGGIORE:

Comandante in capo tenente generale Manfredo Fanti.

Stato Maggiore: maggiori Giuseppe De Sonnaz, Ettore Bertolè-Viale, Vincenzo Ricasoli, capitano Domenico Farini, tenenti Lorenzo Bigotti, Ferdinando Nasi, Carlo Aymonino, Giuseppe Mayneri, sottotenente di vascello Federico di Sambuy.

Ajutanti di campo capitano Carlo Nobili, tenente Paolo Perrone di S. Martino.

Comandante superiore l' artiglieria ff. tenente colonnello Genova Di Revel.

Comandante superiore il genio tenente generale Federico Menabrea.

Intendente generale maggior generale Alessandro Della Rovere.

Addetti al quartier generale maggiori generali Carlo Mezzacapo, Rosselli, colonnello Ludovico Fontana.

IV. CORPO D'ARMATA:

Comandante tenente generale Enrico Cialdini.

Stato Maggiore capo tenente colonnello Carlo Piola, capitani Carlo Minonzi, Alessandro di S. Marzano, Gaetano Caccialupi, Emilio Castelli, tenente Baldassare Orero.

Aiutanti di campo capitano Tancredi Mosti, tenenti Emanuele Borromeo, Alfredo Serristori.

Comandante l' artiglieria colonnello Paolo Franzini.

Comandante il genio maggiore Ernesto Belli.

Intendente militare Carlo Alliaud.

4.ª DIVISIONE:

Comandante maggior generale Bernardo di Villamarina.

Stato Maggiore, capo capitano Paolo D' Oncieu, capitano Francesco Devecchi, tenenti Gio. Batt. Ascheri, Scipione Mayr.

Aiutanti di campo tenenti Alfredo Nasi, Giulio Ricordi.

Comandante l'artiglieria maggiore Cesare Dhò.

Comandante il genio capitano Giuseppe Ricchini.

Comandante la brigata *Regina* maggior generale Giacinto Avenati.

9.° colonnello Stefano Durandi.

10.° colonnello Antonio Bossolo.

Comandante la brigata *Savona* maggior generale Gioachino Regis.

15.° colonnello Ernesto di Villahermosa.

16.° colonnello Simone Manca.

Bersaglieri: 6.° battaglione maggiore Vincenzo Radicati.

7.° maggiore Eleonoro Negri.

Cavalleria: Lancieri di Novara, tenente colonnello Carlo Bovis.

Batterie: 1.ª capitano Alfredo Sterpone.

2.ª capitano Gaetano Galli del V reggimento.

7.ª DIVISIONE:

Comandante maggior generale Alberto Leotardi.

Stato Maggiore: capo maggiore Giovanni Charvet, capitano Luigi Cavagnari, tenente Giovanni Danesi.

Aiutante di campo tenente Alessandro Prielli.

Comandante l'artiglieria maggiore Giuseppe Lostia.

Comandante il genio capitano Ernesto Tofano.

Comandante la brigata *Como* maggior generale Effisio Cugia.

23.º colonnello Egidio Borda.

24.º colonnello Gerolamo Grixoni.

Comandante la brigata *Bergamo* maggior generale Alessandro Casanova.

25.º colonnello Michele Scano.

26.º colonnello Pietro Masala.

Bersaglieri: 11.º battaglione maggiore Giuseppe Buri.

12.º maggiore Antonio Ferrari.

Cavalleria: Lancieri di Milano, colonnello Carlo Barral.

Batterie: 4.ª capitano Luigi Della Chiesa.

5.ª capitano Pietro Zacco del V reggimento.

13.ª DIVISIONE:

Comandante maggior generale Raffaele Cadorna.

Stato Maggiore: capo maggiore Adolfo Bruno Duplex, capitano Adriano Massa, tenente Carlo Pertusati.

Aiutante di campo sottotenente Luigi Gandolfi.

Comandante l'artiglieria maggiore Carlo Marro.

Comandante il genio capitano Giustino Salomone.

Comandante la brigata *Pistoia* colonnello brigadiere Emanuele Chiabrera.

35.° tenente colonnello Eligio Caffarelli.

36.° tenente colonnello Gustavo Mazè.

Comandante la brigata *Parma* colonnello brigadiere Luigi Scismit-Doda.

49.° tenente colonnello Antonio Perego.

50.° tenente colonnello Carlo Radaelli.

Bersaglieri: 22.° battaglione maggiore Cassio Grossardi.

26.° maggiore Ottavio Barbavara.

Cavalleria: Lancieri Vittorio Emanuele, tenente colonnello Enrico Strada.

Batterie: 2.ª capitano Augusto Bergalli.

3.ª capitano Giuseppe Accusani dell'VIII reggimento.

Artiglieria di riserva: comandante maggiore Francesco Cugia.

Batterie: 3.ª capitano Orazio Dogliotti.

6.ª capitano Carlo Mariani del V reggimento.

4.ª capitano Angelo Rizzetti dell'VIII reggimento.

Questo corpo d'armata era concentrato fra Rimini e la Cattolica sulla frontiera delle Marche.

V CORPO D'ARMATA:

Comandante tenente generale Enrico Della Rocca.

Stato maggiore: capo maggiore Gian Luca De Fornari, capitani Casimiro Della Mantica, Ferdinando di Collobiano, Vincenzo Bellentani, Carlo di Sambuy, tenente Giammartino Arconati.

Aiutanti di campo capitano Cesare Gianotti, tenente Enrico di Cigala.

Comandante l'artiglieria tenente colonnello Carlo Bottacco.

Comandante il genio maggiore Cesare Giacosa.

Intendente militare Alessandro Peyron.

1.ª DIVISIONE:

Comandante maggior generale Maurizio De Sonnaz.

Stato Maggiore: capo maggiore Ercole Rizzardi, capitani Alberto Incisa, Guido di S. Martino, tenenti Calisto Rasini, Rinaldo Taverna.

Aiutanti di campo tenenti Artemio di Seyssel, Teofilo Rubeo.

Comandante l'artiglieria maggiore Vincenzo di Bassecourt.

Comandante il genio capitano Gio. Batt. Geymet.

Comandante la brigata *Granatieri di Sardegna* maggior generale Carlo Camerana.

1.° granatieri colonnello Alessandro Gozzani.

2.° colonnello Carlo Isasca.

Comandante la brigata *Granatieri di Lombardia* maggior generale Fillippo Brignone.

3.° granatieri tenente colonnello Carlo Burnod.

4.° tenente colonnello Emilio Ferrero.

Bersaglieri: 14.° battaglione maggiore Achille Zanoni.

16.° maggiore Emilio Pallavicini.

Cavalleria: reggimento Nizza colonnello Alessandro di Ceresole.

Batterie: 5.ª capitano Luigi Ricciolio.

6.ª Gio. Batt. Duprè dell'VIII reggimento.

DIVISIONE DI RISERVA:

Comandante maggior generale Carlo di Savoiroux.

Stato Maggiore: capo maggiore de' granatieri Francesco Cavalchini, capitani di stato maggiore Carlo Corsi, Alessandro Garbi.

Aiutante di campo tenente Eugenio Pautassi.

Comandante l'artiglieria maggiore Emiliano Ostioni.

Comandante il genio capitano Giovanni Romagnolo.

Comandante la brigata *Bologna* colonnello brigadiere Ferdinando Pinelli.

39.° tenente colonnello Agostino Noaro.

40.° tenente colonnello Pietro Quintini.

Bersaglieri: 9.° battaglione maggiore Giovanni Caldelary.

23.° maggiore Massimiliano Menotti.

24.° maggiore Giuseppe Ratti.

25.° maggiore Macedonio Pinelli.

Cavalleria: Piemonte Reale colonnello Ippolito Cusani-Confalonieri.

Batterie: 7.ª capitano Carlo Ghebart.

11.ª Orazio Galleani dell'VIII reggimento.

Questo corpo era concentrato fra Arezzo e Cortona sulla frontiera dell'Umbria.

Si fornirono sussidi d'ogni genere ai volontari raccolti da Masi alla frontiera Tosco-Romana, e si organizzarono col nome di cacciatori del Tevere.

Occorreva pure, per legittimare l'azione energica ed improvvisa del Governo, che le popolazioni la invocassero a loro difesa contro gli eccessi minacciati dai mercenari.

Il marchese Gualterio, ardito partigiano dell'annessione ed influentissimo, secondato dai suoi amici riunì una deputazione di persone rispettabili e distinte delle Marche e dell'Umbria, e questa si presentò in Torino a Vittorio Emanuele per implorare la di lui protezione a favore di quelle popolazioni esposte alla ferocia dei mercenari esteri.

Vittorio Emanuele dichiarò che assumeva quella protezione e vi manderebbe le sue truppe per impedire luttuosi fatti come quelli di Perugia, e si pubblicò un proclama Reale ai soldati (?) controfirmato da Cavour e Farini ma non da Fanti, per dire che l'esercito si moveva per dare alle popolazioni la libertà di esprimere i loro voti, liberandoli da straniere compagnie di ventura: - non andate a vendicare le ingiurie fatte a me ed all'Italia, ma ad impedire che gli odii popolari rompano a vendetta contro la mala signoria. Voi insegnerete coll'esempio il perdono all'offesa e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'Islamismo l'amore della patria italiana: — Volevasi rispettato il capo della Chiesa, attorniato da una setta malvagia. Essere sua ambizione quella di restaurare i principii d'ordine e di morale in Italia.

A mio fratello: " Certamente nè Vittorio Emanuele nè Cavour scrissero quella fraseologia. Mi si dice esserne autore Gualterio, e lo crederei, dal modo col quale questi me ne parlò. „

Alla loro volta Fanti e Cialdini facevano rientrare in gola a Lamoricière il suo ordine del giorno. Fanti diceva che si andava a liberare connazionali da bande straniere convenute da ogni parte d'Europa per piantare lo stendardo mentito d'una religione che beffeggiano. — Gente senza patria e senza tetto padroneggia le popolazioni che andiamo a salvare dalle loro rapine. — E Cialdini diceva ai suoi: " Vi

conduco contro una masnada di briachi stranieri che sete d'oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi. Combattete, disperdete inesorabilmente quei compri sicari... L'inulta Perugia domanda vendetta e l'avrà. „

Se si pensa alla dispettosa rabbia che eccitava negli Italiani il veder accorrere da ogni nazione bande di avventurieri per combattere la nazionalità italiana che in nulla li riguardava, si comprenderà le parole roventi di questi proclami.

Tutto così predisposto, non si perdette tempo per agire. Il Governo del Re, considerando quale rifiuto ostile la repulsa data alla nota rimessa ad Antonelli, diede ordine al generale Fanti d'iniziare il movimento. In conseguenza, da Arezzo suo quartier generale, egli spedì (10 settembre) il capitano di stato maggiore Domenico Farini a Spoleto, dove trovavasi Lamoricière, latore di una lettera al Comandante in capo le truppe pontificie, nella quale significava aver ricevuto l'ordine di passare immediatamente la frontiera, qualora esso generale non si dichiarasse pronto ad accettare le seguenti condizioni: Che le sue truppe non userebbero le armi per comprimere una manifestazione nazionale del paese nel quale si trovassero, che non marcierebbero contro un paese ove si fosse prodotta una manifestazione nazionale, lasciando libere le popolazioni di esprimere i loro voti.

Queste intimazioni a bruciapelo ad Antonelli ed a Lamoricière, rassomigliavano non poco, mi scriveva mio fratello, al *sic volo sic jubeo sit pro ratione voluntas*, ma erano giustificate dall'urgenza di agire.

Lamoricière, ricevuto il messo, rispose per telegrafo ch'egli non aveva nè qualità nè poteri per accettare o rifiutare le condizioni proposte, e le trasmetteva a Roma per avere istruzioni. Questa risposta era naturale, ma non era meno certo che Roma avrebbe rifiutato, per cui Fanti riscontrò subito telegraficamente che non poteva accogliere le obbiezioni del Generale pontificio ad una pronta adesione, le considerava come rifiuto, e lo preveniva che nel giorno seguente (17 settembre) le truppe del Re avrebbero passata la frontiera a difesa delle popolazioni minacciate da sanguinose repressioni.

CAPITOLO IV.

OCCUPAZIONE DELLE MARCHE ED UMBRIA.

Sto divertendomi sulle rive del Reno. — Bethmann. — La serva del prevosto di Brusasco. — Fritz Thun. — Lerchenfeld. — Lettera di Pettinengo. — Ritorno a Firenze. — Preparativi per raggiungere il V corpo d'armata. — Scambio di lettere con mio fratello Ottavio. — Viaggio col console creditore d'un generale. — Raggiungo il quartier generale a Foligno. — Arrivo tardi. — Mi presento al generale Fanti. — Sua accoglienza. — Buone informazioni date dal generale Della Rocca. — Variazione al proverbio: Arrivo tardi e meglio alloggio. — Ragguagli sugli eventi trascorsi. — Forza dell'armata di Lamoricière. — Movimento avanti delle nostre truppe. — Il generale Maurizio De Sonnaz espugna Perugia. — Il generale Schmid prigioniero di guerra. — Difficile suo viaggio da Perugia a Livorno. — Il generale Brignone mandato ad occupare l'Umbria verso il Tevere. — Espugna Spoleto. — Il generale Cialdini attacca Pesaro. — Monsignor Bella. — Battaglia di Castelfidardo. — Morte di Pimodan. — Presto o tardi tutti i papalini sono fatti prigionieri di guerra. — Comando generale a Macerata. — Conte Giovanni Lauri. — Il cavallo macerino. — A Loreto.

Mentre operavasi tutto questo tramestìo in Italia, io stavo divertendomi sulle rive del Reno, e percorrendone i dintorni, andai naturalmente a Francfort, e scrivevo in proposito a mio fratello (5 settembre): “ Fui ricevuto con molta cordialità dal barone Bethmann, grande amico di Adriano (nostro fratello defunto), mi parlò molto del Piemonte, ed era commosso nel ricordare l'affabile accoglienza avuta da Carlo Alberto, quando venne per l'imprestito. Ancorchè banchiere e ricco, egli è nelle idee moderne, massime riguardo all'Italia. Mi ha fatto ridere dicendomi che quei Principi legittimi sono riusciti a risolvere il problema ginnastico di darsi da sè dei calci nel basso delle reni! Esservi tali elementi nuovi nella vita politica attuale, che non volendo tenerne conto, si cade certamente. Non so se Bethmann avrebbe compreso fra questi elementi nuovi, l'intervento in favore della mia elezione della serva del prevosto di Brusasco D. Rolfi. Una sua

lettera mi ha raggiunto qui per raccomandarmi il caporale Corsini, fratello della sua serva; la quale ha preso una bassissima sì, ma effettiva parte, benchè materiale, nella passata elezione di V. S. Ill.ma, apprestando agli elettori che si mostravano a Lei favorevoli e venivano di fuori, alcunchè da rifocillarsi! — Avrei dunque sedotta la serva, perchè seducesse gli elettori! „ M'incontrai pure col conte Fritz Thun (segretario di Legazione a Torino nel 1842); sarà lui che rappresenterà l'Austria e presiederà la Confederazione Germanica. Egli personifica talmente il Sacro Romano Impero che mi guardai bene di parlargli di politica. Andò meglio di ricordare Torino, quand'eravamo nella stessa quadriglia di Riccardo Cuor di Leone (al ballo in costume dato a corte per le nozze di Vittorio Emanuele) e pensavamo anzi tutto a piacere alle principesse della quadriglia. Un giorno poi in ferrovia mi trovai col barone Lerchenfeld (Ministro di Baviera a Vienna nel 1850). Egli volle pedantescamente farmi una predicuccia rugiadosa sulla nostra politica atea ed anarchica. Avrei potuto redarguire che trovavo stupida quella della Baviera di nulla veder di meglio che seguire servilmente l'Austria, massime se è vero di una convenzione per la quale, in caso di guerra, la Baviera si assumerebbe la difesa del Tirolo; ma preferii ridurmi a poche parole, e colla faccia ispirata di un sacerdote di Delfo gli dissi: Caro Lerchenfeld se i quattro astri minori di Germania (Annover, Baviera, Sassonia e Würtemberg) vogliono imitare gli arciduchi d'Italia, andranno del pari a girare il mondo! Non volli aggiungere che con tale politica Napoleone finirà per prendere alla Baviera ed alla Prussia la riva sinistra del Reno, dichiarandola frontiera naturale della Francia, ancorchè quella regione sia, quant'è possibile, tedesca. Conto essere il 14 a Parigi, scrivimi colà *Poste restante.* „

Una lettera di mio fratello ricevuta il 7 mandò all'aria i miei progetti dilettevoli. Egli mi diceva: " Pettinengo (direttore generale al Ministero della Guerra) mi scrive: Ella conosce di quanta affezione ami il di Lei fratello Genova. Credo che farebbe bene di rientrare prontamente al suo posto. Voglia fargliela sapere: Mio fratello aggiungeva che si preparava la mobilizzazione dell'esercito. La lettera era del 1.° e m'era corsa dietro. Partii immediatamente per Firenze,

ma tanta era stata la segretezza della decisione e la celerità dell'esecuzione che, quando vi giunsi, le truppe erano già partite. Il generale Gianotti, Comandante militare della Toscana, nulla sapeva di preciso sul movimento delle truppe, e potè solo dirmi che ero destinato al V corpo.

Comperai un secondo cavallo, avendone venduti due prima di partire per impiegarli, in un colle razioni risparmiate, a sopperire al dilettevole viaggio, e li avviai da Firenze sulla strada a Perugia, con istruzioni al mio attendente di filare per tappe assai lunghe, finchè incontrasse i nostri, se non l'avevo raggiunto prima. Gl'indicai che trovandosi ad un bivio senza poter chiedere informazioni, prendesse sempre la strada per la quale correva il filo telegrafico.

Da Firenze scrivevo (12 settembre) al fratello: "Eccomi giunto ed imparo la mia destinazione al V corpo. Pare che Pettinengo mi vi fece destinare, dacchè il Ministero mi nominò direttamente, mentre per il IV corpo si chiese la proposta al Comitato che designò Franzini come colonnello più anziano. Questa nomina mi è gradita poichè, dal momento che c'è guerra, tu sai quanto soffrirei di non prendervi parte, ma mi fa pena che dessa m'imponga una condotta che temo non sia consentanea alle tue idee ed a quelle di Emily (vedova di mio fratello Adriano). T'accerto però sul mio onore che partecipo a questa spedizione colla convinzione che non n'è intaccato per niente il principio religioso, nè so capacitarmi che si possa fare, per così dire, un articolo di fede, del dominio del Papa sopra più o meno provincie. È innegabile che se quelle provincie sin dal 1830 stettero sommesse, lo si deve all'intervento straniero, e son convinto che il cattolicismo avrebbe richiamati a sè moltissimi dissidenti, massime fra gli anglicani, se non si potesse nel pensiero confondere Roma cattolica col malgoverno Romano. Deploro che vi sia chi si compiaccia di muovere guerra al Papa. È lamentevole che si attribuisca al Sommo Pontefice la direzione della politica romana mentre dessa è manipolata dal cardinale Antonelli, che non è nemmeno prete e l'appoggia su novelle compagnie di ventura. Vedi che in fondo la mia credenza è cattolica quanto la tua. Se differisco nell'applicazione, sono però in buona fede. Avrei preferito qualunque altro nemico, ma quando il paese può essere

avvolto in una guerra decisiva per la sua esistenza, non credetti dovermi rifiutare di difendere una causa per la quale, anche astenendomi, farei voti di riuscita! Non mi piace il proclama del Re. L'avrei preferito più conciso e solenne. Non amo quell'imitazione mazziniana di datarlo *Settembre* senza precisare il giorno. Se quando l'hanno scritto, non sapevano ancora il giorno dell'esecuzione, era facile aggiungerlo. Non credo che Lamoricière possa tenere contro le nostre truppe ben condotte, ben animate, e meglio accolte dalle popolazioni. Si ritirerà egli su Roma od in Ancona, o nel Napoletano per far causa comune coi Borbonici? Il primo ripiego sarebbe imbarazzante per noi, poichè conserverebbe un esercito al Governo Romano contro il quale non potremmo agire a motivo della Francia. Nel secondo caso, col concorso della flotta, ne avremo facilmente ragione. Nel terzo poi egli romperebbe le uova, e noi potremo inseguirlo per confezionare la frittata d'accordo con Garibaldi. „

Lo stesso giorno 12 settembre mio fratello prevenuto telegraficamente del mio arrivo, mi scriveva: " Spero che sii giunto in tempo. Comprendo il desiderio che avrai di prendere parte ad un'operazione militare, e non ne discuterò lo scopo. Entrambi pensiamo coscienziosamente. Se uno di noi sbaglia, non v'è certo la volontà di delinquere come dicono i casuisti. Mi ammetterai però che non è cosa seria il dichiararsi minacciati dalla coalizione reazionaria di Roma, Napoli ed Austria. Roma non può muoversi senza il consenso di Napoleone che fa la guardia al Papa, e non l'avrà. Napoli ha troppo da pensare ai casi suoi, ed il menomo appiglio che ci fornisse per mandare la nostra flotta e soccorrere apertamente Garibaldi, provocherebbe la rivoluzione col nostro intervento. L'Austria colla questione latente d'Oriente che può collocarla nuovamente al bivio del 1855, col Veneto malcontento, e coll'Ungheria facilmente eccitabile da Kossuth, non vorrà malcontentare Napoleone e l'Inghilterra con un intervento provocatore e fare il giuoco favorevole alla Prussia che si agita per l'Holstein. Tutto questo mi sa della favola del lupo e dell'agnello! Devo però riconoscere che le cose sono spinte e gli animi eccitati a tal punto da rendere impossibile lo *statu quo*. Già in fine del 1859 Rattazzi, onde tenersi buono Garibaldi, lo lusingò d'appoggio. Cavour avrà parlato,

meno ma agì con maggior efficacia sott'acqua. Ora egli è giunto al momento decisivo di dover portarsi avanti, se non vuol essere soverchiato da Garibaldi; ed è qui che si parrà la sua abilitade diplomatica di farsi perdonare la sua azione, sapendola presentare quale necessità assoluta per impedire il trionfo della rivoluzione. Gli si potrebbe dire *quis tullerit Graccos de seditione querentes* (1)! Convengo ch'egli è l'uomo della rivoluzione monarchica italiana, e sa talmente prendere la palla al balzo che anche questa potrà riuscirgli. Se non potei approvare i precedenti, non desidero però meno che tutto riesca a buon fine. Mi rassegno ben volentieri a parere di aver giudicate male le cose, se il risultato sarà realmente favorevole al paese. Non mi si può chiedere di più, che di desiderare d'aver avuto torto! „

Spediti cavalli e bagaglio, prendo la ferrovia che mi porterebbe a Sinalunga (fui colà redarguito perchè avevo detto *Asinalunga* come viddi scritto) di là avrei proseguito colle vetture prese successivamente senza fermarmi, onde raggiungere il più presto possibile il V corpo.

Nel vagone mi trovo in compagnia d'un signore, ben vestito, di una certa età, il quale vedendomi in divisa militare, mi opprime con domande incessanti sulla posizione dei generali, sui loro comandi, e dove possono trovarsi in quei giorni. Sulle prime risposi, ma poi il mio sguardo ed il laconismo negativo delle mie risposte fecero capire a quel signore ch'io ero per lo meno seccato di tanta sconveniente curiosità. Allora egli si aprì con me per giustificare le sue interrogazioni. Era un banchiere, console d'una repubblica dell'America Meridionale, ed aveva pur egli smania di raggiungere il V corpo per poter regolare i suoi titoli di credito verso uno dei generali, il quale gli era debitore d'assai forte somma. Avevamo egual meta, quindi combinammo di proseguire assieme il viaggio, reso meno costoso per tutti due, più facile a lui perchè compagno di un ufficiale superiore, ed a me perchè il banchiere era pratico del paese.

A Sinalunga quel pretore, genero del banchiere, aveva fatto trovare pronta una vettura colla quale filammo avanti, dopo aver però fatto onore alla mensa pretoriana lautamente imbandita (2).

(1) Chi darebbe retta ai Gracchi lagnantisi di sedizione.
(2) Era Garibaldi in quella casa quando fu arrestato nel 1867.

Tutti i paesi che traversavamo erano festosamente agitati, e vedevansi esposte tutte le possibili combinazioni dei tre colori nazionali. A Cortona seppimo della presa di Perugia, alla Madonna degli Angioli il mio compagno trovò chi cercava, ed io proseguii per Foligno. Egli voleva ritrovare il suo debitore, io il mio posto di comando. Non so come egli sarà stato ricevuto, e se riuscito, ma per certo non meglio di me.

Il quartier generale era in Foligno.

Appena giunto, seppi che stante la mia assenza, il tenente colonnello del mio reggimento Bottacco era stato destinato al posto dapprima assegnatomi. Senza frapporre indugio vado presentarmi al generale Fanti, Comandante in Capo. Egli mi disse che arrivavo troppo tardi, il mio posto essere stato dato a Bottacco, e non intendeva levarglielo, massime che aveva agito già, e bene, a Perugia. Osservai che se ero giunto in ritardo non era per colpa mia, poichè in licenza regolare all'estero, ero accorso appena avuto sentore del movimento; comprendevo perfettamente che non si levasse il comando a Bottacco, ma pregai il generale di prendere in considerazione quanto sarebbe penoso e quasi umiliante per me il non poter prender parte alle operazioni di guerra, dopo esservi stato destinato, e dovermene ritornare colle pive nel sacco.

Il generale Fanti comprese la mia posizione, e con tutta sincerità mi disse: Senta Revel, io non lo conosco, non avendolo mai avuto sotto i miei ordini. Ne parlerò al generale Della Rocca. Ritorni fra due ore, e saprò dirgli se posso dargli un posto.

Non lasciai oltrepassare le due ore per ritornare da Fanti, ed egli mi disse: Il generale Della Rocca m'ha dato tali buone informazioni di Lei, che ho pensato ad una combinazione, la quale non potrà a meno che piacergli. Vi è un comandante dell'artiglieria all'armata, il generale Valfrè, il quale non è arrivato, e so che non arriverà. (Era stato mandato a Napoli, vista l'importanza di dare un capo sicuro, capace, ed autorevole alle cose d'artiglieria colà.) Pensai di riparare a tale deficienza, nominando Lei a capo di stato maggiore dell'artiglieria, così Ella starà al mio quartier generale, diramerà i miei ordini speciali, riceverà i rapporti e darà tutte le disposizioni di competenza del Comandante dell'artiglieria, firmando *d'ordine*.

Si può immaginare quanta soddisfazione io provai nel ricevere un incarico più importante di quello perduto, mentre m'aspettavo a tutt'altro e ringraziai con effusione il generale Fanti.

Con tale destinazione, durante tutta la campagna sino all'assedio di Gaeta, ebbi effettivamente il comando dell'artiglieria, coadiuvato perfettamente dal colonnello Franzini, sebbene maggiore in grado di me e dal tenente colonnello Bottacco, e più tardi per l'assedio d'Ancona dal maggiore Emilio Mattei, comandante del parco d'assedio.

Al quartier generale rilevai notizie precise di quanto era passato. Il giorno 11 il generale Della Rocca era entrato col V corpo nell'Umbria ed il generale Cialdini col IV nelle Marche.

Da ragguagli positivi si sapeva che Lamoricière aveva sotto i suoi ordini 25 mila uomini, di cui un sesto appena indigeni; gli altri Francesi, Belgi, Tedeschi, Irlandesi e Svizzeri. Come truppa era raccogliticcia, ma individualmente erano intelligenti ed arditi. Le piazze forti di Perugia, Pesaro ed Ancona proteggevano la sua linea e le sue spalle erano coperte dal corpo francese di Roma. L'importante era di impedire che Lamoricière si concentrasse con tutte le sue forze sull'Appennino, davanti ad Ancona, per inceppare la nostra marcia verso il Napoletano; oppure lasciata Ancona ben presidiata, si formasse davanti alla campagna Romana sotto la protezione dei Francesi, standovi in osservazione per attaccare di fianco la nostra marcia verso il Tronto.

Fanti aveva disposto che Della Rocca, passando la frontiera a Città di Castello, si portasse su Foligno e di là marciasse al fianco, e possibilmente alle spalle di Lamoricière per frapporsi tra lui e Roma.

Cialdini avanzando lungo il litorale doveva colla maggior rapidità possibile portarsi davanti ad Ancona per impedire l'entrata in quella piazza delle truppe che Lamoricière avrebbe avviate colà. La divisione Cadorna distaccata dal IV corpo, marciava su Gubbio per Cagli, onde mantenere il contatto fra i due corpi.

L'avanguardia del V corpo, comandato dal generale Maurizio de Sonnaz si era presentata la mattina del 14 davanti a Perugia che calcolavasi difesa da 400 uomini e protetta dalla cittadella. Si seppe di poi che poco prima era entrato nella piazza di ritorno da Città della

Pieve il generale Schmid con 1000 uomini. Ciò non aveva trattenuto Sonnaz di attaccare arditamente la piazza coi suoi granatieri. Impadronitosi della città, precluse la strada di ritirata su Foligno al nemico concentratosi nella cittadella.

Schmid sbalordito da tale scacco pensò alla resa, cercò ottenere buone condizioni ma inutilmente. L'arcivescovo (l'attuale Leone XIII) s'interpose per mitigare il contrasto. Ma Fanti, dimostrandosi rispettoso verso il prelato, dichiarò recisamente che le istruzioni avute non gli consentivano di accettare altro che la resa a discrezione, aggiungendo personalmente che non dovevasi temere alcuna sevizia. Schmid dovette rassegnarsi e darsi prigioniero con 1400 uomini, vari pezzi di artiglieria e molte munizioni.

Dopo quanto era successo l'anno primo era pericoloso tenere Schmid in Perugia, e lo si fece subito partire per Firenze, mentre gli altri prigionieri erano avviati per drappelli. Seppi di poi che il generale Gianotti temendo qualche assalto popolare contro lo Schmid, esecrato per le sue repressioni, gli mandò incontro il maggiore Gustavo Galli per accompagnarlo e provvedere a ripararlo da insulti, sino a Livorno, dove l'avrebbe imbarcato per rimpatriarlo. Malgrado la resa a discrezione, era stato deciso di ricondurre ai confini tutti i prigionieri. Non fu una *sine-cura* per il maggiore Galli, perchè lo Schmid imbronciato e petulante voleva fermarsi a tutte le stazioni. A Pisa voleva assolutamente andare in città ed a Livorno pretendeva sostare ad un albergo. Galli che sapeva dell'accoglienza preparata allo Schmid dagli studenti di Pisa e dalla popolazione di Livorno, tenne fermo contro alle sue violenti proteste, mentre per delicatezza d'animo gli taceva il suo timore di vederlo trattato come Anviti, se si trovava in mezzo alla gente. A Livorno fu subito condotto in legno chiuso alla capitaneria del porto e fatto salire a bordo del legno da guerra che doveva portarlo a Genova. Mentre gli si dava il rimpatrio cui non aveva diritto, e lo si salvava dall'ira popolare ch'egli si era meritata, lo Schmid si dimostrò inurbano, bestiale con quanti ufficiali ebbero ad accostarlo per ragion di servizio, da meritarsi rabbuffi se non si avesse avuto riguardo ch'egli era doppiamente cattivo! Chi sa che orrori avrà detto di noi?

La sera stessa del 14 erasi occupato Ponte S. Giovanni sul Tevere, e saputo che Lamoricière era passato per Foligno dal 13 al 14 con due brigate, diretto verso Macerata, Della Rocca ebbe ordine di portarsi a Foligno, e l'occupava il 15.

Quando vi giunsi il 16 mattino, trovai alla porta il generale Brignone il quale col 3.° granatieri, 9.° bersaglieri, due squadroni di Nizza e la batteria Ghebart si dirigeva su Spoleto dove Lamoricière aveva lasciato un forte presidio. Occupata questa città doveva proseguire su Terni e Rieti per assicurarsi l'accesso dell'Aquilano.

Felicissimo di far parte dello stato maggiore di Fanti, che mi dimostrò subito molta benevolenza, m'avviai con esso per Colle Fiorito, ove sequestrammo una parte d'un carico di pescheria avviato a Roma dall'Adriatico, perchè Fanti era ghiotto del pesce.

Alla sera il Generale mi fa chiamare e mi dice di partire subito per Spoleto onde sistemare l'attacco di quella rocca che Brignone teme non poter forzare. Al momento d'avviarmi arriva un dispaccio di Brignone che riferisce di aver occupato Spoleto la mattina del 17, e mandata la sua cavalleria sulla strada di Terni per chiudere la ritirata al nemico. Al primo fuoco fatto alla svelta, la Rocca aveva risposto energicamente, e Brignone riconobbe la necessità di adoperare l'artiglieria collocandola in buona posizione, e fu allora che scrisse a Fanti che occorreva battere la rocca con artiglieria; ma i difensori ai primi colpi della batteria Ghebart opportunamente disposta, riconobbero impossibile la resistenza e si arresero a discrezione. Secondo le istruzioni di non accordare veruna condizione, Brignone, come ne era anche stato autorizzato, garantì personalmente che vite ed averi personali sarebbero rispettati.

Brignone annunziava che si muoveva per occupare Terni, Narni e Rieti secondo gli ordini avuti, e che Masi coi cacciatori del Tevere aveva occupato Orvieto e si avanzava per la riva destra del fiume.

Fanti col V corpo continuò la marcia. Il 19 eravamo a Tolentino, e potei avere i ragguagli di quanto aveva fatto il generale Cialdini, sia dal rapporto che mi si lasciò leggere, ma più ancora dall'ufficiale che l'aveva portato.

Il generale Cialdini per agire con vigorosa prontezza, aveva for-

mato un'avanguardia di 3 battaglioni bersaglieri, 3 reggimenti di cavalleria ed 1 batteria da 16.

Il giorno 11 passata la frontiera si portò direttamente su Pesaro, la circondò colla cavalleria, occupò di forza la città coi bersaglieri, ed intimò la resa alla Rocca, ma il Comandante rifiutò.

Monsignor Bella, Legato della Provincia, erasi ritirato nella Rocca, e si fece annunziare quale parlamentario al generale Cialdini per protestare contro l'attacco ingiustificabile dei *Piemontesi.* Tali parole riferite a Cialdini, già indispettito per il ritardo frappostogli, lo irritarono e mandò il suo capo di stato maggiore a fermare monsignor Bella e significargli che voleva assolutamente la pronta resa a discrezione. Poco dopo il Generale, reso nervoso dall'incidente, andò egli stesso a parlare con monsignor Bella, fermato dal capo di stato maggiore in mezzo ai preparativi d'attacco, sotto una pioggia battente. Non si accordavano, Cialdini giunto sul posto significò a monsignor Bella che, non essendo possibile la resistenza, le leggi della guerra imponevano di risparmiare un'inutile perdita d'uomini. Per ciò se il Comandante non rendeva la Rocca, egli l'avrebbe presa di forza, e avrebbe fatto fucilare il Comandante e chi aveva le mani in pasta. Ci pensi monsignore, e lo licenziò. Monsignore inzuppato dalla pioggia e colle scarpette a fibbia e le calzettine pavonazze inzaccherate rientrò nella Rocca, e conoscendo i *Piemontesi*, perchè stato nel 1848 inviato da Pio IX al campo di Carlo Alberto, prescelse la resa all'eventualità accennata da Cialdini.

Monsignor Bella fu mandato prigioniero di guerra in Piemonte.

Il rimanente del IV corpo aveva marciato su Fano e Fossombrone.

Cialdini avvertito che Lamoricière era giunto il 15 a Macerata per proseguire il 16 per Ancona, e che Pimodan arriverebbe il 16 a sera in Macerata, rianimando le truppe spinge l'avanguardia sino ad Osimo, e di lì si portò sino a Castelfidardo, occupando le Crocette. Così chè il 17 mattina eravi, indietro di Castelfidardo la brigata Bergamo, i lancieri di Novara, 6.° ed 11.° bersaglieri ed una batteria. La 4.ª Divisione stava tra Osimo e Castelfidardo. Cialdini era a Castelfidardo.

Tutto pareva quieto, quando verso il mezzogiorno del 18 la posi-

zione delle Crocette fu repentinamente assalita da forti truppe. Non vi era per il momento che il 26.° bersaglieri, il quale però resistendo diede tempo di sopraggiungere in suo soccorso al 10.° fanteria ed una sezione d'artiglieria. Venne poi ancora il 9.° con altra sezione della batteria Sterpone. Pimodan fu respinto in disordine, privo del concorso che sperava da una sortita da Ancona, la quale fu fermata dalla brigata di Cugia che occupava Camerano.

I papalini eransi ricoverati nella massima confusione in Loreto, lasciando Pimodan mortalmente ferito, degente in una cascina, ove fu subito assistito dai nostri medici militari. Lamoricière con pochi uomini, passando per piccole strade, aveva potuto penetrare in Ancona, scorgendo la flotta nostra che si portava davanti alla piazza.

Nella notte dal 18 al 19 Loreto fu circuito coll'occupazione di Recanati da una brigata della divisione di Leotardi.

Allora i Papalini si arresero a discrezione. Erano circa 4000 uomini con 150 ufficiali, 11 pezzi, cavalli e materiale. Un forte numero dei papalini, smessa la divisa militare, e presi gli abiti ai contadini, erano riusciti ad evadersi. Caddero presto nelle mani delle truppe di Cialdini che li inseguivano, e della colonna spedita da Macerata sotto gli ordini di Pinelli composta della brigata Bologna, un battaglione bersaglieri, uno squadrone ed una batteria. Questa colonna doveva fermare i fuggiaschi di Castelfidardo, e portandosi verso Fermo ed Ascoli impedire qualunque invasione dal Napoletano. Fanti dispose pure che tre colonne mobili battessero il terreno verso il mare marciando parallelamente tra loro. Con queste misure si arrestarono tutti gli sbandati ed il paese rimase assicurato.

Fanti si portò il 20 a Macerata e v'incontrò la divisione Cadorna. Ivi ero alloggiato dal conte Giovanni Lauri, giovane patrizio, ricco e cortese, di sentimenti nazionali. Mentre pranzavamo, mi parlò del suo cocchiere trepidante per l'acquisto d'un cavallo da un gendarme pontificio, dopo aver letto il proclama di Fanti comminante pene severe a chi ritirasse o celasse armi o qualunque altro oggetto appartenente ai Papalini. Saputo che l'acquisto era stato fatto 10 giorni prima, rassicuravo il cocchiere; ma l'individuo che aveva sborsato il denaro e temeva gli fosse ancora confiscato il cavallo, oltre una pena, non si

pato del generale Pimodan ferito mortalmente, andò subito a visitarlo. Lo trovò agonizzante, e cercò confortarlo, dicendogli che era stato ferito identicamente a lui a Vicenza nel 1848, e lo vedeva guarito. Lasciandolo, l'accertò che ogni suo desiderio sarebbe eseguito. Dopo poche ore morì. Cialdini diede l'ordine d'imbalsamare il corpo, rinchiuderlo in conveniente feretro, ed i suoi due aiutanti di campo furono lasciati liberi per accompagnare la salma in Francia. Ha fatto scrivere sulla bara: *Oltre la tomba non dura ira nemica.*

" I feriti sono tutti ricoverati nel convento dei gesuiti di Loreto convertito in Ospedale. Bastarono il 26.° battaglione bersaglieri, il 10.° fanteria, poche compagnie del 9.°, una batteria ed uno squadrone per mettere in rotta il nucleo più forte dell'esercito papalino.

" Non so come mandarti un ricordo di questo santuario. Ma chi sa quanti ne vedrò ancora prima di venire a Torino? Mi ricorderò per conto mio dell'ottimo vino della cantina della Santa Cena. „

CAPITOLO V.

ANCONA.

Riconoscenza della piazza di Ancona da terra e da mare. — Dislocazione delle truppe d'assedio. — Prime operazioni dell'artiglieria. — Piano d'attacco del generale Fanti. — Espugnazione di Monte Pelago e Monte Pulito. — Un bicchiere di buon vino per una buona notizia. — Le bandiere della brigata Bologna. — I due capitani d'artiglieria fratelli Savio uccisi in guerra. — Il quartier generale de Sonnaz ben provvisto. — Concorso attivo della flotta. — Duello della fregata *Vittorio Emanuele* colla batteria della Lanterna. — La batteria salta in aria. — Lamoricière si decide alla resa. — Curiose peripezie nel trattarla. — Capitolazione d'Ancona. — Mio colloquio con Lamoricière. — Mi consegna un tesoretto. — La guarnigione esce d'Ancona e rende le armi. — Condotta poco delicata del colonnello papalino Q. B. — Ordine del giorno di Fanti. — Il maggiore d'artiglieria Mattei. — Rischio di soffrire la fame per troppa cortesia municipale. — Finello ed il voi del mio padrone di casa. — Dispetto di Persano verso Fanti. — Raccomandazione fattami da Cavour. — Mio colloquio col console francese. — I Francesi reclamano contro l'occupazione della riva destra Umbra del Tevere. — Troppo zelo di Pepoli.

Ancona era circondata, ed il 23 mattino accompagnai il generale Fanti ed il generale Menabrea in una riconoscenza della piazza dalla parte di terra, portandosi su diverse alture colla scorta dei piani procuratici, e c'imbarcammo sul *Governolo* per esaminare le fortificazioni a mare.

Si formolò il blocco, e come semi-diplomatico contribuii allo scritto della dichiarazione da pubblicarsi.

In seguito a questa riconoscenza fu stabilito che l'attacco principale si farebbe dalla destra contro la Lunetta di S. Stefano e Monte Gardetto e Batteria de' Cappuccini, opere dominanti la piazza. La flotta, che si era portata davanti Ancona, appoggierebbe l'attacco di terra con tiri curvi e batterebbe direttamente le opere del Mólo e del Lazzaretto. La bocca del porto era validamente chiusa con forti catene.

Il IV corpo stava a sinistra, il V a destra, dislocati nel modo seguente.

Brigata Regina a S. Silvestro. — Brigata Savona alla Madonna del Carmine. — Brigata Como a Torre d'Ago. — Brigata Bergamo a Pedocchio. — Brigata Pistoia a Montagnola. — Brigata Parma al Posatore. — Brigata granatieri Sardegna a Varano. — Brigata granatieri Lombardia all'Osteria delle Tavernelle. — Brigata Bologna col 39.° a Monte Baldino e 40.° a Porto Umana a guardia del parco d'assedio. I battaglioni bersaglieri in varie riserve. La cavalleria formava una linea di osservazione indietro delle truppe assedianti.

Il parco d'assedio comandato dal maggiore Emilio Mattei era stato sbarcato a Porto Umana, ed il deposito stabilito a Varano. Questo materiale non potè essere impiegato che negli ultimi giorni, formando batterie contro Monte Gardetto e Cittadella. Gli attacchi precedenti furono sostenuti dalle batterie campali da 16 ed obici, impiegando in alcuni casi shrapnels con pezzi da 8, nonchè la sezione dei cannoni rigati, detti *Stanhope*. (1)

Le prime opere da espugnarsi preliminarmente, erano a sinistra la Lúnetta Scrima, a destra le lunette Monte Pelago e Monte Pulito. La prima era stata abbandonata dal nemico, ma costò gravi perdite quando si volle chiuderla alla gola, e servirsene contro la piazza, perchè era sotto il fuoco di questa. Il colonnello Franzini vi fu ferito, e ciò malgrado continuò a dirigere la sua artiglieria.

Stabiliti negli approcci della piazza, si cominciò a battere Pelago e Pulito a destra, la cittadella e campo trincerato al centro, il Lazzaretto e Porta Pia alla sinistra.

Le batterie avevano prodotto buon effetto e si dispose che il 26 si attaccherebbe Monte Pelago dalla brigata Bologna con due battaglioni bersaglieri ai fianchi per minacciare di girare la posizione. Il fuoco ben nudrito del nemico costrinse le teste di colonna a sostare. Gli uomini in testa della colonna del centro si ricoverarono in una specie di cava che trovavasi aperta alle falde di Monte Pelago. Aumentato il fuoco delle batterie e della flotta si riordinarono le colonne e si av-

(1) Inventati da Cavalli, e così chiamati per l'affusto a foggia di baroccio, tirato da un cavallo porta-stanghe. Eravi un seggio per due artiglieri, e cofani per munizioni. Con un meccanismo si abbassavano spranghe di ferro le quali puntando in terra facevano l'ufficio della coda d'affusto. Comandava quella sezione il tenente Carlo Belgiojoso, figlio del Podestà di Milano.

viarono all'assalto. In quel momento i soldati ricoverati nella cava ne escono clamorosamente, salendo in furia verso l'opera cui stavano vicini. Il loro apparire subitaneo, l'avanzarsi delle colonne ed i bersaglieri che minacciano la gola dell'opera, decidono i Papalini ad abbandonare Monte Pelago per ritirarsi nell'opera di Monte Pulito. Ma tale è lo slancio dei nostri, ch'essi penetrano su Monte Pulito, quasi col nemico, il quale si ripiega precipitosamente in città. Senza perder tempo il generale Menabrea dispose i lavori da farsi per valersi di queste opere onde battere la piazza e combinai conseguentemente le cose col maggiore Mattei.

Il generale Fanti aveva ordinato e presenziato l'attacco, e visto la presa di Monte Pelago, era rientrato al quartier generale alla Favorita per dare le ulteriori disposizioni. Vi ritornai anch'io. Erano a colazione. Prima di sedermi, m'avvicino al generale Fanti per dirgli che converrà modificare la posizione delle batterie. — " Per ora, mi dice Fanti, si pensi a prendere Monte Pulito. -- Ma è preso, e dobbiamo pensare al Gardetto, rispondo. „ — Allora Fanti riempiendo un bicchiere dell'ottimo vino di Spagna che aveva in provvista, me lo dà, e toccando il suo bicchiere col mio: — " Bevo al messaggiero della buona novella. „

La brigata Bologna potè piantare vittoriosamente le bandiere dei suoi due reggimenti sulle due opere conquistate di Monte Pelago e Monte Pulito. Glorioso battesimo di fuoco.

Mattei pose prontamente mano a costrurre le batterie contro Gardetto e Cappuccini, sotto un fuoco vivissimo della piazza.

Fu ucciso in quella giornata, mentre presiedeva alla costruzione di una batteria, il capitano d'artiglieria Alfredo Savio, come lo fu poco tempo dopo, all'assedio di Gaeta, il fratello Edoardo ugualmente capitano d'artiglieria. La madre orbata di due figli ben meritevoli del grande amore che loro portava, si concentrò nel suo profondo dolore per tanta perdita, nè pensò a farsene corona pubblica.

Lo stesso giorno 26 i tre battaglioni bersaglieri 6.°, 7.° e 12.° eransi impadroniti del Borgo Pio, ed il 27 penetrarono nel Lazzaretto, battuto fortemente dalle batterie della piazza.

Ond'essere più vicino alle operazioni accettai l'ospitalità offer-

tami dal generale de Sonnaz, stabilitosi a Pietra della Croce. Compagnia allegrissima con Rizzardi, Taverna, Rubeo e colleghi. Ottima tavola servita da Vandelli, già cuoco al Club di Torino e deliziosi rinfreschi quando venivo a riposare.

Mentre durante il giorno 27 sì a destra che a sinistra, si sistemava l'attacco per la mattina seguente, erasi dato ordine alla flotta di attaccare vivamente le batterie del Molo, e della Lanterna, quest'ultima numerosa, ben armata e casamattata.

A mio fratello: " Ho avuto uno spettacolo che mi ha riportato a Sebastopoli. Le nostre navi attaccavano intrepidamente le batterie nemiche vigorosamente difese. Quella del Molo si vedeva aver molto sofferto, non così quella della Lanterna che controbatteva il *Governolo* e la *Maria Adelaide*, quando la *Vittorio Emanuele*, comandata da Albini, portatasi a tiro di fucile della Lanterna, impegnò una lotta a morte. Fu un momento generale d'ansia che fece spontaneamente sospendere l'attacco di terra per tenere gli occhi fissi a quel duello. Ecco ad un tratto s'innalza densa nube di macerie e di fumo preceduta da un lampo di fuoco e seguita da una cupa detonazione, dileguatasi vediamo annientata la batteria della Lanterna per lo scoppio della sua polveriera accesa da un obice della *Vittorio Emanuele*. Tutto era distrutto. Cadde la catena che chiudeva il porto. Così che, aperto questo, distrutte le opere di difesa, potevano le nostre navi entrare per distruggere la città e battere di rovescio le sue difese.

" Era impossibile continuare la difesa, e la piazza inalberò bandiera bianca. Cessò tosto il nostro fuoco. Ma nessuno compariva dalla piazza. Il generale Fanti temendo che la bandiera bianca fosse un tranello per avere una sospensione di fuoco che dasse tempo al riparo, ordinò che si riprendesse il fuoco delle batterie, e si continuasse il lavoro di quelle che dovevano entrare in azione la mattina del 29.

" Accadde allora un fatto che pareva uno scherzo. Ad ogni nostro colpo, si vedeva rispondere dalla piazza coll'inalberare un gran drappo bianco, per cui tuttochè obbedendo all'ordine di continuare il fuoco, lo feci ridurre a proporzioni minime.

" Alla sera si ebbe spiegazione dell'occorso, coll'arrivo del parlamentario pontificio e si sospese il fuoco.

" Lamoricière colpito dal disastro accaduto a mare che rendeva impossibile la difesa, ed anche per risentimento contro il generale Fanti per il suo ordine del giorno, aveva mandato il parlamentario all'ammiraglio Persano. Questi lieto di farsi bello del valore altrui, aveva accolto il parlamentario e mandatone notizia al generale Fanti.

" Era uno strano procedere il non rivolgersi al Comandante in capo, nè potevasi ammettere. Fanti fece rispondere a Persano di rimandare indietro il parlamentario senza entrare in trattativa alcuna. Allora il maggiore papalino Mauri si presentò al quartier generale principale.

" Le proposte di resa, l'incongruenza di condotta e la domanda di sospensione immediata del fuoco, erano talmente conformi agl'interessi della difesa, ch'esse furono respinte dal generale Fanti, coll'avvertenza ch'egli farebbe continuare il fuoco finchè non fosse conchiusa la resa, e continuò ma più rado ancora di prima.

" Finalmente al mattino per tempo si presentarono i parlamentari di Lamoricière, la resa fu conchiusa e tacquero i nostri cannoni. "

La capitolazione conchiusa dal maggiore cav. L. Mauri e capitano marchese Lepori, coi maggiori Sonnaz e Bertolè, portava la resa immediata della piazza d'Ancona e la consegna del suo intero armamento, magazzeni a polvere, ecc., insomma qualunque cosa appartenente al Governo. La guarnigione uscirebbe cogli onori della guerra, deporrebbe le armi, e sarebbe prigioniera di guerra. — Gli ufficiali sfilando innanzi alle truppe di Sua Maestà faranno l'atto di consegnare la sciabola al comandante di esse, il quale li inviterà a conservarla. Porteranno seco il bagaglio e cavalli di propria spettanza. — Tutti dovevano essere avviati in Piemonte, ma era detto che: S. E. il generale Fanti impegna la sua parola d'onore di valersi di tutta la sua influenza presso il Governo perchè giunte in Genova od Alessandria le truppe capitolate vengano subito dirette alla loro rispettiva patria, impegnandosi gli ufficiali sul loro onore di non combattere per un anno contro le truppe di S. M. il Re. Si stabiliva una diaria dai generali ai soldati, da corrispondersi finchè non fossero rinviati alle case loro.

Furono tutti ricondotti alle loro frontiere. I pochi indigeni che non vollero andar fuori d'Italia, furono ritenuti in una specie di deposito, e poco dopo rimandati alle case loro.

Fanti destinò il maggiore di stato maggiore Vincenzo Ricasoli, il capitano di corvetta Clavesana e me, per entrare i primi in Ancona, e riceverne la consegna d'ogni cosa. Giunti alla porta chiedemmo del generale Lamoricière e fummo diretti alla Cittadella.

Egli stava in una vasta casamatta, divisa in due compartimenti da una gran tela. Ci ricevette cortesemente e ci offrì un bicchiere di Bordeaux. Era sempre rimasto lì, perchè voleva essere sicuro di poter dare gli ordini, mal fidando della popolazione. *Vous avez vu que la defense n'était plus possible.* Si lagnò del Duca di Grammont che l'aveva lusingato con buone parole. *Il m'a leurré.* — Generale, gli dissi, se l'aveste conosciuto com'io a Torino, avreste capito la leggerezza delle sue affermazioni. Ama le parole ad effetto. — Egli pareva molto stanco, e quasi contento di uscire dall'impiccio in cui si trovava. Disse che si poteva fidare degli ausiliari francesi, ma non degli altri che si mostravano indisciplinati. Si lodò delle truppe indigene, massime dell'artiglieria. La popolazione era ostile. — Ma, generale, pensate quante ne ha viste questa popolazione dacchè il generale Cubières si è impadronito per sorpresa di Ancona! — *Parlons d'autre chose*, mi disse, e si combinò ogni cosa per l'indomani, relativamente all'uscita delle truppe, ed alla consegna materiale della piazza, poichè la nostra entrata era stata un semplice atto di presa di possesso.

Al momento di congedarci Lamoricière mi disse che voleva liberarsi da una responsabilità e mi avrebbe fatto condurre da un suo aiutante di campo ad una riservetta di batteria della cittadella, occupata dall'artiglieria indigena, nella quale stavano rinchiuse Lire 750.000 in oro, residuo del milione ch'egli aveva potuto far entrare in Ancona due giorni prima del suo arrivo. Vi andammo e trovammo tre casse contenenti ciascuna Lire 250.000 in oro, e rinchiusa bene la riservetta l'aiutante di campo mi consegnò la chiave. Se l'avessi potuto me le sarei portate via. Raggiunti i compagni andammo a riferire ogni cosa al generale Fanti.

La mattina del 30 la guarnigione composta di 3 generali, 145 ufficiali e circa 6000 uomini, uscì successivamente per battaglioni, fermandosi alla Toretta per la consegna delle armi. Fanti dimostrandosi generoso consentì che Lamoricière andasse direttamente ad imbarcarsi

sulla *Maria Adelaide* che l'avrebbe portato a Genova. Pettinengo mi scrisse: " Lamoricière ha ottenuto di andare a Roma, purchè non lo mandino a comandare nella Cappella Sistina! „

Furono consegnati 154 pezzi d'artiglieria, 11 dei quali da campagna con tutto il materiale occorrente, 180 cavalli di cui 120 da tiro che distribuii fra le batterie ed il treno. I magazzini erano provvisti di 2500 quintali di farina, 25000 razioni di viveri e foraggio, nonchè di qualche capo di vestiario. Vi era un parco di 100 buoi. Ma la migliore trovata fu quella di rinvenire chiusa la casermetta, intatte le 750.000 lire, le quali unite ad altre casse, formarono quasi un milione.

A dir la verità, la condotta di quelle truppe fu regolare, e per niente da filibustieri, non dirò così del colonnello Q. B., legittimista, il quale dopo la firma della capitolazione, prelevò 40.000 lire dalla cassa militare e le depositò come denaro suo proprio presso il console d'Austria. Della Rovere informatone non giudicò conveniente di procedere, ma quando l'ottimo marchese Brignole volle sostenere le ingiuste recriminazioni dei legittimisti sul trattamento ricevuto, pubblicai il fatto nei giornali.

Il 29 Fanti aveva pubblicato un ordine del giorno: " In 18 giorni voi avete battuto il nemico in campo, preso i forti di Pesaro, Perugia, Spoleto, S. Leo, e la fortezza d'Ancona, a cui ebbe gloriosa parte il raro ardimento della nostra squadra. L'armata del nemico ad onta del suo valore fu interamente sconfitta e prigioniera, meno un'accozzaglia di gendarmi e fuggitivi di ogni lingua ed arma, raccolti da monsignor De Merode che campeggiano ancora, ma per poco, nella comarca di Velletri. Io non so se più debba in voi ammirare il valore nei cimenti, la sofferenza delle marcie, o il contegno amoroso o disciplinato verso queste popolazioni che vi benedicono per averle liberate dal martirio e dall'umiliazione. „ — Ringraziava a nome del Re e suo, promettendo ricompense a chi si era distinto.

Ebbi molto che fare col maggiore Mattei per disporre il ritiro delle artiglierie, e riconoscere i depositi d'armi. In una di queste sale Mattei passando presso una cassa contenente baionette, non avvertì la sporgenza di una di queste, e ne fu ferito alla gamba, interessando un'arteria. Lo fasciai subito col fazzoletto per arrestare l'emorragia,

e col capitano Monticelli l'accompagnammo all'alloggio. Medicato prontamente dal dottor Comisetti potè uscire dopo alcuni giorni durante i quali non fu mai lasciato solo dai compagni d'artiglieria, tale era la amicizia tra noi tutti dell'arma.

Al fratello, 2 ottobre: " Disbrigate le mie incombenze vado all'albergo presso il Teatro per pranzare. Il cameriere mi dice che tutto è consumato! Come mai? Il Municipio per gentile omaggio aveva dato ordine a tutti i caffè, ristoranti ed alberghi di servire ai militari italiani quanto domandavano, ma di non accettare pagamento, perchè il Municipio stesso avrebbe compensato ogni cosa ai fornitori. Secondo la teoria economica, l'offerta aveva favorita la domanda, e le provviste erano consumate. Il padrone dell'albergo non volendo però veder morire di fame, un liberatore, trovò modo di servirmi, e la mia riconoscenza si riversò sovra i camerieri (1). Non so se avrò altra occasione consimile da pensare a premunirmi, essendo abitualmente alla tavola del Generale, cosa doppiamente gradita, perchè mi fa star bene e mi libera da ogni preoccupazione che vincoli la mia abitudine di andare attorno ad osservare. L'ufficiale a ciò adibito, pensa pure al mio alloggio che fa indicare a Finello (mio attendente). Questi ebbe un momento di furore quando andai a riconoscere l'alloggio fissatomi in città. Il padrone di casa conducendomi alle camere destinatemi mi diceva: Questa sarebbe la vostra sala ed in quest'altra voi potrete dormire sonni tranquilli. — Finello rosso di sdegno dà un urtone al padrone di casa: Eh! non dia del *voi* a mio padrone! — Quel buon uomo rimase sconcertato dall'apostrofe di Finello, ma gli spiegai come il *voi* meridionale pareva ostico ad un astigiano e la pace fu fatta. Avrai osservato come Persano nel suo ordine del giorno, costretto ad accennare la soddisfazione espressagli dal generale Fanti, comandante generale, vi fa entrare in piede eguale i generali Cialdini e Della Rocca, per il dispetto della lezione avuta nella rosa. Quante feste ha fatto a Lamoricière che gliele contraccambiava nel suo astio contro gli altri generali! A Fanti che lo richiedeva di un rapporto ha mandata copia di quello da lui spedito direttamente a Cavour, quale ministro della marina. „

(1) Sei anni dopo, venendo da Napoli con moglie e figli, mi fermai in Ancona per mancata corrispondenza di treni, e fui a quell'albergo. Ricordai il fatto al padrone.

Cavour mi aveva scritto essergli stati raccomandati due ufficiali di Lamoricière, conte Alberto di Robiac e barone Alberto Nugel, figli di due sorelle Stolberg, sottotenenti il primo nella fanteria, il secondo nei cacciatori a piedi: — Non voglio comparire *et pour cause*, ma tu che sei al quartier generale hai mezzi per informarti di loro, all'uopo giovar loro, e siccome hai viaggiato molto, si crederà che sieno conoscenze fatte fuori. Se sai qualcosa di loro fammelo sapere. — Non potei sapere di questi ufficiali ed andai dal console di Francia. Neppur egli sapeva di loro.

Il console era persona gentilissima. Mi disse che Lamoricière si teneva sicuro di un intervento francese, per cui quando si vidde attaccato pensò concentrarsi in Ancona per aspettare il rinforzo della Francia, ed il console quando fu segnalata una squadra credette che fosse francese. Egli spiegava la cosa che Grammont incaricato da Napoleone di far conoscere a Pio IX che l'avrebbe sempre difeso *envers et contre tous* avesse esteso il concetto a tutte le provincie, mentre l'Imperatore non voleva parlare che del così detto patrimonio di S. Pietro (1), e mi fece leggere un ordine del giorno di Goyon nel quale diceva: che erano in Roma per guarentire la sicurezza della città santa, sede del Santo Padre, capo del Cattolicismo. Tale ordine del giorno era conseguente alle precedenti dichiarazioni francesi, ma Pio IX aveva reclamato presso l'Imperatore, chiedendo che si difendessero tutti gli Stati della Santa Sede, preferendo essere prigioniero in Castel S. Angelo, che libero in Vaticano senza i suoi stati.

Poco mancò che si dasse motivo a Napoleone d'intervenire.

Da mio fratello: " So da Castelli che Cavour è molto turbato per lo zelo intempestivo di Pepoli e Masi che li spinse ad occupare successivamente coi cacciatori del Tevere Orvieto, Viterbo e Civita Castellana, evacuati dai gendarmi pontifici all'arrivare dei nostri. Goyon ha scritto in modo risentito ed arrogante, dichiarando che tutti quei paesi sono sotto la sua salvaguardia ed intima il ritiro delle nostre

(1) Il maresciallo Vaillant, col quale parlavo di quest'incidente nel 1864 a Parigi, me lo spiegò così: Grammont doveva far conoscere al cardinale Antonelli che l'Imperatore si opponeva all'invasione dello Stato Romano, egli disse, accentuando troppo, che l'Imperatore si opponeva fortemente. Antonelli rincarando la dose, scrisse a Lamoricière: che Napoleone si opporrebbe colla forza. — Se non è vera, è ben trovata la spiegazione.

truppe. Cavour riconosce impossibile mantenere quell'occupazione che darebbe motivo a Napoleone d'un voltafaccia beneviso in Francia, nonchè a tutte le altre potenze, meno l'Inghilterra. Napoleone non ha approvato la nostra mossa ma ci ha lasciati fare. Se si tocca il territorio romano protetto dalla Francia, è altro affare. Cavour è impensierito dell'abbandonare nuovamente in balia delle autorità romane, popolazioni chiamate ad insorgere. Eppure non si può fare diversamente, perchè guai se la Francia si dichiarasse contro di noi! Tutti gli elementi reazionari riprenderebbero forza. Ora egli cerca, col concorso di Pepoli, di ottenere che i Francesi sieno i primi a rientrare in quelle città, e che Gualterio e Mastricola persuadino a Roma che l'incontro dei gendarmi pontificii coi nostri darebbe certamente occasione a qualche malaugurato contrasto. „

Seppi poi dal generale Fanti che Goyon aveva promesso a Pepoli che non vi sarebbero reazioni, ed i cacciatori del Tevere si ritirarono. Si conservò Orvieto.

CAPITOLO VI.

DA ANCONA A NAPOLI.

Situazione pericolosa delle provincie napoletane. — Il Re viene a prendere il comando delle truppe. — Ne previene Napoleone. — Arrivo in Ancona. — Bel ordine del giorno. — Mia promozione. — Lorenzo Valerio. — Costipati. — Inno di Garibaldi. — Movimento generale verso le provincie napoletane. — Accoglienza generale entusiastica — Lo spencer del Re. — La lezione di Kamaika. — Le gite a Racconigi. — Carlo Alberto cocchiere. — Il vestir borghese d'altre volte. -- Il Macerino alle torri. — Un batti-strada di nuova specie. — Notizie datemi da Salvatore Villamarina. — Poerio. — Tripoti. — Cavour contento che Crispi e Bertani furono pagati colla loro moneta. — Cappellano Stellardi. — I maccheroni del Vescovo di Chieti. — Bella condotta del clero. -- Galantuomini e cafoni. — Vittoria al Macerone. — Il colonnello D. Gioachino Auriemma. — Isernia come Castelnuovo nel 1848. — Orrori commessi dai Borbonici. — Carte bianche del re Francesco II. — Movimento su Capua e Gaeta. — Convegno dei generali Cialdini e Salzano. — Incontro di Vittorio Emanuele con Garibaldi. — Combattimento di S. Giuliano. — Della Rocca prende il comando dell'assedio di Capua. — Pacchiarotti mi presenta a Garibaldi. — Garibaldi malcontento dei suoi ed io poco soddisfatto dell'accoglienza — Condotta leale di Garibaldi. — Resa di Capua. — L'armata sorella. — Equivoci pericolosi di pattuglie. — Il Re va sempre a cavallo. — Riconoscenza al Garigliano. — Generale Fanti si dimostra buon ginnastico. — Difficoltà di stabilire i ponti militari. — L'ammiraglio francese Tinan. — Telegramma del Re a Napoleone. — Visita a bordo della *Maria Adelaide*. — Attacco brillante di Sonnaz su Mola di Gaeta. — Capitano borbonico Févot assistito da D. Calvetti. — Dopo 16 anni mi ritrovo alla Villa di Cicerone. — Sonnaz insegue il corpo di Ruggieri. — Isasca s'imbarca per Terracina. — Condotta antipatriottica del generale Ruggieri. — Accosato in Terracina. — Valfrè verrà all'assedio. — Esecuzione difficile degli ordini ricevuti. — Il generale Cialdini si dimostra benevolo per me.

Annientata la resistenza di Lamoricière era inevitabile proseguire verso le provincie napoletane per dar forza a Garibaldi di compiere l'impresa.

I rapporti venuti dicevano i volontari non contare più di 20.000 uomini in linea e scarsamente provvisti d'artiglieria e cavalleria; i Borbonici ascendere a 50.000 uomini con numerosa cavalleria ed artiglieria. I Garibaldini sebbene così inferiori di numero, avevano con sommo valore respinti vittoriosamente i violenti attacchi fatti da un

nemico molto superiore di numero, nelle giornate del 1.° e 2 ottobre. Ma Garibaldi stesso riconobbe con ordine del giorno quanto fosse stato efficace il concorso del battaglione bersaglieri, comandato dal maggiore Soldo, fatto andare da Persano a Sant' Angelo, appena avuta notizia del principio dell'attacco. La vista dei nostri bersaglieri, facendo supporre ai Borbonici che le nostre truppe fossero giunte, influì moralmente sulle loro mosse. Eppoi, anche avendo battuto e ricacciato il nemico, non potevano i volontari tentare, alla loro volta, il passaggio del Volturno e girare Capua, mancando d'artiglieria e d'equipaggio da ponte, ed in presenza d'un nemico tuttora più numeroso. Fermavano il nemico, ma non potevano avanzare. D'altronde la difensiva cui trovavasi costretto Garibaldi, e le lentezze d' un assedio, mal consentivano coll'animo audace, ma insofferente dei volontari.

Cosa sarebbe successo se un corpo borbonico, forzando in un punto la linea dei Garibaldini, si fosse portato su Napoli? O se Garibaldi lasciato il Volturno si fosse avviato su Roma? Fanti e Cavour scambiarono rapidamente telegrammi e fu decisa la marcia sul Napoletano. Si trovarono pure d'accordo essere necessario che il Re venisse a prendere il comando. Di fronte alla personalità di Garibaldi ed alle mene audaci repubblicane era indispensabile un'influenza superiore a tutti, tanto più che il nome e la presenza del Re avrebbe prodotto ottimo effetto nelle popolazioni. E Vittorio Emanuele partì per Ancona.

Da Rorà: " Forse a quest'ora avrai già visto il Re. Prima di partire egli ha fatto venire Talleyrand per spiegargli la situazione, e questi gli ha detto ingenuamente che l'Imperatore non avrebbe potuto approvare la cosa, ma avrebbe compresa la necessità dell'energica risoluzione presa. Talleyrand mi ha detto che il Re ha telegrafato a Napoleone, essere dolente di non aver potuto prevenirlo per tempo della risoluzione dovuta prendere per forza maggiore di partire per portarsi a Napoli onde impedire la proclamazione della repubblica italiana. Mi ha aggiunto che non si affretta di fare i bauli. „

Al fratello da Ancona: " Il Re sbarcando (1) dalla *Maria Adelaide* (3 ottobre) è entrato in città per una larga apertura fatta pra-

(1) Il Re andò per terra sino a Ravenna ove montò a bordo della *Maria Adelaide*. Non occorre dire quanto egli fu acclamato per tutti i paesi che percorse in quel viaggio.

[illegible] per facilitare le comunica-
zioni [illegible] M'han fatto entrare per la breccia.
[illegible] sebbene avessero cercato di
[illegible] L'entusiasmo per Vittorio Emanuele è vero e sincero. Anche
a [illegible] del sentimento nazionale [illegible] pensare quanto questa
popolazione [illegible] Francesi Austriaci e volontari papalini d'ogni
[illegible]. Mi ricordo ancora la figura di monsignor Gizzi (nunzio a Torino)
quando venne ad annunziare a nostro padre lo sbarco ed occupazione
d'Ancona del generale Cubières. L'ordine del giorno dato dal
Re per encomiare le truppe di terra e di mare è bello. Mi piace il
concetto: «Colle armi avete vinto i nemici, col contegno i calunniatori
del nome italiano. I vinti che rimando liberi parleranno dell'Italia
e di voi alle genti».

Non dirò così del proclama ai popoli dell'Italia meridionale, nel
quale si compendia diffusamente quanto fu fatto da Carlo Alberto e
da lui per l'Italia, e si commenta il malgoverno dei Borboni. È una
bella nota diplomatica, ma non un proclama che si faccia leggere e
produca sensazione nelle popolazioni. Vi è un po' di mal umore in alto
perchè Fanti fu nominato Generale d'armata un giorno prima di Cialdini
e Della Rocca. Io sono invece d'ottimo umore, avendomi Fanti
fatto leggere: «Promosso colonnello per l'attività ed il valore col
quale diresse le operazioni dell'assedio di Ancona, per la parte dell'arma».
Il Re si è alloggiato in una villa fuori città, ma ci viene
per ricevere. Andò appena giunto a visitare i campi e vi fu accolto
con grida entusiastiche. Figurati la mia sorpresa incontrando alla porta
del palazzo con uniforme ricamato, zazzera ben liscia e feluca in testa,
Lorenzo Valerio! Il focoso tribuno della sinistra che non voleva vestire
l'abito per andare alle sedute reali ed ai ricevimenti ufficiali di
corte! Ci salutammo, una stretta di mano, un sorriso un po' confuso in
lui, quanto ironico in me, pensando alla Concordia! ».

Dal fratello: « Da quanto mi hai scritto penso ti avrà sorpresa
l'onorificenza data a Persano. Cassinis (ministro di giustizia) mi ha
detto che si è molto discusso in Consiglio dei ministri. Cavour sostenne
che non conveniva mettere una nota oscura in tanta festa, che se non
aveva fatto bene non aveva poi commessa mancanza da poterlo in-

colpare, che l'opinione pubblica gli si mostrava favorevole e si doveva comprendere nella premiazione e così fu deciso. Cassinis mi disse ancora che Cavour era ispirato non solo dalla sua amicizia personale, ma anche perchè sperava valersi nell'attuale occupazione del Napoletano, degli ottimi rapporti esistenti tra Garibaldi e Persano. Ti stupisci di Valerio ma nei molti anni che hai da vivere, e ti auguro moltissimi, ne vedrai ben altri da dir loro *Quantum mutatus ab illo!* Non hai già visti tanti costipati (1) diventati codini? „

Una sera in Ancona passa sotto le mie finestre una comitiva che cantava. Non potevo capir le parole, ma mi piaceva la melodia. Chiesi alla mia padrona di casa se era una canzone romagnola, mi rispose che credeva fosse la canzone dei volontari. Fu la prima volta che sentii il celebre inno di Garibaldi (2).

A mio fratello da Ancona, 6 ottobre: " Siamo sulle mosse per avviarci verso Napoli. Ebbi ordine di far imbarcare il parco d'assedio con destinazione a Gaeta. Speriamo che l'uva sarà matura! Fanti conserva la direzione delle truppe come Capo di stato maggiore del Re. Il ministro Farini accompagnerà il Re che intende fare tutte le tappe a cavallo collo stato maggiore. Tale decisione del Re, non solo facilita ogni servizio ma farà ottima impressione nelle popolazioni, non avvezze a vedere il Sovrano a cavallo che passa in mezzo a loro. Sonnaz mi ha detto che s'imbarcherà coi suoi granatieri per Manfredonia, vi sbarcherà, e si porterà per Foggia e Bovino nei pressi di Maddaloni, per unirsi, se sarà il caso, ai volontari di Garibaldi. È contento di agire per suo conto. Lo consigliai di provvedersi d'una camicia rossa e gli promisi, se ci troveremo vicini, di andargli chiedere da pranzo, ben inteso se avrà con sè il Vandelli.

" Brignone ha una destinazione analoga. Va a Livorno per im-

(1) Nel 1821 il popolo cui riesciva nuova la parola *costituzione* la sbagliava e gridava *Viva la costipazione*. Di qui venne l'abitudine di dire *costipato* quando si voleva parlare d'un compromesso nel 1821. Per codino, quali ci dicevamo mio fratello ed io, s'intendeva un conservatore della religione, monarchia ed ordine, nel senso nazionale e per niente retrivo o reazionario.

(2) Anni dopo, trovandomi in villeggiatura a Monasterolo, venne al cancello un suonatore di filarmonica, contadino che, lavorando alle gallerie, aveva perduta la vista per lo scoppio di una mina. Quel brav'uomo rammaricavasi di non saper l'inno di Garibaldi che gli avrebbe procacciato guadagno. Cantandoglielo pianamente e ripetutamente, riuscii dopo tre sedute a renderlo capace di suonarlo. — Parmi che questo mio non sia ultimo fra gli omaggi resi a Garibaldi!

barcarsi colla brigata Re, bersaglieri e batteria. Arrivando a Napoli prenderà sotto i suoi ordini i bersaglieri ed artiglieria che già vi si trovano, e si porterà a disposizione di Garibaldi, chiudendo intanto la strada di Napoli a qualunque tentativo di scorreria borbonica. Fanti vuole così assicurare le spalle di Garibaldi, mentre il corpo principale andrà a sciogliere la questione. Le truppe dell'Umbria, comandate da Isasca, lasciandone la guardia ai cacciatori di Masi che vi si concentrano, si porteranno ad Aquila per unirsi a noi quando vi passeremo. Il curioso si è che due vapori pontifici presi ad Ancona, concorreranno al trasporto delle truppe, e si marcierà con carbone del Lloyd austriaco trovato nei magazzini militari del porto.

" La benevolenza di Fanti, l'amicizia del suo stato maggiore, oltre le comunicazioni d'ufficio per l'artiglieria, mi pongono in grado di essere informato d'ogni cosa. „

Il 7 ottobre il IV corpo (Cialdini) si mise in marcia, seguito a due giorni di distanza dal V corpo (Della Rocca), fino a Chieti, d'onde per Casoli doveva giungere il 22 presso ad Isernia, mentre il V corpo vi giungerebbe pure, passando per Popoli, ove prenderebbe seco le truppe venute da Aquila, Solmona e Castel di Sangro. Il Re marcierebbe col V corpo.

Al fratello da Giulianuova, 14 ottobre: " Abbiamo passato il Tronto, 2.ª edizione ampliata del Rubicone. La presenza del Re produce sulle popolazioni un effetto superiore a qualunque previsione. Il vederlo in mezzo ad esse, a cavallo, senza numerosa e guerresca scorta, le commuove. Il gran guaio per lui è d'impedire che gli bacino la mano, atto che gli è antipatico, e non certo per tema che gliele guastino, poichè non porta mai guanti, anche cavalcando. I meridionali usano, non solo di dire: *Bacio le mani:* ma di farlo, figurarsi poi col Re! Succedono schermiture curiose tra il Re che ritira la mano ed il suddito fedele che vuol prenderla per baciarla. Farini cavalca con noi, ha adottato una piccola tenuta da ministro che gli sta bene. Gli stati maggiori del Re, di Fanti e di Della Rocca formano un numeroso seguito, ma è minima la scorta dei carabinieri. „

A Grottamare si unì al quartier generale il pittore Raffaele Pontremoli, il quale assistette a tutte le operazioni militari, facendo schizzi,

onde poi dipingere parecchi quadri rappresentanti i fatti principali di quella campagna.

Lungo il cammino il Re secondo l'uso iniziato da Carlo Alberto, e da lui seguito, chiamava successivamente uno del seguito per chiacchierare assieme. Non ero fra i meno chiamati perchè lo divertiva parlare dei suoi giovani tempi, gli parlavo con libertà, non gli chiedevo mai niente, e si ricordava la campagna del 1848 nella quale io comandava una batteria della sua divisione.

Per non star stretto nella tunica, il Re aveva adottato lo *spencer* come tenuta di marcia, per consiglio del generale d'Angrogna cui riesciva pure comoda tale tenuta, avendo una spalla compromessa da una ferita d'arma da fuoco.

Un giorno che il Re mi raccontava un fatto giovanile, gli dissi: — Chi vede adesso Vostra Maestà con quel largo spencer, non vorrebbe credere al vitino ch'egli aveva allora. — Ah! già quando voleva farmi ballare! mi rispose ridendo il Re. Ciò ricordava la prima volta che Vittorio Emanuele mi vide da vicino, e d'allora in poi mi trattò con familiare bonarietà.

Era nell'inverno del 1841. S'era introdotto nella Società di Torino un nuovo ballo, chiamato *Kamaika*. Il Duca di Genova che amava ballare, desiderava impararlo, ma senza ricorrere al celebre cav. Desio, maestro di ballo della Corte. Federico Della Rovere, suo primo scudiere e carissimo mio amico, per aggiustare la cosa, mi fa chiamare a palazzo dal Duca. Vado ed eccomi improvvisato maestro di ballo. Della Rovere cantarellava l'aria ed io insegnavo il passo. La lezione fu interrotta e rimandata al giorno seguente. L'indomani mentre stavamo sgambettando, entra il Duca di Savoia col suo primo scudiere Enrico Della Rocca. Egli dà la baia al fratello, il quale vuole indurlo a provare anche lui, ma invano perchè Vittorio Emanuele, ancorchè molto svelto e snello di vita, non amava il ballo, limitandosi alle quadriglie d'onore.

Al primo ballo di Corte il Duca di Genova kamaikò colla contessa Silvia Morelli Casanova e fece discreto onore al maestro.

Quella faceta presentazione generò degl'inviti al Castello di Racconigi, quando la Corte villeggiava. Si arrivava con altri compagni

ufficiali e dopo una colazione preparata per noi, si andava nel parco, ove i Principi si divertivano a remare e pescare sul lago, girare in carrozza ed altri passatempi. Alle 4 ci si dava commiato e ritornavamo a Torino.

Una volta vi andai solo, facendo compagnia a mio fratello, ministro di finanze, che recava la relazione al Re. Mi presentai al Duca di Genova e dopo essere stato nel parco e congedato alle 4, andai far visita alla dama d'onore della Duchessa di Savoia. Viene uno staffiere a dirmi che mio fratello cercava di me. Era per dirmi che Carlo Alberto saputo che gli ero stato compagno in strada, voleva che lo fossi pure a pranzo. Era una prova di benevolenza del Re per mio fratello, ma figurarsi l'impressione prodotta in un tenentino da un invito personale alla tavola reale!

Dopo pranzo Carlo Alberto, tenendo il solito circolo agl' invitati, chiestemi notizie di mia madre, aggiunse ridendo: Un giorno che la Marescialla era venuta a farci visita, la volli condurre a girare il parco. I cavalli avendo fatta qualche bizzaria, m'accorsi che vostra madre aveva paura. Confessate, marescialla, che non avete gran fiducia nel mio guidare! — A dir vero, essa mi rispose, l'ho maggiore nei cocchieri cui devo dare la mancia.

Solamente in villeggiatura e pel pranzo, smetteva Carlo Alberto l'uniforme, e vestiva un abito bleu. Quello degli uffiziali della Corte era di panno verde, colle falde foderate in giallo, ed i bottoni dorati colla cifra reale.

Ciò recherà stupore ai giovani, ma noterò che in quei tempi nessuno avrebbe usato l'abito, marsina, frak, velada, coda di rondine, o vestito che dir si voglia, nero, se non era in lutto; od anche si smetteva dovendo intervenire a qualche festa.

Si usavano i panni bleu, verde scuro, marrone o simili. Pei pantaloni maggior libertà di colori. Massima poi pei *gilè* o panciotti, d'ogni stoffa e colore, ed anche ricamati.

Per conto mio, non vestendo in borghese che nei viaggi che facevo ogni qual volta avevo una licenza, per economia di vestiario e di bagaglio, seguii sempre il consiglio datomi da M.r Kinylake: mettetevi un piccolo velo al cappello, e vi basterà il vestiario nero. Eppoi l'es-

sere in lutto prova sempre che si è persona di riguardo! Difatti il lutto non si usava dalle classi inferiori, e non si portava che per gli ascendenti.

Ma è meglio che io ritorni all'incantevole littorale che si percorreva da Civita Nuova a Pescara. Belle le popolazioni, vestite poveramente, ma pittorescamente. Accorrevano da ogni parte per far festa al Re. Ogni paese aveva una banda militare che suonava molto melodicamente. Si vedevano uniformi mirobolanti di guardia nazionale. Credo che i cappellai militari dell'Alta Italia avevano mandato tutto il fondo delle loro botteghe. Ma uno si trovava bene perchè si sentiva di essere in casa nostra, e non guastava il poter gustare ad ogni paese ottime granite al limone, gelate colla neve del Gran Sasso d'Italia.

Lungo questo littorale s'incontrano di quando in quando delle torri costrutte a guardia dei corsari. Essendosi detto un giorno che stante la resistenza di Civitella del Tronto potevano esservi nascosi briganti, il Re, presso cui mi trovavo pel mio turno, mi disse: Lo crede lei? — Vado a verificare: e col Macierino mi vi arrampicai, e naturalmente nulla trovai, ma il mio ronzino fu apprezzato. La cosa si ripetè varie volte, e mi divertiva perchè rompeva la monotonia di andare sempre al passo.

Da Grottomare, un individuo con abito e cilindro, neri e cenciosi, che pareva il D. Isidoro della Matilde di Shabran, precedeva il Re, sgambettando sveltamente, con una piccola bandiera tricolore combinata alla meglio. La faceva da batti-strada. Indicava alla gente sulla via, chi era il Re. Un vero tipo da usciere senza intimazioni da incassare, ma sempre allegro e pronto ad ogni chiamata per indicare i nomi ed i siti. Era diventato una specie di Rigoletto. Pare che alla tappa qualcuno gli faceva dare da pagarsi il mangiare ed il dormire. A Pescara, poi il Re gli fece dare una gratificazione e l'ordine di smetrere. Chi sa quanto ne avrà contate a casa sua su quel viaggio.

Al fratello da Pescara (18 ottobre): " Dopo spedita la mia lettera da Giulianuova, mi trovai con Salvatore Villamarina venuto incontro per ossequiare il Re ed informarlo della situazione. Dice che tutte le popolazioni sono per noi. Si farà il plebiscito per *sì* e *no*. I proclami di Garibaldi non fanno impressione, perchè la gran massa vuole Vit-

torio Emanuele. Egli era giunto a Giulianuova il giorno prima di noi, ed in quella sera la popolazione gli aveva fatto una gran dimostrazione, sfilando sotto le sue finestre con un gran *sì* sul cappello. Mi disse che la vista del battaglione bersaglieri aveva prodotto il desiderato effetto sui Borbonici il 2 ottobre. Che ora con Sonnaz e Brignone che lo appoggiano, Garibaldi è sicuro, ma vi fu un momento critico. Quando mi raccontava quanto si è passato a Napoli, non potevo capacitarmi che avesse potuto rimanere sempre in Napoli. Sarebbe troppo lungo lo scriverti quanto mi ha detto. Il Re riceve sempre un'accoglienza calorosa, e n'è soddisfatto. La posta giunge con tal ritardo che non siamo al corrente di ciò che si passa, sono però meno all'oscuro degli altri perchè vedo i telegrammi spediti a Fanti, ed egli mi parla di quanto intende fare. „

Era naturale che la posta fosse in ritardo, però le lettere arrivavano. Dal fratello (7 ottobre): “ Ieri sera dalla marchesa di Rorà parlai lungamente col Barone Poerio, gentiluomo degnissimo e simpatico, sulle cose di Napoli. Mi disse che quel ministero benissimo composto è impossente a contrastare quelli che circondano Garibaldi, e sono protetti dal segretario generale Francesco Crispi. Vorrebbe che Cavour forzasse la mano a Garibaldi onde non lasci sgovernare così quelle provincie. Poerio alla Camera ha interpellato Cavour sopra una concessione di tutte le ferrovie meridionali fatta ai banchieri o Adriani o Lemmi, affare losco. Cavour rispose nulla sapere ufficialmente di tale atto che giudicherebbe gravissimo, e vuol credere che sia un semplice progetto presentato dai banchieri, ma non accolto da quel ministero „ (15 ottobre): “ Si fa un gran parlare dell'opposizione fatta da Agostino Bertani alla proposta di legge per autorizzare il Governo ad accettare per decreto le adesioni al Regno che venissero votate da provincie meridionali. Sapendosi che egli gode la fiducia di Garibaldi, si vuole che sia stato da questo mandato a combattere la legge. Si sa pure ch'egli tentò ogni modo per avviare Garibaldi verso Roma, avvece della Sicilia. S'aggiunge ch'egli ha mandato l'ordine, a nome di Garibaldi, ad un colonnello Tripoti che comanda i Garibaldini negli Abbruzzi di ricevere i Piemontesi a fucilate. Capirai la sensazione che produce una tal condotta.

" I politicanti del caffè Fiorio, inglobando Mazzini, Garibaldi e Borbone, vogliono che si mandino gran rinforzi a Fanti per combatterli tutti! Ma Cavour mi ha assicurato che le cose procedono ben diversamente. Bertani fu licenziato da segretario generale, e mandato via, appunto pella sua opposizione a Vittorio Emanuole, e se Tripoti ha ricevuto l'ordine di cui si parla, e vorrà metterlo ad esecuzione, Cavour non dubita che sarà preso e fucilato. Le ultime notizie ch'egli ha ricevuto sono buonissime.

" Garibaldi si è pronunziato pel plebiscito d'annessione col *sì* o *no*. Francesco Crispi, succeduto ad Agostino Bertani, che si opponeva al plebiscito, fu parimenti licenziato e mandato via: quei due signori che han cacciato via La Farina, furono pagati colla stessa moneta, mi diceva Cavour fregandosi le mani. Egli è contento di Mordini e Pallavicini che si portano bene, e vogliono l'annessione. Confida che la presenza di Vittorio Emannele dominerà la situazione: Ormai coll'arrivo dei nostri non c'è più da temere un ritorno offensivo dei Borbonici.

" Ho temuto un momento qualche giuochetto dall'Austria, quando ha dato l'ordine di tenere spenti tutti i fari delle sue coste, ma è venuto il contrordine, ed assicurò la Francia e l'Inghilterra che non muoverebbe se non era attaccata.

" Cavour pareva proprio volermi far parere bella la situazione. Aggiunse che Lamarmora gli rispondeva di fermare gli Austriaci se si mandavano alla frontiera tutte le truppe disponibili, supplendo nell'interno colla guardia nazionale. Accettai riconoscente le buone notizie datemi, non chiedendo meglio che di non dover dire, chi semina vento raccoglie tempesta. „

Al fratello da Chieti (19 ottobre): " Non discuto gli eventi, narro i fatti. Dacchè siamo entrati nel Napolitano, il Re fu accolto, ovunque festosamente, dal clero coi vescovi in testa, come da tutte le classi. Ciò prova che il sentimento dell'unità italiana s'infiltra negli animi. In questi paesi fa buon effetto che un cappellano, abate Stellardi, seguiti il Re. I pronostici di Cavour su Venezia e Roma (1) sono pel mo-

(1) Alludevo alla nota diplomatica mandata (12 settembre) da Cavour per spiegare e motivare il nostro movimento. Vi era pure la speranza che il padre augusto e venerabile di tutti i fedeli tornerebbe ad esserlo degli Italiani. Pare che io l'abbia letto solo allora nel giornale.

mento diplomatici, ma la guerra e la rivoluzione possono renderli attuabili; e così sia perchè tanto vale finirla, e godere un po' di quiete. Dubito che la benda ch'egli suppone sugli occhi di Pio IX, il sublime ispiratore di questo grande movimento nazionale, abbia a cadere sentendo l'unanimità dei sentimenti patriottici, ma *Deus providebit*. Parlo latino perchè sono alloggiato dal vescovo. Mi invitò a pranzo, scusandosi se non mi era commensale perchè invitato alla tavola del Re. Il suo vicario fece gli onori della mensa vescovile.

" Seduti a tavola mi servono un piatto di maccheroni, che ti dico io, erano squisiti, al punto che chiesi un *bis*. Servono la minestra; come dopo che abbiam mangiato i maccheroni? Oh! mi dice il Vicario, i maccheroni non contano! Sono adunque come il vermut da noi, replico. Ma l'effetto fu diverso, perchè la maccheronata abbondante aveva moderato anzichè ravvivato il mio appetito. „

Da Castel di Sangro (21 ottobre): " Vedendo l'amena Solmona si capisce che Ovidio esiliato sulle coste del mar Nero scrivesse le *Tristia* ripensando alla patria. Qui come in tutte le altre città, il Re andò in chiesa ricevutovi solennemente dal clero. Si vede proprio che siamo i benvenuti, liberandoli dalla paura dell'anarchia mazziniana, e delle atrocità reazionarie.

" Le colonne garibaldine, e le bande borboniche occupano a vicenda i paesi con deplorevole risultato. Coi Garibaldini vanno i *galantuomini* (liberali) coi Borbonici i *cafoni* (reazionari), e gli uni e gli altri gareggiano a farsi danno, saccheggiando ed incendiando le case degli avversari. I galantuomini tagliano un orecchio ai caffoni, e questi la testa ai galantuomini! Al " piano delle cinque miglia, „ si presenta al Re un individuo per implorare soccorso e protezione, dicendosi vittima politica pel suo amore a *Vittoriu Manuelu!* Taci che sei un caffone! gli dice un altro, gettandogli a terra il berretto e scoprendo un orecchio tagliato! Se andiamo avanti di questo passo, ne vedremo delle belle!

Da Isernia (23 ottobre): " Cialdini colla sua solita energia aveva formata una possente avanguardia, la quale avanzando celermente doveva fermare il nemico e trattenerlo finchè sovraggiungesse il resto del corpo d'armata. Come a Castelfidardo, così fu al passo del Macerone. Due giornate nelle quali egli ha soprafatto il nemico colla sua prontezza d'azione.

" Il generale Scotti Douglas mandato per fermare il nostro avanzarsi, con un corpo di 5 mila circa di truppe regolari, 1500 urbani ed artiglieria, era in Isernia ed il 20 faceva salire il monte Macerone a tre colonne per occupare tale passo. Ma già eravi la nostra prima avanguardia formata da due battaglioni bersaglieri, una sezione d'artiglieria ed uno squadrone lancieri di Novara.

" Malgrado l'inferiorità di numero i nostri fermarono le colonne nemiche, dando tempo a Cialdini di accorrere colla brigata Regina, la quale unendosi agli altri sbaragliò le colonne borboniche. Il capitano Montiglio col suo squadrone caricò furiosamente sulla strada, ed aprendosi il varco, oltrepassata la colonna nemica, si rivolse e chiuse la ritirata su Isernia ai Borbonici, mentre il 9.° reggimento ed i bersaglieri piombavano loro adosso. Gli urbani fuggirono per la campagna, ma la maggior parte della truppa fu fatta prigioniera compreso il generale Scotti Douglas, che vedemmo passare avviato a Sulmona, e accompagnato da Emanuele Borromeo.

" Giunto ad Isernia con Fanti, mi recai a visitare gli uffiziali prigionieri onde riconoscere come stavano. Mi fece ridere il capo di stato maggiore D. Gioachino Auriemma, narrandomi: — Andai avanti per dirigere i movimenti, e siccome tengo un canocchiale, guardai chi veniva in cima al monte: Mamma mia! dissi subito, sono i Piemontesi! perchè, vedete, io conoscevo i Piemontesi essendo andato una volta in Savoia. Allora, che volete? Ci perdemmo d'animo, perchè non era possibile resistervi! — Egli mi raccontò pure che ai primi di settembre si trovava col generale Scotti a Salerno per contrastare l'avanzarsi di Garibaldi, quando ricevette un telegramma dal capo della gendarmeria di Eboli che annunziava l'imminente arrivo di Garibaldi con 3 mila uomini di truppa, 4 mila insorti, e la brigata Caldarelli defezionata, ed unitasi ai garibaldini. Scotti preoccupato per l'attacco di tali forze superiori, e più ancora pel contatto della brigata Caldarelli coi suoi, temendola foriera di altra defezione, comunicò la notizia al ministro proponendo di ritirarsi su Nocera o su Nola, se Napoli era sufficientemente occupata. Il Ministro mandò ordine di ripiegare su Nola e poi su Capua. Troppo tardi si venne a sapere che il telegramma spedito da un uffiziale di stato maggiore garibaldino colla falsa firma del capo politico,

era uno stratagemma di guerra, ma era tanta la preoccupazione che non si pensò a verificare la notizia. — Questo fatto spiega come Garibaldi abbia potuto entrare a Salerno, e poi a Napoli precedendo le sue forze che stavano indietro, e come ognuno fosse sgomentato solo a sentir il suo nome.

" Se ti ricordi di Castelnovo saccheggiato dai Croati che hai traversato venendo nel 48 a Somma Campagna, per riferire a Carlo Alberto, avrai un'idea dello stato in cui trovammo Isernia; i caffoni e galantuomini l'avevano occupato successivamente e fatto a gara per rovinare tutto. Gli abitanti erano fuggiti. Per darti un'idea degli orrori commessi, ti dirò che un proprietario di Isernia, perchè aveva un suo figlio uffiziale nel nostro esercito, fu crivellato di stilettate dai caffoni, poi disteso sopra un banco, gli segarono la testa! si potè arrestare il colpevole al quale i galantuomini avevano già tagliato un orecchio.

" Sottoposto a Consiglio di guerra, confessò il fatto, come pure due suoi complici, e furono fucilati. Sarebbe da credersi nel 1799. Per fortuna siamo giunti per impedire queste barbare reazioni.

" Ti manderò un *facsimile* di queste così dette *carte bianche*, che Francesco II ha fatto distribuire ai *caffoni*, dando loro piena assolutoria per tutto ciò che faranno per la sua causa.

" Questi uffiziali prigionieri di guerra mi dicono concordemente che le loro truppe si concentreranno in Capua e Gaeta. Si annunziava sempre loro come imminente l'arrivo di un corpo austriaco, come Lamoricière ai suoi di un francese. Il paese è ancor bello da Chieti a Solmona ma il *piano delle cinque miglia* ricorda il piano del Cenisio. Castel di Sangro è cupo come il paese. „ Da Isernia (25 ottobre): " Ieri si è deciso in Consiglio di guerra di portarsi sul fianco delle truppe borboniche saputesi in ritirata dal Volturno al Garigliano. Fanti mi ha detto: Io volevo andar a sinistra, Cialdini a destra, invece prenderemo la via di mezzo. Se com'è probabile, i Borbonici avvertiti della nostra venuta, avran marciato prima che arriviamo sul loro fianco, Della Rocca raggiungerà Garibaldi per dirigere l'assedio di Capua, e Sonnaz e Brignone si uniranno a lui. Fanti col rimanente del 5.° corpo col 4.° e colle truppe venute da Aquila, avanzerà su Gaeta, dove si manda l'ordine alla nostra flotta di portarsi:

" Per contro si manda ordine a Napoli di avviare il parco d'assedio su Capua. Mandami il volume di Thiers contenente l'assedio di Gaeta col piano della piazza.

" Si sequestrarono suppliche di caffoni appoggiate sul titolo di avere uccisi tanti galantuomini, coll'apostilla ministeriale di riconoscere se il fatto era veramente esatto! Sa del Fra Diavolo!

" Fino a Sulmona la contessa Mirafiori è venuta da Ancona dietro al Re. Il cav. Benso, impiegato al Ministero di Casa reale, ha la direzione del viaggio in modo di provvedere pel Re una villa od un palazzo, ove possa pure fermarsi la contessa. Questa vi si ferma se l'alloggio non è conveniente alla tappa seguente. Da Solmona andrà probabilmente a Napoli. Ho saputo questo dal generale Solaroli che va sempre a trovarla.

" Della Rocca mi ha detto che Cavour ha telegrafato al Re per consigliare di cercare se vi è un mezzo possibile d'intendersi col comandante le truppe borboniche onde queste cessino dalla resistenza ed aderiscano al nuovo ordine di cose, offrendo loro buoni patti, tali da contentarli. Essi devono ormai disperare di poter resistere, e d'altra parte, visti gli ordini che si sarebbero dati da Garibaldi per fermare i Piemontesi, è doppiamente opportuno d'intendersela direttamente col comandante le truppe napoletane. Al Re sorrise tale idea, e Cialdini fu incaricato di abboccarsi col generale Salzano attual comandante supremo delle truppe borboniche.

" Si sono incontrati al quadrivio della catena presso Teano, ma non poterono intendersi. Salzano non volle trattare d'adesione, ma solo di una sospensione d'ostilità durante la quale contava ritirare quietamente le sue truppe sulla destra del Garigliano, lasciando vedere che avrebbe ceduto Capua. Ma questa ritirata in Gaeta era appunto ciò che si voleva impedire e poco valore si dava alla consegna di Capua, poichè questa piazza si sarebbe arresa appena il nostro parco d'assedio avesse agito.

" Si sono quindi separati senza alcuna intesa. Domani andremo avanti. „ Da Teano (27 ottobre): " Ieri prima di arrivare a Teano, vidi Farini e Fanti che al solito stanno presso al Re, trattenere i loro cavalli e rimanere indietro. Della Rocca non c'era. Ci trovavamo più vi-

cini al Re il generale d'Angrogna ed io, quando vedemmo cavalieri fermi sulla strada al così detto quadrivio della Taverna della catena, e portarsi quindi all'incontro del Re. Era Garibaldi. Egli fece un profondo saluto al Re che gli rispose portando vivamente la mano al beretto, e poi sporgendogliela. Si tennero un momento colla mano. Parlarono qualche minuto, e poi il Re proseguì avanti con Garibaldi a sinistra.

" Noi seguimmo col seguito di Garibaldi. Riconosciutovi Carissimi col quale avevo fatto amicizia in Milano, mi gli feci compagno. D'Angrogna a Trecchi. Si andò avanti così circa un quarto d'ora. Allora il Re dando la mano a Garibaldi lo congedò, e questi si fermò, e noi si continuò.

" Ero tutt'occhi per guardare Garibaldi ed il suo seguito, di cui avevo sentito tanto parlare, e ben differenti dalle pitture fattene. Probabilmente Vittorio Emanuele aveva fissato con Garibaldi ciò che si doveva fare perchè prima di arrivare a Sessa, fatto una sosta a Presenzano, paese appiciccato alla montagna come un alveare; Fanti mi disse di disporre per le batterie che dovevano andare col generale Della Rocca, il quale si portava all'assedio di Capua. M'incresce non aver potuto badare al contegno di Garibaldi quando Farini e Fanti gli saranno passati davanti. Non potei nemmeno vedere Padre Pantaleo che mi dicono seguire sempre Garibaldi, coll'abito francescano, pistole alla cintola ed una sciarpa rossa a tracolla.

" Cialdini che si era portato avanti, incontrò i Borbonici a S. Giuliano, e gli assalì. Il fuoco fu assai vivo.

" Giungemmo in tempo col Re per assistere al combattimento che cessò a notte pella ritirata del nemico, e l'oscurità. I nostri bersaglieri rampicando per quelle erte parevano cani da caccia che inseguono la lepre. Ci fece ridere il generale Grifini, il quale salito sovra un'altura gridava incessantemente: Qui è la chiave della posizione! "

I Borbonici si erano ritirati, e la retroguardia rinforzata combattè per trattenere l'avanguardia di Cialdini, e lasciar passare il Garigliano al grosso dell'esercito. Al mattino del 27 nessuno più si vedeva sulla riva sinistra, ma erano tolti tutti i mezzi di transitarlo.

Parte delle truppe del generale Della Rocca essendosi già avviata

verso Capua, dovetti portarmivi per combinare il servizio dell'artiglieria che sarebbe affidato al tenente colonello Bottacco. Incontro un antico tenente della mia 9.ª batteria, Pacchiarotti, il quale ritiratosi dopo 25 anni di servizio, col grado di capitano, andò più tardi con quel grado sotto gli ordini di Garibaldi, vi servì molto bene nell'artiglieria, ed al licenziamento si ritirò sempre col medesimo grado. Il buon Pacchiarotti fece festa al suo antico capitano, e credendo ch'io venissi per parlare a Garibaldi, mi disse che era lì vicino in una casetta, e si offrì di guidarmivi. L'offerta fece nascere il desiderio ed accettai.

Pacchiarotti annunziandomi al Generale pel motivo di servizio, credette buona politica di aggiungere che ero di famiglia nizzarda.

Garibaldi era seduto appoggiato ad un tavolo. I suoi occhi fissi sopra di me non si distolsero mai. Pareva triste. Mi salutò colla mano, dicendomi:

Disponete pure. Troverete meno regolare che da voi. Ma se quanti mi vennero tardivamente dietro mi avessero seguito o raggiunto al campo, tutto sarebbe finito a quest'ora! Ma col terzo appena! — Volevo replicare, maggior gloria per chi vinse, ma Garibaldi mi congedò con un silenzioso saluto della mano. Ero capitato in un cattivo momento.

Ben si comprende ch'egli doveva essere rattristato di vedere non compiuta l'opera sua, e necessitare il concorso delle nostre forze. Però egli agì con quel sentimento di vero patriottismo che lo animava, ogni qual volta trovavasi in relazione diretta con Vittorio Emanuele. Senza il menomo risentimento, egli dichiarò essere indispensabile l'unità di comando, ch'egli affidava il tutto al generale Della Rocca, ed era chiamato a Napoli da gravi affari di Stato.

Sin dal fin di settembre annunziava ne'suoi ordini del giorno le vittorie de' nostri fratelli dell'esercito italiano, comandato dal bravo Cialdini, la presa d'Ancona, l'entrata dei valorosi soldati dell'esercito del settentrione nel Napoletano. Diceva ancora: Fra poco avremo la fortuna di stringere quelle destre vittoriose. Aveva pure approvato che una deputazione composta da membri notabili del municipio, della magistratura, della guardia nazionale, e dei più distinti cittadini di Napoli partisse il 5 ottobre per andar ad ossequiare il Re e fu ricevuta il

12 in Grottamare. Nominava Pallavicini (6 ottobre) pro-dittatore, e questi sopprimeva il segretariato generale, e decretava il plebiscito pel 21 ottobre colla votazione dell'annessione col *sì* o *no*. Tali decreti furono combattuti da Francesco Crispi e compagni. Allora Pallavicini diede la sua dimissione, locchè produsse grande emozione a Napoli.

Garibaldi fattosi conscio della volontà nazionale, dava ascolto a Pallavicini, rimandava Crispi, e dava ordine a Mordini di decretare eguale plebiscito pella Sicilia.

Finalmente si portava ad ossequiare il Re personalmente. Noto tutto ciò per provare come Garibaldi agiva lealmente quando non era influenzato.

Garibaldi aveva dato il comando de'suoi Volontari al generale Sirtori, ponendolo sotto gli ordini del generale Della Rocca, che trovavasi così aver forza tale da investire Capua, e fu fatto il 29. Il 1.° novembre le batterie d'assedio iniziarono l'attacco. Rispose vivamente la piazza, ma tacque venuta la notte. All'alba un parlamentario portava domanda del generale De Cornè comandante in Capua, di poter mandare un uffiziale al Re Francesco per chiedergli il permesso di capitolare. Della Rocca respinse tale ridicola domanda, ed intimò la resa immediata, altrimenti il fuoco non avrebbe più cessato. La capitolazione fu firmata, ed al mattino successivo si occupò Capua, il cui presidio forte di circa 11 mila fu imbarcato per Genova.

Il generale Della Rocca nel suo ordine del giorno chiamò armata sorella quella di Garibaldi. Alcuni arriciarono il naso, ma generalmente si trovò conveniente, e rispondente agli elogi *dei fratelli dell'Esercito Reale* fatto da Garibaldi.

Vittorio Emanuele volle andare a visitare il campo dei Garibaldini ed il 1.° novembre partiva da Teano per S. Angelo. Presso Calvi ricevette il fuoco da una pattuglia di Volontari. Per vera fortuna nessuno fu colpito e si riconobbe presto l'errore. Era un partito di una legione inglese venuta a raggiungere Garibaldi, la quale indisciplinatissima aveva per sistema di spingere molte perlustrazioni lontane, non già per esplorare il nemico che si sapeva non esservi, ma per operare requisizioni forzate d'ogni genere dagli abitanti.

Un fatto analogo era avvenuto quando i generali Cialdini e Sal-

zano si abboccarono. Le scorte dei due generali si erano fermate, ognuna dalla sua parte, a certa distanza dal sito di convegno. Mentre quella di Salzano stava appiedata e tranquilla fu aggredita da una pattuglia d'una legione ungherese garibaldina, e ci volle tutta l'autorità del generale Cialdini per far rilasciare i soldati di Salzano.

Vittorio Emanuele da quando partì da Ancona, marciò sempre a cavallo.

Ora egli aveva cavalli tranquilli e di passo allungato, mentre nella sua gioventù, appassionato per l'equitazione, non trovava mai cavallo troppo difficile a montare. Un giorno parlandomi delle sue prodezze nel cavalcare, il Re mi disse che, all'epoca del torneo (corso a Torino nel 1842 pelle sue nozze) quando dall'alto del palco, sul quale egli stava coi Sovrani e la sposa, ci vide entrare nella lizza per giostrare, se non era del Re e più ancora del costume, sarebbe sceso per unirsi alla giostra, tanto n'era smanioso.

" Il 29 abbiamo fatto una grande riconoscenza del Garigliano, scrivevo da Mola di Gaeta al fratello, la quale riuscì molto ardua perchè la strada che conduce al ponte, costeggia a destra il Garigliano, sulla cui riva destra stava perfettamente disposto il nemico per batterci, ed alla sinistra il terreno paludoso intersecato da fossi, impediva la disposizione dell'artiglieria e cavalleria. Si voleva tentare l'occupazione del ponte sospeso, ma non si potè avvicinare in forza tale da costringere il nemico ad allontanarsi, il tavolato era stato tolto in gran parte al momento del nostro avanzarsi, ed alcuni bersaglieri che vollero passare arditamente sopra le poche travicelle rimaste, furono fatti prigionieri da preponderante forza.

" Si era allora determinato il 30 di costrurre due ponti militari, uno molto a monte del ponte di ferro, l'altro molto a valle, presso alla foce, e per rendere possibili i lavori si stabilì una linea di bersaglieri sulla riva sinistra, ma eran questi soverchiati dai nemici riparati in fosse debitamente praticate. V'era una vecchia torre alla quale si era praticato un adito riparato, ma la torre era esposta. Ciò nulla meno il generale Fanti volle salirvi per esplorare la posizione nemica e vi riuscì tirandosi su con una corda, e sulle spalle dei bersaglieri. T'accerto che ammirai la sua sveltezza ed intrepidezza.

" La flotta portava l'equipaggio da ponti, di cui il mare agitato impediva lo sbarco. La squadra doveva battere la destra del nemico che ci contrastava il passaggio del fiume, ma Persano fece sapere avergli l'ammiraglio francese notificato che doveva opporsi a qualunque azione della squadra dalla foce del Garigliano a Gaeta. Fu una brutta giornata per me, vedendo gli uomini d'artiglieria e 'genio requisiti per i lavori del ponte, esposti al fuoco nemico, mancando il tempo ed i materiali per ripararsi.

" Il Re aveva telegrafato a Napoleone sulla condotta di Tinan, e questi dovette il 2 mattino far sapere che l'Imperatore gli aveva ordinato di lasciar libera la nostra azione nelle acque del Garigliano. Allora una compagnia di bersaglieri passò il fiume alla foce su due barconi mandati da Persano, e risalendo la riva destra, ne cacciò via i tiratori nemici, e rendè possibile l'ultimazione del ponte, nel che fui potentemente aiutato da Della Rovere che volle da Intendente generale ridiventare il provetto ufficiale pontieri per aiutare l'amico. Molto bene pure oprò il tenente Borgetti venuto coi pontieri. Che dici dell'arroganza francese? Ma vedrai più tardi.

" Il 3 Fanti prima d'iniziare l'attacco volle andare a bordo della *Maria Adelaide* per concertarsi con Persano e riconoscere l'azione che avrebbe avuto la squadra. Ve l'accompagnai. Persano era magnifico nell'esprimere la violenza che doveva farsi per non rispondere con palle di cannone alle minaccie di Tinan. Vittorio (contrammiraglio Riccardi di Netro) che comanda la *Maria Adelaide* mi raccontò che davanti ad Ancona, ogni qualvolta toccava alla *Maria Adelaide* di portarsi a battere la piazza, Persano doveva andar a conferire con Cialdini alle Case Bruciate e diceva: Devo farmi violenza per lasciar la nave in questo momento.

" La squadra cominciò il fuoco sul campo borbonico alle falde del Monte Scauro, che fu subito levato, ritirandosi le truppe su Mola di Gaeta e Castellone, e Sonnaz passato il Garigliano si fece padrone della riva destra.

" Cialdini impedito da ostacoli insuperabili di viabilità, dovette far scendere il suo materiale sino al ponte in ferro, già occupato, e questo lo trattenne dal prender parte all'azione del 4. Nel qual giorno

Sonnaz lanciato avanti coi suoi granatieri, tre battaglioni bersaglieri e tutte le batterie disponibili, attaccò risolutamente il nemico e sebbene con forze inferiori lo cacciò dalle sue posizioni, e successivamente da Mola a Castellone. Fu un fatto veramente brillante da parte di tutti, e Sonnaz dimostrò molto valore alla testa delle sue truppe. Il nemico si ritirò frettolosamente parte su Gaeta e parte su Itri. Fanti mi ordinò di portare quattro obici al di là di Castellone al bivio delle strade per Gaeta e per Itri, era bello il vederli *fuire*, incalzati dal nostro fuoco.

" All'uscita da Mola, vidi un capitano d'artiglieria borbonica giacente presso un fosso, gravemente ferito. Mandai a chiamare un medico per soccorrerlo. Quando ritornavo, era morto. Il cappellano D. Calvetti, l'amico mio, l'aveva assistito. Dalle sue esclamazioni riteneva che fosse francese. Seppi di poi che era il capitano Févot, comandante la batteria da campo estera. Fa rabbia a vedere che i nove decimi dei prigionieri sono esteri, come rilevai interrogandoli. Mentre sceso da cavallo, giravo a piedi, m'han rubato dalla fonda della sella una rivoltella che avevo comperato da Eugenio Priero nel 1855 quando andai in Crimea, e non avevo mai sparato. Me ne farò mandare una da Napoli. Tu mandami il più presto possibile il volume di Thiers nel quale trovasi l'assedio posto a Gaeta da Massena, od altra relazione migliore se Marziano la trova al Club. Fanti è contentone e con ragione. „ (6 novembre). " Siamo ben alloggiati all'albergo *Villa di Cicerone*, ove dormii 16 anni sono, venendo in vetturino da Roma per Napoli, coi Carpenetto e Balbiano. Questa mattina abbiamo fatta una faticosa riconoscenza dei dintorni della piazza con Menabrea. Ci sarà, da quanto pare, molto da lavorare ma a sufficiente riparo dal fuoco della piazza. L'investimento si fa dalle truppe di Cialdini a misura che arrivano. Sonnaz è partito ieri colla sua divisione per inseguire verso Itri il generale Ruggieri che si è ritirato verso il confine romano con 12,000 uomini in gran parte di cavalleria ed artiglieria. Isasca fu imbarcato col 3.° granatieri per portarsi nelle acque di Terracina, onde chiudere la ritirata. Il male è, mi diceva Fanti a pranzo, che i Francesi faranno alla frontiera romana lo stesso giuoco dell'ammiraglio nel golfo di Gaeta, e probabilmente Lamoricière e Lagrange

formeranno un secondo esercito papalino con tutti quei fuggiaschi. Non già ch'io tema il loro combattere, ma potranno recarci lungo danno colle loro scorrerie protette da Goyon, che si mostrerà emulo di Tinau. „ (8 novembre): " Due righe in mezzo al trambusto dei preparativi d'assedio. Sonnaz è giunto il 6 presso Fondi alla frontiera romana che seppe varcata dalla colonna Ruggieri accampata attorno a Terracina sulla quale sventolava bandiera bianca. Rilevava in pari tempo da un rapporto da Isasca, che questi portatosi davanti a Terracina aveva ricevuto a bordo un capitano di stato maggiore francese che accompagnava due ufficiali borbonici. Il francese dichiarò che aveva ordine da Goyon di far deporre le armi ai Napoletani, ma lo sospendeva perchè questi desideravano trattare coi Piemontesi. Isasca non potendo accordare che la resa incondizionata, e gli altri volendo poter prima mandare una deputazione a Gaeta per avere gli ordini del Re, non si potè combinare. Allora Sonnaz si portò di persona a Terracina ed ebbe un convegno con Ruggieri, il quale, sebbene Sonnaz offerisse il riconoscimento del grado, e dei servizi prestati, l'incorporamento nell'esercito, ed il viaggio gratuito agli esteri per rimpatriare con 15 giorni di paga, tentennò, mosse difficoltà, e non erano ancora, per così dire, separatisi, che Sonnaz, mentre si avviava per Fondi, fu raggiunto dal capitano francese che gli fece leggere una dichiara di Ruggieri il quale si impegnava di marciare quel giorno stesso per Velletri ove depositerebbe fra le mani delle Autorità francesi e pontificie tutte le armi e materiali. Le pretese di Ruggieri erano dunque un inganno per guadagnar tempo, temendo un attacco di Sonnaz, od aspettando istruzioni da Roma ov'era in rapporto con Lamoricière. Qual infamia per un Italiano!

" Evidentemente Goyon si prestò al brutto giuoco. Dico *brutto* per riguardo, poichè non credo che l'aggregazione di tali truppe avrebbe giovato al nostro esercito, ma i cavalli ed il materiale d'artiglieria ci avrebbero fatto comodo.

" Il curioso è che Accosato (1) entrato in Terracina per provvedere

(1) Accosato impresario delle sussistenze fece ottimo servizio, dimostrando sempre intrepidezza e disinvoltura nel portarsi avanti per preparare i servizi. È ben vero che sotto gli ordini di Della Rovere ciascuno amava fare e faceva bene.

alle sussistenze, vi fu accolto dalla popolazione festosamente! Ho molto da girar per riconoscere il terreno, e credo di lavorare per Valfrè il quale pensa bene di lasciare Napoli per venir a prendere il suo posto di comandante superiore d'artiglieria, ma pensa male di mandarmi a Napoli per tenervi la direzione dell'artiglieria. Me ne duole moltissimo, ma non posso dargli torto. Mi consolo un pochino pensando che rimarrei in sotto ordine dopo di aver comandato. Valfrè poi è ottimo per ogni rapporto, mi vuol bene, ma è minuto e scrupoloso osservatore dei regolamenti, ciò che è in diretta opposizione col mio carattere e diventerei una specie di capo d'ufficio adibito alle tabelle e situazioni. „

Non a torto temevo le formalità in servizio del generale Valfrè, il quale già mi chiedeva da Napoli nientemeno che:

1.° Una situazione graduale numerica delle truppe d'artiglieria delle truppe d'occupazione delle provincie napolitane, sia che già si trovino o che ancor debbano raggiungere.

2.° Un ruolo nominativo degli uffiziali per comando, batteria, compagnia riunita, e parchi (indicande per queste le compagnie e reggimento cui appartengono).

3.° Situazione e ruolo come sopra dei distaccamenti del treno.

4.° Situazione dei carreggi varii per batteria e parchi, con indicazione delle notevoli mancanze di munizioni od altre robe essenziali per le batterie e parchi e così via via. Ora si pensi che io non avevo per tutto stato maggiore e comando che un sergente, ed ero sempre in moto perchè Fanti voleva ch'io andassi a vedere le cose da me. Cantavo e portavo la croce, come si dice in sagrestia. Mi limitavo a mandare rapporti di quanto si faceva dall'artiglieria al generale da Bormida che me ne ringraziò, infuori di là agivo, ma non scrivevo. N'ebbi anche rimproveri amichevoli da Pettinengo.

Misi sotto una mela di marmo le domande di Valfrè per rispondervi quando il frutto fosse maturo, come mi disse un giorno Massimo d'Azeglio essere suo costume pelle cose noiose, e fui consolato quando intesi da Fanti che, lasciata la direzione dell'assedio a Cialdini, sarebbe andato a Napoli, e venendo Valfrè, m'avrebbe pure fatto andare colà per tenervi il comando e direzione dell'artiglieria.

Una scenetta capitatami il giorno 7, mi confortava all'idea di lasciar Gaeta.

Era necessario praticare varie strade onde dar accesso alle posizioni sulle quali si dovevano stabilire le batterie d'assedio. Col generale Menabrea si erano visitati i dintorni, e stabilite le basi generali. Egli mi aveva dato l'incarico di far tracciare la direzione determinata delle strade da praticarsi per dar accesso alle batterie. Ma dovendo occupare tutti gli artiglieri alla costruzione sollecita di alcune batterie armate con pezzi campali per resistere ad una eventuale sortita dalla piazza, od un attacco delle truppe accampate nell'Istmo, mi occorreva per le strade tutto il genio militare disponibile.

Fanti onde poter mandar subito Sonnaz ed Isasca ad inseguire Ruggieri, aveva disposto direttamente delle truppe del 4.° corpo, a misura che giungevano, per investire la piazza, e mi disse di rivolgermi al generale Cialdini perchè la compagnia del genio addetta a quel corpo d'armata fosse messa a mia disposizione pei lavori ecc.

Ed ecco la risposta. Castellone, 7 novembre: "La S. V. Ill.ma debbe essersi accorto che da alcuni giorni S. E. il generale Capo di stato maggiore dispone a suo beneplacito delle mie truppe, e che di fatto io non comando più il IV corpo d'armata. Voglia Ella perciò dirigersi a chi comanda, non intendendo io più di immischiarmi in nulla. Il generale Cialdini." — Fu un fulmine a ciel sereno che mi poneva in grave impiccio. Riferire la cosa al generale Fanti era destare un vespaio che poteva riuscire molto dannoso all'Esercito, d'altra parte la compagnia del genio mi era necessaria e non conveniva perdere tempo. Che fare? Risolsi di affrontare la posizione ed andare da Cialdini, alloggiato alla Villa Reale a Castellone. Piola suo capo di stato maggiore mi consigliò di non entrare perchè il Generale è sofferente della sua ferita, e di pessimo umore. — Eh! non vorrà mangiarmi, gli dico e mi faccio annunziare. Cialdini era seduto nel vano di una finestra prospiciente il golfo. — Che vuole il signor Colonnello? — Eccellenza, il povero colonnello si trova tra il martello e l'incudine! — Cosa vuol dire con questo apologo? — Voglio dire, Eccellenza, che avrei bisogno della compagnia del genio e non oso domandarla. — Mi pare che Le ho scritto chiaro! — Ma, Eccellenza, appunto perchè vostra Eccellenza mi dice di rivolgermi ad altri, io non oserei richiedere un solo uomo di questo corpo d'armata senza che Vostra Eccellenza

me ne dia il permesso. Sono nell'impiccio e confido nella benevolenza di Vostra Eccellenza perchè voglia trarmene fuori. — I miei gesti e le smorfie della mia faccia avevano alcunchè di burlesco che mosse Cialdini al riso. — Là là, caro Revel, prenda pure la compagnia del genio, e si lasci dire che è un buon diplomatico!

Uscii tutto lieto per comunicare l'ordine del Generale a Piola, che mi disse: "Vedi che brav'uomo è il Generale?"

Oramai tutto si riduceva a Gaeta e Messina, perchè ogni corpo regolare era entrato nel territorio romano. Il Re era andato a Napoli. Fanti trovavasi naturalmente richiamato alla sua carica di Ministro della Guerra ed era conveniente lasciar a Cialdini la direzione dell'assedio, com'era conveniente che Valfrè venisse ad assumere il comando dell'artiglieria.

CAPITOLO VII.

IL MINISTRINO DELLA GUERRA.

Plebiscito. — Il Re in Napoli. — Partenza di Garibaldi. — Discussioni sulle misure a prendersi per l'armata meridionale. — Regio Decreto normale. — Vengo a Napoli. — Treno speciale da Capua. — Biglietto d'alloggio nel palazzo Scaletta. — Aspetto carnevalesco e festivo di Napoli. — Luogotenenza di Farini. — Mia nomina a Direttore generale del Ministero della guerra in Napoli. — Istruzioni fiduciose datemi da Fanti. — *Ascenseur* al Ministero. — Distanzo i petenti. — Mia istallazione al Ministero. — Le udienze. — I feriti ed infermi. — Casa di salute per gli ufficiali a Quisisana. — Colonnello Majocchi comandante. — Il simbolo del carcere. — Il seggiolone. — Il bicchierino paterno di Malaga. — Mia opinione su Garibaldi. — Contrasti provati da Fanti. — La neve sul Vesuvio. — La tramontana. — Gli spari di Natale. — Consiglio il fratello di accettare la nomina al Senato. — Partenza del generale Fanti. — Sono tutto e sono niente. — Situazione intricata. — Partenza del Re. — Farini indisposto. — I semi-regolari. — La luogotenenza di Sicilia. — Bella tenuta della Guardia Nazionale di Napoli. — Disordini e tumulti in istrada ed al teatro. — I falsi garibaldini. — Il contrammiraglio Provana. — Luogotenenza del Principe di Carignano. — Bella condotta a Livorno dei veri garibaldini. — Saloni di Napoli. — Madame Craven. — La principessa Strongoli. — Basta una porta per il *Buffet*. — Modificazione al rancio del soldato. — Passeggiate festive. — Colazione coll'amico Carlo Taverna. — I telegrammi dalle provincie. — Situazione generale delle provincie. — I direttori generali di Torino offuscati dalle mie improntitudini. — Il Consiglio di disciplina. — Silenzio del giornale militare. — Lavoro per lo scioglimento della Direzione. — I collegi militari. — Difficoltà nel trasloco degli ufficiali. — I direttori generali di Torino mi aiutano. — Intendente Muttoni. — I contratti dittatoriali. — Col concorso di Della Rovere si definiscono convenientemente. — Il maestro Mercadante. — Sonnaz batte i Borbonici al confine.

Si era fatta la votazione per l'annessione la quale diede per

Napoli	1.302.064 *sì*	10.312 *no*
Sicilia	432.053 *sì*	667 *no*
Marche	133.072 *sì*	1.212 *no*
Umbria	99.628 *sì*	380 *no*.

Il 7 novembre, il Re entrava in Napoli avendo Garibaldi a fianco nella carrozza. Entusiasmo. Il giorno dopo Garibaldi presentando i plebisciti a Vittorio Emanuele rassegnava i suoi poteri dittatoriali.

Il Re che aveva già dichiarato di accettare la podestà sovrana datagli dalla volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano, era profondamente commosso, diede una lunga e forte stretta di mano a Garibaldi, e tiratolo in disparte si disse pronto a dargli quanto desiderava, sommi onori, il Collare dell'Ordine, il grado di generale d'armata, un palazzo, insomma ciò che desiderava. Garibaldi ringraziò, si rimise a rispondere più tardi, e quando andò a prendere commiato dal Re, declinando ogni onorificenza e ricompensa, raccomandò i suoi Volontari al Re, che promise di conservarli. Si disse che Garibaldi avesse fatto vedere al Re che non era possibile arrestarsi, che Roma ed Austria avrebbero sempre cospirato contro l'Italia, e che toccava a Vittorio Emanuele il liberarla ed unirla sotto il suo scettro nazionale. Certamente un tale avvenire doveva sorridere a Vittorio Emanuele. A proposito del collar dell'ordine rifiutato scrivevo a mio fratello, (12 novembre): " Si racconta un incidente curioso.

" In una discussione assai viva tra Pallavicini e Mordini, nella quale quest'ultimo si lagnava fortemente di non aver ricevuto il Collare dell'Ordine, dato al primo, fu Garibaldi che li mise d'accordo, dicendo che avendolo lui rifiutato, Mordini non doleva lagnarsene. „

Dopo la partenza di Garibaldi per Caprera, il 9, sul *Washington*, corse la voce assai fondata, avere il Re promesso che l'armata meridionale sarebbe conservata tal quale, si darebbe a tutti una licenza di tre mesi, conservando la paga, ed allo scadere di questa, tutti dovrebbero recarsi a quella città d'Italia che sarebbe loro indicata. Questa disposizione parve alla pluralità dei capi volontari una quasi dissoluzione, perchè ritenevano che ben pochi, e probabilmente i meno buoni, sarebbero ritornati. A Fanti invece pareva una misura pericolosissima, poichè al 1.° marzo Garibaldi si sarebbe trovato nuovamente alla testa, non di mille volontari, ma d'un'armata più o meno organizzata. Il Re per accondiscendere alle rimostranze dei capi de' Volontari, disse che avrebbe ordinato il pareggio completo dell'armata meridionale all'esercito, dando la stessa uniforme e conservando il grado equiparato a quello degli uffiziali dell'esercito. Fanti dichiarò non poter controfirmare un tale decreto senza averne prima conferito cogli altri ministri, e partì per Torino.

Il risultato del Consiglio dei ministri fu un R. Decreto pubblicato il 17 novembre, ma colla data dell'11 in Napoli, controfirmato Cavour e Fanti, esso portava:

1.° I Volontari italiani attualmente sotto le armi, formeranno un corpo separato dall'esercito regolare. La durata della ferma pella bassa forza sarà di due anni. Gli uffiziali avranno la speciale loro scala di anzianità e di avanzamento.

2.° I vantaggi e gli obblighi sì dei soldati che degli uffiziali sono interamente pareggiati a quelli dell'esercito regolare.

3.° Una Commissione mista determinerà i gradi e l'anzianità degli uffiziali del corpo de' Volontari avuto riguardo ai servizi da essi resi ed ai loro precedenti.

4.° Il Governo si riserva di far passare nell'esercito regolare uffiziali del corpo dei Volontari in modo da rispettare i diritti acquisiti dagli uffiziali dell'esercito regolare (1).

5.° Le condizioni presenti non dispensano alcuno dagli obblighi civili e militari che possa avere verso lo Stato.

Dato lo stato attuale delle cose, questo Decreto accettabile da tutti, teneva conto del servizio temporaneo prestato dai Volontari, e rispettava quello regolare prestato da quelli dell'esercito. Manteneva la promessa di conservare il corpo de' Volontari, anzi nè impediva lo sperperamento causato dalla licenza generale di tre mesi, e lo consolidava obbligando la forza ad una ferma, ed equiparando i vantaggi ed obblighi dei Volontari a quelli dell'esercito regolare. Era poi più che giusto epurare gli uffiziali per rendere giustizia ai buoni, ed espellere gli intrusi. La nomina della Commissione assicurava la giustizia delle sue decisioni.

(1) Con Decreto del 20 dicembre fu istituito un deposito per i sottotenenti di fanteria meridionale che chiedessero di entrare nell'Esercito regolare. Ivi sarebbe stabilito un corso di studi per alcuni mesi, e dopo esame dietro il cui risultato si fisserebbe l'anzianità tra loro, sarebbero ammessi nell'Esercito. L'anzianità nell'Esercito decorrerebbe dalla data del Decreto di nomina e dell'ammissione nell'Esercito. Questa ammissione era sottoposta, all'essere stato approvato dalla Commissione creata col Decreto 22 novembre, ad un esame sommario di capacità letteraria ed al limite d'età tra 18 e 25. Più tardi consigliai ancora maggiori facilità anche per i Borbonici, concordando con Bertolè-Viale, esser meglio ricevere nelle file dell'Esercito razza giovane napoletana, la quale s'informerà facilmente allo spirito generale dell'onore del dovere e della nuova bandiera nazionale, e mandare in ritiro gli elementi vecchi male avvezzati.

Siccome però molti Volontari volevano partire, un ordine del giorno del Re prescriveva che si accordasse alla bassa forza il congedo, con un'indennità di 3 mesi di paga, portata poi a sei mesi, colla aggiunta dell'equivalente della razione viveri oltre il trasporto gratuito.

Agli uffiziali che chiedessero la dimissione, sarebbe data un'indennità corrispondente a sei mesi dello stipendio del grado che tenevano nell'armata meridionale.

La bassa forza partì quasi tutta, non volendo prendere una ferma.

Pegli uffiziali che si sentivano *tarlati*, o di non poter giustificare il grado che portavano, fu tale la premura a chiedere la dimissione che Sirtori prescrisse, 14 novembre: che non si potesse accordare la loro domanda, sinchè non fosse ultimato il congedamento della bassa forza.

Alessandro Della Rovere andato a Napoli per regolare tutto il servizio dell'Intendenza militare, mi scriveva: " Garibaldi ha scoccata la freccia del Parto col suo addio ai suoi commilitoni di questa *penultima* tappa del risorgimento italiano. Dice di ritirarsi per pochi giorni, ma ritornerà con loro all'ora della pugna per riscattare i fratelli schiavi dello straniero. Si dà l'apparenza di raccomandare l'ordine, ma intanto mantiene l'esistenza del suo esercito, e fissa il convegno al marzo 1861. Questo linguaggio è ben diverso da quello che ha tenuto col Re. Quanti fastidi ci procurerà, ora ed in primavera. Valfrè m'ha detto che stava per andare a Gaeta. Ben a ragione, egli giudica che il suo posto è più a Gaeta che in Napoli. Gli suggerii di farti venire qui, che tu saresti la persona conveniente per tirarti d'impiccio in tanta confusione. Mi parve trovar giusta l'idea, e ti consiglio di secondarlo. Qui son persuaso che l'opera tua sarà utile, invece con Valfrè non saresti che un *scaraboccin*. „

Valfrè m'annunziava il suo arrivo pel giorno 12 pregandomi di provvedere per l'alloggio di 4 uffiziali, 1 sotto uffiziale, 8 artiglieri, 2 domestici, 7 cavalli d'uffiziali ed altrettanti di truppa, locale per l'uffizio, e ricovero per due carri. Non era troppo, stante l'importante servizio che necessiterebbe l'assedio, ed io vi aggiunsi l'unico sergente che componeva il mio stato maggiore o comando, da Foligno a Gaeta.

Dopo avere messo minutamente il generale Valfrè al corrente di

quanto si era preparato e stabilito, non ingombrandolo di carte, e visitato con lui il terreno, vidi verificata la promessa di Fanti ed il consiglio di Della Rovere, e partii per Napoli onde assumervi la direzione d'ogni servizio d'artiglieria.

Giunto a Capua, trovai che non v'era orario stabile, nè treno in partenza. Facendola alla garibaldina, ordinai un treno perchè il signor colonnello doveva trovarsi a Napoli, e partii dopo una pessima colazione fatta all'albergo, che si diceva pure il migliore, e dove per tovaglia spiegarono un lenzuolo che mi parve aver già servito a qualche dormiente! Tradizione forse dei tempi in cui Annibale vi si deliziava!

A Napoli ebbi biglietto d'alloggio al magnifico palazzo Scaletta a Chiaja, ove trovavasi Della Rovere, e parte dello stato maggiore di Fanti, e perchè giunto l'ultimo, essendosi già date le varie camere disponibili, ebbi nientemeno che la camera da letto della principessa! Quella famiglia borbonica era fuori. Si pranzava all'albergo d'Inghilterra, e Vincenzo Ricasoli ci teneva allegri.

Da Napoli a mio fratello, (23 novembre): "In quest'ultima campagna specialmente, mi trovai mischiato con molti *figli del risorgimento italiano*, Durando, Fanti, ed altri, e capirai che la mia posizione era qualche volta delicata, non volendo assolutamente far buon mercato del regime passato, se gli si movevano attacchi. Un giorno parlando col generale Fanti gli dissi chiaramente che nessuno poteva essere più portato per l'indipendenza del suo paese di nostro padre e di te, lo provavano la di lui corrispondenza ed i tuoi atti verso l'Austria.

"Si serviva il suo paese senza menarne vanto, si obbediva al Re, secondo il giuramento prestato, senza pretendere ricompensa, soddisfatti di aver fatto il proprio dovere. Tal'era la nostra educazione politica. Fanti approvava le mie parole. Egli mi vuol bene, come me ne voleva Durando. E sì che ci siamo incontrati venendo da diverse vie! Ma quando si ha cuore ed onestà, sorge naturalmente la mutua simpatia. Paragonando l'abnegazione d'altri giorni all'avidità attuale, non si rimpiange di essere di vecchia stirpe.

"Non si può essere più impertinenti di Tinan nel golfo di Gaeta, e di Goyon alla frontiera. Si direbbe che il loro compito è di farci

scordare la riconoscenza che dobbiamo a Napoleone, ed all'esercito francese del 1859. Qui pare di essere già in carnevale, tale e tanta è la varietà delle divise inventate dai Volontari. Approvasi generalmente la scelta del *ministero direttoriale*. Il generale Della Rocca rimane comandante generale, Sonnaz comanda la divisione, Della Rovere organizza il servizio d'intendenza. La sera ci fermiamo in crocchio, sull'angolo del caffè d'Europa con Sonnaz, Pomarè, Isasca ed altri a piantar la *mandolera*. Quei signori non si perdono in elogi dei Garibaldini e Napoletani. Io rido delle loro brontolate. Quanto prima li pianterò per andare ad un ottimo club, all'*instar* del nostro di Torino. „

Dal 7 novembre in cui entrò il Re in Napoli fino al 30 dello stesso mese che partì per Palermo, fu un succedersi di feste, di riviste, inaugurazioni, luminarie, feste di gala, teatro, e gran pranzi a Corte quasi quotidiani.

Deposti i poteri dittatoriali, fu nominato Carlo Farini luogotenente del Re nelle provincie napoletane con un Consiglio di luogotenenza, i cui direttori erano scelti fra i membri di un Consulto generale, specie di parlamentino innocuo, formato per constatare l'adesione di quelle persone al nuovo ordine di cose, e dare soddisfazione agli emigrati. Eran questi: Avellino, Avosso, Baldacchini, Balsamo, Bella, Capuano, Ciccone, Colonna, Conforti, Correra, Cosenz, Crisci, Dino, Giordano, Imbriani. La terza, Leopardi, Mancini, Massari, Noli, Pica, Poerio, Ranieri, Settembrini, Stocco. Furono consiglieri direttori d'Aflitto per l'interno, Spaventa pella polizia, De Vincenzi pe' lavori pubblici e commercio, Scialoja pelle finanze, De Filippo pella giustizia, e Ferrigni pegli affari ecclesiastici. Gli affari di guerra, marina ed esteri erano diretti dai rispettivi ministri i quali avevano un rappresentante in Napoli.

Rorà da Torino, (20 novembre): " La nomina di Minghetti all'interno, mi fece prevedere quella di Farini alla luogotenenza di Napoli. Egli ha certamente tutte le qualità amministrative, e le dimostrò nell'Emilia, ma non era la persona da scegliere per Napoli, attesi i suoi dissapori con Garibaldi nell'Emilia e l'anno dopo, pella spedizione. Sarà inviso ai Garibaldini, e mancherà di prestigio agli occhi dei Napolitani. Ci voleva un principe od un generale d'armata. L'ho detto a

Cavour. Egli mi ha risposto che Farini era già sul posto, e lo desiderava. La ragione non mi par buona. „

Ritornato da Palermo, Fanti mi fa chiamare a palazzo reale, ov'era alloggiato, e mi dice che erasi deciso di nominarmi direttore generale del Ministero della guerra in Napoli, avvece di Cugia che non era che provvisorio, non farei parte del Consiglio di luogotenenza, perchè non dipenderei che da lui; il mio compito principale doveva essere il liquidare l'esercito dei Volontari e quello borbonico, oltre al sorvegliare, disporre, e dar corso a tutti i servizi del Ministero della guerra nelle provincie meridionali, ed essenzialmente riordinare unificando.

Conosciute le di lui intenzioni, e sentite le sue spiegazioni, gli esposi come parevami essere la mia mansione tutta d'opportunità, di ripiego, con alternativa di repressione secondo i casi, ma sempre colla mira di liquidare od unificare, e come temessi di non essere in tempo per ciò di riferire e ricevere i di lui ordini.

Fanti mi disse con benevolo sorriso: — Ora la conosco, e dirò pure che Della Rovere e Cugia, i quali lo conoscono moltissimo, hanno approvato la mia idea. — Mi autorizzò a corrispondere personalmente con lui, e se ricevevo ordini ed istruzioni che non mi paressero convenienti, poteva sospenderne l'esecuzione senz'altro, se firmati da un direttore generale, e se da lui, telegrafargli subito le mie osservazioni.

Lo ringraziai vivamente della fiducia che mi dimostrava, avrei cercato di corrispondervi del meglio possibile, e se sbagliassi, ero pronto ad accettare e subire tutta la responsabilità dello sbaglio.

Questa libertà d'azione fu sempre il mio sistema favorito, perchè lo credo il più favorevole ad un pronto e ben ordinato disbrigo degli affari.

Sebbene il mio decreto di nomina non sia stato firmato che sei giorni dopo (1), andai per ordine di Fanti l'indomani 7 novembre a

(1) Nell'annunziare la mia nomina al generale Valfrè, il Ministro diceva aver disposto che il tenente colonnello Bottacco fosse provvisoriamente ff. capo di stato maggiore d'artiglieria, ed eccoti una lunga lettera d'ufficio di Valfrè perchè io rappresenti al Ministro che a norma, (e qui citazione di 4 dispacci ministeriali con tutti i connotati), ero venuto a Napoli non più come capo di stato maggiore, ma come colonnello applicato al Comando ecc. Devo confessare che nulla rappresentai o nulla risposi a quell'ottimo gentiluomo, distinto militare e benevolo superiore, ma un tantino burocratico.

prender possesso del gabinetto ministeriale situato all'ultimo piano del palazzo, detto S. Giacomo, nel quale erano quasi tutti i ministeri. Eravi una macchina (*ascenseur*) per salire ai vari piani, e lo trovai utilissimo per sottrarmi ai petizionari che mi aspettavano nel cortile per assediarmi colle loro importunità. Se li vedevo aspettarmi ai piedi dello scalone, mi rinchiudevo nella macchina dell'*ascenseur*, e se ero aspettato presso questo, allora filavo svelto su per lo scalone, chi mi correva dietro parlava in *minuendo*. Pella prima branca erano recriminazioni, pella seconda la voce diventava supplichevole, alla terza diventava rantolo, alla quarta nulla più si udiva. Erano *distanzati*, e lo sarebbero sempre stato perchè le branche dello scalone erano otto.

Il Ministero della guerra assunto dapprima dal generale Cosenz, erasi conservato nel medesimo andamento regolare, meno alcune epurazioni da lui operate. Le cose cambiarono quando, partito Cosenz pel campo, ne rimase direttore Zambeccari.

Vi si era infiltrata molta confusione ed intromissione di estranei. Cugia non vi si era fermato che pochi giorni, e nulla fece perchè sapeva di non restare.

Ne fui subito informato dal tenente colonnello Guglielmo de Saujet che funzionava da segretario generale. Le mie prime misure furono di porre sentinelle alle porte degli uffizi per impedire l'ingresso degli estranei, mentre la porta della mia anticamera rimaneva aperta a tutti. Quest'ultima disposizione mi fu resa possibile per l'energico concorso che mi prestarono i capitani di stato maggiore Gaetano Nagle, Bernardino Milon, Errico Zaini, Domenico Primerano, Emerico Mayo, Cesare de Gaeta, Nicola Somma e Lodovico de Saujet, i quali, in attesa di destinazione, erano stati aggregati al Ministero, e facevano alternativamente le funzioni di aiutante di campo del Ministro. Mi furono utilissimi pella loro conoscenza delle persone e località. A guerra finita furono successivamente destinati nei stati maggiori.

Feci pure stabilire subito, presso alla porta principale d'ingresso, un ufficio di riscontro dal quale, mediante presentazione della contromarca di ricevuta od altra dichiarazione di rimessione di domanda, si dava pronta informazione al postulante dello stadio in cui trovavasi la *pratica* (stile burocratico).

Avevo pel mio gabinetto il capo sezione cav. Felice Montagnini, e due applicati, Alessandro Brunetti e Michelangelo Ponzio Vaglia, mandati da Torino, ed essi mi servirono in modo distintissimo pella spedizione delle corrispondenze al Ministero in Torino.

Gli affari del Ministero erano trattati da buoni capi di ripartimento, don Gennaro Marantonio, don Leopoldo Tanchi, don Salvatore Pinto, don Felice Marra e don Antonio Ameti. I tre primi specialmente si guadagnarono l'intiera mia confidenza.

Da principio vi era folla di postulanti, ma i *sì* ed i *no* recisi che rispondevo imparzialmente allontanavano gl'insistenti.

I *paglietta* poi od affaristi, che usavano farsi pagare per accompagnare, patrocinare, e raccomandare i petenti, furono in pochi giorni scartati perchè, quando si presentavano più persone, chiedevo chi era interessato e prima di ascoltarlo facevo inesorabilmente uscire gli altri.

La mia anti-sala prendeva pure talvolta l'aspetto d'una clinica pella quantità di feriti od infermi per causa militare, che si presentavano nel modo il più straziante e lamentevole, gementi, lagrimanti, e sorretti da non meno di due persone, per implorare soccorso. Era doloroso negare, ma non potevo accordare se non ero cerziorato della natura del male, eppure guai a me se esprimevo un dubbio, chè allora volevano sfasciare le bende per mostrarmi le membra atrofizzate, infrante, tagliate, polmoni e cuore palpitanti, insomma una copia amplificata del povero Lazzaro del Vangelo!

Per liberarmi da tali insistenze penose e schifose, stabilii nei pressi di Sorrento un deposito-infermeria per tutti questi sedicenti uffiziali volontari, feriti, mutilati od infermi, e ne diedi la direzione al tenente colonnello dei Volontari Majocchi, amputato in guerra, e per ciò designato, oltrechè era idoneo pella sua probità ed amore dell'ordine. Gli diedi larga autorizzazione pella diaria, ma coll'incarico di mantenervi la disciplina, e di chiarire la posizione dei ricoverati, rimandando gl'impostori. Chi veniva da me, riceveva il biglietto di viaggio ed ingresso a Sorrento e non poteva lagnarsi se lo spedivo senza altro.

Dovevasi presumere numeroso concorso; tutt' altro! Schivi del domicilio coatto e della disciplina, o non andavano, o ne uscivano

dopo pochi giorni, trovando più proficuo lo speculare sulla beneficenza pubblica, rivolgendosi specialmente a quelle famiglie che erano in voce di borboniche, certi d'ottenere sussidio, fosse per carità o filantropia, ma essenzialmente pel timor delle loro declamazioni e denuncie quali borbonici cospiranti!

La bassa forza, ed eran ben pochi quelli di tale categoria, veniva ammessa negli ospedali militari riordinati e rimessi in ordine dai medici militari richiesti e mandatimi da Torino, con a capo i dottori Bima, Tappari ed Arena. Non parlerò delle cure troppo filantropiche prodigate agli infermi da alcune signore.

Accadevano pure scenette curiose. Un giorno entra una donna del popolo che mi dice: — Eccellenza, fate di me ciò che volete, ma rendetemi il mio Genariello. — Genariello? — Sì, eccellenza, il mio marito. — Dov'è vostro marito? — La donna si copre la faccia colla mano aperta. — Eh! vi adontate di dirmi dov'è vostro marito? — e la donna ripete il gesto. — Ed io impazientito: Andate in malora se non volete dirmi dov'è vostro marito! — Ed allora la donna strilla: — Eccellenza! è in prigione! — Non sapevo che tal gesto indicava *vedere il cielo a scacchi*. Risi e promisi di prendere informazioni sul fatto di Genariello.

Ma non risi un giorno in cui entra nel mio gabinetto un individuo, di contegno arrogante, il quale mi enumera quantità di servizi e d'atti di valore da lui compiti, e reclama impiego ed indennità. Mi ci volle non poca pazienza a lasciarlo parlare, ma quand'ebbe finito, gli dissi: — Ammetto pienamente che abbiate fatto tante cose, ma per poterle giustamente ricompensare, è indispensabile che me ne fornite le prove. — Lui mi guarda con aria beffarda. Ripeto: — Dovete provare ciò che avete detto. Ed egli: — Fa bel dire di provare a voi che siete sempre rimasto seduto su quel seggiolone! — Ah! son sempre rimasto qui!! e balzando dal detto seggiolone, lo prendo per le spalle, e fattolo girare, coll'appoggio d'un piede al disotto delle reni lo caccio via tutto sbalordito!

“ Mi ricordo talvolta di quanto ci narrava nostro padre, allorchè nel 1796, doveva conferire coi membri e ministri del direttorio, convenzionali e regicidi. Beveva un bicchierino di Malaga per antivenire

alla nausea di trovarsi con tal genia. " Non posso berlo, ma mi creo una maschera per dissimulare il disgusto che provo per la impudenza di non pochi reclamanti. „ Così scrivevo a mio fratello il 16 gennaio. Mio padre era stato inviato a Parigi quale plenipotenziario per concludere il trattato di pace colla Repubblica Francese.

A mio fratello. " Tu mi chiedi cosa io pensi di Garibaldi? Moltissimo bene di lui, pochissimo di quelli che lo circondano. Fra questi distinguo i politici che lo raggirano, ed i militari che gli fanno onore. Lo credo coscienzioso, audace nelle sue volontà, fatalista nella sua missione.

" L'idea dell'Italia una si è immedesimata nella di lui esistenza, ed odia quanto osteggia il suo ideale. Fu republicano quando Mazzini nel 49 lo persuase che la repubblica avrebbe liberata ed unificata l'Italia. È pretofobo perchè il Papa (il gran prete) osteggia l'unità. Ma non è ateo, e nemmen più repubblicano perchè, cosa ben augurata per l'Italia, egli nutre fiducia in Vittorio Emanuele, e ne subisce l'influenza. Lo dimostrò proclamandolo Re d'Italia malgrado l'opposizione violenta e gli intrighi di quelli che lo circondavano, ed avevano ascendente su di lui. A costoro è imputabile il disordine che dominò in Napoli nel primo mese, mentre egli non pensava che alla guerra. La di lui bravura personale, e quella ch'egli infonde ne' suoi Volontari, brillò in tutta questa campagna. In campo aperto sarebbe stato sempre vittorioso, ma si spuntò davanti ad un fiume fortemente guardato senza mezzi per transitarlo, e ad una piazza forte senza artiglieria per batterla. Giungemmo in tempo per salvare la gloria da lui acquistata. Direi che privo d'ambizione, vuole però comandare assolutamente.

" Il suo fare da eroe popolare fu soverchiato da quello regalmente familiare di Vittorio Emanuele. Si lasciò convincere che nulla potevasi fare contro Roma, e si è ritirato.

" Lo si proclama disinteresse ed abnegazione, a me pare invece che vi sia onestà nel riconoscere la convenienza di ritirarsi, ma che il rifiuto provenga da un così alto sentimento di sè stesso da credersi superiore a qualunque compenso. Cosa potevasi dargli? onori, distinzioni a Corte? Tal cosa non gli è consentaneo. Un comando? L'avrebbe voluto supremo; ed era fattibile? Possessi, denari? Ma cosa importa a

lui che è ricevuto ovunque come padrone e non si preoccupa mai del pagare. È evidente ch'egli è partito colla persuasione di ritrovarsi di nuovo a primavera alla testa dei suoi Volontari per marciare contro Roma o Venezia, e credo ad un'intesa fra lui ed il Re. Si è ritirato a Caprera, ma non potrebbe fermarvisi. Quello scoglio non gli consente di fare da Cincinnato. O ritornerà a sommuovere tutto, o ritornerà in America. Felice quella repubblica che l'avrà per Presidente, sarà onestamente amministrata ed energicamente difesa. Al posto di Cavour lo nominerei ambasciatore presso tutte le republiche dell'America meridionale. Sarebbe quasi il caso di ripetere l'epitafio posto da un marito a sua moglie: *Oh! comme elle y est bien. Pour son repos et pour le mien.* Sta però il fatto che senza Garibaldi, Vittorio Emanuele, non sarebbe ora a Napoli, come pure che senza Vittorio Emanuele Garibaldi avrebbe dovuto ripartirne forzatamente. „

Al fratello (17 dicembre): “ L'altrieri andando in relazione da Fanti lo trovai triste e pensieroso. Gli domandai se non si sentiva bene. — Fisicamente sto bene, ma moralmente sono stanco; — ed allora mi parlò della lotta che aveva dovuto sostenere in novembre contro il Re, il quale voleva mantenere l'armata meridionale organizzata com'era, e sullo stesso piede dell'esercito. Farini e Della Rocca abbondavano nell'idea del Re, trovando la cosa assai giusta, tanto più poi se S. M. l'aveva promesso a Garibaldi. Era stupito di Farini, non di Della Rocca perchè lo credeva a lui ostile e favorevole all'armata sorella. — Malgrado che io dimostrassi al Re l'ingiustizia del pareggio ed il pericolo del dualismo, egli insisteva talmente che dovei dichiarare di non poter controfirmare una tal cosa, senza il consenso del Ministero. Per questo andai a Torino e trovai il Ministero unanime nella mia opinione. Il Re ha ceduto. Ma ogni momento salta fuori che gli facciamo fare cattiva figura di fronte a Garibaldi, il quale si è portato così bene con lui! Conviene dire che S. M. abbia attorno a sè chi lo spinge così tenacemente verso i Volontari. Creda che stanca dover sempre parlare ragione contro la passione. — Dissi a Fanti che tutti gli davano ragione, e gliela darebbe anche il Re, una volta fuori di Napoli.

“ Fanti doveva proprio essere stanco per lasciarsi andare a tanta confidenza. Dio mio! cosa avverrebbe con questa armata parallela sotto

gli ordini di Garibaldi? Si dimenticherebbe quanto l'esercito ha fatto dal 48 fino all'imminente presa di Gaeta e Messina, per non pensare che al fatto da Marsala al Volturno. Ed alla primavera del nuovo anno, avremmo una spedizione contro Roma e contro il Veneto, che ci susciterebbe contro tutta l'Europa! Intanto, come sempre, la causa italiana si giova degl'inconvenienti. Il conservare l'esercito borbonico è osteggiato dai Garibaldini, massime da quelli fra loro che appartennero un tempo a quell'esercito, ed il conservare il meridionale è oppugnato dai Napoletani. Fra i due litiganti ne gode la causa italiana, la quale avrà il suo vero esercito rinforzato di numero e vigore, e non sarà turbato da elementi male inspirati. A proposito d'elementi, pensa che abbiamo il Vesuvio coperto di neve, soffia la tramontana, ed i miei impiegati entrano nel gabinetto mio col mantello, lasciando lo scaldino alla porta, ed io dovetti talvolta tenere il paletot! Che bella temperatura meridionale! Le finestre mal chiudono ed hanno in fondo un buco per far colare l'acqua nei temporali, ed entra il freddo, e nel palazzo dei ministeri non si può accendere fuoco per paura d'incendio! „

Al fratello, 27 dicembre: “ Cosa diresti se una sera sentissi numerosi spari in istrada, ed affacciato alla finestra vedesti i tuoi vicini, e dirimpetto, venire sui balconi, alle finestre, e sparare continuamente con fucili e pistole, e gettare castagnette esplodenti in strada, e dalla strada ugual fuoco? Crederesti Torino preso d'assalto. Niente affatto. È per celebrare la nascita di Gesù bambino la vigilia di Natale. È un vero delirio a chi può fare più spari. Il portinaio del palazzo Scaletta ove sono alloggiati parecchi ufficiali, si fece imprestare le armi dagli attendenti, e collocatosi in mezzo alla strada di Chiaja faceva un fuoco di fila. Bottacco alloggiato in via Toledo, ed a letto per iterizia, s'arrabbiò talmente che vestitosi in tutta fretta venne a ricoverarsi alle Isole Britanniche: ai Pellegrini, spedale maggiore, si ha in quella sera in media a curare 100 feriti, e ricoverare altri 100 più gravi. Non sapevamo di tal uso, e poco mancò nascesse qualche penoso incidente di repressione, credendosi ad un tentativo di sommossa. „

(29 dicembre): “ Vediamo nella storia che la potenza delle varie nazioni è cresciuta o diminuita secondo, non il loro diritto, ma la loro forza. Non credo alla buona fede nella politica estera, e meno ancora

alla sincerità di tutte le ragioni che abbiamo date della nostra condotta. Fu una conquista bella e buona, ma è innegabile che dessa era indispensabile, come lo sarà più tardi quella del Veneto. Eppoi è giustizia riconoscere che queste occupazioni poggiavano sovra un principio solidissimo; quello d'un paese che vuole essere, e sentirsi forte. Vorrei che incorporassero nei nostri reggimenti tutti i soldati napoletani, capitolati, rientrati dallo Stato romano, sbandati; tutti insomma in virtù della legge che obbliga al servizio. L'epurazione per motivi di famiglia, di salute, o d'altri, si farebbe successivamente ma intanto si toglierebbe un elemento di disordine. „ — “ Son fermo nella mia idea riguardo alla deputazione. Tu sei troppo in vista e troppo leale per rimanere alla Camera. Non combatteresti ad armi eguali, e d'altra parte la tua posizione non ti permette di stare silenzioso. Se non l'avessi pensata così, non mi sarei lasciato portare all'antico tuo seggio di Gassino. Ma penso ben diverso pel Senato. La discussione vi si fa in tutt'altro modo, vi si parla più affari che politica, e ti ritroveresti. Colà non saresti più capo d'un partito, poichè non ve n'è; potresti fare un po' di bene senza crederti obbligato di combattere tutto il male che si vuol fare. È cosa seria l'esprimere una tale opinione, ma per me v'è un gran divario tra il Senato e la Camera. Startene in fuori? Lo potresti in tutta coscienza, col tuo passato e colla tua posizione? Tutti, anche i malevoli, rispettano l'integrità del tuo carattere. Io ti consiglio di accettare, o per star più nel vero, di non rifiutare la nomina che Cavour ti fa premura d'accettare. È accaduto un cambiamento enorme, si urtarono molte idee, ma devesi perciò stare a piangere su Gerusalemme, ed abbandonare il mondo a sè stesso? Cosa fatta, capo ha, o come dicono i Francesi, *chose faite, conseil pris*. Non hai a rimproverarti quanto è accaduto, poichè hai costantemente oppugnato ciò che giudicavi non buono. Ti rifiuteresti per questo a servire il tuo paese? Eppoi, non ti senti più soddisfatto di appartenere ad un paese possente e rispettabile, che non ad un piccolo Stato il quale, dopo tutti gli eventi succedutisi, sarebbe stato ridotto al regime degli Arciduchi e Principi spodestati? Furono Pio IX e Carlo Alberto che ci spinsero verso quella meta che la rivoluzione ci fece raggiungere. O ritirarsi in una grotta (e quella di Cimena nell'estate sarebbe carina) o sentirsi Italiano e partecipare al

Self-Governement. Ho sempre encomiato gl'Inglesi i quali non si astengono mai. Ti parlo col cuore; chè ormai poche teste ragionano, e forse nessuno a Torino saprebbe darti un consiglio che non fosse dettato o dall'indifferenza o dalla passione politica. Il buon Arnulfi ti dirà *sì* o *no* secondo che si sentirà in quel momento disposto ad andare a Biella o rimanere a Torino. Alfieri, Desambrois, Gallina non potrebbero, come Senatori, che dirti di *sì*, se tant'è che vogliano pronunziarsi. Brignole ti dirà di rifiutare, sebbene egli rimanga al Senato per dire cose ingiuriose all'onore dell'esercito. Alcun altro, da noi non lontano, è un libro di morale sospetta nel quale si può trovare una buona frase, ma anche una erronea. Insomma uno non può attualmente prender consiglio che da sè stesso. Quanto a me, ponderando la cosa, se non colla capacità necessaria, ma certamente col vivissimo interesse ispiratomi dall'immenso affetto che ti porto, credo fermamente che non devi rifiutare. Non si cambia d'opinione, ma si agisce da galantuomo, aiutando il Governo a procedere, dopo essersi opposto alla sua politica. Facendo altrimenti si diventa rivoluzionario. Cavour ti ha combattuto acremente nella Camera perchè temeva la tua influenza anti-rivoluzionaria, ma ti stimava, te l'ha provato, e l'ha detto pubblicamente. Ora in Senato sarà ben contento di potersi valere della tua capacità, e del tuo senno, più non ostando, l'idea di partito. „

Al fratello (31 dicembre): “ Fanti è partito per Torino e gli diedi l'ultima stretta di mano con una certa emozione, perchè egli m'ha sempre dimostrato molta benevolenza e fiducia. Questa campagna gli fa molto onore. Egli seppe dirigere in modo pronto e concorde due corpi d'armata i cui comandanti erano tutt'altro che proclivi alla sottomissione. Ma le sue norme di movimento erano così bene preparate e combinate che il mancarvi in qualche parte ne avrebbe turbata l'esecuzione generale. E poi egli ha il tatto di prescrivere ciò che si deve fare; ma non s'ingeriva mai nei dettagli, nè s'intrometteva fra il comandante ed i riparti dipendenti. E ben gliene prese, perchè la sola volta che dovette farlo per le truppe del IV corpo che arrivavano successivamente davanti a Gaeta, ciò avrebbe prodotto un funesto screzio tra lui e Cialdini, se per un felice caso non avessi stornato il broncio. Fanti è strategico e non farebbe un passo avventato. Buona qualità per un co-

mandante in capo, quando ha sotto i suoi ordini dei generali pronti a cogliere l'occasione che si presenti propizia per spingersi avanti. È così che abbiamo proceduto dalla frontiera romana a Gaeta con molta prontezza, ma con direzione sicura di vincere qualunque resistenza probabile. Alla Camera egli rimpiangerà il suo quartier generale, perchè la discussione non è il suo forte, animandosi egli ed irritandosi se non trovano buone le sue ragioni ch' egli esprime con coscienziosa convinzione. Cosa non troppo comune fra i deputati. „

La partenza di Fanti mi pose in grandi impicci. Tutti a lui si rivolgevano, e poi v'era il Re. Partiti tutti questi magnati, mi trovai in ballo, come scriveva un giorno al fratello: " Mi domandi delle mie attribuzioni! Sono tutto e sono niente! Il Luogotenente del Re dice non dover prender ordini che dal Governo, ossia dal Consiglio dei ministri, ma non poterne dare riguardo al militare, il Comandante generale delle truppe dipende dal Ministero, ma è non meno imbarazzato a proporre e promuovere disposizioni che il Ministero a darne, talmente sono qui confusionate le cose, i consiglieri direttori non han voce in capitolo con noi, Sirtori pretende conservare tutta l'autorità che dice trasmessagli da Garibaldi, ma non è obbedito nemmeno dai suoi, cosichè han preso tutti l'abitudine quando si trovano imbarazzati dall'anormalità della situazione di ricorrere a Revel, e questi sebben colonnello taglia giù, e decide senza suscitare la menoma obbiezione perchè parla e firma *per il Ministro*. Ora colla benevolenza e prudenza del Principe da cui vado soventissimo a prendere il thè la sera, collo spirito conciliante di Nigra che ama essere informato da persona conscia e sincera, colla simpatia che mi dimostra il generale Della Rocca, mi ci trovo bene. Cerco di andare d'accordo coi consiglieri direttori arrendevolissimi e felici de' miei suggerimenti. Parlo il meno possibile, cosa facilissima con questa gente avida di parlare incessantemente. Lascio dire Sirtori e cercherò di farlo partire il più presto possibile. Compro e non vendo, ma non tergiverso. Non hai idea che baraonda sia questa ed è per questo che tutti quei signori i quali in tempi normali non soffrirebbero la menoma mia ingerenza, ora vi si adattano perchè Revel avrà la responsabilità di ciò che può accadere. Andrà bene? Andrà male? Nol so, ma procedendo con tutta coscienza, e sostenuto da Fanti, spero

cavarmene con mediocre infamia... „ — (12 gennaio): “Il disordine andrà diminuendo e spero scomparirà quando, caduta Gaeta, si avranno truppe disponibili da mandare nelle provincie. Era tempo che il Re partisse. Tutti gli stavano attorno, e colla sua facilità a dire che farà, diede tante promesse e concessioni che sarà difficile a regolarle. Lo solleticavano col parlargli della devozione per lui illimitata di Garibaldi, osteggiato da Farini e Fanti che stornano le buone intenzioni di Vittorio Emanuele. Tu sai ch'egli non vuole aver l'aria di esser comandato dai Ministri, quindi apre larga la bocca. Una volta che sarà rientrato a Torino questo *steeple-chase* ai favori non potrà più aver luogo.

“Un giorno che fui a pranzo a corte, il Re mi disse: — Lei resta a Napoli, ma io per fortuna me ne vado. - Creda, Maestà, che ha fatto un bene immenso col venire. Solo la di Lei presenza poteva mettere ordine in questa baraonda. Ma anche la di Lei partenza sarà proficua (il Re mi guardò sorpreso)... perchè ripassando quietamente pei paesi che ha percorsi a cavallo alla testa delle sue truppe, rassicurerà le popolazioni felici di vedere il loro Sovrano. — A dirti il vero queste ultime parole furono un *taccone* al momento, chè ero per dirgli ben altro pensiero un po' troppo franco. Un altro giorno mi disse che il palazzo reale di Napoli gli faceva l'effetto di una gabbia dorata — ed io sono il merlo che vi è rinchiuso. — Però V. M. ha saputo prendere il volo, gli risposi. Difatti, sebbene l'appartamento al pian terreno ch'egli aveva scelto, offrisse entrata senza dar nell'occhio, e come dice D. Marzio nella Bottega da caffè di Goldoni, vi fosse flusso e riflusso per la porticina di dietro, il Re è andato a Capo di Monte ove si trova molto più libero. La contessa di Mirafiori alloggia nell'attigua foresteria.

“Gl'incomodi sofferti da Cavour, di cui mi parli, m'inquietano, temo un colpo che indebolirebbe la mente, se, come mi scrive Cassilla, egli *studia troppo la mimica*. Sarebbe gran sventura. „

Farini era male in salute. Peggio ancora suo genero Riccardi che morì il 24 dicembre. Era pure indisposto il figlio Capitano Domenico, che non potè intervenire alle sedute della Commissione d'esame degli uffiziali borbonici, della quale era stato nominato segretario.

Farini erasi stabilito in Portici, e vi trovò un battaglione di bersaglieri del quale nessuno sapeva rendersi conto. Il generale Della Rocca

mi scriveva in proposito: " Faccia grazia di dirmi se i bersaglieri che sono a Portici appartengono all'Armata Meridionale e se sono sotto gli ordini di Sirtori. In questo caso ripeterò e farò obbedire da quel Generale l'ordine che vengano subito spediti in Aversa. Nel caso che sieno anfibi, allora io la prego d'indicarmi fino a quando avranno vita, onde io possa farlo sapere a Farini, il quale desidera particolarmente di vederli sgombrare il giardino del palazzo reale ch'egli abita. „ E Revel providde mandando quei *semi-regolari* a Salerno sotto gli ordini di Zettiri, intanto che si disponeva pel loro scioglimento. Il giorno prima il generale Della Rocca mi scriveva: " Caro Revel. Ricevo da Brignone una lettera nella quale mi parla degli uffiziali meridionali che devono essere scrutinati dalla Commissione che presiedo, parla della bassa forza congedata, credo non debbansi in nessun modo far venire a Napoli. Mi faccia il piacere di dare le disposizioni che crederà del caso. „ E Revel *per il Ministro* prescriveva a Brignone di dirigere i congedati alle loro rispettive sedi, da essi prescelte, con foglio di via obbligatorio. In quanto agli uffiziali, mandassero il loro *incartamento* e quando fosse del caso, si chiameranno a Napoli nominativamente. Il generale Brignone era stato destinato comandante generale le truppe in Sicilia, quando vi fu nominato (4 dicembre) Luogotenente del Re il marchese Montezemolo. Questi si era scelto per Direttori: Raeli alla Giustizia, La Farina all'Interno, Cordova alle Finanze, Trigona ai Lavori pubblici e Pisani all'Istruzione pubblica. Segretario generale il barone Giacinto Tholosano.

Il Re festeggiatissimo in Sicilia, era ritornato a Napoli l'8 dicembre. Il 12 dicembre si licenziava, con un bellissimo ordine del giorno di Fanti, tutti quelli che avevano preso volontario assento nell'Esercito regolare per tutto il tempo della guerra. Il 17 dicembre promulgavansi i reali decreti per l'annessione delle Provincie delle due Sicilie, delle Marche e dell'Umbria. Il 22 si ordinava la chiamata sotto le armi delle classi napoletane 1857, 1858, 1859 e 1860. Il 25 il Re partiva da Napoli, e rientrava in Torino il 29 a sera.

Al fratello: " Durante questo soggiorno reale vi furono belle feste e brutti disordini. Le prime numerosissime tra balli, teatri, ricevimenti, ed inaugurazioni. Una delle belle fu la gran revista della Guardia na-

zionale al campo di Marte nella quale il Re distribuì le bandiere alle Legioni. Eran queste numerose e ben vestite. Stupende le teste di colonna, come chiamano qui il complesso dei Zappatori, tamburro maggiore, tamburri e musica, le cui divise, avendo la stessa base della tenuta generale, sono però arricchite ed abbellite in vari modi. I Tamburrini maggiori sono d'una magnificenza ed altitudine meravigliosa. Il tutto formava uno spettacolo imponente. La comandâva il generale marchese Ottavio Tupputti, potentemente coadiuvato dal colonnello Francesco Carrano uomo di carattere fermo e prudente, amante della disciplina. Elegantissimo lo squadrone di Guardia nazionale a cavallo, comandato dal principe di Nociglia (1), nelle cui file stavano i primi signori di Napoli. Piedimonte, S. Arpino, Grisolia e Castagnetto (2). Vera luna di miele del Palladio! „

Questa Guardia nazionale scossa ed intorbidata sulle prime da numerosi mascalzoni che vi si erano infiltrati per coprire le loro prepotenze, si appurò e ben presto, ispirandosi alle idee d'ordine e legalità, rendette distinti servizi, non lasciandosi più istigare ne intimorire dai camorristi e dai falsi Garibaldini.

I disordini furono gli schiamazzi ed i tumulti al teatro nuovo, agli uffizi governativi, e contro non poche persone. Questi disordini prendevano una certa consistenza perchè provocati da individui colla divisa da Guardia nazionale o da Garibaldino, contro i quali v'era titubanza ad esercitare coercizione. Sirtori pubblicò due ordini del giorno 26 novembre e 15 dicembre con severe prescrizioni ai suoi Volontari di non partecipare a tali disordini che disonoravano la loro divisa; ma chi poteva conoscere se la camicia rossa era vestita da un Garibaldinò o da un birbaccione.

A mio fratello (29 dicembre): “ Vedo che i nostri giornali fan gran chiasso dei disordini che si continuano in Napoli. Per conto mio non ne sono stupito, pensando che questa popolazione è passata dall'assoluto despotismo ad una libertà più assoluta ancora, che si può chiamare licenza.

“ Alla severa repressione della polizia rinforzata dall'esercito è suc-

(1) Principe di Moliterno, Senatore del Regno.

(2) Principe Amato di Piedimonte, duca Luigi di S. Arpino, duca Pasquale di Circella, principe Gaetano di Castagnetto, nominati poi Senatori del Regno.

ceduta l'assenza d'ogni azione governativa. In una città così sconvolta, si trova quella parte numerosa di volontari che non hanno altro vanto se non quello di aver vestita una camicia rossa per poter fare *gratis* quantità di chilometri onde arrivare in Napoli, e sfruttando i benefizi della libertà fanno il chiasso colla speranza di ottenere qualcosa. Aggiungi i camorristi i quali avvece di essere i barbacani dell'assolutismo sono repressi da Spaventa. Tutto ciò succede in un paese rinomato per le sue rivoluzioni. Eppure oso dire che c'è confusione, ma non rivoluzione. Le cose procedono malgrado i mazziniani che speravano repubblicanizzare l'Italia coll'aiuto di Garibaldi, malgrado le antipatie degli autonomisti che gridano al Piemontesismo, come l'anno scorso in Lombardia, e malgrado dirò ancora le fluttuazioni del Governo. È un tira-molla che snerva l'azione governativa. Non si ha il coraggio di dire apertamente che la legge dev'essere da tutti osservata, e punire severamente chi la infrange. Una severità imparziale ed impersonale ne imporrebbe a tutti. Tu capisci quanto io m'irriti di tal cosa. Osai biasimare apertamente i signori della corte del Re, i quali andavano deblaterando contro Napoli, e si formarono un Club nel palazzo reale, avvece di andare a quello cui furono invitati, simile a quello di Torino. Nelle provincie vi sono disordini e gravi, ma non c'è rivoluzione, lo rilevo dai numerosi telegrammi che ne ricevo, ne' quali all'annunzio d'una minaccia di terribile reazione succede quello di aver saputo reprimere il tentativo. Ho avuto campo d'imparare a memoria l'inno di Garibaldi. La bordaglia ha introdotto il malvezzo d'interrompere le rappresentazioni ai teatri col chiederne la suonata all'orchestra accompagnandolo colle parole, con urli e fischiare la marcia reale. Provana (1) mi diceva ieri sera che vorrebbe mandare un buon numero de' suoi marinai al *Teatro nuovo,* ov'è maggiore l'inconveniente, ed un *nostr' uomo* darebbe il segnale tanto ripetuto di chiedere l'inno da stuffire tutti. Il Prefetto di polizia De Blasio agendo al rovescio ha fatto chiudere il teatro, locchè produsse pessimo effetto. Spaventa disapprovando il suo subordinato l'ha levato di carica. Non gli do torto, ma è sempre *tira-molla*. „

(1) Contrammiraglio Pompeo Provana che succedette poi nel comando della marina in Napoli al viceammiraglio Orazio Di Negro nominato Governatore di S. A. R. il principe Oddone. Era capo di stato maggiore il capitano di vascello Gioachino Boyl.

Farini ammalato d'iterizia, oppresso moralmente da tutti di famiglia, non poteva continuare, e dietro sua domanda di esonerazione fu nominato Luogotenente generale del Re nelle Provincie napoletane (3 gennaio) il Principe di Carignano col comm. Costantino Nigra quale Segretario generale di Stato. Il Nigra godeva tutta la fiducia di Cavour, ed era perfettamente al corrente d'ogni trattativa sua con Napoleone. Conservava il posto di Ministro in Francia, figurativo in quel momento per la sospensione delle relazioni diplomatiche.

Il Principe partito da Torino il 9 s'imbarcava la sera sulla *Vittorio Emanuele*. L'11 appoggiava a Mola di Gaeta per visitare i lavori dell'assedio, ed il 12 a mezzogiorno sbarcava in Napoli. Quest'arrivo fu ben accolto dalla grande maggioranza, perchè un Principe, un'Altezza Reale ha un prestigio non consentito a nessun altro.

Al fratello. 14 gennaio: " L'arrivo del Principe di Carignano con Nigra ha di già prodotto buon effetto. Si forma così una specie di corte, e vi guadagna l'unità di comando. La mia posizione non cambia. Non dipendo che da Fanti, ma ben lungi dal tenermi infuori, cercherò sempre di concertarmi cogli altri. Con mio stupore non ebbi finora alcun dissidio o diverbio, e sì che ebbi spinose conferenze con Sirtori e cogli altri. *Dulciter in modo fortiter in re.* Con questa massima vedo che ascoltano le verità che dico loro. Farini parte malcontento e malandato in salute. Non ha incontrato, ma conviene riconoscere che colla presenza del Re, egli non poteva concludere cosa alcuna. Tutto il favorevole doveva essere dato dal Re, tutto l'odioso da lui. Dopo, era troppo tardi. Vi è ancora disordine quì, ma esso scemerà poco per volta, tanto più presto, quando, caduta Gaeta, si potrà disporre della truppa per mandarla a farsi vedere nelle provincie. La liquidazione dei volontarii è pure necessaria. Non si paga meno di un milione ogni quindicina. È accaduto un fatto in Livorno che mi conforta sempre più nella convenienza di distinguere i veri Garibaldini dai falsi. Si cercò di suscitare disordini dai repubblicani e birbaccioni. Ebbene i Garibaldini che si trovavano di passaggio prestarono man forte all'autorità. Le notizie che mi dai dell'elezione mi sorridono. Avrei piacere di ricavarne un motivo per venire a Torino. Non mi stupisce l'opposizione che mi fa il clero, ma non mi da buona idea della sua perspicacità.

Disgraziatamente si spinge ogni cosa all'eccesso. Temo che i preparativi ostili che si organizzano sul territorio Romano ci costringeranno a marciare improvvisamente su quei depositi, e portarne via le armi e munizioni da guerra. Tale propaganda al nostro confine non è tollerabile, se non quando è impossibile impedirla!

Lasciato il palazzo Scaletta, m'ero stabilito all'albergo delle Isole Britanniche a Chiaia, ottimamente tenuto dal sig. Nobili, graduato nello squadrone della Guardia nazionale a cavallo.

L'esservi un Principe reale a Palazzo diede subito impulso alle feste. Varie case aprirono le loro sale, il Principe di Nociglia, il Duca di S. Arpino, il Duca di Bovino, il Duca di Grisolia e via dicendo. Un salone sempre aperto e simpatico a tutti era quello di madame Pauline Craven. Era dessa francese, dell'illustre famiglia La Ferronnays, ed aveva sposato un diplomatico inglese M.[r] Augustus Craven, Nel suo bel palazzo a Chiatamone riceveva tutte le sere con molta amabilità e senza colore politico. Fu una di quelle sere che la marchesa di Bugnano-Dentice mi disse: Perchè non vi fate chiamare Eccellenza, poichè siete Ministro della guerra? — Che ministro! sono una frazione di ministro. — Siete dunque un ministrino —; e d'allora in poi ero distinto con quel sopranome. Conobbi pochi saloni tanto simpatici come quello di madame Craven.

Al fratello: "Dove mi trovo benone è nel salone della principessa Strongoli che nasce Baracco. Mi ritrovo in un ambiente di famiglia, come a Milano dalla marchese Trivulzio. È un gran benefizio avere una casa ove si va come in casa nostra per la famigliarità amichevole colla quale si è ricevuti. Il Principe è tuo collega in Senato. „

Si era parlato di balli, ma poi l'idea cadde in virtù della guerra che si poteva dire civile.

Un giorno in cui stava ancora in vista il progetto di balli andando al Palazzo Reale, vi trovo il principe Lequile governatore del Palazzo ed il comm. Campora Intendente di S. A. R., i quali stavano studiando la disposizione dell'appartamento per un ballo che il Principe Luogotenente voleva dare. Lequile e Campora mi pregano di aiutarli col mio giudizio. Si trattava di scegliere una sala pel *buffet*, senza ricorrere all'immenso salone d'Ercole che avrebbe ampliata troppo la

festa ed aumentata la spesa. Era con essi il controllore Malizia, già al servizio di corte. Il controllore è il direttore del servizio di tavola. Vediamo una sala. Pareva conveniente. Osservo che vi sono solo due porte, per cui una necessitando al servizio, l'altra non basterebbe per l'entrata ed uscita. Malizia dà un colpo di testa, in segno negativo. Lo guardo. Malizia ripete il gesto. — Ma non vi pare questo un inconveniente? — Eccellenza, finchè ci sarà da mangiare, chi è entrato non penserà ad uscire. Partimmo tutti tre con una grande risata a quest' osservazione psicologica.

S. A. R. diede alcuni pranzi, esempio seguito dai Signori, e si esercitò lo stomaco avvece delle gambe. M'ero ancor'io occupato se non di pranzo almeno del rancio dei soldati. Nella marcia da Ancona a Napoli avevo osservato la difficoltà di provvedere il rancio secondo le norme regolamentari, cioè carne, riso, paste e lardo. Carne e riso si trovavano difficilmente ed a prezzo maggiore del solito. Per contro capretti, paste, merluzzo, pesce e legumi erano abbondanti: diressi in conseguenza una circolare nelle Provincie napoletane colla quale i comandanti di presidio o riparti, erano autorizzati a variare il rancio regolamentare, usando i generi che più facilmente trovavansi sul luogo, semprechè non fosse menomamente diminuita la dose nutritiva della razione. Nello studiare tale questione, constatai quale era il rancio nell'esercito borbonico, e riconobbi la mala fede dell'opposizione, quando più tardi i suoi giornali motivavano resistenza e diserzione dei napoletani sullo scarso rancio, essendo il nostro superiore al borbonico. Ma conveniva variarlo sovente per secondare le diverse appetenze dei soldati. Questa mia disposizione s'internò tacitamente in tutto l'esercito.

I giorni festivi lasciavo il Ministero a mezzogiorno, e tra la colazione ed il pranzo visitavo minutamente un quartiere della città, così che posso dire d'aver percorso tutte le vie e vicoli di Napoli. Dio sa con quanti disperati ebbi che fare, e quante negative dovetti dare, eppure girando a piedi, solo, senza un bastone od altro, non ebbi mai il menomo incontro.

Avanzando nella stagione la mattina mandavo un cavallo da sella fuori d'una porta, vi andavo in carrozza, facevo una bella cavalcata e ritornando ad un punto fissato, ritrovavo la carrozza, ed andavo al

Ministero, le di cui porte avrei trovate chiuse, se vi andavo ad ora mattiniera. Avevo poi fatto levare i ferri al Macerino, e così potei girare a cavallo alcuni quartieri della città. Quali stupende passeggiate si può fare nei dintorni di Napoli. Quella di Posilippo e Pozzuoli è sempre incantevole! Non così il passaggio per la grotta cogli urli del romito.

V'erano parecchi giovani uffiziali milanesi entrati al servizio nel 1859, Lorenzo Greppi de' granatieri, Pierino Cicogna di Novara cavalleria che vedevo al Club, Tognino Greppi di Piemonte reale al quale una gentile signorina ammicava quando si passeggiava alla Villa. Un giorno andando ai Bagnoli v'incontrai Visconti Salicetto dei granatieri, il quale, distaccato a Nisida, veniva ai Bagnoli per muovere le gambe e far correre il suo cane barbone. Presi per aiutante di campo il tenente de' granatieri Alessandro Besozzi, ancor egli milanese.

Chi sa quanti altri di cui più non rammento. Ciò era una bella risposta al Piemontesismo, ed un bel esempio ai Napoletani.

I telegrammi diretti al Ministero erano gratuiti, e ne ricevevo giornalmente una massa. Una domenica mattina avevo invitato a colazione l'amico Carlo Taverna, venuto a farmi una visita a Napoli, e dopo saremmo andati fare una gita nei dintorni. Mentre si stava a tavola, mi portano telegramma su telegramma. Visto chi mandava, mettevo da parte. Taverna s'immagina che non potremo andare. — Ma chè? leggi, e preso il caffè, andremo. — L'amico sbarrava gli occhi a misura che leggeva. I mittenti erano sindaci, giudici, o caporioni, — il tenore generale: minaccia terribile reazione se non si provvede subito, se non potete mandare immediatamente truppa, telegrafate autorizzazione formare guardie mobili; — e non provedi? mi chiede Taverna. — Fra quattro giorni è festa. Ritorna a far colazione con me, e conoscerai il risultato. Fu questo come il solito, cioè le medesime autorità telegrafavano che mercè la loro energia, savie disposizioni, ecc., ecc. tutto era stato aggiustato, e speravano che il Governo apprezzerebbe la lodevole loro condotta. Ma non dicevano che il vero movente del telegramma era per ottenere l'autorizzazione di guardie mobili colle quali spadroneggiare, e papparsi parte del denaro percepito a titolo di paga alle guardie. Sulle prime fui preso nella pania, ma dopo, non ci badavo che tanto!

Era difficile veder chiaro ciò che si passava nelle provincie. Gli avvenimenti succeduti avevano prodotti innumerevoli spostamenti. Chi aveva guadagnato insperatamente, chi perduto inaspettatamente, *inde irae.* Valendosi della rivoluzione non pochi intriganti si erano create delle posizioni nel loro paese, delle quali abusavano, ed alle quali non volevano rinunziare. La corruzione dell'amministrazione borbonica aveva distrutta nelle popolazioni ogni fiducia nella onestà dei governanti, non davano ascolto, nè si fidavano degli agenti nominati dalle autorità dittatoriali, i quali poi se onesti reprimevano i disordini, erano gridati borbonici, se disonesti, aumentavano il male. Era necessaria la forza materiale perchè venissero osservati i decreti superiori, e questa forza non si poteva avere in ogni luogo, oltrechè da principio era anche pericolosa essendo data dai corpi ausiliari e dalle bande insurrezionali. Solo più tardi si potè provvedere con truppa regolare, colla guardia nazionale regolarmente organizzata, e coi battaglioni di guardia nazionale mobilizzata venuti dalle provincie settentrionali i quali prestarono ottimo servizio.

Conveniva intanto provvedere alla meglio. L'esperienza mi aveva prontamente convinto che i Napoletani sono facili a governare, se chi li comanda è scevro di parzialità o di venalità, e più facilmente s'affidano a chi non è della provincia. Importava stabilire comandi militari nelle provincie. Chiesi ed ottenni che mi mandassero un certo numero di ufficiali del nostro Stato maggiore delle piazze, e li destinai ai vari comandi. Erano persone oneste, ferme alla consegna ed al dovere, per cui, sebbene un tantino scadenti di capacità, fecero pure bene, e furono ubbiditi. Li completai con alcuni ufficiali del nostro esercito che il generale Della Rocca mi lasciò prendere fra i suoi subordinati, e con altri napoletani che avevano fatta adesione prima dell'8 settembre. Mercè loro si potè più tardi effettuare le operazioni di leva, alle quali precedette il richiamo sotto le armi delle quattro ultime classi, accettando anche i più anziani purchè validi, onde diminuire il numero dei sbandati, e per lo stesso motivo nel far la leva dell'anno raccomandai molta tolleranza nei rinvii a seconda Sessione, tanto più che dividendo le operazioni se ne semplificava l'esecuzione. Per buona ventura essendosi vuotati non pochi ospedali, potei mandare medici nostri militari ad ispezionare le visite degl'iscritti.

Tutte queste mie disposizioni incontravano parecchie volte opposizione da alcuni direttori generali di Torino, che non le trovavano regolari, ma io rispondevo che firmavo *per il Ministro* come loro, quindi con egual autorità, riconoscendo superiore sola quella del Ministro. Un giorno che gliene scrissi in proposito mi rispose di suo pugno: " La prova migliore della stima che ho per Lei si è la piena confidenza che io ripongo in ogni cosa da V. S. fatta o proposta. Mi tenga dunque per suo aff.^{mo} M. Fanti. „ Era a proposito di un consiglio di disciplina che avevo ordinato e di cui avevo approvato il verdetto. Il generale S.^{t} Pierre, Direttore generale di fanteria e cavalleria, alla mia comunicazione aveva risposto che stava al Ministero il convocarlo ed approvarne il verdetto. Allora premessa la questione della firma, dissi a S.^{t} Pierre che si trattava di due ufficiali del 53.° reggimento, *di cui codesto Ministero ignora certamente l'esistenza,* perchè appartenente ai tre reggimenti formati col rimasuglio della brigata Caldarelli la quale aveva parzialmente fatta adesione al Governo italiano ai primi di settembre. Questa forza si era portata a Salerno dove eransi formati tre reggimenti colla nostra divisa portanti i numeri 51, 52, 53, più un reggimento di dragoni nazionali, ed un battaglione bersaglieri nazionali. Ma questi corpi erano veri embrioni, rimasti con pochissima forza, e non riconosciuti nè dall'Armata meridionale nè dal nostro esercito.

Erano sotto il comando del colonnello Zettiri per la fanteria e del tenente colonnello Firrao per la cavalleria, buoni ufficiali che avrei proposti favorevolmente alla Commissione, ma intanto stavano in posizione precaria. Ora due ufficiali del 53.° reggimento avendo gravemente mancato contro la disciplina, cosa potevo fare? deferirli ai nostri tribunali militari? si sarebbero dichiarati incompetenti. Al tribunale militare borbonico? Esso non esisteva più, e d'altronde quegli ufficiali avrebbero con ragione protestato contro tale giurisdizione. All'Uditorato militare dell'Armata meridionale? Qui oltre la questione di competenza, v'era quella di non dar alcuna ingerenza all'Uditore generale meridionale Mordini (cessata la prodittatura aveva ripreso quel posto) che cercavo invece di eliminare. Dunque? il miglior espediente fu di sottoporli ad un Consiglio di disciplina formato con quegli ufficiali, ed approvare l'immancabile verdetto di destituzione.

La prego dirmi cosa avrebbe fatto il Ministero, se avessi riferito semplicemente il fatto, e chiesto ordini? — S. Pierre si scusò di avermi fatta apparente opposizione, e finiva. — Le dirò francamente che al suo posto, certo delle ricevute istruzioni del Ministro, avrei fatto come V. S. — Il Segretario generale Viallardi era più tenace, ma doveva pur cedere. Pettinengo ed Incisa secondavano invece nel miglior modo ogni mia proposta, e mi consigliavano di fare e non perdermi a domandare, quando si trattava di decidere. Pettinengo mi scriveva. — Il Ministro mi diceva ieri che al principio della campagna, non ti conosceva, ma in oggi ha avuto campo di toccar con mano i tuoi talenti. — Incisa nella questione d'alloggi gratuiti agli uffiziali, mi scriveva che il Ministro l'aveva incaricato di farmi conoscere confidenzialmente ch'egli vi era recisamente contrario, in seguito ad un consiglio dei ministri. Per un riguardo personale, il Ministro desidera che tu conosca preventivamente la decisione che gli è imposta, onde tu possa regolarti in conseguenza.

In un'altra lettera, rispondendo ad una mia lagnanza sulla pedanteria burocratica: " Spero che non sia una pietra gettata nel mio giardino. Tutti ed io più degli altri ti dobbiamo gratitudine, ringraziamenti, elogi di quanto hai fatto e fai. Se talvolta ti parlo di regolarità, vi son costretto dal Consiglio di Stato il quale mi fece i più amari rimproveri, quando si trattò di ottenere l'approvazione per la regolarizzazione di alcune spese fatte. Questi benedetti parrucconi non vogliono riconoscere l'eccezionalità delle circostanze.

" La deficienza di personale contabile è grandissima, nè stupisce se si pensa al gran numero d'ospedali impiantati dal 1859 in qua. È un'amministrazione che esige contabili capaci, e questi cercarono di andare Direttori dei conti nei reggimenti nuovi. Mandami giovani di codesta Intendenza militare onde assegnarli alla Scuola di contabilità. Questa è indispensabile per riparare alla non scarsa incapacità attuale... conta sempre sopra di me. „

Con Bertolé-Viale era pure uno scambio di lettere amichevoli per tenerci al corrente d'ogni cosa. Così appoggiato si capirà che io procedevo più risoluto che mai. Ebbi pure l'avvertenza di non mandare alcuna delle mie circolari da stamparsi nel Giornale militare onde non offuscare la burocrazia ministeriale. Mi bastava il giornale di Napoli.

Ma non veniva meno al cómpito affidatomi della liquidazione e dell'unificazione ed il 19 gennaio scrivevo al Ministro: " Ho la soddisfazione di poter annunziare all'E. V. che si fecero sensibili passi nella via dell'ordine e della regolarità compatibilmente alle attuali circostanze. Devo però rappresentare a V. E. com'io abbia acquistata la morale certezza che, malgrado tutti gli sforzi, non si perverrà mai a dare al ramo della guerra in queste provincie quella normalità necessaria al regolare andamento del servizio. Opino quindi che convenga sopprimere, quanto più presto sia possibile, questa Direzione generale. Tale soppressione dovrassi fare gradatamente, per ogni servizio successivo, onde non promuovere sconcerti.

" A tale oggetto io propongo all'E. V.

" 1.° Di nominare i comandanti territoriali, e locali d'artiglieria, ed i direttori del genio con diretta corrispondenza con codesto ministero.

" 2.° Di ordinare che tanto il *R. Collegio Militare* che ha comune lo scopo con quelli d'Asti, Milano, ecc., quanto il battaglione d'allievi militari esistente in Maddaloni con scopo identico a quello del *battaglione dei figli militari di Racconigi* ricevano direttamente da codesto Ministero gli ordini e le istruzioni per l'introduzione in essi delle norme che regolano gli altri istituti d'educazione militare nei regi Stati.

" Coll'effettuazione di questo mio proposito, si potrebbe già sopprimere il 2.° ripartimento di questo Dicastero, al quale incumbono le attribuzioni sovradette.

" Sarebbe pure necessario provvedere alla nomina definitiva dei comandanti militari delle diverse provincie col rispettivo personale, onde dare regolare assetto alle operazioni di leva, ed altri servizii trasporti, e porli in corrispondenza di trasmissione a codesto Ministero. Ciò facendo, si potrebbe sopprimere il 3.° ripartimento, mentre le poche altre che sono pure attribuite a questo ripartimento verrebbero disimpegnate dagli altri tre.

" Sgravata per tal modo questa direzione generale dei complicati servizi d'artiglieria, genio, collegi e reclutamento, potrebbe col segretariato e col 1.° e 4.° ripartimento, a cui si unirebbero gli altri impiegati, dare maggior impulso ai diversi servizii amministrativi, all'an-

damento del deposito per le classi chiamate, al decretato scioglimento dei corpi napoletani e volontari, alla ricostituzione del magazzeno merci, alle giubilazioni, indennità e pensioni militari dei due eserciti e delle vedove, alla liquidazione delle pratiche arretrate, insomma preparare con maggior alacrità l'urgente concentrazione a codesto Ministero, e discentralizzazione da Napoli, delle cose di guerra, lasciando in Napoli una sezione di liquidazione sotto la direzione d'Intendenza militare, e la dipendenza del comando generale delle truppe.

Pettinengo come direttore generale delle armi speciali s'impegnò a vincere le difficoltà per la creazione dei comandi d'artiglieria e genio, fra le quali si voleva vedere quella di esservi in queste provincie due comandanti generali (o tali volevano essere riguardati) Valfrè d'artiglieria e Menabrea del genio, per cui non si osava tor loro apparentemente autorità, e si aveva torto perchè quei due distintissimi generali erano superiori ad ogni piccineria.

Non ostante la volonterosa cooperazione di Pettinengo, questi comandi e direzioni non funzionarono che al 1.° di luglio, direttamente col Ministero.

Viallardi, segretario generale, fu più restio pei collegi, e moveva difficoltà più teoriche che pratiche, per cui ritornai su questo argomento, non potendo assolutamente provvedere da me. " L'istituzione attuale dei collegi militari in queste provincie, necessita modificazioni, e queste si rendono urgenti perchè riesce odioso agli abitanti di Napoli il vedere a passeggiare i loro giovani coll'uniforme borbonica, e sapere nulla di mutato nei collegi. Certamente il collegio militare dell'Annunziatella e quello del battaglione allievi militari, non sono intieramente conformi al collegio di Milano, e battaglione di Racconigi; ma siccome si accostano e che d'altronde voler studiar un mezzo di transizione trarrebbe in lungo e darebbe campo a pretensioni, così dopo avere ben studiata la questione, propongo a V. S. di decretare:

" Il collegio dell'Annunziatella è assimilato ai collegi militari di Asti, Milano e Parma.

" Il battaglione degli allievi militari in Maddaloni a quello dei figli di militari di Racconigi.

" Il 1.° si chiamerebbe collegio militare in Napoli.

" Il 2.° battaglione de' figli de' militari in Maddaloni.

" La transizione che pare un po' violenta, non lo è infatti, perchè attualmente non vi sono le 7.ª ed 8.ª classe alla Nunziatella, per cui la 6.ª potrebbe passare all'accademia al termine dell'anno scolastico.

" Una Commissione regolerebbe i programmi degli studii, onde combinare quelli fatti con quelli da farsi, per ridurli, per quanto è possibile, a quelli stabiliti dal regolamento.

" La tenuta sarebbe la medesima, e l'amministrazione vi si accosterebbe gradatamente.

" Credo gli attuali comandanti capaci, e se venisse loro dato l'incumbenza di operare il cambiamento colla certezza di rimanere al loro posto, a vece di muovere ostacoli, li spianerebbero.

" Certamente si potrebbe far meglio, studiando in commissione la questione, mandando un ispettore, confrontando i programmi, regolamenti, ecc., ecc., calcolando la spesa per la riduzione dell'uniforme, ed aspettando l'organizzazione normale; ma intanto le cose rimarrebbero per non breve tempo nello stato attuale con scapito nell'opinione pubblica, e se ora tutti sono ben disposti ad approvare i nostri sistemi, più tardi i riammessi nell'esercito italiano riprenderanno animo a vantare il sistema napoletano, e si avranno gravi difficoltà.

" Se l'E. V. approva, converrebbe metter mano subito alla cosa, e me ne incaricherei. Altrimenti mi astengo da qualunque modificazione.

" Il capitano Ernesto Teja sarebbe un buon istruttore, il tenente Priotti un buon direttore de' conti, ed il sottotenente Capra un buon ufficiale di massa, avendo conosciuti questi ufficiali all'atto pratico in Milano.

" Proporrei per comandante in 2.ª e direttore degli studi il maggiore Cesare de Gaeta, capacissimo per tal carica.

" Noterò che il capitano Nuitz, conservatore attuale, desidera passare al servizio attivo. Mi perdoni l'E. V. la bruschezza della mia proposta, ma credo che convenga decidere prontamente se si vuole adottare questo metodo speditivo, altrimenti sospenderò fino all'arrivo di un ispettore. In quanto al mandar notizie, già si sono comunicate e non avrei libertà da poter studiare un progetto. „

Mi son esteso su questo incidente dei collegi per far rilevare la

cura colla quale studiavo le questioni, le difficoltà burocratiche incontrate, e la libertà di parola che usavo nella mia corrispondenza. Anche in questo Fanti mi diede ragione e si fece come avevo proposto.

La difficoltà era di trovare buoni ufficiali che volessero venire a Napoli. Quei del collegio di Milano protestavano, altri erano necessarii per quello d'Asti che si era rinnovato. Io proposi che si mandassero ufficiali buoni moralmente, ma che per ferite o per malattie non erano più idonei ad un servizio attivo, e massimo i feriti avrebbero prodotta buona impressione negli allievi, di dare a titolo d'indennità speciale di viaggio una certa somma agli ufficiali che si levavano da Milano od altro istituto, infine poi restava la risorsa di nominarli, e collocarli in aspettativa se non accettavano. Cugia, entrato al Ministero, mi secondò moltissimo in queste disposizioni, come per gli ufficiali napoletani da mandarsi a Torino, secondando le mie proposte, fra le quali, con rincrescimento pel mio interesse personale credetti dover comprendere il tenente colonnello Guglielmo de Saujet il quale avrebbe fatto benissimo al Ministero, appunto per la questione del personale, che avrebbe giudicato imparzialmente.

Proponeva pure di stabilire la nostra Intendenza militare, non potendosi procedere col sistema antico. Era il Ministero di finanze che faceva tutto il controllo, cosichè per la promozione di un soldato a caporale dovevasi riferirne a quel Ministero onde gli si corrispondesse la paga. Carteggio importuno ed impossibile a continuarsi con Torino.

Dovevasi stabilire subito un personale d'Intendenza che potesse funzionare al 1.° aprile, far adottare dalla direzione delle finanze le norme generali dei mandati, le quali già si praticavano per le nostre divisioni attive. Mandare un numero d'impiegati buoni da Napoli a Torino, facendo bene intendere che chi non voleva partire sarebbe immediatamente collocato a ritiro. “Col 1.° marzo sarà pure generalizzato il sistema delle sussistenze militari riunite in un appalto generale. Così pure cercherò di fare pei trasporti militari. Tutti questi cambiamenti paiono di grande entità, si riducono a poca cosa, poichè non vi esisterà in allora di truppa napoletana, tutt'al più i Veterani e servizi sedentari, se non si sarà già potuto trasformarli, come tenterò di fare. È importantissimo il sopprimere le varie amministrazioni mi-

litari di queste provincie, onde togliere l'immoralità che vi presiedeva, o che vi s'introdusse in questi ultimi tempi. Dal personale si ricaveranno abili ed intelligenti impiegati, attualmente intorpiditi dall'ambiente. Avrei anco anticipato il termine dal 1.° aprile, ma mi arresta la considerazione che è a capo d'un trimestre. „ Il mio perfetto accordo con Incisa e Della Rovere fecero riuscire la cosa, e l'ottimo intendente Muttoni operò la trasformazione che aveva preparato col dispensare il maresciallo di campo Presti e ponendovi uno del Ministero per lavorare alla liquidazione.

Il 21 aprile usciva il decreto del scioglimento dell'Intendenza o Commissariato Borbonico, ed Incisa mi scriveva: " Non ti negherò che sono un poco in pena per timore che nascano gravi inconvenienti nei pagamenti. È indispensabile che tu ci pensi seriamente, tanto per intenderti col consigliere delle finanze, quanto per dare all'intendente Muttoni quegl'impiegati che gli saranno necessarii all'ufficio territoriale oltre a quelli della liquidazione. Ti raccomando pure d'intendere coll'alta Corte dei Conti, la resa dei conti dell'Intendenza dell'esercito. Mal t'apponi se credi che possa essere presto sciolta la tua direzione. Hai ancora tanti servizi cui provvedere, e tanto personale da collocare a posto. „ In tutte le questioni di finanza trovavo attivo ed intelligente concorso nel consigliere Sacchi, che ottenne universale stima nella sua gestione finanziaria.

Era doppio il mio merito nel regolare l'amministrazione, vista la mia antipatia per la contabilità ed i registri. Fu pur affare grave la questione dei contratti di forniture varie militari deliberati dal Governo dittatoriale. Naturalmente si era proceduto alla grande, ma per fortuna gl'impresari ritenendosi sicuri di ottenere ogni facilitazione al momento opportuno, avevano abbondato nell'accettare i patti per cui all'ultima ora non potevano soddisfare ai loro obblighi, e non più con una amministrazione condiscente avevan da fare, ma con quella succeduta, alla quale non premeva nullamente di avere la roba appaltata, anzi desiderava non fosse rimessa.

Se si fosse andato a rigore di legge, tutti gl'impresari scapitavano enormemente. Ma ciò non era mio intendimento nè di Fanti, nè di Della Rovere di cui seguivo i pareri, p. e., i signori Bernasconi e

Minoli avevano l'impresa di 100 mila camicie rosse, ne avevano un certa quantità che era stata rifiutata, si sapeva che il panno rosso cc mandato in Inghilterra non era ancora arrivato completamente, e ch essi potevano a stento presentare 15 mila camicie rosse.

Ora il termine fissato per la consegna era scaduto, e si potev legalmente anullare il contratto e ritirare la cauzione di 10 mila dı cati. Ciò non parve giusto nè a Della Rovere, nè a me, poichè erau accaduti eventi inattesi che aggravavano le condizioni degli impresa senza che ci fosse della colpa loro. Minoli era il sarto del general Fanti a Torino, ne aveva ottenuto una parola di raccomandazione e attribuendo a questa un valore che il generale Fanti non intendev menomamente dare, come mi fece scrivere da Bertolé, il Minoli, dic faceva proposte che Della Rovere dichiarava abilmente complicate da usuraio, e perchè io non le accettavo, protestava per la mia su posta avversione a tutto ciò che era garibaldino; non diedi retta all sue recriminazioni portate fino a Fanti. Si accettarono 15 mila camici rosse, e così gli si dava il sesto circa del guadagno sperato dal con tratto. Dovevano essere $^1/_4$ di 1.ª taglia, $^2/_4$ di 2.ª, $^1/_4$ di 3.ª stando limiti di misura adottati dal magazzeno merci.

Pel valore delle rimanenti 85 mila che importavano 350 mila dı cati, si fece un nuovo contratto per tanto panno in pezze della qualit e tinte prescritte per pantaloni e cappotti di fanteria, in proporzion da ricavare un egual numero di pantaloni e cappotti. Il prezzo fissat era quello portato dagli ultimi contratti stipulati dal Ministero dell guerra in Torino, aumentato d'un tanto per cento, a titolo di prov gione, onde compensare Bernasconi e Minoli se non intieramente, almen in gran parte, non dovendo poi mai quest'aumento far superare l somma dei 350 mila ducati. Si stabilirono rate d'introduzione fino all fine del semestre, cioè 30 giugno.

Sulle prime il Minoli faceva il difficile, ma ben tosto si unì al Be nasconi per ringraziarmi d'averli salvati da forte perdita. D'altra part il Governo non faceva torto ad alcuno, ed introduceva oggetti ch avrebbe dovuto provvedere altrimenti. Le 15 mila camicie rosse furon mandate a Genova per spedirle a Torino, ove dovevano essere collau date e tener compagnia ai 3000 Attila degli Ungheresi.

Con tale sistema potei ridurre i vari contratti a condizioni eque per gl'impresari ed utili al Governo.

Nei vari contratti fatti dai volontari, ve n'erano d'armi di varie specie. Gli appaltatori di tali contratti, temendomi restio, credettero conveniente rivolgersi al generale Valfrè, come comandante generale di artiglieria, ma caddero dalla padella nella brace. Valfrè osservatore scrúpoloso dei regolamenti, appena esaminò la situazione dei loro impegni, li dichiarò decaduti d'ogni pretesa per non aver soddisfatto alle condizioni del contratto. Allora quei messeri ebbero l'aria d'accorgersi che queste trattative non dipendevano dal comando superiore, ma bensì dal Ministero della guerra, e si rivolsero a me. Siccome sapevo dal generale Valfrè dei loro passi, mi diedi la soddisfazione di beffeggiarli un pochino, e poi col concorso del direttore generale delle armi speciali Pettinengo, si fecero compromessi, come per tutti i contratti, tutelando l'interesse dell'orario senza rovinare gli appaltatori.

I vari stabilimenti dell'Intendenza militare napoletana, eransi assai bene salvati, e fra le precauzioni per difendere i magazzeni, vi fu quello di murare stabilmente tutte le porte che non erano indispensabili pel servizio, chiudendo così gl'ingressi illeciti che potevano facilitare illecite uscite. Era capo dell'intendenza generale dell'esercito dapprima don Carlo Picenna, poi don Francesco Pianell, ed allora don Ferdinando Presti. Della Rovere che esaminò specialmente questa partita, mi disse esserne stato soddisfatto.

V'era nel magazzeno militare una gran quantità di strumenti per musica militare. Il loro prezzo di tariffa essendo conveniente ne feci acquistare per le bande dei due reggimenti della mia brigata granatieri di Napoli. Pregai pure il celebre maestro Mercadante di scrivermi le due marcie d'ordinanza per quei reggimenti. Cortesemente mi soddisfece.

Egli aveva composto tutta una sinfonia con motivi Belliniani, intitolandola: — Omaggio a Bellini. — La prima sera che si eseguì al teatro di S. Carlo, Mercadante, n'ebbe una tale commozione da sentirsi male. Era un gran piacere parlare con lui di musica.

Al fratello, (3 gennaio) " Mi valgo di Morozzo che mi fa dire che parte per Torino per mandarti questa. Son ben contento che tu abbia

accettato. Se mai avrò contribuito a deciderti, son certo di non dovermene mai pentire. In quanto alla mia elezione, faccian come vogliono Non credo che il Ministero mi farà opposizione. Cavour avrà bisogno di buoni Gianduia alla Camera. Finalmente a forza di battere ottenni che si mandi un po'di truppa nelle provincie. Si hanno in Napoli 24 battaglioni di truppe, 5 di guardia nazionale mobilizzata, Bologna, Milano, Saluzzo, Torino, Toscana, perfettamente organizzati ed ottimamente comandati quale capo legione da Luigi Tornielli di Borgo Lavezzaro, già ufficiale di cavalleria e mio amico. Di più questa guardia nazionale che fa buon servizio. Come dissi a Farini e Della Rocca, e come scrissi a Fanti, è urgente di mandare almeno un battaglione in ogni capoluogo di provincia, intanto che Arnulfi organizza i carabinieri. Stiamo a vedere se i soldati napoletani risponderanno alla chiamata. Raccomandai la massima prudenza, di usare molti riguardi, anche di chiudere talora un occhio, per non spingere individui a porsi fuor della legge. Ne abbiam già troppi. Senza i briganti borbonici, i prepotenti pseudo-garibaldini, queste provincie ritornerebbero prontamente tranquille. Poco alla volta s'imbarcano i volontari. Le elezioni van bene e daranno un appoggio vittorioso a Cavour contro gli attacchi della sinistra prenunciati dai giornali. Dal modo però che procedono le cose, non mi stupirebbe che Garibaldi coprendosi coll'inopportunità, lasciasse passare inavvertita la data del primo marzo, tanto più che non ritroverebbe l'armata meridionale quale l'ha lasciata.

" Sonnaz è venuto a Napoli dopo aver ricacciati colla sua valorosa energia i corpi che si dicono borbonici, ma sono briganti, che avevano invaso la valle del Liri e parte degli Abbruzzi. Ha marciato sempre contro le bande senza lasciarsi sgomentare dalle false notizie allarmanti. Tagliacozzo nel quale si erano assaliti i nostri soldati, fu severamente punito, e ciò servì di monitorio ai contadini che ora danno addosso alle bande.

" Attaccò Sora dove Lagrange ed altri capi, fra i quali mi duole dover annoverare il Vescovo di Sora, avevano concentrate le forze, e cacciati li inseguì ad Avezzano ove avevano rinforzi. Ma anche da colà li cacciò via, e siccome si erano rifugiati alla Badia di Casamari, Sonnaz, non badando al confine, si portò pure all'attacco del convento. Quei birbanti poterono fuggire, ma parte del convento prese fuoco.

"Vi si trovarono depositi d'armi e munizioni d'ogni genere, non chè molte lettere da Roma concernenti le misure per formare un corpo onde attaccare alle spalle gli assedianti di Gaeta. Il giornale di Roma invei contro quest'aggressione ad un convento posto nel territorio pontificio da truppe piemontesi, i giornali clericali fecero coro, e quelli di Francia chiamarono Sonnaz *rotisseur de moines*, ma poi si dovette riconoscere che non s'era fatto alcun male ai frati, e che i Piemontesi avevano spento il fuoco e la Badia era rimasta incolume. Sonnaz ebbe avvertenza, fatto il colpo, di rientrare nel confine per non promuovere una questione Franco-Romana. Così fece per Banco, la frontiera pel momento è libera, ma può essere sicura colla Vandea che Antonelli cerca di promuovere? Si può tollerare che il confine romano sia un riparo fittizio che lascia passare il brigantaggio, e si oppone alla repressione? Però quanto è accaduto in questi anni mi ha dato una tale convinzione per l'unità d'Italia, che deploro gli ostacoli frappostivi da un partito che amerei stimare, e ch'esso si dimostri anti-nazionale. Ricevo una lettera di Viarengo. Raccomandagli di non compromettersi per la mia elezione. Mi preoccupa il pensiero che sarei certamente chiamato alla Camera da Cavour per concorrere alla difesa del sistema seguito a riguardo dei Volontari. Avendo avuto le mani in pasta, potrei dire cose molto roventi e non tacerei pure il molto che ridonda a loro lode e gloria. Ma che ne avverrebbe? urlerebbero per le prime, e non farebbero parola delle seconde! Fanti può dire buone cose per difendersi, e Cavour saprà aiutarlo."

Certamente esponendo alla Camera com'erasi proceduto per l'Armata meridionale, e pe' suoi corpi, più o meno ausiliari, avrei chiarita la questione che i giornali di sinistra col *Diritto* in testa, massime per le cose militari, cercavano di offuscare esagerando, inventando e denigrando.

CAPITOLO VIII.

L'ARMATA DEI VOLONTARI.

Varietà dei corpi componenti l'armata meridionale. — Disposizioni per regolare la sua sistemazione. — Commissione di scrutinio. — Disordini dei falsi Garibaldini. — Il generale Sirtori. — I lavoratori della vigna. — Legione e diavoli. — Legione ungherese. — I Sanniti. — Proclama del generale Pinelli. — I cinque comandanti di Reggio. — Caos. — Generale Avezzana e colonnello Materazzo. — I Volontari delle precedenti insurrezioni. — Altra categoria di Volontari. — L'Intendente Acerbi. — Un Regio Decreto apocrifo. — Il generale Brignone.

Ecco come si era proceduto ai corpi che esistevano nelle provincie napoletane all'epoca dittatoriale di Garibaldi.

L'Armata meridionale (come volevasi chiamato l'esercito di Garibaldi) si componeva di tre elementi:

Il 1.° dato dai Volontari del 1848, 1849 e 1859, da Volontari nuovi, da militari già al servizio nostro, ma che per essere a riposo, dimessi, o per altro motivo erano liberi, ed altri già al servizio borbonico, ma emigrati, si erano arruolati sotto Garibaldi.

Il 2.° composto dai Corpi irregolari formati a piacimento d'individui, senza che si sapesse per ordine di chi, e dai Corpi formati da stranieri.

Il 3.° le bande insurrezionali che pullularono in ogni parte senza la menoma organizzazione regolare.

Questi tre elementi, o dirò meglio, questi due eserciti (poichè il 1.° elemento comprendeva il vero esercito garibaldino, mentre il 2.° e 3.° formavano un accozzaglia confusa d'armati) presentavano una massa di ufficiali aventi più, o meno, o nessun, diritto al grado.

La bassa forza dei veri Volontari, del primo elemento, fu presto liquidata, perchè quasi nessuno di essi volle prendere l'assoldamento di due anni, secondo il R. Decreto, e furono invece contenti di percepire l'indennità prescritta.

Ma chi urlava erano gl'irregolari, ausiliari, insurrezionali, e più ancora quella massa di falsi Garibaldini stabilitasi in Napoli.

Per questi, presi sopra di me di far corrispondere, quale gratificazione, sei mesi di paga a chi aveva realmente combattuto per la causa nazionale, tre mesi a quelli organizzati ed armati, ed un solo mese a chi non era stato armato, od aveva perduto le armi.

Restavano poi esclusi da ogni gratificazione, i disertori dell'esercito nostro, ed i renitenti alla leva dell'antico Stato, ma erano amnistiati. Era pure escluso chi per mancanza grave di subordinazione o per delitto se n'era reso immeritevole.

Pei falsi Volontari che se la godevano in Napoli ed in altre città, non restava che a raccomandarli alla polizia.

Pei forestieri non si potè stabilire una norma fissa. Si calcolarono a seconda degli individui in una delle varie categorie.

Solo rimasero esclusi da ogni misura gli Ungheresi, protetti da Türr, ma Fanti li volle passati agli ordini del Ministero dell'interno, per cui nulla ci avevo da vedere. Dovetti però occuparmene più tardi.

Sirtori conservava, pel momento, il comando dell'esercito meridionale.

Il Re nominò una Commissione composta dal generale Della Rocca, presidente, senza voto deliberativo, Generali Solaroli, Alessandro Gozani, Sirtori, Medici, Cosenz e brigadiere Emilio Ferrero, che doveva pure fare da segretario. Questa doveva esaminare, anche personalmente se credeva necessario, tutti gli ufficiali dei Volontari per regolare la loro posizione, secondo i titoli che presentavano, il servizio prestato ed i precedenti. Essendo io stato nominato direttore generale prima che la Commissione si adunasse, e Solaroli dovendo stare presso il Re, lo rimpiazzai nella Commissione. Per dare un'idea di questo sciame di locuste abbassatosi sopra il Napoletano citerò un'ordinanza pubblicata in novembre dal mio predecessore Zambeccari, la quale *invitava tutti i Volontari oziosi che sono in Napoli* a presentarsi alla caserma di Resina e vi rimarebbero a disposizione del colonnello Forbes (un anglo-indiano). Oltre a non far obbligo nè fissar termine, aggiungeva, *questa misura non è per una punizione*. E per dar idea degli ufficiali dice: *Gli ufficiali dei Volontari non già pratici del mestiere saranno istruiti*

nei principii fondamentali del milite. Il signor Forbes non avrebbe avuto poco che fare, ma intanto percepiva i suoi averi di colonnello in campagna.

Sulle cantonate di Napoli stavano proclami d'arruolatori, colonnelli per lo meno, che invitavano ad iscriversi nei ruoli dei loro corpi portanti un nome più o meno eroico, fra i quali, *la legione della Morte che sarà la prima a frontare al nemico!*

Alcuni esempi personali. Quando venuto in Napoli in novembre, andai a pranzare all'albergo d'Inghilterra, vi trovai, con una assisa fantastica di capitano di stato maggiore garibaldino, un individuo che ricordai aver visto nell'estate girare le strade di Milano, con un cane, ed assai male in arnese. Pareva un commesso di negozio. Alloggiato e nutrito a spese del Comune, percepiva la paga dall'Intendenza dei Volontari, e se la godeva in Napoli senza aver mai oltrepassata la linea daziaria. A metà gennaio sparì *insalutato hospite*, ed in dicembre 1862 lo trovai come prima per le vie di Milano.

Probabilmente avrà *posato* in vittima al suo ritorno, ed urlato contro il Governo che non l'aveva indennizzato dei sacrifizi sofferti per la patria, e ricompensato delle sue gesta ariostine!

Avevo destinato il maggiore di cavalleria conte Giuseppe Colli a comandante militare di Caserta. Egli mi riferisce che vi si trova un maggiore del treno garibaldino, il quale si dice incaricato di provvedere al servizio dei trasporti, requisisce cavalli, carri, roba, e nulla restituisce. Gli scrivo di chiamarlo a sè, perchè dia contezza della sua missione e del modo col quale la disimpegna. Mi risponde che il maggiore è partito improvvisamente con una quantità enorme di casse, e dev'essersi imbarcato per Genova. Telegrafo colà coi connotati del sedicente maggiore onde sia sorvegliato. Il risultato fu che pedinato dalla polizia, al suo arrivo in Alessandria si perquisì e si trovò nelle sue casse ogni sorta di roba, persino delle pendole rubate dalla villa di Caserta. Era un ufficiale del nostro treno, il quale si era presentato in Napoli coi suoi brevetti, omettendo il verdetto del Consiglio di disciplina che l'aveva destituito dal grado ed aveva saputo farsi dare il grado di maggiore.

Anche colui non oltrepassò mai Caserta verso il campo. Aveva

trovato il modo di far uscire da una finestra della caserma di cavalleria d'Aversa i cavalli che vi erano entrati dalla porta. *Ab his disce multos*, come avrebbe detto il mio precettore.

Lo disse pure Sirtori nel suo ultimo ordine del giorno, — il vostro onore fu messo ad una gran prova da un numero d'uomini che non erano degni di figurare nei vostri ranghi. — Sirtori avrebbe detto più giusto se — che non vennero mai nei vostri ranghi per non concorrere ai pericoli. Ma egli non volle mai ammettere che dietro i veri Garibaldini che combattevano in prima linea, v'era un stormo di camicie rosse che pensavano solo a godere, e non a combattere.

Mediante tutte le determinazioni prese, in meno di due mesi, dei 51.400 Volontari iscritti sui ruoli o supposti tali (de' quali credo che il terzo al più andò al fuoco) ne rimasero sotto le armi 300.

Per gli ufficiali dovevansi esaminare dapprima quelli la cui posizione era chiara, ed a misura che si fosse deciso pel loro grado, si farebbero partire pel Piemonte ov'eransi preparati depositi d'ufficiali a guisa di scuola di guerra.

Di 7000 ufficiali, 3200 rassegnarono la dimissione percependo la gratificazione, 3800 rimasero al servizio de' quali 1970 sempre rimasti in Sicilia.

Il 17 gennaio, scrivevo a Fanti: " Spero, se sono sostenuto da V. E. di venire un po' in chiaro di questo *caos*. Proclamo il più forte possibile che devonsi distinguere i *veri* dai *falsi* Garibaldini: che i primi furono vittime delle turpitudini degli altri: che i generali meridionali, facendo mistero sistematico di tutto, ci hanno reso impossibile di render giustizia a chi se la merita, mentre colla loro involontaria connivenza, si accordarono premi ai cattivi, che si rifiutarono ai buoni. Non doversi assimilare chi giunse a Marsala con Garibaldi, o si unì a lui nella marcia battagliera di là a Napoli ed al Volturno, con quell'accozzaglia che piombò su Napoli dopo il 7 settembre, per carpire dolosamente gradi, stipendi, vantaggi senza nemmeno andar al campo. „ Era la verità, ed in pari tempo la miglior tattica per non malcontentare i buoni, chè in quanto ai cattivi a nulla valeva la ragione.

Chi non potè vedere lo stato delle cose in Napoli, ed era l'immensa maggioranza, confuse soventi le varie categorie dei Volontari,

per cui si ricevette una cattiva impressione dei veri Garibaldini, mentre meritavano ben diversamente.

Alla prima riunione della Commissione mi feci persuaso della grande difficoltà d'intendersi con Sirtori, il quale s'adombrava d'ogni mia obbiezione, si concentrava e faceva temere una sfuriata. Il generale Della Rocca calmo e prudente, teneva un contegno affatto imparziale com'era conveniente a lui presidente. I generali Medici e Cosenz non parlavano per Sirtori, ma nemmeno contro, Gozani e Ferrero, ignari della situazione, tenevano un simile contegno verso di me.

Le cose non avviandosi bene, pensai necessario prevenirne il generale Fanti onde potesse apprezzare i reclami che gli si presenterebbero contro di me. In una lettera riservatissima e personale, gli esposi ogni cosa, e come procedevano le discussioni: " Se il generale Sirtori si regolasse come i generali Medici e Cosenz, i quali concorrono di buon grado ad appurare la condizione e la condotta d'ogni ufficiale, la cosa riescirebbe facile, ma invece egli giudicando gli uomini secondo l'Apocalisse che ha studiato in seminario, non vuol sentir parlar male d'alcuno. Sin da principio gli chiesi l'*Elenco dei nomi dei Corpi dell'esercito dei Volontari;* niente di più. Nè situazioni, nè rendiconti, ma una base per trovare a qual Corpo appartenesse l'ufficiale da esaminarsi. Egli rispose non poterlo dare autentico, perchè rischierebbe di ometterne, e non vuol recar danno. Non potei a meno di osservargli che non mi pareva il caso di trattarli, come i lavoratori della vigna, pagando quelli dell'undecima ora come quelli della prima. L'E. V. vedrà da questo, quanta difficoltà vi sarà per intendersela col generale Sirtori, che rappresenta il generale Garibaldi e protesta che non deve lasciar menomare od offendere l'armata della quale gli fu consegnato il comando. "

" Di Sirtori non si può dire che bene, come cittadino e come militare. Inappuntabile pel suo disinteresse, per la sua abnegazione pel suo coraggio imperturbabile, e per la sua devozione illimitata a Garibaldi, egli è troppo impressionabile nel trattare le cose di servizio e le persone.

" Considera tutti come suoi fratelli, non ama sentire parlarne male, ma se si urta in qualche sua decisione o convinzione, si altera, si esalta

e perde la serenità d'animo. Non vuole rendersi conto della confusione fattasi indietro della linea dei Volontari combattenti, ancorchè non ci abbia la menoma colpa. L'idea ch'egli deve rendere a primavera a Garibaldi l'esercito meridionale, quale lo ha ricevuto, gli offusca la mente, la cui bussola non fu regolata pel meridiano militare in cui si trova. Un giorno che tentavo, d'accordo con lui, di fare un elenco dei Corpi dei Volontari, arrivati ai così detti ausiliari, trovo che ogni monte meridionale ha dato il nome ad un battaglione, e molte legioni che s'intitolavano di Diavoli rossi, neri, ecc., ecc., non potei trattenermi dal dirgli: — Generale, il diavolo cacciato via disse chiamarsi Legione, qui invece sono le legioni che si chiamano diavoli! — Egli mi fissò un momento, e poi sorrise con me. „

Così scrivevo a mio fratello, con cui Fanti s'era intrattenuto delle mie peripezie garibaldine.

Non potendo avere quest'elenco d'ausiliari ed insurrezionali dovetti far io l'inchiesta, e Dio sa con quanta difficoltà, e probabilmente con erronei risultati, ma conveniva venirne in chiaro in un modo o nell'altro. Da ogni parte mi pervenivano elenchi di corpi ausiliari nei quali figuravano numerosi stati maggiori ed ufficiali, e non mancava che la bassa forza. La grande difficoltà era di accertare i dati, perchè le varie autorità civili e municipali non osavano contrastare a quei prepotenti liberatori, riducendo le cose al vero.

Scrissi a Bertolè Viale (1) che d'accordo col generale Della Rocca credevo indispensabile fosse la Commissione d'esame stabilita in Piemonte, onde sottrarla a questo ambiente deleterio. Mi facevo forte di indurre Sirtori in tale opinione, perchè egli sarebbe contentone, senza volerlo confessare, di essere liberato dalle incessanti lagnanze, pressioni, e peggio ancora, dei Volontari. Convenire di mandare tutti questi ufficiali in Piemonte, stabilendo un deposito provvisorio. Si opporrà che per taluni si dovrà pagare il viaggio e parecchio tempo lo stipendio, mentre risulterà che non vi avevano diritto, ma ero certissimo che ben pochi di questi *precari*, e *tarlati*, avrebbero voluto andare in Piemonte ov'erano certi di far topica, nè potevano godersela nell'indugio,

(1) Il colonnello Ettore Bertolè Viale, capo del gabinetto del ministro Fanti e già suo Capo di stato maggiore, e ne godeva tutta la confidenza.

preferendo invece di smettere ogni pretensione apocrifa ed accettare la gratificazione. Così la spesa irregolare di pochi sarebbe ampiamente compensata dall'accelerata cessazione di stipendio ai molti. Non era che volessi sfuggire le difficoltà e le noie, poichè se ero sostenuto dalla fiducia del Ministro, non temevo di andar avanti.

Bertolè mi rispondeva (18 gennaio): "Ho creduto bene leggere la tua lettera al generale perchè egli fosse ragguagliato delle cose come stanno costì. Il generale apprezza molto il modo retto con cui tu sbrighi e tratti gli affari, e certo non ti lascierà mancar mai il suo appoggio. Sta adunque tranquillo da questo lato. Riceverai quanto prima copia del R. Decreto col quale si dichiara sciolto il quartiere generale dell'armata garibaldina, e vengono in pari tempo chiamati in queste provincie quanti rimangono in ufficiali e soldati. Questo in compimento dei tuoi desiderii. Ti troverai così maggiormente libero nel disimpegno della tua missione." Seguiva un telegramma di Fanti del 23. "Gli ausiliari se hanno brevetto devono venire in Piemonte, od essere congedati con sei mesi di soldo — se non hanno brevetto nè lettere di nomina di Garibaldi, potranno ricevere la gratificazione già stabilita da V. S. Ciò che è indispensabile si è di scioglierli appena siano licenziati gli altri." Questo telegramma mi rinvigorì a non lesinare su chi chiedeva la liberazione, ed a premere sui renitenti ad abbandonare la cuccagna che si erano creata.

Fra i Corpi così detti ausiliari, ma ignoti al Sirtori, eranvi le *Forze insurrezionali salernitane* il cui organizzatore, comandante, e colonnello, era un certo Fabbrizi, il quale, perchè omonimo di Nicola Fabbrizi, pretendeva fare a modo suo. Quando gli feci partecipare le disposizioni stabilite pel licenziamento dei Corpi volontari, Fabbrizi protestò dichiarando che rifiutava l'*insinuazione* della gratificazione per le sue forze, ed in pari tempo ricorse a Spaventa presentandogli la sua posizione ed azione nel Salernitano e provincie adiacenti, in modo tale che Spaventa firmò una lettera nella quale mi si diceva necessaria la continuazione in servizio delle suddette forze, ecc.

Mi parve necessario tagliar corto a queste raccomandazioni dei consiglieri Liborio Romano e Mancini pel Fanelli comandante i Cacciatori del Vesuvio, e di Spaventa pel Fabbrizi.

Ne scrissi a Fanti che mi rispose con questo telegramma (7 febbraio): " Prevenga d'ordine mio il sig. consigliere Spaventa che non abbia mai ad immischiarsi di individui militari, dacchè per essi la mia sola autorità di Ministro della guerra sia valevole, e Fabbrizi non è che un imbecille. „

Risposi a quei signori che per gli ufficiali Volontari vi era la Commissione espressamente costituita da S. M. e sedente in Torino, per cui dovevano personalmente ricorrere a questa. A Spaventa aggiunsi che lo stato delle cose non era come glielo presentarono, e che le Forze insurrezionali salernitane dovevano assolutamente essere disciolte, come lo erano i Cacciatori dell'Ofanto, del Vesuvio, del Taburno, del Gran Sasso, ecc., e le legioni dei Diavoli rossi, neri, ecc., come pure la Brigata Penceta comandata da Liborio Romano.

Nell'enciclopedia dei corpi ausiliari più o meno direttamente aggregati all'armata dei Volontari, figurava una Legione ungherese formata dal generale Türr ed allora comandata dal generale Vetter. Alle prime trattative per l'armata meridionale dopo la partenza di Garibaldi, nessuno aveva fatto menzione di questa legione. Sirtori pareva ignorarne l'esistenza, o più probabilmente non voleva mischiarsene per non urtare contro Türr, molto in *auge* in quel momento. Però quando fui direttore generale, il generale Solaroli mi disse che il Re desiderava che si mantenesse questo Corpo, e ciò che mi fece senso fu sentirmi consigliare da Della Rovere di chiudere un occhio per questi legionari che in fin dei conti non potevansi mandare a farsi impiccare in Ungheria. La mia pentola era talmente piena che non cercai meglio di non riporvi quell'intingolo unno. Non me ne *incaricai!*

Ai primi di gennaio ricevo una lettera di Cavour che mi dice: " Fanti non vuol saperne di trattare gli Ungarici diversamente dagli altri per non incontrare proteste dei Garibaldini. Povero diavolo, lo compatisco, perchè tutti gli danno addosso. Però mi preme di conservare questo gruppo ungarico. Cugia mi ha detto: — Scrivi a Revel ciò che desideri si faccia, e vedrai ch'egli troverà modo di soddisfarti, fammi dunque il piacere di trovar modo di conservare questa legione ungarica... „

Evidentemente c'era sotto Kossuth, e Türr a Napoli se l'inten-

deva con lui. Pensandoci sopra mi sovvenne che Türr era comandante militare di Napoli sotto il Governo dittatoriale.

Probabilmente si era valso de' suoi compatrioti. Certamente Nigra entrerebbe nelle idee di Cavour, e vado a trovarlo per spiegargli la cosa. Si combinò che il principe, visto la deficienza di carabinieri ed il servizio di polizia fatto in passato dagli Ungheresi, chiedesse al Governo di adibire questo Corpo alla direzione dell'Interno, distaccandolo provvisoriamente dal Ministero della guerra. Raccomandai a Nigra di non fare il menomo cenno di me, e scrissi a Cavour il modo trovato per contentarlo, ma lo pregavo instantemente di non farne parola a Fanti. Il 25 gennaio un telegramma del Ministro mi dice: "Per gli Ungheresi non fornisca nulla. Non hanno nulla da fare con V. S., dipendendo esclusivamente dal Ministero interni. Sarà bene però che Ella si procuri un inventario di ciò che hanno in cavalli, armi ed artiglieria, che mi spedirà poi. „

Il giuochetto era riuscito. E quando Türr mi scriveva il 3 febbraio. " In questo momento vengo a sapere che nella Legione ungherese si trovano incorporati 66 ex-ufficiali ungheresi come semplici soldati colla paga di sergente. Io credo che anche questo è una infelice misura, la quale non potrà rimanere, e sarebbe molto meglio d'inviarli con gli esuberanti ufficiali nel deposito d'Acqui. Aspetto su ciò l'avviso di V. S., ecc., ecc. S. Türr. „

Risposi che nulla potevo dire nè fare, perchè quel Corpo dipendeva dell'Interno.

Ma il 20 febbraio dovetti scrivere al Ministro: " Quest'oggi S. A. R. mi fece chiamare e mi chiese se non avevo avuto alcun ordine dall'E. V. in proposito agli Ungheresi. Sulla mia risposta negativa, mi disse che veniva di ricevere finalmente una risposta a quattro domande successive, ed era che la Legione ungherese doveva in tutto e per tutto dipendere dal Ministero della guerra.

" Scriveva al generale Vetter di rivolgersi a me, e mi ordinava di prenderne la sorveglianza. Naturalmente inclinai il capo, ma per non urtare con tendenze politiche l'interesse pecuniario e morale dello Stato, o viceversa, pregherei caldamente V. E. a volermi far conoscere precisamente quali sieno le idee del Governo su tale proposito.

" Devo facilitare o frenare l'arruolamento? Escludere i non Ungheresi, facendo uscire gli arruolati? Proibire qualunque promozione? Riconoscere il ruolo attuale degli ufficiali, cosa che costituirebbe una specie di riconoscimento del grado?

" Come farli pagare, su quali tariffe, e su qual piede? Provvedere d'armi quelli che non ne hanno? In una parola, devo lasciar correre le cose disordinatamente, oppure dar loro una specie di sanzione ufficiale occupandomi di sorvegliarli?

" Mi perdoni l'E. V. se contro al mio solito invece di presentare proposte, mi dilungo in domande; si è perchè non potei farmi un concetto sicuro del da farsi, e temo, sbagliando, di suscitare qualche imbarazzo. „ Scrissi in pari tempo a Cugia perchè mi spiegasse l'enigma. Mi rispose che vi fu un momento in cui Austria, Prussia, Russia e Spagna avevano enunciata l'idea di proteggere i Borboni di Napoli per salvaguardare la dignità reale della quale ogni potenza doveva essere gelosa. Questa protezione non poteva che condurre per lo meno alla neutralità di Gaeta, locchè sarebbe stato inammessibile da parte nostra, seppure non fossero andate più in là queste nazioni protettrici. Cavour ne fu molto preoccupato perchè, conoscendo l'ostilità dell'Imperatrice e della maggioranza francese contro la nostra causa, nulla poteva sperare da Napoleone. Egli era deciso, se si effettuava tale idea, di andare a fondo, ed il primo passo sarebbe stato di entrare nel Veneto per eccitare la rivoluzione, e mandare Kossuth in Ungheria per promuovere l'insurrezione. Ecco il motivo pel quale voleva conservare la Legione ungherese. Ora che è svanito il pericolo, non ci tiene più che tanto.

Il 22 febbraio ricevo un telegramma di Fanti: " Faccia pure la rassegna proposta da S. A. R. Sieno lasciati gli Ungheresi, Polacchi e Tedeschi. Tutti gli altri devono essere esclusi. „ Se non fossi andato dal Principe, non avrei capito verbo di tale telegramma.

A mia lettera poi il Ministro rispose che gli Ungheresi dovevano essere trattati colle stesse norme degli altri ausiliari.

Se la massima era giusta in affare normale, non ne sarebbe stata giusta l'applicazione in un modo assoluto, perchè gli Ungheresi eransi costituiti e comportati in molto miglior modo degli altri. In prova, vi

erano ex-ufficiali con paga da sergente servendo come soldati, mentre in quasi tutti gli altri corpi al rovescio si dava la paga d'ufficiale a chi non avrebbe dovuto essere che soldato. Con un colpo al cerchio, ed un altro alla botte definii anche quella questione, in modo tale che Türr me ne ringraziò, ma con gran ritardo, perchè pareva che ripugnasse al Governo di scioglierlo, e non volevo pregiudicare le viste di Cavour, il quale mi scriveva (7 maggio): " Essendo stato informato dal generale Fanti dei disordini accaduti nella Legione ungarica (1), ne scrissi al generale Klapka invitandolo a recarsi tosto a Napoli per vedere se questi fossero prodotti da cause politiche. Klapka che aveva aderito dapprima, mi scrisse poi che notizie ricevute dall'Ungheria lo costringevano a rimanere in Svizzera, ma che mi proponeva di mandare Türr in sua vece col colonnello Illas. Ho aderito a questo invito, giacchè Türr si condusse molto bene nell'ultima vertenza garibaldina. Esso parte domani. Egli ti consegnerà questa mia lettera colla quale te lo raccomando. Pare che per ora le probabilità di guerra si allontanano. Sarà per l'anno venturo. Tanto meglio che avremo campo ad organizzare l'armata. „ Tutto ciò non mi stupiva perchè sapevo da Rorà che un mese prima, v'era stato un convegno tra Klapka, Cavour, Ricasoli e Minghetti per deliberare sull'azione da imprimere all'Ungheria. Evidentemente Cavour voleva conservarsi quella pedina insurrezionale in caso di guerra coll'Austria, e non gli davo torto. Difatti mi si mandarono da Torino *500 Attila* con altrettanti pantaloni, beretti e stivalini. Türr mi scriveva esservene 3000 in quel magazzeno merci, e mi annunziava avergli promesso Fanti che farebbe pure vestire bersaglieri ed artiglieria! Erano parole al vento. Meno male però il ritardo per questo corpo, perchè sapevo come era composto, dov'era e cosa faceva. Non me ne preoccupavo, persuaso che presterebbe buon servizio di sicurezza pubblica, ed era facilissimo lo scioglierlo, quando non si volesse più conservare.

Un altro corpo ausiliario pareva meritare qualche eccezione. Il battaglione *Sanniti*. Il generale Pinelli riferiva averlo sotto i suoi or-

(1) Un certo Gall ungherese s'era introdotto fra i suoi concittadini della Legione per spingerli ad un indirizzo a Garibaldi, formare comitati e dichiararsi decisi a non ricevere ordini che da Garibaldi o Kossuth, che il Gall diceva essere d'accordo. Vi fu qualche subbuglio, ma l'arresto del Gall fermò tutto.

dini e che rendeva veri servizi. Era comandato dal maggiore Curci che il generale Fanti mi raccomandava: " come ottimo galantuomo, valente soldato, antico emigrato del 21, ma vegeto e robustissimo. È stato compagno di Durando, Cucchiari, Cialdini nella guerra di Portogallo e di Spagna. „ Il Curci poi dichiarava sul suo onore che il maggior numero de' suoi giovani subordinati, bravi e valorosi, sarebbe stato un buon elemento per formarne un battaglione bersaglieri. Per conto suo sebbene robusto e vegeto riconosceva dover servire la patria in altro ramo, e chiedeva un posto d'Ispettore degli Ospedali militari, oppure nella Guardia di pubblica sicurezza.

Per l'impiego del Curci, trasmisi la raccomandazione di Fanti al comm. Nigra. In quanto al battaglione Sanniti non era possibile conservarlo. Il generale Della Rocca me ne aveva pure parlato, perchè nell'Aquilano pareva esservi molto torbido. Un giorno mandandomi un lungo ed allarmante rapporto del Governatore d'Aquila, scriveva: " Non capisco niente di tutta questa cicalata del Governatore d'Aquila. Non capisco di chi si parla dicendo che una colonna piemontese è chiusa in Acqua Santa. Ma quando ciò fosse, cosa posso io fare da Napoli? Chi sia il maggiore Cavalchini, non so (e non lo sapeva neanch'io). Tutto questo è un caos. Ho scritto oggi a S. M. quel che dissi ripetute volte a Fanti, cioè che per le diverse provincie sono necessarie due brigate oltre ad alcuni battaglioni bersaglieri. Se non mi si dà subito questa forza, più tardi sarà insufficiente. „

Andai dal generale Della Rocca per vedere cosa si poteva fare, senza andar contro al Reale Decreto che prescriveva tassativamente lo scioglimento. Si combinò di mandare un ordine del giorno d'encomio agli ufficiali e soldati del battaglione, in pari tempo il generale Pinelli encomiandoli pur egli, osservasse al comandante non potersi far eccezione a quanto era ordinato dal Regio Decreto, che per gli ufficiali nulla potevasi decidere in Napoli, mentre la Commissione siede in Torino. Che pei giovani che volessero continuare nel servizio, si faciliterebbe il loro assento in un battaglione bersaglieri, quando però prendessero assoldamento per due anni, fossero sani, o non incorressero nelle eccezioni di leva, precedente condotta, ecc., ecc. espresse nelle superiori determinazioni.

Il generale Della Rocca, dopo averne parlato col Principe, mi scriveva (30 gennaio): " Mi par proprio che colla soluzione combinata si salva capra e cavoli, senza dar causa a dicerie. Intanto d'accordo con S. A. R. io le suggerisco di mandar ordine a quel battaglione, o per dir meglio a quelli del battaglione che devono recarsi in Piemonte, di prendere la strada di Ancona e Bologna, invece di venire ad imbarcarsi a Napoli. "

Il generale Pinelli era stato mandato nell'Umbria quando n'era partito Brignone per Napoli. Essendo l'Umbria ormai completamente libera, e sufficientemente difesa dalla truppa regolare che vi stava unita ai Cacciatori del Tevere, comandati dal colonnello Masi. Pinelli fu chiamato nell'Aquilano al comando d'una colonna mobile formata colla sua brigata, il battaglione Sanniti, bersaglieri, cavalleria ed artiglieria nella quale la sezione Stanhope, per liberare gli Abbruzzi dalle bande borboniche ed impedire l'ingresso a quelle che si formavano sul confine romano. Appena giunto vi proclamava (3 novembre) lo stato d'assedio rigorosissimo, e stabiliva Corti marziali per giudicare chi contravveniva alla legge stataria. Questo decreto era così violento che si dovette modificarlo in seguito ad ordine del Ministro. Ma il peggio fu un suo proclama in cui diceva essere venuto " per difendere le popolazioni contro nemici indifferenti ad ogni principio politico, avidi solo di preda e di rapina, or sono i prezzolati scherani del Vicario, non di Cristo, ma di Satana... Noi li annienteremo, schiaccieremo il sacerdotal vampiro, che colle sozze labbra succhia da secoli il sangue della Madre nostra.... " e via così. Ascoli, 3 febbraio. Questo insulto atroce al sommo Pontefice, reso pubblico all'orbe terracqueo dal partito borbonico, indusse il Governo a collocare Pinelli in disponibilità. (13 febbraio.) Più tardi quando Cialdini iniziò una rigorosa repressione del brigantaggio ed un cordone militare verso il confine romano, Pinelli fu richiamato al comando e destinato agli Abbruzzi che conosceva bene. Passando per Napoli venne a trovarmi: — Generale, gli dissi, mi raccomando, non più proclami. — Oh! non c'è pericolo. Mi ha costato troppo caro il primo! — Ebbene, lo faccia pagare ai briganti mandati dal Vampiro, — risposi ridendo. Seguì il mio consiglio. Non fece pubblicazioni politiche, ma spiegò ancor più energia di repressione che nel passato.

Fanti mi telegrafava (30 gennaio): " Generale Sirtori ebbe ad interpellarmi che darebbe le dimissioni agli ufficiali dell' Armata meridionale che la chiedano dal 1.° al 15 febbraio, termine utile per le gratificazioni. Ho risposto che saranno date da V. S. a cui dovranno quindi essere rivolte. Vorrà Ella quindi conformarsi a sifatta prescrizione. Non ha bisogno che io le raccomandi di esaminare bene i titoli dei richiedenti. Nulla risponda sulla divisa d'artiglieria e cavalleria garibaldina. „

Si vuole ancora una prova del *caos* accennato dal generale Della Rocca?

Il 27 gennaio Bertolé-Viale mi scriveva: " S. E. venne informata da un deputato napoletano che a Reggio di Calabria vi hanno 5 autorità militari che comandano, e quindi anarchia assoluta. Dei cinque comandanti uno è turco, uno è borbonico e tre garibaldini. Il generale m'incarica di avvisarti di tale cosa, perchè tu possa mettervi riparò. „ Era un affare serio questo dei comandanti militari che i generali meridionali si erano messi in puntiglio di non voler riconoscere. L'11 gennaio scrivevo a Sirtori: " Mi vien riferto che il generale Avezzana non vuole riconoscere per comandante militare della città e distretto d'Aversa, il sig. Francesco Materazzo (1), colonnello di fanteria nel regio esercito. Un tale fatto mi pare così anormale che prima di farne superiormente rapporto, volli farlo conoscere confidenzialmente alla S. V. onde veda per quale equivoco ciò possa succedere, e La prego riscontrarmi con sollecitudine, non potendosi lasciar sussistere un tale dubbio, nè permettere che altro ufficiale assuma il comando di una piazza, laddove esiste un titolare regolarmente nominato.

" Il generale Avezzana deve farsi persuaso che il comando di Piazza ha nulla che fare nella parte interna di disciplina delle sue truppe, e qualora il comandante, locchè non posso credere, fosse per mancare di riguardi, questo Ministero saprà benissimo reprimerlo. „

Sirtori venne da me per spiegarmi il suo imbarazzo, perchè Avezzana come generale non voleva cedere di fronte ad un colonnello exborbonico. Dissi a Sirtori che Avezzana doveva conoscere i regolamenti,

(1) Il colonnello Francesco Materazzo fu un po' mia vittima per la fiducia che m'ispirava. Quando c'era un comando difficile da tenere vi trasferivo il colonnello Materazzo.

ed in caso contrario farseli insegnare, o rimettersi a chi li conosceva. Che Materazzo era colonnello nel regio esercito, e non aveva Avezzana alcun diritto d'ingerirsi sul di lui passato, come Materazzo sulla carriera militare d'Avezzana. — Ma come fare? mi dice Sirtori. — Ebbene se temete che Avezzana non voglia eseguire i vostri ordini, chiamatelo al quartier generale per aiuto o schiarimenti, e ceda provvisoriamente il comando delle sue truppe all'ufficiale superiore più anziano, ed allora lo capaciterete.

— Mi proverò, disse Sirtori. — Che provare? bisogna ordinare. Non siete voi *l'alter ego* di Garibaldi? Dovete essere ubbidito. E come Sirtori titubava. — Generale, vi sono da quelle parti gravissimi disordini d'amministrazione, ai quali Avezzana non vuol riparare. Io devo agire. Volete voi rendervi responsabile d'un tale stato col sostenere Avezzana? Son certo di no. Eppoi vi dirò in tutta confidenza che se Avezzana persiste, gli farò venire un ordine del generale Fanti che lo chiama immediatamente a Torino. Così ne saremo tutti due liberati!

Sirtori punto al vivo si fece ubbidire. Avevo capito che Sirtori ci teneva ad essere il comandante supremo e non voleva l'ingerenza di Fanti, e finivamo per intenderci nei molti contrasti che sorgevano.

I disordini d'Aversa, di Caserta, ed altri paesi vicini, consistevano nella quantità di cavalli e carriaggi che vi si trovavano, in apparenza appartenente all'Armata meridionale ma in realtà in balia di chi li volesse prendere. Poco per volta col concorso di Materazzo in Aversa e Colli in Caserta avevo riunito cavalli e materiale, col pretesto di porli a riparo. La fuga del maggiore del treno mi diede motivo di far sentire i gravi inconvenienti di un tale stato di cose. Ormai la poca artiglieria meridionale era svanita. Premeva aver cavalli e carriagi pel movimento del materiale che sbarcavasi a Napoli da mandarsi a Gaeta. Sirtori trovò giuste le mie ragioni e tutto il treno disponibile fu provvisoriamente adibito al servizio dell'Arsenale di Napoli.

Parlando di quest'arma, Sirtori m'aveva chiesto d'indicargli la divisa che doveano vestire la sua artiglieria e cavalleria. Ne scrissi a Fanti che mi telegrafò (29 gennaio): “ Nulla risponda sulla divisa d'artiglieria e cavalleria garibaldina. „

Era rimasto in Napoli un piccolo nucleo d'artiglieria, la maggior

parte artefici. V'erano pure molti artiglieri nei capitolati di Capua che il Ministro mi autorizzò ad assentare. Con questi e con altri radunati da varie parti, si formò un riparto assai numeroso d'artiglieri per fare il servizio dell'Arsenale e dei trasporti, e destinai provvisoriamente a direttore il tenente colonnello d'artiglieria, don Annibale Muratti, che vi rimase poi col grado di colonnello confertogli il 24 gennaio 1861, dietro proposta della Commissione.

Per le cose d'Artiglieria, come anche per gli Istituti militari, mi fu utile il concorso del generale don Michele Negri.

Saltava fuori un'altra categoria di Volontari da contentare. Il 30 gennaio scrivevo al Ministro: "Vi ha una categoria di persone non contemplate nei vari decreti, ma che è però numerosa a presentar reclami, tenace a metter avanti pretesi diritti, e documentare le sue domande con certificati di una irregolarità incredibile. È questa la categoria de' Volontari che nel 1848 presero servizio o nella spedizione nel Veneto, od in Sicilia, che dippoi dovettero vagare in massima parte fuori paese, e servirono più o meno nelle varie vicende successive.

" Moltissimi si presentano ora, domandando chi gradi, chi impieghi, chi l'ammissione nei Veterani.

" Si potrebbe dare una soddisfazione apparente a queste domande coll'accordare in massima dei compensi, ma restringerli in tali limiti, e coll'obbligo di presentare tali certificati che non sarebbe possibile averli salvo da chi realmente avesse preso parte a questi avvenimenti, e con posizione riconosciuta. I rivolgimenti politici di queste provincie furono: nel 1820-21 generale — 1828 a Vallo (Salerno) — 1831 generale — 1833 movimento del generale Rossaroll — 1837 rivoluzione di Catania — 1841 Abbruzzi (Civita di Penne) — 1844 Calabria (fratelli Bandiera) — 1847 Calabria e Messina — 1848 tutto il Regno delle due Sicilie — 1856 Mezzojuso, Bentivegna — 1857 Pisacane-Nicotera, Sapri — 1859 Italia Centrale e Cacciatori delle Alpi.

" Comprendo quanto sia difficile il definire esattamente tali casi, ma questa stessa difficoltà sarà un preservativo contro abusi per la mancanza risultante di presentare documenti validi.

" Il più giusto e meno pesante per lo Stato, parmi sarebbe accordare l'ammissione nei Veterani a chi provasse aver servito in questi avveni-

menti, massime nel 1848-59-60 e fosse attualmente invalido per età o in conseguenza di malattie possibilmente riconosciute contratte in quelle circostanze.

" Se l'E. V. approva in massima questa idea, voglia farmi conoscere le di Lei intenzioni, e preparerò un progetto di regio decreto. „

Un giorno ricevo un telegramma di Fanti: " Protesti sui pagamenti fatti a individui congedati prima dell'11 novembre. „ Non avevo cenno alcuno di tali pagamenti, che non avevo certamente autorizzati. Siccome il conteggio delle indennità si faceva dall'Intendente generale dell'Armata meridionale, sotto il controllo della Direzione, lo interpellai su tal incidente. Egli mi mostrò un Regio Decreto del Luogotenente generale di S. M. nei regi Stati, in data 19 dicembre, firmato Eugenio di Savoia e controfirmato Cavour, col quale in seguito al Regio Decreto dell'11 novembre (base generale) si concedeva una gratificazione di sei mesi di paga alla bassa forza dei Volontari, congedati prima dell'11 novembre, qualora provassero il congedo motivato da ferite od infermità riportate in servizio. Era ancora un'altra categoria!

La cosa mi parve giusta, e congetturai che Fanti ignorava la esistenza di quel decreto, poichè non l'aveva controfirmato come tutti gli altri. Rimproverai Acerbi d'aver pagato tali indennità senza un mio ordine, od almeno senza avermi interpellato in proposito. *Pro bono pacis* ne autorizzai la continuazione, ma prescrivendo cautele e col controllo della Direzione. Al generale Fanti telegrafai: " Messo ordine ai pagamenti indicati nel telegramma di V. E. n.° 120. „ Ero nel vero, e non suscitavo tempesta.

L'intendente Acerbi m'era sulle prime sospetto perchè credevo che avrebbe favorito i Volontari anzitutto. Dovetti con piacere convincermi ch'egli lottò coscienziosamente contro le pretese ingiuste, e gli invidiosi imbrogli che lo assediavano. Si presentavano individui quali ufficiali per ricevere l'indennità decretata l'11 novembre e si pagava dietro ricevuta regolare, ed al giorno dopo, arrivava dal paese cui apparteneva l'ufficiale al quale si credeva aver pagata l'indennità, una dichiarazione del Sindaco trovarsi l'ufficiale regolarmente in patria e non potendo ritornare in Napoli, mandava una procura speciale per ritirare l'indennità spettantegli. Bisognava pagare una seconda volta poichè

era provata l'assenza dell'interessato; all'Intendenza ricercare il falsario! Così pei Volontari semplici. Figurarsi poi quelli congedati prima dell'11 novembre, i quali daddove si trovavano, spedivano certificati di ferite e di malattie che Sindaci e Medici attestavano per compassione, paura e peggio.

Nello stesso modo che riconobbi onestà in Acerbi, egli si convinse che non avevo astio, nè prevenzione contro i Volontari, ma volevo le cose giuste. Così si andò d'accordo, e credo si risparmiò non poco denaro allo Stato, dando bensì ampiamente il dovuto, ma impedendo numerose truffe e scroccherie. Si stabilì che per gli assenti qualunque pagamento verrebbe loro fatto dal Comando militare della provincia nella quale essi si trovavano, facendo pervenire ai detti Comandi il preavviso ed il mandato di pagamento. Si mossero pure processi contro taluni per falsità d'attestati.

Fanti poteva ignorare il decreto dell'11 novembre 1860 firmato Cavour; ma il bello fu la trovata di un giornale che pubblicava un Regio Decreto di S. M. controfirmato Farini, riguardante l'abolizione dell'azione penale per gli ufficiali ed individui dell'Esercito che abbandonarono le bandiere per prendere servizio nei Volontari dell'Italia Meridionale: quindi protesta contro il Ministero della Guerra. La cosa era data con tanta sicurtà, che si diedero ordini per ricercare il decreto, ma dopo minute ricerche in ogni ufficio non si trovò nè originale, nè copia del preteso decreto, nè traccia alcuna che potesse ad esso riferirsi nelle corrispondenze.

Era uno dei modi per eccitare l'opinione pubblica contro il Ministero, come lo fu il pretendere che i soldati salutassero gli ufficiali dei Volontari, pretesa che non fu ammessa perchè questi così detti ufficiali non erano ancora stati riconosciuti tali dalla Commissione, e l'abito che vestivano non era divisa militare.

Per farla finita pubblicai il 23 gennaio un avviso ministeriale col quale d'accordo colla Commissione nominata per esaminare i titoli degli ufficiali volontari — questo Ministero ha determinato che col prossimo 15 febbraio cessa il tempo utile per ottenere il benefizio della gratificazione accordata dal R. Decreto 11 novembre. Quindi ogni domanda di essere esonerato dal servizio fatto posteriormente a detta epoca non

darà più alcun diritto a veruna gratificazione. A partire dallo stesso giorno 15 febbraio, ogni ufficiale, sott'ufficiale e soldato che sia stato esonerato dal servizio, non potrà più far uso della divisa militare nè portare distintivi di grado.

Un Regio Decreto scioglieva al 1.° febbraio il Comando generale del Corpo dei Volontari nell'Italia Meridionale. La Commissione di scrutinio era trasferita da Napoli a Torino.

Tutto il personale doveva trovarsi pel 16 febbraio: quello appartenente al Comando generale e vari uffici e Corpi attenenti, a Torino:

alla cavalleria		a Pinerolo;
all'artiglieria		a Venaria Reale;
al genio		a Casale;
alla divisione	Türr	a Mondovì;
"	Cosenz	a Asti;
"	Medici	a Biella;
"	Bixio	a Vercelli.

Tutto il materiale d'ogni specie doveva essere consegnato al Comando generale militare delle provincie napolitane.

Un altro avviso da inserirsi nell'ordine del giorno di Sirtori portava che ogni domanda o reclamo che si volesse presentare al Ministero, doveva passare per la via gerarchica. Altrimenti non solo non si darebbe corso alla domanda o reclamo, ma si considererebbe come mancanza contro la disciplina.

Sirtori pubblicò ben volontieri il mio avviso, e lo raffermò nel modo il più esplicito.

Brignone mi scriveva da Palermo (30 gennaio): " La ringrazio tanto pei schiarimenti datimi sul modo di regolarmi cogli ufficiali de' Volontari. Scrivo a S. E. il Ministro per chiedere istruzioni e norme, e non ricevo mai riscontro. Il luogotenente del Re non vuol darmi ordini nè suggerimenti, perchè non vuole andare contro la volontà di Fanti. V. S. capirà come sono imbarazzato.

" Felicemente la questione dei Volontari qui è molto più semplice che a Napoli. Vi sono gli ufficiali destinati da Garibaldi ai vari comandi ed uffizi, ma credo sieno in regola. Bassa forza non c'è perchè i combattenti han seguito Garibaldi al di là del Faro, e le locuste co-

smopolite, come le chiama V. S., non han passato lo stretto. Le bande d'insorti, che non sono andate al seguito di Garibaldi, si son formate in militi a cavallo, che sono una specie di gendarmeria locale, com'era una volta da noi i moschettieri in Sardegna. Di Borbonici nemmeno l'ombra, perchè quei pochi signori che lo sono, sono spaventati. Il grosso malanno sarà nei renitenti. Saranno numerosi ed appoggiati dalla popolazione. Sarà un brigantaggio *sui generis*, ma pericoloso e lungo a levare. Su questo punto voglio assolutamente che il Ministero mi dia istruzioni precise. Vorrei che fosse il Luogotenente del Re ad ordinare ed io eseguire, perchè in tanta confusione è facile sbagliare ed allora i deputati mi farebbero guerra.

" A Torino non vogliono preoccuparsi di questi renitenti, ed a me fanno paura, perchè non ho ordini precisi sul modo di regolarmi, massimamente perchè possono radunarsi a loro, i numerosi malfattori fatti liberare da Mordini col pretesto che fossero politici.

" Sarebbe affare molto penoso se si dovesse andare a rintanarli in certi paesi mezzo selvatici e con una popolazione che avverserebbe le nostre operazioni.

" Sarei tanto contento di lasciare questo paese per andar a riprendere il comando della mia divisione. "

CAPITOLO IX.

L'ESERCITO BORBONICO.

Come si regolò quest'esercito. — Disposizioni per gli ufficiali. — Commissione di esame. — Il generale Roberto de Saujet. — Il capitano Ferdinando di Collobiano. — Don Leopoldo Tanchi. — Disposizioni per la bassa forza. — Compagnie di Veterani. — Impiego dato ad un nascituro. — Liborio Romano. — I giornali francesi diffamatori. — Cessione di Mentone e Roccabruna alla Francia. — Intrighi legittimisti a Roma. — Il Principe di Carignano a Mola di Gaeta. — Re d'Italia. — Senatori e deputati meridionali.

Eravi un'altra armata da sciogliere e fondere nell'esercito italiano, l'esercito regolare del Regno delle Due Sicilie.

Nei rivolgimenti politici che trassero le provincie meridionali a far parte del Regno d'Italia, quell'esercito presentò un fatto unico nella storia dei popoli che rivendicano la loro nazionalità avversata da interessi dinastici, contrastando cioè leggermente il movimento, e per contro sformandosi e sciogliendosi senza che Corpi o frazioni considerevoli di esso, si pronunciassero a favore della causa nazionale, e potessero essere rivolti a difenderla col loro organico. Debole, se consideriamo i numerosi battaglioni, fu la resistenza opposta all'insurrezione nazionale in Sicilia. Quasi nulla quella fatta in Calabria e sino al Volturno. Alquanto rinforzata a Capua e Mola di Gaeta. Passiva in Gaeta.

Ecco le diverse fasi per le quali quest'esercito in sì breve tempo passò da un organamento regolare e numeroso allo scioglimento di tutte le singole sue parti, quest'esercito animato da niun retto principio, istromento di deplorevole politica antinazionale. Mentre sarebbe stato possente aiuto alla causa italiana col suo concorso.

Il generale Ruggieri col consegnare il suo Corpo ai nemici dell'Italia, piuttosto che combattere od unirsi alle truppe italiane, suggellò il doloroso episodio.

Ma smettendo questi inutili rammarichi, era urgente provvedere alla sistemazione di quanto aveva fatto parte dell'esercito borbonico e trovavasi in paese, onde far entrare nell'esercito italiano la parte buona, e regolare la posizione degli altri, togliendoli da un'incertezza sul loro destino, che produceva malcontento, o peggio ancora. Fu nominata una Commissione mista di ufficiali appartenenti all'esercito nazionale ed a quello del già Regno delle Due Sicilie, per esaminare quanti ufficiali militari, amministrativi, sanitari ed ecclesiastici, del già esercito borbonico, avessero fatta regolare adesione al nuovo ordine di cose. Questa Commissione fu composta del generale Cesare Ricotti, colonnello Genova di Revel, colonnello Arborio Mella, brigadiere Bartolo Marra, maggiore Federico Verdinois e maggiore Luigi Carrano. N'era presidente il generale Roberto de Saujet, senza voto deliberativo. Ne era stato nominato segretario il capitano di stato maggiore Domenico Farini, ma caduto ammalato non potè intervenire, e seguì di poi suo padre in Piemonte. Proposi per rimpiazzarlo il capitano Ferdinando di Collobiano, che il generale Della Rocca mi aveva accordato provvisoriamente, e faceva stupendamente.

Quando venne la nomina definitiva, il generale mi scrisse: Me l'ha fatta. Amen.

Siccome dovevasi dalla Direzione generale dare tutte le indicazioni e documenti necessarii, incaricai di tali comunicazioni don Leopoldo Tanchi, ufficiale di carico ff. capo del riparto personale.

Erano scene curiosissime tra il Tanchi ed il Collobiano, i quali perfettamente d'accordo, sapevano tirar fuori il vero da tanti documenti presentati. Eravamo però convenuti con Tanchi che il di lui nome non figurerebbe mai. Uomo di carattere pacifico, un po' timido, semi-femminile, nelle questioni del personale mi fu di sincero aiuto, mi dichiarò sin dalle prime che quando avessi lasciato la Direzione generale, egli avrebbe preso il suo ritiro. Fu irremovibile. Gli ottenni col ritiro la croce mauriziana.

Il generale de Saujet presiedette ottimamente e coscienziosamente tutte le deliberazioni. Questo generale mi fu di grande aiuto in molte questioni per la sua perspicacia e l'autorevolezza che godeva in Napoli.

Per schivare ogni questione d'uniforme, aveva adottato di indossare all'occorrenza la divisa della guardia nazionale, di cui era comandante generale.

Le sedute si tenevano al Ministero della guerra, il cui *ascenseur* riusciva utile al generale de Saujet reso molto zoppicante per una ferita all'anca.

Fu molto il lavoro e coscienziosamente disimpegnato. Le proposte ed i casi dubbi erano mandati al Ministero. Vi univo indicazioni mie. Alcune accettate, ma quelle che si riferivano ad ufficiali buoni, attivi, ma d'età, non furono ammesse da Fanti, che mi scrisse non poter accettarle perchè stabilivano precedenze, mentre egli preferiva perdere il concorso di pochi ufficiali buoni all'averne molti in età avanzata.

Bertolè mi scriveva (18 gennaio): "Come hai notato, l'estensione del R. Decreto applicatosi per l'armata di mare a quella di terra, manterebbe i gradi nella posizione d'aspettativa a tutti coloro che ne sono rivestiti, e potrebbero godere della pensione di ritiro spettante al grado loro riconosciuto senz'altro; se si richiamassero poi dall'aspettativa ne arriverebbe che ufficiali i quali senza far nulla acquistarono persino tre gradi, prenderebbero il passo ad ufficiali anziani che contano 5, 6, e fino 7 campagne. Per la marina si è dovuto subire quello che Persano fece fare a Garibaldi, ma tali norme non sono applicabili alla terra. A ragione si lagnerebbero i Garibaldini di vedersi trattati meno bene, loro che han liberato il paese, di quelli che nulla han fatto.

" La proposta pare semplice, ma è molto maliziosa. „

Tutti i gradi anteriori all'8 settembre furono confermati, e quelli poi ammessi al servizio attivo furono collocati nella posizione corrispondente ai loro colleghi del nostro esercito. Così parecchi ebbero promozioni. Fra gli altri lo stesso presidente tenente generale de Saujet, fu nominato generale d'armata.

In pochi mesi si ebbe disposto di circa 3600 ufficiali fra collocati in attività, in aspettativa, in servizio sedentario e pensionati.

Gli ufficiali erano stati divisi in tre categorie: — quelli che avevano fatta pronta adesione alla causa nazionale prima del 9 settembre ed erano assimilati a quelli del nostro esercito — quelli che si erano uniti ai Volontari di Garibaldi e se lo preferivano ne correvano la sorte —

infine, venivano i capitolati. V'erano pure molti che avevano fatto adesione in modo più o meno legale, nelle provincie, e lasciavano dubbi sulla loro sincerità. In massima chi non aveva lasciato le file dell'esercito borbonico al nostro arrivo alla frontiera napoletana, si trovava al di là del Volturno.

Per la bassa forza se n'era mandato tutto il possibile alle case loro in licenza illimitata in attesa della chiamata delle classi.

Un gran numero aveva voluto rimanere, non sapendo ove andare. Col concorso del generale de Saujet comandante i Corpi sedentari e del generale De Benedictis che avevo comandato a disposizione del primo, si formarono compagnie di Veterani che si spedirono nelle provincie anche settentrionali, pel servizio di ordinanze e piantoni negli uffici militari.

Si brontolò contro tale disposizione, ma l'importante era di allontanare da Napoli quella massa di gente.

Quelli poi che appartenevano alle quattro classi da chiamarsi sotto le armi, furono mandati nell'Italia settentrionale per esservi incorporati nei reggimenti. Riuniti non si poteva sperare buon servizio pel cattivo spirito che li animava. Divisi fecero bene generalmente. Mi risultò di poi che molti di questi furono presi come attendenti dagli ufficiali che ne furono contenti.

Nelle destinazioni degli ufficiali, annotai confidenzialmente le proposte della Commissione secondo il servizio al quale credeva più atto. Non pochi erano malcontenti di andare nel settentrione, ma che farci? Come scrivevo al Ministro: " È ben vero che si sarebbe potuto trattenere in Napoli di preferenza quelli che chiedevano l'aspettativa per non venire costì, e mandare quelli disposti a continuare in servizio, ma più che alle convenienze delle persone, parmi debbasi guardare alla loro capacità. Quindi molti che continuano in servizio sono necessari per completare la trasformazione, mentre altri che preferiscono l'aspettativa sarebbero inoperosi, se non restii, pel nuovo servizio. "

In altra lettera al Ministro: " Dalle annesse carte del signor Fasolis mediocrissimo soggetto, fatto maggiore dal Governo dittatoriale, V. S. vedrà a che punto ne sieno i comandi militari in queste provincie.

" Non posso proporre il richiamo del Fasolis malgrado la sua in-

capacità ed il non riconosciuto suo grado, perchè attualmente non saprei chi mandare in sua vece. Propongo di mandare provvisoriamente, il colonnello Materazzo al comando di Cosenza, posto importante, e lasciato più che vuoto dal rimbambito brigadiere garibaldino Altomare, il maggiore Firrao (conservando l'uniforme di cavalleria) di Benevento, colonnello De Cornè di Reggio, e maggiore Guccione di Pescara. Prego di riscontro tefegrafico attesa l'urgenza. „ Un telegramma approvava le proposte pei comandi, e Bertolè mi scriveva (25 febbraio): " S. E. dopo aver letta la tua confidenziale colla quale tu domandi pel maggiore Carrano la divisa di uno dei nostri reggimenti di cavalleria, m'incarica riscontrarti che gli conferirà quella di uno dei reggimenti di lancieri che si formeranno, questo piccolo ritardo non deve essere considerato che nell'intento di evitare spese inutili al maggior Carrano. Avrai ricevuto una mia nella quale ti annunziano che il generale ti riservava altra destinazione (comando della brigata granatieri di Napoli).

" Sempre quando mi scriverai riterrò i tuoi scritti come una dimostrazione di amicizia che ti corrispondo dal profondo del cuore e con quella stima che passa fra galantuomini, i quali non desiderano che il vero bene della patria. „

Dal Ministero mi era stato richiesto un elenco-stato caratteristico degli impiegati al Ministero ed amministrazioni civili da esso dipendenti. Nel compilare quest'elenco annotai un impiegato di genere affatto nuovo. *Posto d'alunno riservato al nascituro del signor X.* A Torino si dovette credere ciò uno sbaglio od uno scherzo di cattivo genere in un documento ufficiale, eppure era così. Sua Maestà (D. G.) aveva accordato questo posto d'alunno al nascituro d'un impiegato beneviso in Corte. Ciò sorpassava i gradi conferiti a ragazzi!

I direttori generali chiedettero naturalmente che si mandassero a Torino i migliori, ma io osservai al Ministro che il miglior sistema per unificare ed in pari tempo per far conoscere a codesto ministero in modo preciso come procedesse quest'amministrazione napoletana, fosse di tener a Napoli buoni capi del cui carattere si fosse sicuri, e mandare sotto i loro ordini impiegati settentrionali onde avessero esecutori consci dell'amministrazione centrale. Massima che naturalmente potevasi modificare secondo le varie esigenze del servizio, tenendo però sempre più conto di questo che non dell'interesse personale.

Della brigata Caldarelli eransi formati in Salerno tre reggimenti di fanteria coi N. 51.°, 52.°, 53.° ed un reggimento dragoni nazionali, per opera speciale di Zettiri per la fanteria e Firrao per la cavalleria, ma era sfumata la bassa forza, agli ufficiali prescrissi che scegliessero di essere contemplati come appartenenti al disciolto esercito delle Due Sicilie, od all'Armata Meridionale, e correrebbero la sorte dei colleghi.

A mio fratello (21 gennaio). " Tutti i direttori avevano presentato la loro dimissione all'arrivo del principe, onde lasciargli piena libertà di scegliere chi voleva. Liborio Romano ha saputo talmente fare che riuscì a riafferrare il potere.

" Se Nigra me ne avesse parlato, non avrei certamente approvato la scelta, perchè non ho fede in quell'uomo. Primo Ministro di Francesco II ha condotto il Governo in tal modo che il Sovrano dovette ricoverarsi a Gaeta. Il 6 settembre Liborio Romano controfirmava i proclami del Re, con uno de' quali protestava contro i fatti che lo costringevano a partire, e coll'altro faceva il regalo ai suoi ben amati sudditi detenuti nei bagni e carceri del condono dei due terzi della pena inflitta, ed il 7 volgeva un indirizzo a Garibaldi, Redentore dell'Italia, per invitarlo a venire a prendere i poteri dello Stato ch'egli era impaziente di deporre nelle sue mani, e pubblicava un proclama al popolo napoletano perchè applaudisse all'arrivo del Dittatore Garibaldi, liberatore d'Italia, a cui s'inchinano tutte le genti italiane. Ma il più bello fu la pubblicazione di un atto notarile nel quale Liborio Romano presta giuramento a Italia e Vittorio Emanuele nelle mani di Garibaldi, colla data del 6 settembre, mentre Garibaldi era ancora a Salerno. Tant'è la brama di farsi credere italiano liberale innanzi tempo. Era irritato che Garibaldi l'avesse ingratamente levato dal potere. Vuole che lo si creda il Ricasoli o Farini napoletano. Forse poteva esserlo in settembre, ma se non l'ha tentato, è prova che si sentiva da meno.

" Comunque io temo ch'egli ristabilisca un apparente tranquillità coll'aiuto de' camorristi, antico sistema di governo che produrrà cattivi frutti. Mi rincresce che non vi sia più d'Afflitto, e mi stupisce che sia rimasto Spaventa. Quest'opinione mia è conforme a quella dell'ottimo Poerio e del fino Massari, ma non farne parola. Il principe è gen-

tilissimo per me, tuttochè dicendomi ch' io sono affatto da lui indipendente. Nigra mi pare avere molto spirito e tatto, con molto appiombo diplomatico. Credo che nella scelta dei direttori abbia badato troppo al lato politico, e dovrà pentirsi d'aver preso Liborio Romano a meno che gli sia stato consigliato da Cavour, onde distruggere ogni influenza di Garibaldi e Farini. „

Il Consiglio di luogotenenza era formato da Liborio Romano, Interni; Giovanni d'Avossa, Giustizia; Mancini Affari Ecclesiastici; Paolo Emilio Imbriani, Istruzione pubblica; Spaventa, Polizia generale; La Tezza, Finanza; Oberty, Lavori pubblici. Molto approvata fu la nomina di Fasciotti a capo d'ufficio per quanto riguardava gli Esteri, presso il segretario generale di Stato. Console d'Italia a Napoli prima di tutti i rivolgimenti, Fasciotti si era condotto in modo inappuntabile, proteggendo i nazionali, rendendosi simpatico ai Napoletani, e facendosi rispettare dal Governo. In tutti gli ultimi trambusti aveva reso servizio a non pochi.

Mio fratello mi scriveva (2 febbraio): " I giornali francesi sono pieni di dettagli sulle gesta dei nostri negli Abruzzi, che a creder loro sarebbero d'una violenza eccessiva, ma io non ci credo perchè Sonnaz e gli altri generali che vi comandano sono incapaci non d'ordinare, ma nemmeno di tollerare simili eccessi. Si parla d'un proclama del generale Pinelli ingiurioso pel Papa. Cosa ne direbbe il fratello Pier Dionigi? Scrivimi in proposito, perchè amo formarmi un' opinione. Farini, o per dir meglio chi lo circonda perchè lui è malato, dice cose da chiodi di codeste provincie. Quando le sento, osservo che tu sei in posizione di conoscere le cose, e parli ben diverso. Il proclama del principe e quello precedente del Re piacquero a me come a te. Si è rilevato che poco dopo la partenza della squadra francese da Gaeta, il *Moniteur* ha pubblicato la cessione di Mentone e Roccabruna fatta alla Francia dal principe di Monaco. Siccome ne avevamo il protettorato, vuolsi che la nostra acquiescenza sia in compenso di quella usataci da Napoleone pel Napoletano.

" La scelta di Lamarmora per complimentare il nuovo Re di Prussia è approvata, perchè esclude la politica. Vegezzi mi ha detto che han mandato 10 milioni a Napoli a disposizione della luogotenenza. Gianduia mette buono. „

Al fratello (7 febbraio): "È da ridere quando vengono poveri esseri al Ministero per chiedere un compenso alle ingenti spese fatte ed ai sacrifici pecuniarii subíti per la causa nazionale. Se non avessi adottato il sistema di nulla negare preventivamente, ma chiedere inesorabilmente prove, sarei tentato di dire a quei burloni che in tutta la loro vita non han posseduto il denaro che dicono speso o perduto! Fece ottimo effetto la nomina dei Senatori (1) e l'ammissione definitiva nei vari Corpi dell'esercito degli ufficiali già appartenenti all'esercito delle Due Sicilie, ed a me specialmente quella dei capitani di stato maggiore che mi furono così utili per le missioni date loro ed il loro concorso, nei primòrdi di questa mia direzione. Vidi pure con piacere ammessi ufficiali già pontifici, perchè quella truppa indigena che stava fuori di Roma, era buona, e si portò bene militarmente nella campagna delle Marche. A forza di rappresentare lo stato delle cose, riuscii a fare riconoscere necessaria la chiamata in Piemonte di tutti i veri Garibaldini. Stanno imbarcandosi. Colle dimissioni e congedi dati, e con questa partenza, potrò trattare i pseudo-garibaldini a norma dei loro meriti.

"Sonnaz dovette sconfinare per distruggere il covo delle bande borboniche. Non v'è pericolo di reazione se non verso Teramo ed Ascoli. Bisogna finirla. Dovunque altrove il paese è perfettamente tranquillo. La partenza dei garibaldini e della flotta francese rassicurano in senso diverso.

"Non so cosa accadrà, ma è indispensabile distruggere quel focolare di reazione organizzato da falsi crociati d'ogni paese, e protetto dal Governo Romano. Credo che all'ultima estremità dovremo saltare il fosso, come diceva Menabrea all'epoca del connubio, ed andare a rivoluzionare tutte le provincie che circondano il territorio di Roma.

(1) Erano: Acquaviva duca d'Atri. — Michele Amari. — Alfonso Baracco. — Barone Belleli. — Marchese Bonelli. — Principe Capocci. — G. Capone. — Duca di Cirella. — Andrea Colonna. — Gioachino Colonna. — Correale di Terranova. — Marchese D'Afflitto. — Principe De Gasparis. — Marchese De-Gregorio. — Barone Della Bruca. — Visconte De Montè. — Marchese De Riso. — Generale De Saujet. — Principe di Fondi. — Principe di San Giuseppe. — San Cataldo. — Marchese di San Giuliano. — Marchese Dragonetti. — G. Ferrigni. — Marchese Gagliardi. — Principe Moliterno. — Conte Genoino. — Principe Butera. — G. Lella — G. Nardelli. — V. Niutta. — Ruggero Settimo. — Marchese Sagarriga. — Principe di Lequile. — Principe Scacchi — Principe Strongoli. — Principe Tenore. — Principe Torremuzza — Principe Sant'Elia. — Marchese Tupputi. — Avvocato Vacca.

Salus populi suprema lex! Non credere alle cospirazioni e tentativi di reazione che si scrivono di qua ai giornali. Vi sono malcontenti e questo è naturale, ma è usanza antica di questa polizia l'inventare congiure per farsi ricompensare d'averle sventate. I camorristi han ripreso ardire, e parrebbe che si voglia ritornare all'antico sistema di Bomba. *Feste*, *Farina* e *Forca!* Ciò di cui sono persuaso si è che i soldati napolitani incorporati nei reggimenti sulle rive del Po o dell'Isonzo, faranno bene. Ricevo buone notizie dal confine romano.

" Sonnaz ha fregato fermo i briganti. Fortuna vuole che una banda reazionaria ha sconfinato verso Rieti, da quanto mi disse il principe; così saremo *patta e pagà*. Eppoi cosa spera il Governo romano da Napoleone formando questa seconda edizione del Corpo di Condò con Lamoricière per capo, che si proclama avversario dell'Imperatore? Il principe è partito per Mola di Gaeta senza che siasi saputo prima, per cui ne ignoro il motivo, non avendo veduto Nigra.

" Forse si vuole mandare un'Altezza Reale per trattare la resa col Re. Se il principe avesse la velleità di dirigere l'assedio, dubito che Cialdini aderisca nè in fatti, nè in apparenza. Un buon effetto morale sarà prodotto sulle truppe dalla presenza del principe, il quale viene a condividere le loro fatiche avvece di starsene nel palazzo di Napoli.

" Le mie parole ti parranno ironiche pensando ai disagi che può provare il principe, eppure non lo sono. Non hai idea dell'effetto che produce nelle truppe il vedere un principe reale in mezzo a loro. "

(10 febbraio). " Il risultato delle elezioni è soddisfacentissimo. Avrei però desiderato che qualche collegio meridionale avesse eletto un settentrionale. Cavour con queste elezioni e colla soluzione della questione dei Garibaldini, sarà in posizione di resistere all'attacco che sarà vivace. Ma se si porteranno le cose in chiaro, il paese potrà giudicare. Si comincia a veder chiaro nei vasetti che Liborio Romano cerca di vendere. Ben involontariamente, egli ispira un sentimento contrario all'autonomia colla sua condotta Bombina, mentre tutti i reduci dal Piemonte ce ne fanno tanti elogi. Le nostre truppe sono adorate e sono realmente lodevoli per tenuta e per disciplina. Peccato che non se n'abbia da mandare in tutti i paesi. Queste regioni hanno capito ed apprezzato il carattere piemontese più presto ancora che in Lombardia.

Conviene procedere arditamente. Il Re deve assolutamente prendere il titolo di Re d'Italia. L'Inghilterra ci riconoscerà. La Francia troverà un *fac-simile*. La Russia è troppo lontana. Quanto alle altre potenze possiamo inf... ischiarcene di loro. Questo è il *fin môt* delle mie opinioni politiche attuali. Fummo riguardosi per non compromettere. Ora è impossibile retrocedere. Siamo dunque Italiani, e saremo grande potenza senza dover ricorrere al permesso altrui.

" Il paese è ricco, le imposte si pagano, quasi con piacere, perchè si vuole l'unità italiana anzi tutto. Avremo debiti. Ma ne hanno meno Francia ed Inghilterra? „

Il 13 febbraio presero imbarco per Genova tre battaglioni della guardia nazionale mobilizzata, e si fecero molto onore nelle provincie settentrionali, come quelli venuti da colà in queste provincie in aiuto alla truppa per combattere le bande di briganti e mantenere l'ordine.

Il 15 partivano pure per Genova i Senatori e Deputati. Al fratello: " Fra i Senatori feci molta conoscenza del duca d'Atri, Baracco, i due Colonna, d'Afflitto, de Saujet, principe di Fondi, Nociglia, Lequile, Strongoli e Tupputi, tutti perfetti gentiluomini, ai quali potrai stendere la mano che sarà da loro gradita. Nulla dico degli altri, non già che vi sia male, ma perchè non li conosco specialmente. Sono tutti stimati.

" Fra i deputati mi paiono pregevoli persone, ch' ebbi il piacere di conoscere, Acquaviva, Atenolfi, De Vincenzi, i Baracco, La Terza, Assante Damiano, Bella, Imbriani, Poerio e Nisco.

" Ti dico questi nomi onde se mai ti trovi dagli Arconati, ove Massari li condurrà di certo, non ti riescano nuovi e tu sappia con chi hai da fare. „

Al fratello (13 febbraio): " Penso che in questo momento provi uguale soddisfazione alla mia, leggendo il telegramma che annunzia la capitolazione di Gaeta. „

CAPITOLO X.

GAETA E MESSINA.

Convegno di Fanti con Salzano. — Tentativi di Salzano per mandar truppa e materiale nel territorio pontificio. — Disposizioni per l'attacco della piazza. — Azione dell'artiglieria dalle batterie di posizione. — Alternativa d'armistizi chiesti dalla piazza o da Napoleone. — Condotta irritante dell'Ammiraglio francese. — Tentativi inutili di Napoleone quale mediatore della resa. — Parte la flotta francese. — Condotta equivoca di vapori spagnuoli. — Difese della piazza smantellate. — Capitolazione. — Condotta cavalleresca da parte nostra. — I capitolati di Gaeta. — Silenzio opportuno sul loro stato sanitario. — Resa forzata di Messina. — Civitella del Tronto.

Ecco come era proceduto l'assedio di Gaeta.

Il generale Fanti aveva spedito il giorno 6 novembre un parlamentario al generale Salzano per domandare lo scambio dei bersaglieri fatti prigionieri al Garigliano. In riscontro Salzano gli propose un abboccamento per trattare dello scambio di altri prigionieri. Fanti accettò. Si trattava di Garibaldini tenuti prigionieri di guerra in Gaeta. Ma l'idea dello scambio era un pretesto. Le truppe che si erano ritirate verso Gaeta, restavano accampate nel cosidetto Istmo di Monte Secco, che separa Gaeta dalle colline circostanti, erano un aggravio per la piazza, alla cui difesa era esuberante il presidio. Salzano nel convegno accennò ad una capitolazione di questi 12.000 uomini, i quali, con, o senz'armi, potrebbero ritirarsi nello Stato Romano. La proposta era talmente sfavorevole che Fanti negò di trattarla e si ritirò.

Queste truppe confinate sull'Istmo, quasi un lazzaretto, erano un grave incomodo per la piazza. Salzano per trarne partito e fors'anche per liberarsene, fece loro operare un attacco contro i nostri nella mattina del 12. Le batterie e fortificazioni occasionali costrutte in tale

previsione nei giorni precedenti aiutarono l'inferiorità numerica delle nostre truppe, le quali, dopo aver respinto l'attacco attaccarono alla loro volta, ricacciarono il nemico, che dovette ritirarsi in Gaeta sotto la protezione del fuoco della piazza, lasciando però numerosi prigionieri.

Nel corrente del mese vi fu scambio di parecchie proposte fra il comandante di Gaeta ed il generale Cialdini.

Tre Bandiere nere sugli ospedali della piazza, alle quali Cialdini volle aggiungerne una quarta per la dimora della Regina.

Ritiro dei feriti e malati del presidio, facendoli trattare nei nostri ospedali, e rimandarli in Gaeta quando guariti, ma non già alle case loro come chiedeva Salzano, rifiuto di ricevere la metà dei cavalli e muli che trovavansi nella piazza colla condizione che l'altra metà potesse essere condotta nello Stato pontificio.

Al 30 novembre una seconda sortita fu respinta egualmente, ma indusse ad accrescere le difese accessorie per tutelare l'assediante da ogni sorpresa.

Non era il caso di blocco poichè le comunicazioni per mare della piazza erano guardate libere dalla caparbia tutela di Tinan.

Operare regolarmente colle trincee, ed approcci avrebbe richiesta molta truppa alla loro guardia, stante il numeroso presidio, e costato molte vite pel motivo che si doveva procedere per l'istmo, tutto piano, dominato dalle batterie della piazza, e terreno roccioso sfavorevole pei lavori di riparo e comunicazione.

Stando invece sulle alture fronteggianti l'istmo, e distanti almeno di 1000 metri, si potevano costrurre batterie pienamente protette, guardanti la piazza, i cui accessi erano coperti. Ma per arrivare a tale risultato si dovè fare un immenso lavoro di strade e di spianamenti. La forza delle artiglierie adoperate, cannoni rigati da 40 obici, mortai d'ogni calibro, cannoni obici a retro-carica Cavalli, rendeva efficace il tiro ancorchè così distante. I cannoni Cavalli, massime nella loro seconda posizione all'Atratina produssero effetti insperabili, ma il loro servizio riuscì difficile. All'esempio di Sebastopoli, la marina armò con pezzi tolti dal san Michele la batteria Lombone e la servì coi suoi cannonieri. Con tal lavoro arduo ma ragionato, gli assedianti

furono in grado di smantellare tutte le difese della città, senza incontrare gravi perdite.

Sino a Capua per ferrovia e di là con un treno di carriagi organizzato e continuo si riceveva quanto era necessario all'assediante. Pei legnami si mandarono a cogliere nelle boscaglie di Fondi.

L'8 dicembre il Re mandava ordine a Cialdini di sospendere il fuoco contro la piazza, perchè l'ammiraglio francese doveva andare da Francesco II, per esprimergli il consiglio di Napoleone di lasciar Gaeta ed assentire alla resa poichè l'onore militare era salvo. Cialdini fece conoscere la cosa al comandante di Gaeta. Questi s'immaginò di rispondere che se Cialdini s'impegnava d'onore a non far lavorare contro la piazza, egli avrebbe dal canto suo cessato pure il fuoco. Ma Cialdini rispose secco che se aveva cessato il fuoco era per ordine del suo sovrano, non aveva chiesto alcun ricambio, libero al comandante della piazza di aumentare o scemare, sospendere o continuare il fuoco come meglio gli aggradiva.

Napoleone di fronte alla indifferenza di tutte le potenze, ed al biasimo dell'Inghilterra pella connivenza dei Francesi di Roma con Gaeta, e per la presenza della squadra francese nel golfo di Gaeta, capì che era tempo di smettere la protezione, e l'ammiraglio Tinan dovette a controcuore far conoscere al re Borbone la prossima sua partenza. Fu un continuo alternare di armistizi ed abboccamenti senza risultati.

In uno di questi armistizi non dovendosi fare alcun lavoro offensivo dalle due parti, Tinan propose di mandare un suo ufficiale dentro e fuori della piazza per accertare che nulla si faceva. Cialdini ricusò sdegnato una tale diffidenza e sorveglianza.

In Gaeta, conoscendosi la propensione per la causa borbonica dell'imperatrice Eugenia, e l'ostilità della maggioranza dei Francesi contro la causa italiana, si lusingavano che Napoleone non avrebbe mai osato richiamare la squadra abbandonando la famiglia reale a nostra discrezione. Più ancora speravano, dal procrastinare la cosa, di poter venire in grado di effettuare l'invasione degli Abruzzi colle numerose truppe fatte passare nel territorio romano, con quell'intento, ed uno sbarco nelle Calabrie colle truppe che si manderebbero da Gaeta, per-

ridurre l'esuberante presidio, e speravasi per tale sbarco il concorso di alcuni bastimenti spagnoli, che stavano nelle acque di Gaeta con intendimenti tutt'altro che amichevoli per l'Italia.

Napoleone esitava realmente ad osare un ordine ch'egli però riconosceva necessario, ma convinto essere impossibile il reintegro dei Borboni, e che osteggiando Vittorio Emanuele si andava incontro al pericolo di una rivoluzione e dell'anarchia, fece un ultimo tentativo, e d'accordo con Cavour si prolungò un armistizio sino al 19 gennaio per trattare della resa. Quest'indugi riescivano più che odiosi a Cavour ed a Cialdini perchè s'intravedeva l'idea in Napoleone di essere lui che avrebbe fatto cedere Gaeta a Vittorio Emanuele.

Ma tutta la buona volontà di Tinan di far bella figura a nostro danno, riuscì vana di fronte alle speranze che si facevano balenare agli occhi di Francesco II dell'invasione degli Abruzzi e delle Calabrie insorgenti in massa al grido di viva il nostro re Francesco II. L'appoggio sperato da Goyon rendeva sordi alle insinuazioni di Tinan. La vipera morsicò il ciarlatano.

Fallito ogni accordo, la squadra francese lasciava le acque di Gaeta la sera del 19, ed al mattino seguente le nostre navi vennero ad incrociare davanti alla piazza, e si dichiarò il blocco che si dovette ricorrere a minaccia per farlo rispettare dai bastimenti spagnoli restii a partire.

Durante l'armistizio, assedianti ed assediati avevano riparate e rinforzate le rispettive batterie, ed il 22 si riprese il fuoco col concorso della squadra. Ma anche in quel giorno mentre la *Maria Adelaide* stava per portarsi a battere la piazza, Persano dovette farsi violenza, e scenderne per venir a cercare di Cialdini, da quanto mi disse Provana.

Furono parecchi gl'invii di parlamentari dalla piazza per vari motivi. Cialdini rispose dapprima con molta cortesia ed arrendevolezza alle varie domande, ma accortosi poi che era un giuoco per tirare in lungo, ed anche urtato dal tuono delle comunicazioni, fatte d'ordine del Re (D. G.) come ad un capo d'insorgenti, cambiò tono, e si rifiutò ad ogni concessione, e la capitolazione dovette trattarsi e concludersi nella villa di Castellone, mentre il nostro fuoco fattosi superiore a quello della piazza, continuava a battere.

La capitolazione, redatta in termini moderatissimi, portava la resa completa della piazza, gli onori della guerra, il presidio prigioniero di guerra sino alla resa della cittadella di Messina e Civitella del Tronto. Allora gl'indigeni sarebbero mandati alle case loro, e gli esteri condotti alla frontiera con impegno per un anno di non combattere contro di noi. Facoltà agli ufficiali e graduati di entrare al nostro servizio, il tutto secondo il decreto del 28 novembre.

La capitolazione fu firmata il 13, ed il 14 mattina mentre le nostre truppe entravano in città, i Sovrani borboni colla famiglia e seguito salivano a bordo del vapore francese la Muëtte e partivano per Terracina e Roma, ricevendo l'ultimo saluto dalle batterie a mare esterne. Nell'ultimo suo ordine del giorno Francesco II terminava: Non vi dico addio, ma a rivederci. La regina Sofia aveva scritto per raccomandarsi all'imperatrice Eugenia, ma questa potè solo ottenere che la *Muëtte* stasse nel porto di Napoli a disposizione di quei Sovrani, e quando il Re si rassegnò a capitolare, mandò ordine telegrafico alla *Muëtte*, per mezzo di Cialdini di venire a Gaeta.

Occupata la piazza, e spedito via il presidio, Cialdini pose fine all'assedio, facendo celebrare solennemente sull'istmo una messa funebre a suffragio di tutti i morti. Nel suo ultimo ordine del giorno, dopo aver encomiato le truppe mercè il cui contegno impavido ai pericoli ed ai disagi, il vessillo italiano colla vittrice Croce di Savoia sventolava sulla Torre d'Orlando; stimava più degno di tutti il pregar pace ai prodi che perirono combattendo tanto nelle nostre linee che sui baluardi nemici. Gli estinti essere tutti eguali agli occhi dei generosi. Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona.

Il Principe di Carignano, che aveva già visitato le opere d'assedio a metà gennaio nell'andare a Napoli, era ritornato a Mola il 1° febbraio ed assistè a tutte le operazioni. Il Principe presenziò la funzione funebre sull'Istmo, e vi passò a rassegna tutto il Corpo d'armata.

Al fratello (21 febbraio): " La presa di Gaeta è un gran successo morale e militare. La nostra preponderanza è constatata. L'artiglieria e le altre truppe si sono portate mirabilmente, e con buon augurio se dovremo un anno prossimo andare sotto Verona.

" Peccato che non siamo liberati dal fastidio di Messina e Civi-

tella. Il protrarre inutilmente la difesa di queste due piazze, e l'aver violato l'armistizio tolgono ogni grandiosità alla caduta di Francesco II. „

In proposito della capitolazione scrivevo (28 febbraio) al fratello: “ Cialdini od il Governo furono molto cavallereschi. Non li biasimo, poichè vi si dovrebbe rilevare la miglior prova del modo col quale abbiam sempre trattati i nostri nemici. Ma sta il fatto che si poteva benissimo porre la condizione che il re Francesco II ordinasse la resa di Messina e Civitella. Non lo si fece, e non disapprovo, ma si faccia almeno conoscere quanto è generosa la nostra condotta, e non lasciarci trattare da Goti!

“ Checchè si faccia, la cosa cammina, e l'*Italia è*. N'ebbi ben grata prova in alcune spiegazioni occorse con questo Console inglese riguardo a contratti di negozianti. Il suo tono fu ben diverso da quello ch'egli usava qui prima. „

Scrissi a Della Rovere (17 febbraio), che era a Torino, ch'egli sapeva come della guarnigione di Capua (6.°, 9.°, 10.° di linea e 5.°, 9.°, 13.° battaglioni cacciatori) non si poteva trarre partito.

Non era possibile riordinare quegli uomini demoralizzati, animati, da spirito ostile, e senza sentimento di disciplina verso i loro ufficiali. Buona parte se ne mandò a Torino. Gli altri, per mancanza di trasporti si riunirono in deposito a Maddaloni, Nola e Nocera. Visto che non si potevano impedire le vasioni, avevo dato istruzione ai comandanti di accordare licenze illimitate a tutti quelli delle leve antiche, se le chiedevano, ed anche a quelli delle tre ultime classi purchè adducessero un motivo qualunque per averle, con diffida e promessa di venire sotto le armi alla prima chiamata. A rigore non avrei potuto farlo perchè erano prigionieri di guerra, sino a guerra finita, ma non valeva meglio lasciarli andare regolarmente alle case loro che di porli in uno stato di latitanza *ex-lege* e poi era un'economia non disprezzabile.

Per provvedere i mezzi di trasporto, feci lor dare 15 giorni di paga da computarsi più tardi nei due mesi portati dalla capitolazione, che si farebbero poi pagare loro per mezzo dei sindaci rispettivi. Oltre l'economia delle razioni, risultò un bene morale levandoli da un ozio ed un consorzio malefico.

Stavo a vedere come andrebbe per Gaeta, ma se mi venivano nelle mie mani, contavo fare altrettanto. Ero persuaso che egli avrebbe fatto egualmente. Non ne avevo riferto al Ministero per non sollevare l'illegalità burocratica, ma se gli venisse il bello ne parlasse con Fanti e mi scrivesse ciò che ne pensava.

Fu peggio per Gaeta, come riferivo a Fanti (7 marzo). " L'aver mandato nelle isole tutti i prigionieri di Gaeta fece sì che, male alloggiati, ed in principio anche male mantenuti, invece di riaversi dall'abbattimento morale e fisico cui li aveva ridotti la rimanenza nella piazza assediata, peggiorarono ed in gran numero caddero ammalati. Il mare tempestoso impediva per sovrapiù quelle pronte e necessarie disposizioni per migliorare il loro stato. Si dovettero far trasportare in Napoli, i cui ospedali trovansi ripieni, e se ne aprirono in Aversa, Maddaloni, S. Maria di Caserta e Falciano. Ma si corse un brutto rischio.

" La popolazione s'inquietò per la tema del tifo che si diceva infierire su questi, locchè avrebbe portato l'epidemia. Per appurare il fatto ordinai un'ispezione ai due Medici militari capi, Bima ed Arena, rendendoli consci della gravità del caso e della difficoltà della situazione. Dopo di che essi chiamarono a conferenza la Commissione Superiore di Sanità, ed alcuni dei medici più considerati della città. Il risultato fu che non v'era pericolo d'epidemia, che ad ogni buon conto si erano prescritte tutte le precauzioni eventuali, ed ebbi cura che il verbale della conferenza fosse pubblicato da tutti i giornali, insinuando col direttore di alcuni di questi, che i timori d'epidemia erano promossi dai Borbonici, e che sicuramente gli ammalati erano stati trattenuti nelle isole, e gli altri disinfettati dall'aria marina nel trasporto, se mai ne fosse stato il caso.

" Non nasconderò a V. E. che parecchi, anche fra i curanti, morirono di tifo; non essendo questo contagioso, non se ne fece caso, e il dottore Bima non ne fece rapporto d'ufficio, e si saprà quando saranno partiti.

" Ma l'ingombro esiste con tutti gl'inconvenienti che ne derivano. Si tratta di 11000 uomini, dei quali non si può per ora trarre partito, proporrei quindi a V. E. di disporre per questi prigionieri di guerra

quanto già si fece per quelli di Capua. . . „ e qui indicavo quanto avevo già scritto a Della Rovere, e pregavo il Ministro di telegrafarmi le sue intenzioni. In questo modo facevo, senza indicarlo, conoscere e sancire il mio precedente operato.

Aggiungevo: " S. A. R., cui feci parola di tale idea, non che S. E. il generale Della Rocca l'approvarono, e credo ne abbiano scritto all'E. V. Garibaldini, capitolati di Capua e di Gaeta, reduci dallo Stato romano, insurrezionali, aggiunti ai vagabondi soliti di Napoli, formano una massa infetta in tutta questa regione, che sarebbe gran bene lo sperperare. Dubito che i miei telegrammi trattenuti da interruzione di linea, sieno pervenuti a V. E., in ogni caso La prego di un riscontro per telegrafo. „ Ed il riscontro fu che li Ministro approvava *quanto fatto e proposto!*

I capitolati di Gaeta sommavano a non meno di 900 ufficiali e 10000 uomini di bassaforza. Eran dati dai 3 battaglioni cacciatori esteri, reggimenti di linea 3.°, 5.° e 7.°, e battaglioni cacciatori 2.°, 4.°, 6.°, 7.°, 14.° 15.° 16.° e tiragliatori della guardia, corpi tutti malamente ricomposti, e dalle armi d'artiglieria e genio.

Fra le truppe imbarcate prima a Gaeta e mandate a Terracina eranvi il 1.° e 2.° granatieri e cacciatori della Guardia, questi corpi scelti per sostenere il Re non l'avrebbero abbandonato nel pericolo se non li avesse fatti partire il progetto d'invadere con loro gli Abruzzi, unendovi gli uomini della colonna Ruggieri. Fallace speranza la quale, unita a tante altre, fece sì, che tardando dapprima e sollecitando poscia la capitolazione, il Borbone non seppe darsi l'apparenza di arrendersi, per menomare i mali, senza esservi costretto dalla forza come lo dimostrò il fatto.

Per fortuna non ebbi a ricoverare i prigionieri di Messina perchè furono mandati nell'Alta Italia.

La capitolazione di Gaeta e la partenza del re Borbone erano state notificate il 17 febbraio al generale Fergola, che comandava nella cittadella di Messina offrendo i medesimi onorevoli patti. Fergola dichiarò di nulla poter accettare senza un ordine espresso del suo Re e chiese d'inviargli un ufficiale. Cialdini, destinato a comandare tale assedio, irritato da tale domanda, tendente solo a prolungare i mali

della guerra, gli fece sapere che non avrebbe più accordato patti alcuni, ma preteso la resa a discrezione. Una notificazione del ministro Fanti proclamava in pari tempo non più esistente l'esercito delle Due Sicilie dopo la resa di Gaeta.

I militari stranieri che appartenevano a quell' esercito, od alle truppe pontificie, i quali venissero arrestati armati, non sarebbero più considerati come militari, ma trattati a rigor di legge.

Vista la negativa di Fergola, si mandarono subito bastimenti ed un po' di truppa per tenere investita la cittadella, ed il generale Valfrè vi andò onde studiare il terreno e preparare il sistema d'attacco che si voleva dirigere esclusivamente dal lato di terra, in fuori del limite della città, onde non esporre questa al fuoco nemico, a norma della convenzione fatta con Medici. Era il terreno più difficile pe' lavori d'assedio, ma il generale Valfrè colla sua intelligente energia e vivacità d'azione, seppe dirigere così bene ogni cosa che iniziate le batterie l'8 marzo, malgrado il vivo fuoco continuato dalla cittadella, esse poterono aprire il fuoco il 12 a mezzogiorno e con tale alacrità che alle 4 gl'incendi e le esplosioni dei depositi di munizioni e magazzeni a polvere, costrinsero il Fergola ad innalzare bandiera parlamentare. Cessò subito il nostro fuoco, aspettando il parlamentario; ma all'assurda domanda del generale borbonico di una tregua di poche ore onde spegnere gl'incendi e ritirare le vittime, Cialdini irritato da tali ingiustificati ritardi, rispose nel modo il più reciso che se alle ore 9 della sera non gli rendeva la piazza a discrezione, avrebbe fatto continuare il fuoco fino a totale distruzione della fortezza.

A tale intimazione la piazza fu resa, ed occupata il 13 mattino dai nostri. Il presidio prigioniero senza patti fu mandato nell'Alta Italia.

Eguale notificazione della capitolazione di Gaeta e della partenza del re Borbone era stata fatta al comandante di Civitella del Tronto, ma un frate con due capi briganti che vi si erano rifugiati, fecero cacciar via il comandante, e decisero la resistenza, anche quando il generale borbonico Rocca portò l'ordine di capitolare.

Pel momento si tenne la piazza investita colle truppe che stavano sotto gli ordini di Pinelli, ma poi vi si portò il generale Mezzacapo

con artiglieria grossa, ed il 20 marzo la piazza si rese a discrezione. Il frate ed i due capi briganti furono fucilati; del presidio, gli esteri furono condotti al confine, gl'indigeni, ed eran pochissimi, trattati secondo la loro classe di leva, ma senza indennità, e dopo constatato che non avessero commesso delitti.

Così col 20 marzo cessò ogni difesa regolare borbonica, ma purtroppo vi subentrò l'offesa brigantesca tale da infamare una causa sostenuta con tanta nefandità.

CAPITOLO XI.

LE COSE DI NAPOLI.

Liborio Romano costretto a dimettersi. — Circolare prudenziale del generale Della Rocca. — Misure contro il vestire abusivamente una divisa militare. — Dimostrazioni nelle strade. — Repressione energica di quella tentata contro il Banco di S. Giacomo. — I *fui-fui* — I Camorristi. — Tentativo contro Spaventa. — Saccheggio del suo alloggio. — Condotta ostile delle autorità romane. — Discorso del Principe Napoleone. — Il Re d'Italia. — Nuovo Ministero che è poi l'antico. — Infelice interpellanza di Lamarmora. — Sirtori crede costituire l'Italia. — Buona direzione di Spaventa. — Ma non bada al mio parere. — Indicazioni a Cavour. — Questione del terreno per il tempio anglicano. — Buona vita a Napoli. — Opinioni di alcune famiglie. — Il duca Ernesto di Frasso. — Club. — Brigantaggio nelle provincie. — Arrivano i Comandanti di Divisione e Provincia. — Interpellanze di Ricasoli. — Sedute burrascose alla Camera. — Lettera fotografica del generale Cialdini a Garibaldi. — Cugia mi narra la riconciliazione con Garibaldi. — Cattiva impressione. — Della Rovere in Sicilia *Legato a latere*. — Dissensi politici a Torino. — Sono Comandante di brigata. — Movimenti d'ufficiali. — Il Principe di Carignano lascia la Luogotenenza. — Nomina del Conte di S. Martino. — Durando rimpiazza Della Rocca. — Alessandro di Monale. — Non concordo nelle idee di S. Martino. — Pranzo dato dalla Guardia Nazionale all'Esercito. — Sarà restituito. — Morte di Cavour. — Rorà mi narra la malattia. — Nuovi ministri. — Lettere a Fanti, Ricasoli e Menabrea. — Loro risposte. — Il generale Arnulfi organizza i carabinieri. — Disordini nelle provincie. — Inaugurazione e rivista. — Ricevimenti di S. Martino a Palazzo.

Al fratello (16 marzo): " Mi duole d'aver previsto giusto sulla amministrazione di Liborio Romano. I camorristi da lui protetti onde aiutassero la polizia contro le larve borboniche, han preso un tale ardire che si commettono bricconate in grande. Non volendo comparire censore di quanto fa la Luogotenenza, ne parlai a Fernando Perrone (1) per informarlo di quanto si diceva, e potesse all'uopo farne cenno al Principe che gli vuol molto bene, e con ragione. Ma l'indegnazione

(1) Il conte Ferdinando Perrone (figlio del generale ucciso alla battaglia di Novara) era segretario privato del Principe, di cui godeva tutta la fiducia, ed al quale era devotissimo. Simpaticissimo era sempre pronto a procurare il bene.

generale si fece talmente sentire che Liborio Romano dovette presentare le sue dimissioni: il 15 furono accettate. Spaventa lo rimpiazzerà, ed avrà molto da fare per combattere e distruggere i mali germi coltivati dal predecessore, credo che vi riuscirà. Liborio Romano ha fatto pubblicare la sua dimissione motivata da un giornalaccio *La Voce Pŏpolăre*. Protesta di aver voluto organizzare la Guardia *Cittadina* (perchè non Nazionale?), ma gli mancarono i mezzi superiormente promessi, come per molte altre cose. Il perchè la pubblica opinione è malcontenta, ed il Governo più non gode il suffragio di quella maggioranza che proclamò il memorando plebiscito! Che birbaccione! Mi si accerta che il giorno prima di dare la sua dimissione, egli presentò una lunga lista d'individui da provvedersi d'impiego, e che il Principe disse di lasciargliela per poterla esaminare, talmente era numerosa. Certamente erano tutti camorristi.

" Il prossimo onomastico di Garibaldi è stato scelto per motivare dimostrazioni contro il Governo. Della Rocca ha diretto preventivamente una circolare a tutte le autorità militari, ben pensata e ben espressa. Premesso che nessun regolamento militare prescrive di festeggiare l'onomastico del Re, nè di nessun altro, liberi quindi i Municipi di festeggiare o no l'onomastico del grand'uomo che merita la riconoscenza degli Italiani: — Come cittadini i miei soldati possono prender parte alle manifestazioni entusiastiche di questa giornata, e come militari essi manterranno l'ordine pubblico minacciato dagli uomini dei partiti estremi che si prevalgono di ogni occasione per turbarlo. — Prescrive alle autorità di ben far conoscere alle popolazioni che nessuno ha più il diritto di vestire l'abito rosso dei Volontari, perchè tutti quelli che l'onorarono sul campo di battaglia, sono stati chiamati nelle provincie settentrionali, e devesi farlo deporre a chi lo rivestisse, perchè sarebbe fuori della legge.

" Per rincarare la dose, la Direzione della guerra scrisse al Consigliere direttore della polizia, che nessuno aveva diritto a vestir da militare e portar armi, se non era consegnato presso il Comando militare e — ne informo V. S. onde non vi sieno perturbatori che cerchino impunità nella divisa militare. È ancora da osservarsi che gli antichi capi di corpi, fittizi ed in ogni caso sciolti, cercano a raccattare gente,

ingannandola con false promesse di rinumerazione. Essi devono essere considerati come Pagani (così si chiamavano a Napoli i non militari) e si potrà far loro carico del porto illegale di divisa militare e d'armi: — speriamo che S. Giuseppe non lascierà far torto al suo nome, portato pure da Mazzini, e procurerà loro una buona morte. „

Ma prima di arrivare ad una certa calma non mancarono i sussulti, nè erano rare le dimostrazioni alle quali riparava di solito la Guardia Nazionale. Stava però sempre in riserva un posto di 100 uomini nella gran guardia al Largo del Castello, prospiciente il palazzo dei Ministeri, per parare agli eventi, ma non doveva muoversi che per ordine superiore.

Il 27 marzo mi vengono dire di una grande dimostrazione in via Toledo. Non ci badai, perchè cosa solita. Quando seppi però che i dimostranti si portavano al Banco di S. Giacomo, stabilito al pian terreno del Palazzo, ove sarebbe stato lauto il bottino, mandai immediatamente l'ordine alla Gran guardia di uscire e marciare a baionetta spianata, e caricare i tumultuanti che tentavano d'invadere il Banco, ma non far fuoco. Queste cento baionette silenziose, ma pungenti, produssero un effetto immediato. Il contatto della baionetta colla pelle di coloro che stavano in prima fila, li fece ausiliari della truppa e spingere disperatamente contro coloro che stavano dietro, costringendoli alla fuga. Il Banco rimase illeso. Qualche puntura vi fu di certo. Ma nessuno osò venire a lagnarsi, nè si rinnovò quella speculazione finanziaria, essendosi provato cosa era l'azione della truppa. Seppi di poi che il Direttore del Banco aveva già disposto di dare 1000 ducati a quei bricconi se desistevano dal voler metter mano nelle casse, tant'era la paura che incutevano. Invece di bottino riportarono botte.

Al fratello (22 marzo): Jeri si faceva la processione detta dell'Addolorata, alla quale presta il suo concorso la Guardia Nazionale, parte in battaglia e parte accompagnando. Lo stato maggiore segue il baldacchino colla torcia accesa in mano e fra questi viddi con piacere il duca di S. Donato guarito della pugnalata ricevuta il 31 dicembre da un camorista teatrale. Quando si pronunziò un *fui-fui*, cioè un panico, così che tutti scappano senza saper perchè.

" L'impeto dei fuggenti era tale che Collobiano ed altri uffiziali che

stavano davanti al caffè d'Europa si trovarono inopinatamente portati dentro. Un maggiore della Guardia Nazionale entrò col cavallo in una porta, non badando nell'affanno, che era stretta. Quando si sentì battere le mani, segnale usato per indicare che nulla c'è da temere, il mio maggiore avrebbe voluto ritornare al suo battaglione, ma che? Egli non poteva più avanzare nella porta perchè v'erano gradini, non poteva nè voltare il cavallo, nè scenderne, perchè incassato fra i due muri. Dovette chiamar aiuto ed uscire sempre rinculando. Tali *fui-fui* sono curiosi per la repentina e simultanea fuga di tutti; e vedere come si calmano immediatamente col battere le mani.

" Questi disordini prendevano una certa consistenza perchè formati da individui che indossavano la divisa da Guardia Nazionale o da garibaldino, contro i quali si esitava ad esercitare coercizione. Della Rocca, ed io avevamo già pubblicato gli ordini contro ai falsi Garibaldini. Spaventa d'accordo col Comando della Guardia Nazionale emanò disposizioni per regolare il porto della divisa di Guardia Nazionale, facendolo rispettare da chi ne faceva parte, e deporre a chi non poteva appartenervi. Ma era difficile il far eseguire severamente tali disposizioni.

" Il giovedì Santo nessun rotabile può percorrere via Toledo dopo mezzogiorno. Un'ambulanza militare che portava ammalati all'Ospedale militare entrò in via Toledo che doveva percorrere in parte per arrivare all'Ospedale. Guardie Nazionali e di polizia vollero fermarla e farla uscire da Toledo. L'ambulanza portava bersaglieri, ed era, per caso, accompagnata dalla guardia di quel battaglione che andava pure a rilevare il posto dell'Ospedale. I bersaglieri, che nulla sapevano di tale consuetudine, consideravano ostilità la pretesa delle guardie, le quali giudicavano offesa alla città l'ingresso dell'ambulanza. Poteva sorgere un grave incidente con lotta, per buona fortuna passò in quel momento un nostro colonnello, il quale informatosi del fatto, scusò vicendevolmente le due parti, e fece proseguire l'ambulanza pel tratto possibilmente più breve di via Toledo. Il giorno prima (27 marzo) s'era cantato lo *Stabat-Mater* di Rossini al teatro S. Carlo diretto da Mercadante. I cori erano composti da dilettanti fra le quali la duchessa di S. Arpino. „

Al fratello (27 aprile): " Il Principe e Nigra sostengono Spaventa e fanno bene, perchè è un uomo di testa e di polso, ed il più capace a riparare il male fatto da Liborio protettore dei camorristi. Questi formano una consorteria che s'impone ovunque. Capi e cagnotti si sostengono l'un l'altro, impiegando ogni mezzo per conservare la loro supremazia sulle differenti classi, e poterne prelevare la tassa da loro imposta. Non abbiam idea di tal caso da noi. Il Governo borbonico se ne serviva come agenti segreti di polizia, e per ciò tollerava i loro soprusi (1). Ora sentono che Spaventa li vuole annientare, e che le loro prepotenze corrono pericolo, ed il 25 a sera fecero un assembramento nel quale si vedevano molti in divisa nazionale e garibaldina. Si sciolse facilissimamente, e si riconobbe di poi che era un semplice convegno per preparare un colpo. Difatti l'indomani verso le 2 una grande dimostrazione a capo della quale marciavano guardie nazionali, si portò rapidamente all'assalto del Dicastero dell'Interno e Polizia per far la festa a Spaventa. Il colpo era così rapidamente improvviso che fu gran fortuna, non abbiano trovato lo Spaventa. Venne il generale Tupputi col suo stato maggiore, ma non l'ascoltarono. Arrivò la truppa la cui comparsa animò le guardie nazionali ben pensanti, e fece fuggire i dimostranti, vagabondi borbonici e garibaldini, messi avanti dai camorristi, i quali facendo credere alle guardie nazionali che i decreti di Spaventa erano offensivi per essi, ne indussero parecchi, che nulla avevano letto, ad unirsi a loro. Essenzialmente nuoceva a quella canaglia il divieto di vestire la divisa della Guardia Nazionale fuori servizio, perchè ciò toglieva loro la maschera. Valevansi pure della vanità di

(1) Un fatto occorso in luglio darà un'idea dei camorristi. Uno dei loro capi Giuseppe De Mata aveva talmente ecceduto in violenze ed estorsioni che ne fu ordinato l'arresto, e questo fu eseguito dall'ispettore di polizia Ferdinando Mele. Pochi giorni dopo mentre il Mele si recava a casa sua, vicino alla sua porta, ricevette proditoriamente un colpo di pugnale alla nuca che, tagliata la carotide, lo rese morto. La voce pubblica concorde colle nozioni della polizia, disse reo di tal assassinio il fratello del De Mata, chiamato Torillo. Impossibile trovarlo. Che succede? I camorristi dichiarano *per onore della società* alla polizia, che avrebbero dato il colpevole in mano alla giustizia. Dodici di loro, i cui nomi figurarono sui giornali, furono designati per far il colpo. Sorpreso un confidente del Torillo, lo costrinsero col coltello alla gola a svelare il nascondiglio dell'assassino, lo portarono con essi onde dasse il segnale di riconoscenza al Torillo, piombarono su questi, e dopo lotta, nella quale fu ucciso il confidente, il Torillo ferito e legato fu consegnato alle guardie. Erano stati celebrati funerali solenni al Mele. Una pensione fu accordata alla vedova e figli, talmente aveva fatto impressione quell'assassinio. Confesso che non mi fece minor impressione vedere i camorristi riconosciuti ausiliari della polizia!

tante guardie, mortificate da tale divieto che le impediva di far parata sempre, per eccitarli contro Spaventa, e raccogliendo quanto v'era di più gramo nella Guardia, tentarono sbarazzarsi di Spaventa con quel colpo di mano. Fallito questo, si portarono al di lui alloggio sperando che vi si fosse ricoverato, e non trovatolo, saccheggiarono e rubarono quanto poterono. Il contegno della truppa fu più che lodevole per calma e fermezza di fronte alla Guardia Nazionale, la quale aprì tosto gli occhi e fu schivato il pericolo d'un conflitto. Ora Tupputi ha ripreso il suo ascendente, e si firmano in tutte le sezioni indirizzi d'encomio alla truppa. Il Principe vuole emanare un proclama ed il risultato finirà per essere buono, poichè si avrà fondato motivo per far eseguire la legge, espellendo dalle file della Guardia Nazionale tutti quelli che non han diritto di farne parte (bada che qui sono ancora zelantissimi pel Palladio). Si potrà far cessare l'abuso che molti facinorosi si credevano tutto lecito, vestendo l'assisa nazionale; anche di non pagare i debiti. „

In altra lettera scriveva: “ La situazione in Napoli si fa buona, e migliora nelle provincie, ora che si potè mandare truppa. Otteoni che un vapore da guerra visitasse i nostri porti e rade sulla costa adriatica. La sua presenza produsse ottimo effetto.

“ Che vuoi? sarò ottimista, ma son convinto che queste provincie si unificheranno al resto dell'Italia, massime se si unifica l'amministrazione, ma ci vogliono uomini settentrionali per i primi tempi. Dovetti convincermi che un buon diavolo di aiutante di piazza nostro fa meglio come comandante, d'un eccellente ufficiale superiore napoletano, perchè la popolazione non si fida di questo, se è molle ne abusano, se si mischia negli affari dicono che malversa, e lo chiamano borbonico se tiene fermo l'ordine. Ma devesi protestare energicamente contro quel focolare di discordia e brigantaggio esistente in Roma. Se non si può annullare la convivenza dei generali francesi coi Borbonici constatata in modo positivo, si richiegga almeno la partenza di Francesco II da Roma. La non può durare così. Sia pure un' usurpazione la nostra, è conseguente che dobbiamo provvedere a renderla solida e pacifica. „

Al fratello: “ La stupida resistenza di Messina e Civitella sarebbe stata ridicola, se non avesse recato noie, dando un appiglio alle

agitazioni borboniche. Se ti ricordi la primavera scorsa ti scrivevo che l'armata di Lamoricière costituiva il punto debole di Roma. Motivò l'occupazione delle Marche e dell'Umbria. Pur troppo domina sempre in Roma lo stesso sistema politico. Si tentano invasioni al confine le quali ci daranno motivo di farne altrettanto, e ci troveremo maggiori in forza. Conviene riportarsi alle illusioni degli emigrati e dell'armata di Condè, per darsi ragione di questa riunione di Francesi ed esteri tendente a formare un esercito ostile a Napoleone e destinato a combatterci. Credo che tu consenti con me a ritenere molto più forte il Papa disarmato che non con siffatta armata. Le velleità di monsignor De Merode e l'animosità dei legittimisti e clericali, sì a Roma che in Francia, potrebbero benissimo avere per risultato l'occupazione nostra delle provincie limitrofe, d'accordo coi Francesi che si ridurebbero in Roma e dintorni. De Sonnaz ritornato a Napoli mi dice che la frontiera ora è tranquilla. I Francesi hanno occupato la provincia di Frosinone, ed impedito così il *pronunziamento* della popolazione... Ti mando un *specimen* della polemica che pare si voglia iniziare a mie spese. Lascierò correre, come feci colle prime. Il Governo nostro dovrebbe far stampare il discorso pronunciato dal principe Napoleone, ed affiggerlo sui canti, talmente è delineata la situazione con veracità moderata. L'ho letto con vero piacere.

" La Rochejacquelin doveva al suo nome di spifferare tante panzanate. In quanto ad Heeckeren l'ho conosciuto a Berlino e Vienna, e vi godeva tutt'altro che buona riputazione. V'era una storia di duello. Portava un altro nome, e fu adottato dal barone Heeckeren ministro d'Olanda a Vienna. "

A Torino erasi aperto il Parlamento ed il Ministero aveva presentato il progetto di legge perchè Vittorio Emanuele II assumesse il titolo di Re d'Italia. Cossilla mi scriveva (20 febbraio): " La seduta d'apertura del Parlamento fu solenne. Come Sindaco cercai a contribuirvi ordinando illuminazioni nelle piazze e vie, facendo suonare la musica civica, e distribuire sussidi ai poveri. Tu sai come il Re pronunzia bene i suoi discorsi della Corona. Alla parola Regno d'Italia fu una scossa elettrica in tutti superiore a qualunque applauso. Gli sguardi si volsero naturalmente alla tribuna diplomatica. Si arguisce imminente la presentazione di analogo decreto.

" Già si vedono due correnti su tale idea. La Sinistra vorrebbe che la cosa fosse promossa dalla Camera quale rappresentante della Nazione. La Destra invece vuole una continuazione della monarchia che dalla Morienna passò per Savoia, e Sicilia, a Sardegna. Ora da Sardegna passerebbe ad Italia.

" La Sinistra vorrebbe Re degli Italiani, mentre il Ministero proporrà Re d'Italia. Sono decisamente pel progetto del Ministero che ha tutta la maggioranza. Quei signori della Sinistra, se sono di buona fede, dovrebbero alla fine unirsi agli altri per dare maggior solennità al voto. Son curioso di vedere come la pensano i nuovi colleghi di codeste provincie. Paiono di buona pasta. „

Da mio fratello (27 febbraio): " Ieri abbiam discusso il progetto di legge presentato il 21 pel nuovo titolo che assume il Re. Pareto, con poco tatto, e troppa obbedienza al partito, chiedeva che si dicesse Re degli Italiani. Evidentemente il partito democratico vuole dare il colore rivoluzionario, mentre il Governo vuole conservare la tradizione dinastica. Da quanto mi ha detto Minghetti il Re aderì alle parole per grazia di Dio e volontà della nazione, ma volle assolutamente conservare il Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Votando in favore pensavo alle tue lettere, e lo feci coscienziosamente. Fummo 129 contro 2. Non voglio far supposizioni su questi due. Ben a ragione Cavour ha presentato prima al Senato questo progetto perchè così si abbrevieranno le opposizioni alla Camera. Emendare per rimandare al Senato è cosa grave, mentre di primo acchito se la sarebbero goduta Brofferio e compagnia bella a ciarlare. Massari mi ha date molte notizie interessanti di costì. Il buon Arconati è tutto felice a sentir parlare di te. Poerio è uno degli *habitués*. „

Brassier de S.^t Simon ministro di Prussia, e M.^r James Hudson erano venuti ciascuno per conto suo a vedere le cose di Napoli. Il primo c'invidiava, il secondo ci approvava, senza rammarico che fosse svanito quel barlume di speranza dell'Inghilterra di diventare protettrice della Sicilia, come delle Isole Ionie.

Parlai con loro sinceramente, e Rorà mi scriveva che Hudson al ritorno parlava delle cose nello stesso senso ch'io gli scrivevo.

Da Cossilla (19 marzo): " Nella seduta del 14 fu presentato il fa-

moso decreto. Brofferio e Ricciardi (questo è un brutto ceffo che ci hai mandato) avevano affilato le armi per propugnare il *Re degli Italiani*, e il *Per suffragio universale della Nazione.* Videro tosto che l'uditorio era ostile. Cavour disse che per ora trattavasi solo di promulgare che Vittorio Emanuele II assumeva il titolo di Re d'Italia, e confidava che l'unanimità dei voti avrebbe resa solenne tale promulgazione, presenterebbe poi un progetto per l'intestazione delle Leggi. Temevo che Cavour si lasciasse andare ad una specie d'autocrazia, scusabile visti i suoi successi, ma che gli poteva riuscir nociva. Invece egli s'addestreggia a conciliare. Fu atto politico far eleggere Rattazzi, presidente. Pare che dopo tanto agitarsi dal gennaio 59, i politicanti non possano ora rassègnarsi a vivere tranquilli. Siamo inebbriati, ed invece di andar a dormire per lasciar passare i fumi della sbornia, vogliamo far chiasso. Non si sa per chi o perchè, ma qualcosa c'è nell'aria. „ — (21 marzo): " Cavour ha date le sue dimissioni con tutti i colleghi, in vista della promulgazione del Regno d'Italia, e della necessità di rendere normale l'Amministrazione delle nuove Provincie, onde il Re possa scegliere i consiglieri che crede più convenienti. Come ben capisci è una comedietta di Cavour per liberarsi d'alcuni ministri e farne entrare altri. Massari che doveva interpellare sulle provincie meridionali ritirò la domanda. Vedremo il nuovo Ministero. „ — (25 marzo): " Corsi ha ceduto il portafoglio a Natoli, Mamiani a De Sanctis, e Vegezzi lo cederà a Bastogi. Infelicissima l'interpellanza di Lamarmora, far tanto chiasso perchè i battaglioni sieno più tosto di quattro che di sei compagnie, parve a tutti un puntiglio più che altro, ed infatti fece fiasco, lo farà pure la proposta della pensione a Cialdini di 10,000 lire annue, considerata come una spagnolata. Ma il guaio fu che Brofferio si fece amico a Lamarmora e saltò su col scioglimento dell'Armata garibaldina. Sirtori entrò nella discussione, e perdè il ben dell'inteletto. Fu talmente energumeno che Rattazzi dovette coprirsi per sospendere la seduta. Cavour volle un voto esplicito, e la Camera respinse la mozione di Lamarmora. „

Mio fratello in quei giorni mi scriveva: " La questione meridionale è stata portata in Parlamento, dapprima contro le Luogotenenze ma poi ritirata da Massari. Lamarmora puntiglioso contro Fanti diede

occasione a Brofferio di parlare *Garibaldino*. Sirtori prese fuoco in modo tale da ingiuriare Re e Governo, chè Rattazzi suo malgrado dovette pigliare il cappello che gli presentava Massari, coprirsi, e sospendere la seduta. Ripresa, Cavour volle abilmente un voto sulla mozione Lamarmora: il quale si trovò, associato a Brofferio e Sirtori, battuto dalla Camera. I maligni vogliono che fosse un tiro di Rattazzi d'accordo con Lamarmora, ma questi, incapace d'una cospirazione parlamentare, non era mosso che da un amore paterno per la sua organizzazione, Brofferio e Sirtori ruppero le ova nel paniere, e ne riuscì una frittata. Le interpellanze di Audinot o la proclamazione che si vuole di Roma come capitale d'Italia, mi pare più un'accademia di Cruscanti che una discussione pratica. Bisogna aver ucciso l'orso prima di decidere cosa si farà della sua pelle. Minghetti è infelice colle sue ragioni. In conclusione molte ambizioni sono in giuoco. Credo con te che bisogna modificare le Luogotenenze in modo da farle scomparire. Dicesi che Garibaldi voglia venire alla Camera. Allora sì chè ne vedremo delle belle. „

Da Bertolè-Viale ricevevo: “ Il Generale non lascierà per ora, a meno di casi o circostanze impreviste, il Ministero, ma egli ebbe a dirmi più volte che al novembre avrebbe di certo lasciato il suo posto ad un successore. La sua salute stessa che s'è di molto logorata lo esige, ma frattanto se può perdurare fino a tal epoca, lascierà la bisogna molto più facile a chi lo surrogherà, dacchè le grandi difficoltà saranno in gran parte risolte. Questo ho voluto dirti perchè tu sia al fatto delle cose correnti. „ — E da Rorà (27 marzo): “ Ieri pranzai da Cavour. Egli è ancora infastidito dell'inopportuna ed insulsa mozione di Lamarmora, e trova che pel bene pubblico devesi anche sacrificare un puntiglio burocratico, e non destare stupidamente un vespaio. „

Al fratello (1.° aprile): “ Se tutte le notizie che mi si scrivono da Torino avessero la data di questa lettera, crederei ad un invio di pesci d'aprile! Lamarmora, Brofferio e Sirtori soci contro Cavour! Rattazzi col cappello di Massari in testa! Il profondo filosofo Boncompagni che fa una prolusione su Roma Capitale d'Italia! Badi però di non andar a farla in Roma, che il S. Ufficio gli farebbe una grande luminaria. Lamarmora che rimproverò a Brofferio di non imbroccarne

mai una; ma questa volta non l'ha imbroccata nemmen lui. Per fortuna che il Lamarmora al campo e alla Cernaja è tutt'altro che alla Camera. Vedo di qui la faccia tacitamente rabbiosa di Cavour che tormenta la catenella dell'orologio, quella indispettita e pallida di Rattazzi, quella aureolante dell'altitonante Brofferio e quella imprecatrice di fulmini scomunicanti di Sirtori. Mi parli d'un terzo partito. Ne facciano un quarto, che sia degli onesti i quali cercano solo il bene del paese, ma pur troppo sarebbe minimo! Questo chiasso ebbe un certo eco qui, ma piuttosto nei circoli governativi, come dicono i giornali. V'ha una coteria formata dal miscuglio di alcuni emigranti rientrati con quelli entrati nel governo sotto Garibaldi, tutti d'accordo per intrigare, e per odiarci, perchè dimostrammo la loro incapacità, e togliemmo loro ogni influenza. Ora sparlano del Governo, ma non osano mostrarsi. Le popolazioni sono per noi. L'influenza della Luogotenenza è un po' sconquassata, e vi contribuì quel Liborio Romano, partito ora per Torino dove farà il diavolo contro. Per me ritengo che si debba, non a sussulti ma a movimenti quotidiani, sopprimere ogni autonomia napoletana. Nel mio piccolo, lavoro indefessamente in tal senso, e sì che nella mia direzione non v'era elemento napoletano influente. „ — (3 aprile): “ Ho letto i rendiconti ufficiali della Camera. Confermo quanto ho detto di Lamarmora. Fanti ha giuocato con fortuna. Debole per argomenti, tuono di voce, ed eloquio; leggiero nella bilancia militare di contrappeso a Lamarmora; vide questi darsi del dito nell'occhio e trovarsi fra Brofferio e Sirtori. Fu anche fortuna per Fanti che invece di una interpellanza insidiosa, poetica e declamatoria dei figli di Garibaldi, dei conquistatori per conto nostro dell'Italia Meridionale, ebbe per antagonista il Capo di stato maggiore, l'*Alter Ego* di Garibaldi, il quale svela la rapacità dei Volontari, calunnia indirettamente il Re, e pronunzia quella frase: *Noi siamò l'Italia*; pretesa che chiuderà l'adito a qualunque ulteriore reclamo. Se Sirtori avesse potuto ricordare quanto gli ho detto e ripetuto, non avrebbe parlato così. Mi frego le mani e faccio un saltino di gaudio pensando alla mia posizione se mi fossi trovato alla Camera, invece ch esulla bella spiaggia Partenopea. „ — E su questa incantevole spiaggia le cose s'avviavano bene. L'energia e l'onestà imparziale di Spaventa

davano animo ai buoni ed intimorivano i camorristi d'alto e basso rango. Ma come d'uso, si tiravano fuori cospirazioni borboniche. Si parlava di corrispondenze intercettate, di depositi d'armi sequestrati, ma non ci davo dentro. Parlavo chiaro col Principe, con Nigra, con Spaventa e le mie parole erano così efficaci che la sera del 4 aprile, trovandomi dal Principe con Spaventa, sconsigliai fortemente l'arresto combinato del Principe di Cajanello, dicendo che con quell'arresto si dava a quel buon uomo un'importanza che non aveva, e fondamento alle voci di malcontento. Mi parve aver parlato bene, ed accettai l'offerta di Spaventa di ricondurmi in carrozza a casa, ci dammo la buona notte ed egli lasciandomi andò difilato... verso Pizzo Falcone per far procedere all'arresto di Cajanello! Decisamente la repressione delle cospirazioni era un morbo endemico in quel paese, come dissi il giorno dopo a Spaventa, dacchè me la passava benissimo coi consiglieri, specialmente Spaventa, Mancini, Sacchi ed Imbriani. Così ogni qualvolta occorreva a Spaventa armi per la Guardia Nazionale o manforte di truppa, lo secondavo, come dal suo canto fece sempre rilasciare ufficiali borbonici arrestati, se io, conscio della loro innocenza, gliene faceva richiesta. Così cogli altri era un reciproco prestarsi pel maggior vantaggio del servizio pubblico. Sacchi riordinava energicamente gli uffizi finanziari. — Mio fratello (6 aprile): “ Le interpellanze alla Camera furono concordi in questo solo, che conveniva modificare le Luogotenenze. Massari si tenne in giuste osservazioni accennando gli inconvenienti ed il mal andamento lamentato; però li esagerò. Coscienziosamente disse Minghetti che tuttociò era una conseguenza inevitabile delle circostanze eccezionali in cui si trovavano queste provincie; ed andò fuori di carreggiata il Ricciardi colla sua filippica. Gli altri deputati vollero farsi sentire. „

Cossilla (6 aprile): “ Ieri al momento che si sperava terminare la discussione su codeste provincie, la Sinistra vedendo che sarebbe stato votato l'ordine del giorno proposto da Torrearsa ed accettato dal Ministero, abbandonò la sala, e da uno dei suoi, rimasto appositamente, fece avvertire che la Camera non era in numero! Ma a poco valse, chè fu approvato quest'oggi. A qualcuno che mi parlava della minacciosa reazione del Napoletano, lessi parte della tua lettera su questo

proposito, locchè mi obbligò a ripeterne la lettura ad altri che vennero a richiedermene notizia. Mi scuserai, ma non resistetti al desiderio di far conoscere la vera verità. Bada però che ho addolcito alcuni apprezzamenti ed epiteti. „ — Ne punii Cossilla col lasciarlo un mese senza mie lettere. Le lettere dalla Cernaja si potevano lasciar leggere per l'eccezionalità della spedizione, ma dal Sebeto, era un altro paio di maniche!

Cossilla (15 aprile): “ Quando Liborio Romano chiese la parola fu un movimento generale d'attenzione. Era grande l'aspettativa, ed invece non si trovò che un declamatore da pulpito, a frasi vuote e spropositate, con inflessioni di voce ora da tiranno ora da amoroso, e talmente vanitoso da sostenere che tutti agirono verso di lui unicamente perchè umiliati dalla sua superiorità, e combattevano per pura invidia le sue disposizioni. Fiasco completo! „

Della Rovere (10 aprile): “ Quanto prima escirà il decreto di mia nomina a luogotenente del Re in Sicilia. Montezemolo è male in salute e non si combina con Brignone. Parlai a Fanti se potevo averti con me, che mi faresti molto comodo, ma mi disse recisamente che non voleva levarti da Napoli, ed ha ragione. Partirò appena nominato, perchè non sono desioso di assistere alla baraonda che si inizia alla Camera colle improntitudini di Sirtori, coll'interpellanza di Brofferio sulla perquisizione fatta nel locale del Comitato Centrale di Genova, ufficio d'arruolamento e di munizionamento di Garibaldini, e coll'arrivo a Genova di Garibaldi. Cavour temendo se ne senta un contraccolpo non solo nelle provincie napoletane, ma anche in Sicilia, mi fa premura di andare a Palermo. „ — Della Rovere vi arrivava il 17. Cavour pensava pure per sè. Un telegramma colla cifra del Ministero della guerra, ma firmato da Cugia, diceva: “ Camillo ti chiede appunti sui Garibaldini per argomenti discorso. Pronto invio. Segue lettera „ e nella lettera Cugia mi diceva che Cavour prevedendo di dover parlare per sostenere Fanti voleva ch'io gli fornissi argomenti sicuri ed impressionanti.

Scrissi a Cavour: “ Distinguere i veri Volontari di Garibaldi che non furono più di 20 mila, dalla massa degli accorsi al bottino, non minori di 40 mila uomini che non avevano del garibaldino che la camicia

rossa. Non confondere queste cavallette divoratrici del denaro altrui coi valorosi Volontari che pagarono di persona. Ai turbolenti s'aggiunsero i forzati e i prigionieri tutti liberati, che si diedero un colore politico per poter briganteggiare. Onore a Garibaldi ed ai suoi veri Volontari, ma biasimo e repressione agli altri. È da lamentarsi che i generali di Garibaldi non abbiano fatta una tale separazione od almeno non la facilitarono. Impossibile conservare tal quale l' Armata meridionale con 7000 ufficiali e 20 mila soldati, pareggiandola all'esercito. Sarebbe stato distrurre questo, demoralizzandolo e malcontentandolo col pareggiarlo al meridionale e posporre anziani a giovani, che non avevano fatto che una campagna. Garibaldi stesso non lo avrebbe approvato. Era possibile conservare due eserciti separati? Qual dualismo! Si reclama contro le Luogotenenze, ma due comandi generali sarebbero ben peggio. I buoni furono accettati, ben trattati ed a torto si lagnerebbero. Verso l'estero era possibile conservare un'armata esplicitamente per combattere a primavera Roma e Venezia? Non era tirarci addosso tutte le potenze? Inutile parlare dello sperpero del denaro, delle pensioni date a destra e sinistra, degl' impiegati raddoppiati, delle armi distribuite perchè servissero alla Guardia Nazionale ed invece furono prese dai malviventi. Il Governo dittatoriale spese in 20 giorni 40 milioni, vuotò arsenali e magazzeni, ma devesi scusare per l'eccezionalità dei tempi.

" Deplorabile che alcuni generali dell' Armata meridionale abbiano voluto nascondere disordini e malversazioni che erano il fatto di gentaccia vestente la camicia rossa unicamente per predare, mentre vi erano completamente estranei i veri Garibaldini. Da tale confusione risultò che i buoni si risentirono con ragione delle accuse fatte ai Garibaldini, ed i falsi godettero non poco dei vantaggi giustamente accordati ai Garibaldini combattenti. Invocare Medici, Bixio e Cosenz. Dicano se ciò non è vero. „ Aggiungevo in fine della lettera a Cavour: " Garibaldi e Sirtori ne diranno delle così grosse, che tu troverai nelle loro parole i migliori argomenti per confonderli. „ Spedita la lettera andai ancora da Nigra e col suo cifrario telegrafai a Cavour: " Importante distinguere veri da falsi Garibaldini. Deplorare che Sirtori non l'abbia voluto. Questo io posso attestarlo. „

. Al fratello (7 aprile): " A torto si annerisce la situazione di queste provincie. Ricordiamoci della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana. Pareva che vi regnasse il massimo disordine, invece tutto procedè bene. Si pensi ai 40 mila furfanti che piombarono da ogni parte, alle carceri ed ai bagni vuotati. Agli 80 mila fucili, tirati fuori per darli alle guardie nazionali, che sparvero e caddero chi sa in quali mani, a tutti i Borbonici sbandati, a quelli assoldati da Roma per briganteggiare, e si sarà stupiti che le cose procedano, e che in fondo vi sia vera sicurezza. Arnulfi (1) mi assicura che i reati ordinarii non superano quelli delle provincie settentrionali. Si è andato avanti, ed ora che vi sono truppe disponibili si ristabilirà l'ordine da per tutto, ma la direzione venga da Torino. Spaventa è ottimo, ma sarebbe ottimissimo se avesse l'impulsione da Torino. Non c'è che fare. Qui si vuole far chiasso dei pericoli o dei mali per encomiare chi vi ripara, o pretende aver riparato. Tra noi, un gran male in questi momenti sta nei deputati e nei giornali! Ma non tradirmi. Sarebbe un fratricidio, perchè sarei certamente lapidato, se non decollato come S. Gennaro, sul cui miracolo mi riservo di scriverti a lungo, sebbene preferirei farlo a voce. „

Al ministro Fanti (9 aprile): " Da qualche tempo S. A. R. il Principe Luogotenente mi parlava di reprimere i disordini degli sbandati. Tale affare mi pareva piuttosto cosa di polizia, e d'altronde osservavo esser meglio astenersi da dar ordini d'arresti che non sarebbero eseguibili. Le continue lagnanze dalle provincie, gli arresti testè fatti e la convenienza di prendere ostensibilmente una misura contro questi soldati borbonici, inducevano S. A. R. ad emanare un Decreto il quale appoggiandosi su quello del 20 dicembre, chiamerebbe gli sbandati e turbolenti sotto le armi. Gli rassegnavo un progetto a tal uopo che S. A. R. approvava.

" Quando questa mane mi mandò il suo segretario intimo, conte Fernando Perrone, onde invece del Decreto, emanassi io una Ministeriale. Siccome il Principe mi aveva data conoscenza della preventiva approvazione dell'E. V., che credeva la cosa conveniente, e che premeva di pubblicare qualche disposizione, contento d'altronde di levare

(1) Maggior generale Trofino Arnulfi, comandante dei carabinieri.

ogni immessione in cose di questo ministero ad autorità estranea alla E. V., trasmutai il progetto di Decreto in una Circolare ministeriale, della quale trasmetterò copia, se possibile, quest'oggi stesso a V. E. La misura parmi legale, e produrrà ottimo effetto morale. Credetti una circolare ministeriale più conveniente di un manifesto, in quanto che reprime egualmente senza dare una pubblicità europea a questi disordini dei Borbonici, come farebbe un atto del Principe, motivo per cui secondai più facilmente le intenzioni di S. A. R. Spero che pochi saranno gli arrestati, ad ogni modo saranno uomini che si potranno mandare senza alcun riguardo nei battaglioni attivi, salvo a farli poi passare al corpo franco. Confido che V. E. in seguito a quanto scrisse al Principe sarà per approvare la mia condotta. „ Non era inutile una precauzione preventiva, e così la pensava Spaventa. Andato a trovarlo nel suo gabinetto per fargli i miei complimenti ed intendermela sempre meglio con lui, egli mi fece vedere un armadio a specchi per gli abiti, il quale era invece una porta di uscita segreta!

A metà marzo il Console inglese M. Bonham si era presentato con una deputazione della colonia inglese per ottenere l'effettuazione d'una promessa di Garibaldi di dar loro un terreno libero adiacente alla caserma di S. Teresella a Chiaia, per costrurvi un tempio protestante. Dichiaratomi sempre pronto ad effettuare la promessa del generale Garibaldi, massime trattandosi d'individui d'una nazione così buon'amica alla mia, pregavo darmi tempo di esaminare la cosa. Dall'esame riconobbi che quel terreno era indispensabile pel necessario ingrandimento della caserma, e quindi scrissi al Console le ragioni che rendevano indisponibile l'area chiesta, ma offrivo di darne altra, a scelta della deputazione, anche di maggior estensione. La cosa non garbava al Ministro anglicano cui conveniva il terreno di S. Teresella, ed il Console venne replicatamente da me per tal oggetto; mi vedo arrivare una lettera di Garibaldi, a forma di cambiale, che constatava la concessione da lui fatta di quell'area alla colonia inglese. Nigra mi disse aver ricevuto una lettera di Ricasoli, il quale, reclamandosi sulla liberalità dei principii religiosi, gli fa premura di prendersi a cuore la causa degli Inglesi: ed avergli risposto il 22 marzo che non era il caso di negare l'adempimento della promessa fatta dal generale Ga-

ribaldi, ma che per specialità di situazione, la Direzione della guerra offriva di darne altra a scelta, come avevo scritto al Console. L'*Indipendente*, giornale di Dumas, mi chiamò Borbonico e retrivo, perchè, diceva, mi oppongo alla costruzione d'un tempio protestante, tradizione borbonica. D'Azeglio mi scrive da Londra per ringraziarmi delle notizie fornitegli sui garibaldini inglesi: " ma l'oggetto della mia lettera è per pregarti di dare una favorevole soluzione all'affare del terreno pel tempio protestante. Si vuole che tu ti lasci influenzare dalla cattolicissima madame Craven (1). Scherzo a parte, contentando la colonia inglese ci risparmieremo molte recriminazioni che produrrebbero cattivo effetto nell'opinione pubblica in Inghilterra. Ti unisco due lettere scrittemi a tal oggetto per porti ben in chiaro della cosa, e per norma tua. Non dubito che saprai aggiustare la cosa con mutua soddisfazione. „ E Cavour (22 aprile): " Caro amico. Ti mando una lettera d'Azeglio relativa a quel benedetto o maledetto pezzo di terreno ceduto da Garibaldi ai Protestanti inglesi. Quantunque detta concessione non sia legale, e dal lato militare riesca gravosa, tuttavia considerazioni politiche d'altissimo momento ci consigliano a non rivocarla. Avendo a combattere con gli amici del Papa, forza è il non mettersi sulle spalle gli avversari della corte di Roma. „

Per fortuna queste lettere predicavano a un convertito, perchè esaminata meglio la cosa, riconobbi che la caserma di S. Teresella riusciva infelice per la cavalleria, la quale per esercitarsi avrebbe dovuto recarsi a Pozzuoli, traversando la grotta, cosa più che incomoda. Conveniva invece allargare la caserma al Ponte della Maddalena, dalla quale si aveva facile adito ai terreni piani, ed al campo di Marte. Nol dissi e mi diedi l'aria di cedere. Scrissi a d'Azeglio che gl'Inglesi avrebbero l'area promessa da Garibaldi, e telegrafai a Cavour: " Per levare ogni indugio amministrativo, credo opportuno Consiglio ministri telegrafi Segretario di Stato che autorizza rendere definitiva concessione area agli Inglesi fatta dal Dittatore. „

Il 24 aprile Nigra mi comunicava il seguente telegramma di Ca-

(1) Il carattere ed il pensare della signora Paolina Craven La Ferronnays furono perfettamente delineati dalla duchessa Teresa Ravaschieri in vari articoli della *Rassegna Nazionale*, che si pubblica in Firenze. Le sue idee politiche sono chiarite specialmente nel fascicolo del 1.° maggio 1892.

vour: " Se non v'ha altro modo di contentare signor Bonham, il Consiglio dei ministri vi autorizza cedere il terreno assegnato da Garibaldi. „ Il 30 il Console inglese mi trasmetteva col più gran piacere i ringraziamenti dei residenti a Napoli, ed aggiungeva che sarebbe ben gradita a Londra ed in Inghilterra questa nuova prova dei sentimenti di libertà della nazione d'Italia e dell'amicizia sincera che è stabilita fra i due nostri Governi. E qui grandi ringraziamenti alla mia cortese ed intelligente intervenzione.

Il 3 maggio, Cavour: " Grazie della tua lettera e dell'annunziata soluzione dell'affare del tempio inglese. È un tributo pagato al partito dei devoti che è quello che propugna con maggior zelo la nostra causa. „ D'Azeglio mi ringrazia dicendomi che gli ho fatto fare bellissima figura. E Ricasoli: " Il segretario di Stato comm. Costantino Nigra mi scrive, in data 3 maggio, che la S. V. ha finalmente consentito a concedere il terreno licenziato dal Dittatore generale Garibaldi alla colonia britannica per erigervi un tempio del loro culto. Sta bene. L'Italia deve consacrare la libertà dei principii religiosi. Siamo cristiani italiani e non camuffoni borbonici! Glie ne do lode. „ L'affare non poteva finir meglio.

Al fratello (9 aprile): " Mentre in Parlamento e nei giornali si dipinge Napoli nel massimo disordine e pericolo, noi ce la godiamo in santa pace. Ieri vi furono le corse al Campo (cioè sul Campo di Marte). Non hai idea del movimento di carrozze che da Piazza Reale per via Toledo, Foria e strada al Campo, portava la gente alle corse. La strada è stupenda, massime l'ultimo tratto a Poggio Reale. Mi riferisco alle Guide per maggior descrizione, ma il fatto odierno era una immensa folla di gente a piedi ed in carrozza, che si allungava per parecchi chilometri, colla massima gaiezza non disgiunta ad ordine e tranquillità. Giornata splendida, località stupenda. Il Principe intervenne applaudito molto. Ero uno dei direttori. Mi trovo qui come a Torino. Ottimo Club alla Vittoria, ove interviene la miglior società mascolina di Napoli. Nociglia, Piedimonte, S. Arpino, Frasso, Pandola, Grisolia, Bugnano, Baracco, Somma, Policastro, Colonna, insomma la *haute volée*, come dicono a Vienna, tutti gentilissimi. Ne è presidente Mario Mattina. Pensa che faccio soventi il Wisth con De

Martino, l'ex ministro di Francesco II, uomo svelto ed attualmente tutt'altro che borbonico. Mi diverto molto a parlare con lui, con Gatti, segretario del Comitato, e con Fasciotti degli eventi anteriori alla nostra venuta in Napoli. Gli incresce che Ludolf e Canofari non abbiano fatta adesione al Governo. Questi discorsi si fan tra noi, la politica essendo esclusa dal Club, ed il Ministrino della guerra, chè tale fui battezzato da gentile signora, è accolto come Revel, e come tale m'han messo nella direzione delle corse. Queste riuscirono benissimo, senza incidenti. Il ritorno fu ancora più animato dell'andata, perchè la folla forma siepe lungo Toledo e Foria. La giornata finì con un pranzo di *sportsmen*. Andando a Capo di Chino ov'è il Campo di Marte si vede il Campo Santo, che è uno splendido giardino come per confortare quelli che chiudono gli occhi in questa bella regione. Alla tribuna reale Nigra era impressionato dalle notizie di Torino, io invece davo la tara a tutto, e così S. A. R. si trovava tra *Jean qui rit et Jean qui pleure*. Capisco talmente che i Napoletani non pensino che a vivere senza inquietarsi d'altro, che temo di diventarlo anch'io.

" Il 6 si è varato a Castellamare un nuovo piroscafo: l'*Italia*. Vi andai col Principe. Bella funzione e tranquilla, ma con questo non intendo dire calma, perchè qui c'è sempre chiasso gioioso. Un incaglio ad una completa unificazione, e consecutiva calma, è posto da molte famiglie distinte, perfettamente pensanti, ma che, favorite negli anni precedenti dalla Corte borbonica, si fanno punto d'onore di non voltare le spalle al Re decaduto. Non intrigano, hanno anzi simpatia per Vittorio Emanuele, ed all'occorrenza piuttosto che rovesciarlo, aiuterebbero a sostenerlo, ma si tengono infuori. Quest'astensione è usufruita dai mestatori borbonici col far credere che copre congiure contro Vittorio Emanuele. Sin dai primi tempi del mio arrivo in Napoli, mercè il capitano Duca Nicola di Somma e gli amici del Club, fui cortesemente invitato ed amichevolmente ricevuto in parecchie di queste famiglie, e mai vi udii la menoma parola sediziosa, anzi mi spiegarono chiaramente perchè si tengono in disparte, sebbene consenzienti nelle idee nazionali. Sono specialmente amico del Principe Ernesto Dentice di Frasso (1), gentiluomo compitissimo e simpatico,

(1) Fu nominato Senatore del Regno, pochi anni dopo.

ci troviamo di sovente assieme, sia al Club sia dalla di lui sorella, la marchesa di Bugnano, quella che mi ha battezzato *Ministrino*, è milite zelante della Guardia Nazionale, non avendo però voluto gradi, ma non vuol venire dal Principe, perchè, mi disse, il Re Francesco II gli ha usato sempre molti favori, l'ha insignito, ancorchè molto giovine, della fascia di S. Gennaro, ed ora crederebbe mancare di convenienza e dignità, andando a Palazzo Reale ad ossequiare un altro Principe, tuttochè in politica la pensi a modo mio. Molti altri la pensano come lui, ma disgraziatamente son chiamati Borbonici e dànno un'apparente consistenza a quel partito. Non confonderli coi nostri realisti al tempo dei Francesi, che aspettavano sempre il ritorno del Re *la smanna ch'ven* (1). No, questi non solo non aspettano nè desiderano il ritorno del Borbone, ma si unirebbero a noi per sostenere il Governo nazionale. In una parola, io mi ci trovo con loro, e sono trattato con simpatica cortesia. Se esistesse ancora la *Pietra Infernale* mi denunzierebbe come borbonico. Ora queste famiglie, venuta la primavera, non fidando di recarsi nelle solite loro villeggiature in provincia, per paura dei briganti, han fissato di villeggiare nei dintorni di Portici, e vi si trovarono con altre veramente borboniche. Questa riunione ha suscitato sospetti, denunzie, e Portici è diventato un Coblentz. Innocuo in fondo, ma di cattivo esempio. Un altro centro, ma quello lì è di malcontenti e Borbonici, trovasi a Caserta ove si sono ritirati tutti gli ufficiali borbonici non riconoscibili, o non ancora riconosciuti. Però quando si sa dove stanno di casa i supposti cospiratori, il pericolo mi pare piccolo.

" Nelle provincie non regna universale tranquillità. Col ritorno della bella stagione le montagne sono diventate abitabili e si formano bande di briganti alimentate in gran parte degli sbandati che si fanno rimpatriare da Roma, per levarsi la spesa di mantenerli e per rivoluzionare il paese. Sono orribili gli eccessi che commettono quei briganti, *in nome di Dio e del Re,* ingannati da preti fanatici e da agenti borbonici che dànno loro denaro, armi ed indulgenze, che pretendono ricevute dal Papa, per quanto faranno contro i nemici dell'altare e

(1) *La settimana ventura*, perchè allora i Realisti dicevano che Napoleone non poteva durare, e che alla prossima settimana sarebbe ritornato il Re dalla Sardegna.

del trono! E pensare che il Vescovo di Sora è uno dei capi principali! Ogni mia idea rosea s'annerisce pensando a tal disordine. „

Da Cugia passato al Ministero della guerra, quale Direttore generale di fanteria e cavalleria (4 aprile): " È pubblicato il Decreto che organizza costì i Comandi generali, divisionali, di provincia e distretto. Saran fatte immediatamente molte nomine di settentrionali, e tu manda una nota dei meridionali che intenderesti poter conservare. Parlerò a Fanti per De Saujet e Tupputi. La crisi Lamarmora finì, ma non a maggior gloria sua. Egli ha ritirata la domanda di dimissioni. Sono nominati Plochiù alla divisione di Catanzaro, Regis di Bari, Morandi di Messina, Masi di Perugia, Ardoino di Caltanisetta, lascio i nomi dei comandanti di piazza che riceverai con dispacci. „

Al fratello (17 aprile): " Lessi con piacere che Ricasoli muoverà una interpellanza sulla situazione attuale. È il solo che può osare tale mossa e che vi abbia il coraggio. Egli non ama Cavour, nè Garibaldi, nè Rattazzi, per cui egli dirà le cose schiettamente. Ma quando arriverà questa lettera sarà già iniziata, se non finita, la battaglia. Col Decreto del 11 aprile che stabilisce un *Corpo di Volontari italiani*, composto di tre divisioni, si è voluto chiudere la bocca a Garibaldi. Se fosse effettuabile, o si volesse veramente effettuare tale formazione, ritorneressimo al 6 novembre, e Garibaldi avrebbe i suoi Volontari (per non chiamarli pretoriani), coi quali tentare Roma o Venezia, e chiamarci adosso tutta Europa. Quando però i suoi amici politicanti non lo facciano marciare su Torino. „

Rorà (19 aprile): " Che seduta! quella di ieri. Ricasoli parlò chiaro e forte, proclamando superiore a tutto, la legge e lo Statuto. Garibaldi che, spinto da settari, i quali vogliono rovesciare la monarchia, e da ambizioni che vogliono avere buoni posti, aveva già ecceduto nella sua lettera, eccedette ancor di più nelle sue parole alla Camera. Quando accusò il Ministero di promuovere una guerra fratricida, fu un urlo nell' aula. Cavour scattò. Per fortuna Rattazzi vedendo il cattivo giuoco dell'amico Garibaldi, sospese la seduta. Corsi a Cavour e l'accompagnai fuori. Era a temersi un colpo apopletico, talmente era inviperito pella velenosa accusa. Alla ripresa, Bixio disse parole concilianti, Rattazzi finse di ammonire Garibaldi, e Camillo,

dominandosi eroicamente, dichiarò che per lui la prima parte della seduta era come non fosse avvenuta mai. T'accerto che sono nauseato della condotta dell'opposizione. „

Nella seduta del 21 l'ordine del giorno Ricasoli, accettato dal Ministero, venne con appello nominale approvato da 194 contro 79 e 5 astenuti.

Vera fotografia istantanea di Garibaldi e Garibaldinismo fatta da mano maestra, fu la lettera diretta da Cialdini a Garibaldi. — Torino (21 aprile): " Generale. Dacchè vi conobbi fui vostro amico, e lo fui quando l'esserlo ed il dirlo era biasimato da molti. Schiettamente applaudii ai trionfi vostri, ammirai la vostra possente iniziativa militare e cogli amici miei e coi vostri, in pubblico ed in privato, sempre e dovunque, diedi testimonianza di stima altissima a voi, o generale; e mi dissi incapace di tentare ciò che avevate sì maestrevolmente compiuto a Marsala. Ed era tanta la mia fiducia in voi che quando il generale Sirtori pronunziò funeste parole nel Parlamento, io vivevo sicuro che voi sentireste e trovereste modo di smentirle. Ed allorchè vi seppi partito da Caprera e sbarcato a Genova, giunto a Torino, credetti che a ciò venivate, a ciò soltanto.

" La vostra risposta all'indirizzo degli operai di Milano, le vostre parole nella Camera, mi portarono un disinganno penosissimo ma completo. Voi non siete l'uomo che io credeva, voi non siete il Garibaldi che amai. Collo sparire dell'incanto è scomparso l'affetto che a voi mi legava. Non sono più vostro amico, e francamente, apertamente passo nelle file dei politici avversari vostri. Voi osate mettervi al livello del Re, parlandone coll'affettata famigliarità d'un camerata. Voi intendete collocarvi al di sopra degli usi, presentandovi alla Camera in un costume stranissimo; al di sopra del Governo, dicendone traditori i Ministri perchè a voi non devoti; al disopra del Parlamento colmando di vituperi i deputati che non pensano a modo vostro; al disopra del Paese, volendolo spingere dove e come meglio vi aggrada.

Ebbene, generale! Vi sono uomini non disposti a sopportare tutto ciò, ed io sono con loro. Nemico d'ogni tirannia, sia dessa vestita di nero o di rosso, combatterò a oltranza anche la vostra. Mi sono noti gli ordini dati da voi o dai vostri al colonnello Tripoti, per riceverci negli

Abruzzi a fucilate, conosco le parole dette dal generale Sirtori in Parlamento, so quelle che voi pronunciaste, e su queste traccie successive cammino sicuro e giungo all' intimo pensiero del vostro partito. Esso vuole impadronirsi del Paese e dell' armata, minacciandoci, in caso contrario, di una guerra civile. Non sono in grado di conoscere cosa pensi di ciò il Paese, ma posso assicurarvi che l'armata non teme le vostre minaccie, e teme solo il vostro governo.

" Generale, voi compieste una grande e meravigliosa impresa coi vostri Volontari. Avete ragione di menarne vanto, ma avete torto di esagerarne i risultati.

" Voi eravate sul Volturno in pessime condizioni, quando noi arrivammo. Capua, Gaeta, Messina e Civitella non caddero per opera vostra e 56,000 Borboni furono battuti, dispersi e fatti prigionieri da noi, non da voi. È dunque inesatto il dire che il regno delle Due Sicilie fu tutto liberato dalle armi vostre.

" Nel vostro legittimo orgoglio non dimenticate, o generale, che l'armata e la flotta nostra vi ebbero qualche parte, distruggendo molto più della metà dell' esercito napoletano, e prendendo le quattro fortezze dello Stato.

" Finirò per dirvi che io non ho la pretesa, nè il mandato di parlarvi in nome dell' armata. Ma credo conoscerla abbastanza per ripromettermi, che essa dividerà il sentimento di disgusto e di dolore che le intemperanze vostre e del vostro partito hanno sollevato nell'animo mio.

Sono colla massima considerazione. Vostro devotissimo

" ENRICO CIALDINI. „

Questa lettera così schietta, così vera, e scritta da chi aveva diritto di parlare, dissipò la fantasmagoria garibaldinesca presso tutti gli uomini di buona fede. — Scrivevo al fratello il 27 aprile " Leggendo i resoconti ufficiali delle sedute si dà giustamente completa ragione al Ministero. La relazione ed il discorso di Fanti sono chiari, imparziali e concludenti, parlarono pur bene Cugia e stupendamente Cavour. Il quale dopo aver dato una gran prova di forza d'animo e d'abnegazione pel bene pubblico col dichiarare di considerare come non avvenuta l'atroce accusa lanciatagli da Garibaldi, si mostrò uomo di Stato nel suo discorso. Eppure capisco che l'impressione fu diversa per gli udi-

tori. Le buone ragioni lette coll'aiuto delle lenti da Fanti, colla sua voce un po' fiocca ed in quel momento turbata, e coll'atteggiamento quieto, dovevan scomparire in confronto alle frasi roventi pronunziate da Garibaldi colla sua voce armonica, calma e sonora, che si diffonde e si fa sentire da tutti senza gridare, da quella faccia leonina dagli occhi lampeggianti e penetranti, con quel costume drammatico, con quel contegno così certo della propria superiorità. Venne ancora a sollevarlo Bixio col suo parlare tronco e vibrato, che sa apparire moderato quand'è violento, e viceversa. Cavour ebbe veramente da sostenere una gran lotta. Meno male che è finita bene, anche per Rattazzi che seppe farsi venire il sangue al naso opportunamente per ritirarsi e non compromettersi col voto. Cavour ha fatto bene a non mollare, ma tenga gli occhi aperti che la cabala del terzo partito lavora forte da quanto mi dice Nigra. La lettera di Cialdini è un vero gioiello, perchè dice tutta la verità. „

Il 24 Cavour mi scriveva: “... La lotta che il generale Garibaldi ha impegnato nel Parlamento ha avuto un esito favorevole. Il Ministero stette sulla difesa, presentandogli però sempre la punta al petto. Il generale si ferì da sè, mostrando non volere conciliazione. Finita la lotta sul terreno parlamentare, Cialdini da quell'abile generale ch'egli è, fece *retour offensif* che ebbe il più splendido risultato. Il garibaldismo è in scompiglio nella Camera e fuori. Tuttavia potrebbe cercare di concentrare le sue forze nell'Italia meridionale ove trova terreno meglio preparato alle sue mosse. Ti prego quindi di vegliare a ciò che potrebbe tentare. Non è più tempo di mezze misure... „ — (ed il 3 maggio): “Le notizie che mi dai sono meno sconfortevoli di quelle che ci giungono dalle autorità civili, le quali non cessano dal richiedere nuove truppe. Basta, spero che le cose andranno migliorando. Se tutti avessero operato come hai operato nel Dicastero della guerra, saressimo molto più inoltrati nell'impresa dell'unificazione a cui pure bisogna venire senz'ulterior ritardo. „

Combinazione curiosa mentre Cialdini accennava al colonnello Tripoti nella sua lettera del 21, ricevevo il 20 da Nigra la comunicazione di un telegramma di Cavour: “Tripoti è proposto per ricevitor generale della provincia di Teramo. Interrogate Revel prima di lasciar firmare Decreto. „

E gli schiarimenti occorrenti richiestimi da Nigra, furono che produrrebbe pessimo effetto una tal nomina. Se avessi conosciute le parole di Garibaldi avrei aggiunto che il vero fratricida era il Tripoti! Cavour quando dubitava di qualche proposta di nomina, anche per la marina, di un napoletano, mi chiedeva se l'indicato ufficiale era a parer mio al caso di adempire l'incarico in discorso, *in caso contrario*, diceva, *ti prego indicarmene un altro.* Cosa avrebbe detto Persano se l'avesse saputo, e cosa avrebbero detto i direttori generali di Torino leggendo gli indirizzi di Cavour, al Reggente il Dicastero della guerra?

Da Cugia (26 aprile): " Credo farti cosa grata mettendoti al corrente di ciò che è occorso nella passata crisi. Dopo ch'ebbi parlato alla Camera, Bixio mi pregò di andare da Garibaldi per sincerare le cose. Vi andai con lui.

" Sulle prime Garibaldi si tenne in riserva, e poi si parlò liberamente. " Convenne dei torti di Sirtori che voleva confondere i falsi coi veri suoi Volontari, si lagnò di te, ma gli dissi che tu eseguivi gli ordini. Vedendo la buon aria che spirava, gli dissi che pel bene dell'Italia egli doveva porsi d'accordo con Cavour, non dovevano essere nemici poichè tutti due tendevano allo stesso scopo, ma mi chiuse la bocca licenziandomi cortesemente. — Venne poi la lettera di Cialdini la quale, come mi esprimeva Ricasoli, enuncia con parola militare generosa una serie di verità che molti sentono, e nessuno aveva osato dire. Bixio, Medici e Cosenz ne furono dolenti ed ancor più leggendo la risposta di Garibaldi verbosa e diffusa, che vuol scusare senza nulla ritrarre, e chiarire senza veruna spiegazione, peggio poi quando seppero che Garibaldi spinto dai suoi settari, malcontenti della mala riuscita della lettera, aveva mandato il mattino del 24 una sfida a Cialdini portata da Canzio. Essi andarono subito da Garibaldi, e l'indussero a mandar nuovamente Canzio a ritirare la sfida. Mentre Cosenz stava con Garibaldi, Bixio venne a cercarmi per veder modo d'aggiustare la cosa. Camillo mi aveva detto che il Re aveva mandato Trecchi da Garibaldi per combinare una conciliazione; ciò mi diede ardire ed andai con Bixio, e con Cosenz si decise Garibaldi a ritrovarsi con Cavour la sera alle 7 in una sala al pian terreno del Palazzo Reale, e più tardi promise di venire da Pallavicini ove si troverebbe

con Cialdini. Così si fece e tutto andò bene. Cavour e Garibaldi convennero di lavorare d'accordo pella libertà ed unità d'Italia. Con Cialdini la cosa andò ancora meglio, perchè si abbracciarono. Capirai come io sia stato soddisfatto di un tale risultato di cui mi voglion tutti dar merito, mentre ciò è dovuto all'aver trattato con caratteri nobili e generosi. Ma un incidente ti voglio dire, che nel fondo è ridicolo! Quando parlai la prima volta a Garibaldi di riconciliarsi con Cavour, usai il modo di dire: Dovete stringervi la mano con Cavour, e non stare armati un contro l'altro. Garibaldi ancora nel parossismo furioso mi disse: Mi farei piuttosto tagliar la mano, che porgerla ad un nemico della libertà d'Italia. Non badai alla frase, ma poscia riferendo la conferenza a Cavour, dissi, ridendo, che preferiva farsi tagliar la mano che dargliela. Queste parole non furono dimenticate da Cavour, e quando convenne con Garibaldi, siccome questi teneva le mani sotto il *puncho,* com'è solito, perchè non son belle a vedere, Cavour se ne insospettì e tenne le sue in tasca, quando non le tirava fuori per gestire. Non stà dunque il dire che si strinsero la mano, ma lo fecero moralmente, ed è l'importante. Garibaldi è disgustato di quello che gli han fatto fare Crispi, Bertani e compagnia. Non mi stupirebbe che tornasse a Caprera. Se mai qualche giornale ti attacca, se credi a me, lascia dire e non rispondi. „

Da mio fratello (27 aprile): “ Non ritorno sugl' incidenti della Camera. È veramente il caso di dire che: ogni mal non vien per nuocere. Garibaldi si è screditato colle sue parole agli operai alla Camera, e col suo ordine del giorno. Ormai la questione dei Volontari è definita. Cialdini fu felicemente ispirato.

“ Ma a forza di sentire parlare dei generali Lamarmora, Garibaldi, Sirtori, Cialdini, Medici, Bixio, Cosenz, di tutte quelle dimissioni date per motivo politico, il mondo s'insospettisce, e biasima quest'azione generalesca come se fossimo nell'America del Sud o in Spagna. La parola *pronunciamento* non si pronuncia, ma si sente, e non se ne vuole sentir parlare. Ricasoli ha rotto il ghiaccio, Cialdini ha allargata la rottura, ed ora gl'imbelli saltano sù, e parlano forte. Ma se Ricasoli, Cavour e Cialdini han fatto bella figura in tutto questo faruffio, non se ne può dire altrettanto di Rattazzi, Pepoli e Depretis.

Si accerta che furono essi a combinare l'ordine del giorno di Garibaldi. „

Della Rovere mi scriveva da Palermo (1° maggio): " La situazione qui non è bella ma meno brutta di quanto mi aspettavo. Bisogna persuadere tutti che non bado nè a Tizio nè a Sempronio, ma voglio far osservare la legge. C'è ancora un poco di Baronia normanna, e di costumi saraceni in qualche regione, ma non è tale da dar fastidio. Nelle provincie napoletane vi sono due partiti che si torturano a vicenda. In Sicilia vi è un solo partito, ma disgraziatamente avverso al Governo per tradizione. Costì le bande di briganti sono formate dagli sbandati e dai Borbonici. In Sicilia temo che vi si formino anche bande di briganti formate dai renitenti alla leva. Questa sarà la gran piaga. perchè i renitenti sono aiutati e protetti dalle popolazioni e dalle autorità municipali.

" Sarà un affare serio da trattarsi con energia. Della reazione borbonica non è neanche da pensarci. Qui v'è pure la camorra, non meno cattiva della napoletana. La chiamano maffia.

" Pel clero la cosa cammina meglio. Figurati che come rappresentante del Re ho i poteri di *Legato a latere*, locchè stabilisce una tal quale indipendenza da Roma. Mi son scelto un buon curiale pratico, qual consigliere in queste faccende onde non fare qualche *miconata*. Riderai se ti dico che nella processione del giovedì Santo, il Luogotenente del Re va sotto il baldacchino, portando appesa al collo da ricca catena d'oro, la chiave del tabernacolo rappresentante il Santo Sepolcro dove si rinchiuderà il Santissimo Sacramento.

" Che paesi deliziosi se fossero meglio abitati! Però non possiamo dire che la nostra Camera sia meglio abitata. M'arrabbio nel leggerne i resoconti. Non invidio Fanti. „ — E di questa Camera mi scriveva Cugia il 12 luglio: " Oh! che Camera! come mai nello stato di crisi in cui si trova il paese, si possono mettere in prima linea gli amor propri personali? E pure è così. Bruci il mondo purchè l'*io* si salvi. La condotta di S. Martino è ingiustificabile. Quest'oggi abbiamo le interpellanze di Liborio Romano sull'azione della Luogotenenza e sui Borbonici. Ne sentiremo delle belle! „

Da Bertolè (15 maggio): " La comunanza d'idee e di viste fa sì

che anche col silenzio c'interpretiamo benissimo. Il Generale, che ha di te molto stima e meritamente, confida nella tua attività e nei tuoi talenti, mi diceva che gli fosti un buon aiuto.

" L'impopolarità, questa bestia nera che spaventa tanti uomini i quali non hanno la coscienza vera di quello che fanno, e che al vero interesse del paese antepongono l'aura popolare, l'impopolarità dei giornali oppositori si è tutta addensata sul povero Ministro della guerra, che vorrebbero scomparso dal suo seggio come la vera loro *bête noire*. Il generale Fanti che è un uomo di cuore, checchè se ne possa dire, già sapeva anticipatamente la cosa e vi si era rassegnato, perchè uomo di forti convinzioni, e sempre mi disse ch'egli avrebbe operato nell'interesse del bene senza curarsi di altro. Quando avrà lasciato il Ministero, si apprezzerà il di lui operato improntato ai soli principii che potevano salvar l'armata, e quindi l'Italia. Non so se altri avrebbe avuto il coraggio di fare quel ch'egli fece, e tu puoi esserne buon giudice.

" Credo che S. Donato voglia interpellare pella posizione dei generali De Saujet e Tupputi. Temo che guasti la questione. „

Cugia scrivendomi (10 maggio) sulle varie destinazioni, approvava la mia idea di ben riflettere prima di destinare settentrionali pel mezzogiorno e viceversa, ma che una volta fatta la nomina, si dicesse loro, dopo molti complimenti sulla loro attitudine al posto e la fiducia che si poneva in loro: O mangiar di questa minestra o saltar dalla finestra.... " Abbiamo l'inferno nelle regioni alte. Sono tutti come cani e gatti. Fanti li ha tutti contro di sè, non so come faccia a star in piedi. Per conto mio non vedo il momento di uscirmene... Vedremo come andrà la legge della Leva... Pare che andiamo ad avere in Napoli un altro cambiamento di scena. Prima della fine dell'anno vedremo quanti ve ne saranno ancora... La tua brigata è sempre in stato di progetto. „

Il 17 marzo ero stato nominato Comandante la Brigata Granatieri di Napoli, continuando però nell'attuale mia destinazione. Il 10 maggio da Fanti: " Pensando io di aggiungere in soprannumero (per adesso) un capitano, un luogotenente e due sottotenenti ad ogni reggimento di fanteria, di ufficiali già riconosciuti, provenienti dai Borbonici, avrei bisogno di avere qui al Ministero in Torino il luogotenente colonnello De Saujet.

Mi dica per telegrafo, se conviene, se può lasciarlo partire, e in caso affermativo quando potrebbe partire da Napoli per Torino. „ Risposi non solo affermativamente, ma che ne aveva già consigliata la scelta. Bertolè-Viale (15 maggio) mi scriveva pure della difficoltà di trovare ufficiali per tutti i vari Comandi delle provincie napoletane e siciliane. Era intanto approvata la mia proposta del generale De Benedictis al comando dei Veterani. Non si ha idea quale formicolaio fosse quella caserma. Pur di rimanere a Napoli, ed avere modo di dormire al coperto colla famiglia, non desideravano altro i così detti Veterani, fra i quali si trovavano non pochi ancora in buona età, e capaci di servizio attivo. V'erano grandi sale divise in quattro compartimenti, mediante tele mobili, e vi stavano quattro famiglie. Di giorno questa famiglia, la parte almeno che poteva camminare, andava in città a fare vari servizi, e si guadagnava un piccolo peculio. E sì che ne avevo fatto partire buon numero quali ordinanze agli uffici militari. Ma quelli carichi di famiglia tuttora crescente cosa farne?

Mentre vociferavasi del cambiamento della luogotenenza e di parecchi reggimenti, nulla si decideva. Le truppe che dovevano partire, e principalmente i quarti battaglioni granatieri destinati a nucleo dei nuovi reggimenti, non vedevano l'ora di filare via e non si potevano spedire. Cugia: “ Sono perfettamente del tuo avviso sulla partenza dei quarti battaglioni, onde finire la ridicola posizione dei reggimenti granatieri in *Partibus*, e sebbene ciò dipenda dal Gabinetto, ne parlai a Fanti che mi disse che lo farebbe. „ E difatti il 16 maggio ricevevo il telegramma: “ Se vi sono legni disponibili per trasportare a Livorno i quarti battaglioni granatieri, senza intralciare gli altri movimenti, prenda tosto i concerti e gli ordini di S. A. R. ed imbarchi i battaglioni. „

Col sistemare la posizione delle truppe si pensò pure a sistemare l'azione del Governo. Il Principe desiderava partire, e Nigra non desiderava meno di andare a Parigi, e si voleva diminuire l'autonomia meridionale. Il Principe si ritirò pubblicando il 20 maggio bellissimi proclami alle popolazioni, alle Guardie Nazionali, alle truppe di terra e di mare, constatando il felice risultato ottenuto dall'opera comune. Partiva pure il generale Della Rocca, forse il più contento di tutti di

andarsene. M'increbbe molto la loro partenza, ma credevo che sarebbe facilitata l'assimilazione con una Luogotenenza più modesta.

Il conte Ponza di San Martino, il nuovo Luogotenente, arrivava lo stesso giorno della partenza del Principe; ed il 21 maggio pubblicava anche lui un proclama in cui invocava il concorso di tutti al magistrato costituzionale che veniva per dar forza, energia ed unità all'azione di tutti i buoni che amano l'unità nazionale. Giungeva pure il generale Giovanni Durando a rimpiazzo del generale Della Rocca.

Questi cambiamenti erano preannunciati da molto tempo, e ciò non contribuì certamente a dar maggior forza alla luogotenenza del Principe. Il generale Durando mi aveva scritto: " Fra le cose probabili nell'attualità v'ha pur anche quella che io possa venire destinato al Comando del Corpo che deve organizzarsi in coteste provincie. Per simile probabilità mi occorre far capo alla persona, la cui cortesia fu altre volte da me sperimentata, affine di ottenere alcuni schiarimenti concernenti la mia pretta individualità. „ E qui m'indicava i ragguagli desiderati pello stabilimento suo e della famiglia. „ Diceva poi che l'epoca della sua partenza non era ancora decisa. La lettera è datata da Parma 3 marzo, ma credo che vi sia errore, e volesse essere 3 aprile, o 3 maggio.

San Martino, molto reputato quale uomo d'amministrazione di polizia, doveva riordinare se non creare l'amministrazione. La cosa gli era resa meno difficile colla nomina dei governatori, e dei vari comandanti militari. Egli aveva con sè quale Segretario generale il colonello Alessandro Di Monale, ottima persona, intelligente amministratore, ma un po' utopista.

Quando mi presentai a San Martino, egli, tuttochè usando reticenza, lasciò capire che a parer suo la precedente Luogotenenza non sapeva d'amministrazione, nè di polizia; aveva fatto della politica partigiana; mentre conveniva ristabilire l'organamento amministrativo, vigilare bensì, ma lasciar venire, anzi indurre a venire al Governo tutti gli onesti, non badando ai precedenti politici. Biasimava il passato, e prometteva pell'avvenire. Monale poi mi diceva che bisognava mostrare tutta confidenza, tutta imparzialità, tenere le porte aperte, e che tutti verrebbero per entrare. Non potei tacer loro che temevo si facessero delle

illusioni. C'era molto del *mal masticato* che bisognava purgare per digerirlo. Si poteva, anzi conveniva lasciar credere di fidarsi, ma bisognava diffidare per non essere sorpreso. Non mostrare timore per non incoraggire, ma esser pronto a colpire senza riguardo. Credevo aver acquistata conoscenza del paese. Parlai loro con franchezza com'era mio dovere.

A mio fratello (11 maggio): " Il chiasso che si è fatto per le ambizioni Muratiste, cosa più che ridicola, ti prova come si vuole annerire la situazione per motivare impieghi e spese.

" Parlando col Direttore di polizia, egli mi disse che su migliaia di persone che si trovano in arresto perchè compromessi in attentati reazionari, non si trova una persona che goda una reputazione almeno passabile. Salvo qualche aristocratico di pessimi costumi e carico di debiti, si trovano in massa sbandati, camorristi, spie ed agenti dell'antica polizia, condannati liberati dal bagno e dal carcere, pretocoli ignoranti e perversi, e fratacci demoralizzati ed avidi di bottino qualunque sia.

" Ora domando io, possono questi elementi compromettere seriamente l'edifizio nazionale? Promuovono disordini e il brigantaggio questo è vero, ma non vi si potrà riparare completamente finchè questo abbominio sarà fomentato, sussidiato, e protetto di ricovero, nel territorio romano. Massimo d'Azeglio che arriva in ritardo colle sue *questioni urgenti*, dovrebbe battere su quest'argomento. Il suo amico dottore Pantaleoni cacciato via su due piedi da Roma potrebbe dargli notizia su questo bel lavoro. „

Non avevo avuto che a lodarmi del generale Della Rocca, ma con Durando ritrovavo con gran piacere l'intimità del 1859.

Si limitava alle cose militari, ma politicando con me, riteneva star bene non aver paura dei Borbonici, ed in ogni caso non dimostrarla, ma non aveva fiducia nel sistema di San Martino, che voleva agire secondo i vigenti regolamenti come quand'era in piazza Castello, e confidava conciliarsi i Borbonici, d'accordo in quest'idea col Governatore di Napoli. Non insisteva abbastanza per avere truppa, fidando sull'azione della polizia ben diversa dalla settentrionale.

Il generale Durando, ogni volta mi scriveva per qualche affare,

diceva scherzando che si rivolgeva a me che fui altre volte la sua provvidenza.

Una bella festa si celebrò in quei giorni. L'ufficialità della Guardia Nazionale di Napoli invitò il 14 maggio ad un gran pranzo dato nel teatro di S. Carlo, l'ufficialità del Presidio. Eravamo 700 convitati. Si brindò al Re, alla Famiglia Reale, al Principe, al Parlamento, alla Guardia Nazionale, all'Esercito, ed uno congiuntamente a Cavour, Garibaldi e Cialdini, idea felicissima. Naturalmente conveniva che gli ufficiali del Presidio restituissero il pranzo, e scrissi al Ministro per essere autorizzato a farvi contribuire il Ministero onde alleviare la spesa agli ufficiali. Fanti mi telegrafò di fargli conoscere a quanto ammonterebbe la spesa, per fissare la somma da accordarsi dal Ministero. Cugia confermò la promessa di Fanti, ed il Ministero pagò la metà della spesa. Erano denari ben spesi perchè l'accordo manifesto tra Guardia Nazionale ed Esercito era un grande elemento d'ordine da intimorire i mal intenzionati che pel passato avevano speculato in quella specie di reciproca diffidenza. Quando San Martino il 2 giugno e Durando il 16 passarono in rivista la Guardia Nazionale, volevo indurli a passarla a cavallo, imprestando loro il cavallo che avevo acquistato a Firenze, tranquillissimo alla truppa, e colle unghie così buone che lo teneva sempre sferrato, cosa molto comoda nel selciato di Napoli; ma San Martino dichiarò che all'occorrenza sarebbe andato in carrozza. Siccome la parata si fece sulla piazza del Palazzo Reale, ove erano entrambi alloggiati, passarono la rivista a piedi.

Una funesta notizia venne a colpirci, Cavour era gravemente ammalato, ed il 6 giugno avveniva la sua morte!

Rorà mi scriveva (7 giugno): "La malattia fu breve, e da principio aveva rivestito il carattere di quelle solite coliche che lo tormentavano, e cedette come l'altre volte alle operazioni di sangue. Infatti in 24 ore, dopo tre salassi, s'ebbe un miglioramento tale che pareva il principio della convalescenza, e del quale egli abusò ricevendo e lavorando tutto il giorno. Alla sera vi fu ricaduta, ed il capo principiò ad impegnarsi. Si dichiararono febbri di carattere periodico, ed il male andò via crescendo, e finì per rapirlo in pochi giorni. Quando gli si parlò del Padre Giacomo, egli volle subito vederlo, e dopo es-

sersi confessato, essendo perfettamente in sè, ricevette il Santissimo. Padre Giacomo avendo per principio di non mischiarsi di politica, vide solo in Cavour il cristiano che chiedeva i soccorsi divini, ricordando solo le elemosine fatte abbondantemente ai poveri, non parlò di ritrattazione, e così ogni cosa si passò benissimo. Buon per lui, buon per il paese. Ricordiamo gli scandali per Santa Rosa. Camillo non sofferse che poco e finì senza convulsioni. Non era delirio propriamente che lo dominava poichè egli sempre rispondeva a proposito su qualunque soggetto venisse interrogato ed in quella continua smania di parlare che lo dominava, egli sviluppava le sue idee politiche con una precisione e chiarezza mirabile. Cosa che mi colpì si è che non disse mai un segreto, nè male di nessuno. Difficilmente potrei esprimerti il mio dolore pella perdita d'un parente, d'un amico, al quale ero profondamente affezionato, e che stimavo tanto. T'avranno scritto e leggerai nei giornali l'aspetto desolato e dignitoso di Torino in tal lutto, ma tu non puoi fartene idea. Torino è sempre *la Mecca* che rispetta i suoi profeti. „

Da Cossilla (8 giugno): ... “ Le sedute del 28 e del 29 l'hanno affranto. Dopo le declamazioni della Sinistra in favore degli ufficiali veneti che Cavour non osteggiava ma voleva moderare, saltò fuori la questione per gli ufficiali difensori di Roma, e ben si capiva che si voleva arrivare all'Armata Meridionale. Cavour sentì profondo disgusto che si volesse rinnovare le scene del 20 aprile, e ne fu addolorato più ancora che attristato, e ce n'era di che. La sera si sentì male, ed una settimana dopo, quella mente eletta era spenta dalla morte. La Sinistra può menar vanto d'averlo ucciso. Ricasoli gli succederà certamente, ma lo rimpiazzerà? L'ultima frase del mio manifesto alla popolazione di Torino si affida alla divina Provvidenza, perchè ciò sia. „

Da mio fratello (16 giugno): Ricasoli era designato dall'opinione universale per essere chiamato alla presidenza del Ministero. La sua presenza rafforza il Governo perchè si ha di lui il concetto che vuole mantenere l'ordine a qualunque costo. Egli dimostrò ben efficacemente le sue aspirazioni nazionali, combattendo con tanta energia e costanza tutti i tentativi e desideri d'autonomia della Toscana. È autorevolissimo, anzi pare che abusi un po' dell'*io*. Andrà d'accordo con Minghetti che Pio IX chiama l'eterno fanciullo? Si vedrà. E poi non gli accadrà di

urtare contro qualche scoglio, non volendo schivarlo? Non approvo la sua dichiarazione che non vuole ricevere verun stipendio. Se il di lui padre gli ha lasciato un ricco censo, ciò non gli dà diritto quasi di umiliare tutti gli altri impiegati non parimenti favoriti. Avrei preferito che rinunciando a tutte le indennità e vantaggi della carica, si fosse ridotto al minimo dello stipendio, per darlo poi in beneficenze (1). Che vuoi? Trovo che c'è della ostentazione, e sai che questa non mi piace. Non saranno certamente quelle poche migliaia di lire, alle quali egli rinunzia, che riempiranno le casse dell'erario. Ti scrivo questo ma non ne faccio parola con alcuno, perchè, come dicevo col presidente Manno, il solo col quale parlai di tal cosa, credo esser dovere di tutti favorire e non nuocere a Ricasoli. „ A questa lettera rispondevo:

(22 giugno): " Avrò maggior merito se mi asterrò dal parlare di quanto ti scrivo. Mi si era scritto che Ricasoli non voleva vestire uniforme per non indossare livrea. Ne dubitavo. Ma da quanto mi scrive il di lui fratello Vincenzo deduco essere vera la cosa. Ebbene io la disapprovo completamente. Chiamar livrea l'uniforme è un insultare a tutti gli impiegati militari e civili, e se la cosa fosse ufficialmente nota, sarebbe il caso di una protesta come la facemmo nel 49 contro Buffa, poichè la parola uniforme è militare tanto quanto civile. Se c'è ostentazione nel rinunciare allo stipendio, c'è insulto ed orgoglio massimo nel rifiutarsi di vestire l'uniforme della propria carica. Ecco Ricasoli pari a Garibaldi e Mazzini, credendosi un semi-dio come loro. Ed io invece li trovo ben inferiori a Cavour, che a detta loro vestì la livrea! trovo ben meschino, ben volgare, ben umiliante far consistere la propria dignità nel vestire un abito più corto che un altro. Non si sentono dunque superiori pel loro merito da non temere di essere confusi cogli altri, se vestono alla moda comune! Ma checchè io pensi su tal procedere, imiterò il tuo esempio, e non ne parlerò. „

Il Ministero era stato formato il 12 giugno con Ricasoli Presidenza, esteri ed interim guerra, Minghetti interni, Bastogi finanza, Menabrea marina, Miglietti giustizia, Peruzzi lavori pubblici, De Sanctis istruzione pubblica, Cordova agricoltura.

(1) Fece così il Principe di Ottajano, il quale nominato Governatore del Palazzo Reale a Napoli, non voleva sulle prime ricevere stipendio, ma poi riconoscendo la delicatezza della cosa, accettò facendolo ritirare da un istituto di beneficenza.

Bertolè-Viale m'aveva scritto (12 giugno): “ Il Generale (Fanti) ha lasciato il Ministero. Egli non volle più entrare nella nuova combinazione per vari motivi, il primo dei quali la sua salute logorata, ed il secondo perchè egli osservò che avendolo la stampa disautorato, avrebbe anzi che accresciuta, indebolita colla sua persona l'autorità del nuovo ministero. Il generale Cugia assunse la Direzione temporaria superiore di questo Dicastero, e dietro suo invito e quello in particolar modo del generale Fanti, al quale devo molto, accettai il difficile incarico di Segretario generale che sarà pure temporario. Si vuole Della Rovere a questo Ministero, ma nulla finora rispose di definitivo sulla sua accettazione. Mi sono creduto in obbligo di avvisarti di ciò che succede per amicizia vera ch'io nutro per te. „

Scrissi al generale Fanti: “ V. E. ripensando alla bontà dimostratami, comprenderà quanto mi sia penoso il vederla abbandonare un Ministero da Lei sì fortemente retto, malgrado tutte le immense difficoltà inerenti alla cosa stessa, e suscitate ancora dai malintenzionati. Superbo della fiducia in me riposta dall'E. V. cercai di corrispondervi con tutta la mia volontà. L'essere sempre stato da Lei approvato e sostenuto mi dà lusinga di non aver fallato. Ambivo il momento di poter riferire a V. E. l'operato, proporre lo scioglimento di questa Direzione, ed ottenere da Lei una parola d'encomio. Circostanza doppiamente fatale mi toglie questo desiderato. Spenderei troppe parole se volessi dirgli quanto io Le sia riconoscente. Mi auguro di ritrovarmi ognora nella di Lei dipendenza, e col fare il mio dovere, giustificare la costante benevolenza di cui V. E. mi ha onorato. „

Fanti mi rispose personalmente che avendomi conosciuto, aveva potuto apprezzare quanto io meritassi piena fiducia. “ Se V. S. fu contenta di me, posso accertarla che non lo fui meno di Lei, e del concorso prestatomi. Mi auguri salute. „ E con lettera d'ufficio esprimeva la sua “ riconoscenza pel concorso ch'Ella ebbe mai sempre a prestarmi nel difficile disimpegno della carica di Direttore generale di codesta Direzione, „ e si diceva in obbligo di manifestarmi la sua piena soddisfazione per lo zelo, attività ed intelligenza spiegate.

Siccome avevo conosciuto Ricasoli quando formavo il reggimento d'artiglieria a Firenze, e ne avevo ricevute non poche cortesie, ed ero

anche amicissimo del di lui fratello Vincenzo, gli scrissi e fra le altre cose gli dicevo: " A torto direi che i voti degl'Italiani per chiamare V. E. al governo, sono unanimi, perchè vi sono avversari, ingannati od infami, che oppugnano il bene della Patria. Ma questi seppe già V. E. contenere, e saprà sempre ridurli all'impotenza del mal fare. „ Per buona fortuna scrissi questa lettera prima di aver ricevuta, e riscontrata quella di mio fratello, 16 e 22 giugno.

Ricasoli mi rispose gentilmente di proprio pugno, che desiderava occasione di attestarmi la sua verace stima; gli sarebbe grato avere feconde informazioni sulle cose di codeste importanti provincie, a cui anelava far sentire i frutti d'un leale e libero reggimento.

Ero sincero nell'esprimere il mio rincrescimento a Fanti, sebbene fossi tranquillo, per conto mio, con Cugia direttore superiore, e con Della Rovere se veniva al Ministero. Menabrea, il nuovo Ministro della marina, ringraziandomi di una mia lettera, mi rispondeva: " Eccomi nell'amaro elemento fino al collo! Si tratta di saper navigare. Ne sento le difficoltà, ancorchè non mi manchino volontà nè coraggio... Voi ed io abbiamo un curioso destino, e benchè nel tempo ci abbiano tacciati di *retrogradume*, parmi però, *senza adularci*, che abbiam più fatto noi per costituire l'Italia, di tanti altri che han molto gridato, ma fatto pochissimo pel bene del paese... *Fais ce que dois advienne que pourra*, fu sempre la nostra massima, ed io la seguirò costantemente... „

Cavour fu rimpianto a Napoli, come in tutta Italia. Il Municipio gli fece celebrare un solenne funerale. Era brillantissimo il Corpo municipale, riccamente vestito di velluto alla foggia spagnuola. L'assessore Ferdinando Pandola spiccava fra i compagni per la sua bella figura ed alta statura.

Procedeva intanto l'organamento. Vennero poco alla volta i Governatori, Sotto-governatori, Comandanti di Divisione, Sotto-divisione, di Piazza. Erasi pure formato già un nucleo di carabinieri, mercè l'indefesso lavoro del generale Arnulfi, che seppe aggregarvi i buoni elementi dell'antica gendarmeria, mandarne buon numero nelle provincie settentrionali, e quelli che avevano famiglia non numerosa ed erano veramente buoni, destinarli a stazioni meridionali ove non fossero conosciuti.

Fu di grande aiuto l'autorizzazione di ricevere nuovamente in servizio i carabinieri congedati, purchè ancora validi e celibi. Cosicchè si poteva dire abbastanza regolato il servizio dei Carabinieri Reali. Si stabilivano man mano i vari rami dell'amministrazione militare. Avevo perfino provveduto ai bagni di pena, facendo consegnare a quella Ispezione generale il forte del Carmine, quale centro di comando d'ispezione ed ospedale. Provvedevo pure 600 moschetti per i guardiani, ed ottenendo da Cavour, quale Ministro di marina, i fondi per i bagni di Nisida ed Ischia, onde stabilirvi sale di lavoro. Ma tutto ciò non sanava la piaga del brigantaggio. Ogni giorno si leggeva la notizia di una colonna di briganti che minacciava un paese, e si era sciolta all'avvicinarsi dei *nostri bravi soldati e delle indefesse guardie nazionali*, ma intanto la popolazione della campagna aveva sofferto il saccheggio e la devastazione. Non si parlava che delle gesta del capobanda Chiavone.

Il 21 giugno c'era un grande allarme perchè dicevasi che una banda di briganti girando il Vesuvio scenderebbe su Napoli. Portici che dicevano il covo dei Borbonici sarebbe stato saccheggiato dai propri partigiani! Fece però buona impressione l'annunzio dato da Ricasoli, il 25, in Parlamento, che Napoleone aveva riconosciuto il Regno d'Italia, tanto più che non era condizionato dalla Francia, e che Ricasoli dichiarava non esaurita la questione di Roma. Ma nemmeno questo mi dava maggior fiducia a quanto mi scriveva Cugia.

(31 maggio): " I tuoi granatieri si formeranno nell'Umbria, sul Tevere, e dall'insieme che vedo, non stupirei che fra uno o due mesi al più i granatieri di Napoli fossero a Roma. Vedi di finire a Napoli abbastanza in tempo per far la tua entrata in Campidoglio. „ Cugia era consentaneo con Ricasoli il quale, con poca prudenza politica, dichiarava il 1° luglio in Parlamento, che il Governo del Re vedeva un territorio nazionale da difendere, da ricuperare; vedeva Roma, vedeva Venezia. Alla Città Eterna, alla Regina dell'Adriatico volgeva i voti, le speranze ed i propositi della nazione. Bellissime parole degne d'un Italiano, ma imprudenti in bocca al capo del Governo.

Il sistema di San Martino di guarire il paese valendosi del paese stesso non riusciva abbastanza efficace in regioni sconvolte da avvenimenti così straordinarii invase in parte da certe truppe ausiliarie non

ispiranti fiducia, avezze a diffidare degl' impiegati governativi, e minacciate da feroci bande che si dicevano borboniche per avere il concorso dei preti e dei signori, ma in realtà erano ladri assassini, unitisi per mal fare.

È ben vero che le popolazioni, vedendo ormai che la bandiera borbonica non copriva che il saccheggio e le vendette personali, cercavano di armare guardie nazionali, e concorrevano per la propria difesa coi distaccamenti di truppa regolare, ma ciò non bastava. Il paese non poteva ancora avere la forza di reagire da sè.

Non vedendo risultati, San Martino lo attribuì alla cattiva direzione dei governatori, e ne collocò molti in aspettativa, ma questa misura, quand'anche utile, portò un perturbamento nella direzione dei vari servizi, in attesa dei nuovi nominati. Era indispensabile maggior forza di truppa.

Durando la reclamava, ma San Martino lo sosteneva freddamente. I camorristi ed i briganti tentavano specialmente di assalire le carceri, od intimorire i guardiani, onde liberare i complici per aiutarli nelle loro imprese. È ben vero che le armi depositate dai corpi borbonici ricoveratisi nel territorio romano sotto la protezione francese, e depositate in Castel S. Angelo, erano state nuovamente consegnate al Re Francesco II, ma i depositi di fucili che andavasi rinvenendo provenivano quasi tutti dagli 80 mila distribuiti all' arrivo di Garibaldi, e poco per volta derubati quasi tutti, non che quelli della truppa sbandata.

I deputati andavano a gara a presentare lagnanze. Di quando in quando Fanti mi mandava reclami degli onorevoli, e l' ultimo suo fu: " Caro Brigadiere, un deputato napoletano mi ha parlato con *serietà* del pericolo di avere una Compagnia Veterani nel Forte di Cotrone. Cosa è questo Forte? A cosa serve e può servire? Non sarebbe forse bene il demolirlo od utilizzarlo in altro modo? La saluto, suo affezionatissimo Fanti. „ Il deputato era Baracco, e non mi riusciva nuova la cosa perchè la sorella principessa Strongoli me ne aveva parlato. Ne avevo scritto a Spaventa, il quale non seppe darmi spiegazioni. Quella Compagnia Veterani era stata mandata colà quando ne avevo fatto una distribuzione generale. Sapendo che a Cotrone

eravi una compagnia del 29° reggimento, scrissi al Capitano d'informarmi, ed assicurai la principessa Strongoli ed il fratello Baracco che si provvedeva. E fu così, perchè quel capitano mi chiarì non esservi gran pericolo, ed avrebbe provveduto. Questo è uno dei tanti fatti. Decisamente la truppa ex-borbonica ispirava diffidenza ed odio alle popolazioni.

Al fratello (2 luglio): "In questi giorni ebbimo due belle dimostrazioni. Il 26 si fece l'inaugurazione della nuova via che da Foria andrà al mare. Bada che parlo col *futuro*. Il Sindaco fece un discorsetto, al quale S. Martino rispose con spirito, che se la natura ha fatta Napoli la capitale d'inverno, i nuovi destini d'Italia la faranno capitale del commercio. Sempre *futuro*. Applausi, evviva, e musica! L'altra dimostrazione era pel *passato*. Domenica 30 Durando fece parata del presidio al Campo di Marte per commemorare San Martino. La popolazione abbandonò Chiaja per portarsi a Capo di Chino, cosa straordinaria in un giorno di festa. La truppa fu applaudita nello sfilare, e freneticamente nel traversare la città da Capo di Chino a Piazza del Palazzo. T'accerto che queste due feste mi fecero buon sangue."

Monale mi ha fatto osservare ieri, che la Gazzetta Ufficiale del Regno riporta ora tutte le notizie del brigantaggio date dal giornale di Napoli. Era tutto giulivo di aver procurato questo, e per far ben conoscere all'Italia lo stato di queste provincie. Se darai un colpo d'occhio a questa litania di fatti briganteschi, vedrai che sono molti, ma tutti su piccola scala. Si vuol chiamare reazione, ma non è che brigantaggio per rubare, operare vendette private, e liberare i complici che stanno in prigione. In tutti questi incontri il numero dei briganti è grosso, e soffrono forti perdite, mentre quello dei difensori dell'ordine è piccolo e soffre poco. Per darti un idea delle esagerazioni, pensa che ieri vengono a dirci che 100 forzati rinchiusi provvisoriamente nell'ospedale di Pièdigrotta erano evasi. Il fatto era più che grave, ed i giornali lo commentarono; invece v'erano due zeri di troppo. Un solo forzato era riuscito ad evadersi. Non è già ch'io neghi il brigantaggio. Tutt'altro. Ma lo reputo *endemico*, e reso più grave dagli eventi, e dall'infame cooperazione dei Borbonici, i quali però non riusciranno a

sollevare la benchè minima reazione. Saccheggio, crudeltà infami, ma non rivoluzione. Credo che tre o quattro anni di leva ed il ritorno di qualche classe estirperanno completamente i germi di tal venefica pianta. E così potesse essere della camorra in Napoli ov'essa domina nei bassi fondi.

" Leggo di quando in quando i giornali francesi. Sono veramente spudorati nell'attribuire ai nostri comandanti le infamie commesse dai briganti borbonici. Il Governo dovrebbe avere qualche giornale a Parigi per svelare queste false corrispondenze mandate da Roma. Alla lunga si finirà per credervi in Francia, e Napoleone avrà che fare per resistere alla opinione pubblica così ostile all'Italia.

" Mi dissero ieri che *Quatrebarbes* era stato arrestato in Napoli. Ne richiesi subito Tajani, che mi rispose essere insussistente la cosa. Se lo era, avrei voluto interrogarlo sulle 40000 lire di Ancona. Spero al 1° agosto essere a Torino. Cugia mi scrive che mi fa i suoi complimenti sul modo con cui mi sono tirato da un posto così scabroso: — Hai corrisposto con un'intelligenza e fermezza superiore ad ogni elogio. — Se vedi Durando al Senato digli in un orecchio, se sbagliava chi gli diceva che San Martino l'avrebbe prontamente seguito? A rivederci. Che bella parola! „

San Martino aveva stabilito un ricevimento in gala ogni mercoledì sera. Poche signore, ma moltissimi uomini vi andavano. Monale dirigeva la casa, e bene. Erano convegni geniali lautamente serviti, in cui erano rappresentate tutte le classi. Ma non bastava questo.

Le misure amministrative sono lente per sè stesse, ed il cambio di governatori l'allentava ancora. Il generale Durando reclamava maggior forza militare, la quale non era conceduta. Il risultato ne era una certa fiacchezza che produsse malumore. Minghetti, poco benevolo per San Martino, combinò con Ricasoli di mandare il generale Cialdini, ed affidare a lui la direzione militare indipendentemente dal Luogotenente. La destinazione era temporaria, poichè Cialdini conservava il 4° gran comando. Nominato il 7 luglio con intesa d'immediata partenza, Cialdini giungeva il 9 a sera nel porto di Napoli.

CAPITOLO XII.

MISSIONE ULTIMATA.

Cialdini incaricato della Luogotenenza. — Suoi proclami. — Energia delle sue misure militari. — Guardie mobili. — Arresti ed espulsione di Borbonici. — In commissione a Gaeta e Messina. — Questione col Municipio per gli alloggi militari. — Trovo modo di conciliare ogni cosa. — Ministero, Luogotenenza e Municipio approvano con ringraziamenti — Cugia mi spiega l'incidente San Martino. — Proclama di Galateri a Teramo. — È richiamato. — Lord Westmorland. — Ricompaiono camicie rosse. — Brevetti falsificati. — La questione degli svizzeri borbonici. — Della Rovere non vuole il Ministero. — Spine e rose. — Scioglimento della Direzione generale mediante uffici di stralcio. -- Alloggio del generale De Saujet. — Brigantaggio. — Sofferenze della truppa e difficoltà per i Comandanti. — Tristi incidenti. -- Rapporto finale al Ministero. — Pranzo da Cialdini. — Parto cogli onori della guerra.

Al fratello (19 luglio): " Il Ministero ha mancato di riguardo verso San Martino colla inaspettata destinazione di Cialdini. Non a torto San Martino considerò tal cosa come offensiva, ed è naturale che abbia mandate le sue dimissioni. Lo doveva fare per la sua dignità. Ma diedesi torto col non dar ascolto a Cialdini che voleva conciliare la cosa, e col rimettergli i suoi poteri, locchè non era in sua facoltà. La dimissione data, non accettata, ridata ed accettata, San Martino è partito molto malcontento e se ne accorgerà il Ministero. Cialdini come avrai visto dalla Gazzetta è incaricato delle funzioni di Luogotenente generale, col conte Cantelli quale consultore amministrativo. Questo incidente è sfavorevole, ma sarà compensato.

" Il concentramento effettivo della direzione civile e militare in un sol capo era necessario e la scelta di Cialdini opportunissima, sia per le sue qualità, che per la riputazione fattagli da Castelfidardo, Macerone, Gaeta e Messina. Il 16 nel suo ordine del giorno disse: — Voi sapete che le difficoltà non mi sgomentano e che l'energia non mi manca. Io so di qual valore e di quanta costanza voi siete capaci. — Ed in un

proclama ai Napoletani diceva confidare nel popolo e nella guardia nazionale. Fra chi vi ruba e assassina, e chi vuol difendervi sostanze e vita, la scelta non parmi dubbia. Così confido disperdere in breve le bande reazionarie e gettare lo sgomento nell'animo di chi le paga da lungi, le muove e le dirige. „

Cialdini pensò che bisognava agire per incutere terrore ai malintenzionati ed ispirare fiducia ai ben pensanti. Il suo proclama in cui diceva che *Portici trema quando il Vesuvio rugge* incusse salutare timore all'aristocrazia borbonica, che si rinchiudeva in una opposizione silenziosa in Portici, ed al clero che oppugnava il Governo nazionale.

Per rinforzare ancora l'azione della truppa il Generale mi chiamò con Spaventa per combinare il suo progetto di formare guardie mobili con Volontari, e ciò nel doppio scopo di avere maggior forza repressiva e togliere alla vita oziosa errante e forse brigantesca, tanti giovani che cercavano da guadagnarsi il vitto. Queste guardie mobili sarebbero alla dipendenza dell'autorità militare. I loro ufficiali di numero ristrettissimo si sarebbero presi da quelli garibaldini ed ex-borbonici, o delle guardie nazionali, ma dopo accurato esame della loro condotta attuale, e dei precedenti in generale.

I graduati sarebbero nominati dalle semplici guardie, ma salvo la conferma del comandante. L'impegno del servizio non sarebbe per meno di tre mesi. Spaventa al pari di me approvò il progetto, credei superfluo il dire *non meno di tre mesi*, perchè passato questo tempo, nessuno avrebbe voluto rinunziare ai due carlini quotidiani, coi quali dovevano provvedersi di vitto, che davano loro un esistenza assicurata, e li toglievano dall'incentivo di unirsi alle bande. Gli ordini severi di repressione e di disciplina ne fecero un elemento di rinforzo all'azione della truppa.

Si rivelò subito un tale concorso, che il Governo dovette pubblicare che, autorizzando il generale Cialdini alla formazione delle guardie mobili, aveva inteso utilizzare gli elementi tutti più vivi e più operosi delle provincie napoletane in aiuto delle regie truppe. La conoscenza dei luoghi e dei costumi che hanno quei militi, oltre il valor personale, può cooperare grandemente alla estirpazione del brigantaggio. Ma con ciò non si è inteso di chiamare Volontari da altre parti

d'Italia. Ogni arruolamento in fuori di quello decretato dal generale Cialdini è nullo ed anzi è vietato il promuoverlo.

La misura presa pure da Cialdini di formare una linea che intercettasse le comunicazioni dalla frontiera romana coll'interno, ridusse le bande ad internarsi, e così prive dei sussidi e soccorsi del Borbone, resistettero per qualche tempo sui monti e nei boschi, ma furono successivamente distrutte, non senza gravi fatiche, sofferenze e perdite della truppa, della guardia nazionale, e delle guardie mobili. Il generale Govone nel territorio di Sora e Pinelli in quello d'Aquila, furono incaricati di tale missione, e l'adempirono con molta energia.

Il duca di Cajanello stava al forte S. Elmo, ove a preghiera di San Martino, gli aveva fatto preparare una camera buona, ma sicura. Due altri vi andarono pure dell'aristocrazia. Parecchi signori e proprietarii furono arrestati, un maggior numero furono espulsi fra i quali non pochi preti e monsignori, e nel numero il Cardinale Riario Sforza invitato a recarsi nel territorio romano, ove troverebbe i suoi amici.

Se pel passato ero contrario agli arresti borbonici, ora m'ero ricreduto vedendo come si rinfrancavano nella speranza del soccorso francese e romano, e sconoscevano la moderazione usata loro. Questi arresti, che ne facevano presagire altri e l'azione energica della truppa, dovevano far riflettere i malintenzionati.

D'accordo poi coll'ammiraglio Provana si era disposto che le classi richiamate, e quelli che verrebbero dalla leva, fossero diretti al porto d'imbarco viciniore, d'onde vapori di guerra li portavano a Genova od Ancona. San Martino aveva pure insistito su tal punto presso il Governo. Era prudenza far loro transitare il meno possibile di territorio napoletano.

Una Commissione era stata nominata dal Ministero per esaminare lo stato delle fortezze di Gaeta e Messina e proporre i riattamenti da farsi subito, in attesa di ulteriori studi per riduzioni ed aumenti. La presiedeva il generale Valfrè, e ne facevo parte col capitano Ferdinando di Collobiano quale segretario.

Si partì per Gaeta, e ci riuscì interessante esaminare gli effetti disastrosi delle nostre artiglierie. Le fortificazioni a mare esterne avevan sofferto poco, ed erano quelle che ci potevano servire. Quelle verso

terra avrebbero richieste troppo lavoro per rimetterle com'erano, e poi a che pro? Gaeta non aveva importanza alcuna per l'Italia, salvo di dare rifugio a qualche nave.

A Messina era minor il lavoro di riattamento. Poichè eravamo allo Stretto, il generale Valfrè volle esaminare il modo di difenderlo. Ci parve la cosa assai facile colle artiglierie di calibro che si hanno. La minore distanza da una riva all'altra è di 3 chilometri. Il capitano Caffiero comandante del Governolo sul quale eravamo, volle mostrarci cosa fosse la corrente nello Stretto. Il bastimento lasciato senza propulsore, nè movimento di vela, cambiò assolutamente di bordo in senso opposto, locchè spiega il vortice che traeva a male le navi, ed era rappresentato dalle Fauci dei mostri Scilla e Cariddi.

Il generale Pomarè comandante la Divisione di Napoli si era aggregato alla Commissione, e la teneva allegra. Questa gita durò sei giorni.

Me l'era goduta in quella gita, sia pell'interesse di vedere da vicino quei luoghi di combattimenti così onorevoli per la nostra artiglieria, e meglio ancora per l'allegra compagnia colla quale mi trovavo. A Napoli invece trovai fastidii al mio arrivo, per una lunga questione passata inopinatamente ad uno stato acuto.

Il Municipio muoveva da parecchio tempo lagnanze contro l'obbligo di alloggiare gli ufficiali. Mi pareva essere ritornato al 59 in Milano, ove il Municipio presentava ugual reclamo. Avvertito dal generale Fanti ch'egli era contrario a sostenere tale obbligo, cercavo a tirare in lungo col Municipio, cercavo compromessi, ma il Municipio stava in una resistenza passiva contro ogni tentativo di definire la questione.

Sbarcato dal Governolo trovo al Ministero una notificazione del Municipio che decretava doversi considerare terminata la concessione degli alloggi col 15 giugno, stante che il R. Decreto 24 dicembre 1860 non era valido. Questa notificazione municipale mi era comunicata confidenzialmente dal conte di San Martino, il quale mi diceva aver annullato tale decreto sul punto di cessare retroattivamente gli alloggi, che dovevano continuare per lo meno fino al 15 luglio.

Ne scrissi subito al Ministero (6 luglio), rappresentato da Cugia,

riservandomi ulteriore comunicazione di quanto sarebbe proposto dalla Luogotenenza, o dal gran Comando, ai quali in massima incomberebbe la competenza, di far proposte al Governo.

Il generale Durando era imbarazzato a trattare la cosa, perchè teneva in ufficio un dispaccio ministeriale che diceva non doversi obbligare il Municipio a dare gli alloggi. A Robilant, Capo di Stato Maggiore di Durando che mi mostrava quel dispaccio ministeriale per declinare il valore di quello che avevo scritto al Comando per interessarsi nella questione, chiesi: chi l'aveva firmato? — Pel Ministro, Vialardi. — E quello posteriore? — Pel Ministro, Revel. — Dunque l'uno val l'altro, ed il più recente è quello che conta.

Avevo pure telegrafato al Ministero che Luogotenenza e Comando volevano il concorso della Direzione, e mi dicesse se stava che il Regio Decreto non fosse valido, perchè non pubblicato negli atti di questo Governo.

Cugia mi telegrafò confidenzialmente di attenermi a qualche mezzo termine ch'egli farebbe approvare da Ricasoli, ma che la massima dell'obbligo dell'alloggio non era ammessibile.

Ed ecco appunto in quel giorno sorta la crisi della Luogotenenza e San Martino non volle più occuparsene, Durando nemmeno, e il generale Cialdini non era ancor giunto, eppure conveniva provvedere.

Pregai il Sindaco Colonna di soprassedere a qualunque decisione, promettendogli che non tarderei a proporgli un aggiustamento che contenterebbe tutti, e l'11 luglio indicando al Ministero come nè Luogotenenza, nè Comando volessero pel momento occuparsi della questione dicevo: " credo che vista l'assenza di locali disponibili e l'altezza delle pigioni, sarà più che difficile aggiustare le cose con comune soddisfazione.

" Però a parer mio utilizzando locali per farvi alloggi d'ufficiali, riducendo a tal uso la caserma *della Vittoria* (questo porterebbe al più 4 mesi) e prendendo un convento, si potrebbe in parte riparare.

" Intanto siccome urge una definizione della questione, sottoporrò confidenzialmente all'E. V. l'idea mia che tacerò fino al di lei riscontro E sarebbe che, dati tutti gli alloggi disponibili agli ufficiali, a norma del regolamento, e pensando essi al mobiglio, per quelli rimanenti senza

abitazione fosse determinato che dal 15 luglio possano continuare i loro biglietti d'alloggio, ma che la pigione sarà pagata dall'ufficiale occupante sino alla concorrenza dell'indennità d'alloggio stabilita per le principali città dello Stato, della tariffa 15 ottobre 1860, e l'eccedente cadrebbe a carico metà del Municipio e metà del Governo. Ben inteso che una Commissione vigilerebbe per prevenire e reprimere gli abusi.

" A giustificare la proposta di ridurre la caserma *Vittoria* a padiglione, unisco copia di un contratto dal quale V. E. vedrà che il Ministero della guerra dovrebbe sborsare una forte somma di denaro al Municipio nel riceverne la consegna. È quindi conveniente ridurre il più possibile tale spesa. Questa caserma immensa di facciata, ma piccolissima d'interno, non è necessaria per la truppa, e sarà invece adattissima per padiglione d'ufficiali.

" Con un accordo che son certo di poter fare col Municipio nulla si paga per ora al Comune, non si deroga al principio dell'obbligo di provvedere gli alloggi, e più tardi, appoggiati alle spese che farà il Genio per adattare il locale a padiglione, all'abbandono del Governo per sollevare il Municipio, si avrà con poca spesa un bellissimo padiglione in cui più di 100 ufficiali di vari gradi, potranno avere alloggio.

" Il convento da darsi per alloggio agli ufficiali sarebbe quello detto di S. Sebastiano, ov'era il collegio dei Gesuiti, e quindi adattabile sin d'ora ad alloggi personali.

" Pel Comando generale venne prescelta la *Foresteria* di spettanza di Casa Reale, ed i suoi uffici nel Palazzo già del Principe di Salerno. Pel Comando di Divisione si potrà trovare un alloggio privato che si sta trattando.

" L'urgenza di risolvere la questione senza grave danno per gli ufficiali a motivo dell'eccessivo prezzo dei locali, e la loro mancanza, mentre d'altra parte il Municipio avrebbe fatto opposizione recisa e legale alla rigida esecuzione del R. Decreto, mi fecero accettare l'incarico avuto da S. E. il generale Cialdini di aggiustare la cosa.

" Aggiungerò schiettamente come il pensiero che per la mia conoscenza delle varie vertenze e persone, per quell'autorità che mi da il rappresentare V. E., potevo più facilmente conchiudere tale vertenza, mi diede animo a combinare le cose nel modo riferto, ben inteso salva

sempre l'approvazione di V. E. la quale, spero, non mi verrà meno in un affare così delicato. „

Cugia, per S. E. Ricasoli, approvò pienamente, Cialdini volle ringraziarmi d'avergli risparmiato noje, ed il Sindaco scrivendomi d'ufficio (29 luglio), che la Giunta aveva accettato l'accordo combinato tra lui e me, mi ringraziava della sollecitudine mia pel Municipio, aggiungendo: — Non posso intanto far a meno di estrinsecarle il mio rincrescimento che per lo scioglimento di cotesta Direzione sia ella per lasciare questa città, pregandolo di essere persuasa che il Municipio ricorderà sempre la cortesia con che ha sempre trattato le relazioni che hanno avuto luogo fra esso ed il ramo di guerra. —

Ed in vero se riuscii nell'accordo fu per amicizia del sindaco Colonna, dell'assessore Pandola, e del governatore d'Afflitto, che mi fece consegnare subito il convento di S. Sebastiano.

Onde rendermi un conto esatto degli alloggi, avevo diramato il 15 maggio una circolare che prescriveva a tutti i militari od attenenti al militare, i quali occupavano alloggi gratuiti in palazzi, case o caserme demaniali di consegnare alla Direzione generale i locali occupati e l'ubicazione. Chi non facesse tale consegna pel 1° giugno sarebbe considerato avere implicitamente dichiarato di voler lasciare l'alloggio, e dovrebbe uscirne al più tardi al 1° luglio. Fra i consegnatori v'era il generale Orsini che diceva avere alcune camere interne ed oscure nel palazzo Salerno, e chiedeva di esservi lasciato pelle sue circostanze di famiglia. Tanchi mi disse all'orecchio di far esaminare i locali. Le camere interne ed oscure formarono l'appartamento del generale Lamarmora!

A mio fratello che mi chiedeva informazioni sulle dimissioni di San Martino risposi copiandogli quanto Cugia mi aveva scritto in proposito: “ Il conte San Martino e Durando dichiararono più volte che senza 60 battaglioni era impossibile tenere le provincie napoletane. Dietro la mia opinione ed insistenza venne fatto scrivere a Durando di sospendere la partenza del 2° Granatieri e del 6° reggimento. In risposta a questa concessione, San Martino scrisse un dispaccio dicendo che a meno di 60 battaglioni non si poteva tenere il paese. Il Governo rispose che non sapeva comprendere come con 60 battaglioni

tutto andava bene e con 58 tutto andasse male. Il giorno dopo San Martino domanda per telegrafo 12,000 uomini e Durando contemporaneamente un grosso nerbo di truppe. Il Governo era nell'impossibilità di farlo. La situazione nei Ducati, nelle Marche e nell'Umbria, rispetto ai renitenti alla leva, se non è il regno di Napoli, occupa molta truppa e non manca di gravità. Allora si decise di richiamare Durando se Cialdini accettava di rimpiazzarlo temporariamente senza domandare 12,000 uomini. Cialdini accettò e l'ordine fu spedito. Ecco la storia. Durando che diceva non poter fare senza aumento di truppa, fu rimpiazzato da Cialdini che disse poterlo. Quanto alla forma poteva essere migliore, ma è difficile mettere forma in un telegramma e la cosa urgeva. — Come vedi Durando doveva essere il capro espiatorio. Ma San Martino e Cialdini non potevano stare assieme. „

Galateri, comandante a Teramo, volle anche lui fare un proclama modulo Pinelli, e dovette essere richiamato dal Governo. Cugia mi aveva proposto di mandarmelo a Napoli perchè, diceva, ha spirito, è faccendiere e molto popolare fra gli ufficiali napoletani dei quali comandava un deposito, e si fece molto onore. Sarebbe stato meglio per lui, poichè non avrebbe fatto proclami.

Quando si pensa che dal luglio 1859 a quello del 1861 il Piemonte aveva dovuto provvedere ai servizi militari in Lombardia ed Emilia, sprovviste affatto: nei Ducati ove ce n'era, ma male animati, in Toscana buono ma scarso, nelle Marche ed Umbria v'era nulla e nelle Due Sicilie o v'era cattivo, o scarso, o mal pensante, non farà stupore se mancava il personale.

Al fratello: “ Lord Westmorland mi diceva l'anno scorso che Napoli è una bella donna, ma non è sana, ed è pericoloso amoreggiare con essa. Aveva ragione; ma convien dire che ce l'hanno gettata nelle braccia, e non potessimo fare a meno che di stringerla al seno! Speriamo salute reciproca! Non ho per conto mio che a lodarmene, vi stetti sempre bene, e ne parto sano come un pesce! „

Per conservare, se non salute, quiete, scrissi al Ministero: “ Da qualche tempo si rivedono uniformi di Volontari. Sono questi venuti in licenza dalle attuali sedi delle loro Divisioni. Non celerò che essi cercano a rianimare le pretese dei loro compagni ritiratisi alle case

loro. Mentre riconosco l'equità di accordare loro licenze necessitate da motivi privati, devo notare che la maggior parte di questi non sono napoletani, per cui mi par difficile l'esistenza di questi motivi privati. Quando si procedesse oculatamente dai comandanti ad accordare le spese di trasporto e la paga, ne scemerebbe di gran lunga la loro venuta. „

Un giorno Tanchi mi porta un pacco di brevetti, lettere di nomina, promesse d'impiego, che aveva rinvenuto in fondo ad un cassetto. Tutto questo appariva fatto da Zambeccari all'insaputa di Cosenz e con antidata al 6 novembre. Nessuno ne aveva mai fatto parola. Ritirai il tutto, e partendo lo mandai a Torino, spiegando la cosa: " Credetti bene ritenerli presso di me quali schiarimenti all'uopo, ma secreti, onde non dar appiglio a pretese infondate. In tempi normali avrei lasciate queste carte unite agli altri incartamenti, ma con tanta avidità di percepire gradi non meritati, ed averi non dovuti, mi parve conveniente il tenere a parte simili documenti, assolutamente irregolari, ma che servirebbero forse a taluno per rischiare reclami inconsistenti „

Vi fu anche una questione Svizzera. Dapprima il Console svizzero Vonwiller a questa Direzione, e poi il Ministro della Confederazione al Ministero, chiedevano che a tutti gli Svizzeri fosse corrisposta la pensione portata dalle capitolazioni, sulla posizione che avevano il 16 febbraio 1861, a qualunque corpo appartenessero, che fosse loro pagato ogni arretrato di stipendio non ricevuto, calcolata la campagna di guerra, capitalizzata a loro scelta la pensione pagando il decuplo e fosse loro concesso di rimanere nelle provincie napoletane. Il signor Vonwiller, ricco banchiere, teneva un bel piede di casa, dava feste alle quali m'invitava, non chè ai pranzi, ma tanta cortesia a nulla valse pe' suoi connazionali. Non potei aderire alle domande del Console, ed interpellato dal Ministero sulla questione e sulla risposta a darsi, risposi che a norma delle capitolazioni di Capua gli Svizzeri dovevano essere trattati come i Napoletani fino a cessazione della guerra, e terminata questa si corrispondeva loro quanto era stipulato dalle capitolazioni, avvertendo che non si terrebbe conto delle promozioni fatte dopo il 7 settembre, e che non potrebbero rimanere a

domicilio nelle provincie napoletane. Furono dunque trattati come i capitolati di Capua, Gaeta e Messina e degli internati nel territorio romano. Per questa ultima categoria si era richiesto un ruolo autenticato di quelli passati in corpo, ma non si ammetteva quelli disertati, sbandati o peggio, poichè con tale atto avevano di fatto rinunziato a quanto era loro fissato in caso di scioglimento. Era poi aprire la porta ad ogni vagabondo. Si accordò però di contemplare negli aventi diritto a pensione, quelli che fossero in regolare licenza. Si succedevano le istanze del Governo svizzero, ma consigliai al Governo di non dipartirsi dalla massima fondamentale di non tener conto d'ogni promozione, vantaggi od altro, concessi dopo il 7 settembre, ma bensì dei vantaggi superiori alle capitolazioni quando constasse della loro anteriore concessione. Doversi pure pagare le pensioni portate da decorazioni conferte, sempre prima del 7 settembre. Non essere ammissibile il computo della campagna combattuta dopo il 7 settembre contro la libertà d'Italia, decisione già presa riguardo agli indigeni. Non essere ammissibile la domanda di pagamento degli arretrati non percepiti, poichè gli averi non dovevano essere computati che dal giorno della capitolazione o dal ritorno nello Stato. Neppure ammissibile la comunanza di trattamento fra gli appartenenti ai Corpi svizzeri e quelli che, congedati, presero poi servizio nei corpi esteri. Il Governo svizzero chiedeva pure che si potesse capitalizzare la pensione annua vitalizia nel decuplo di tale pensione, che il Ducato Napoletano fosse calcolato a lire 4,40, o fosse sospeso il rimpatrio obbligatorio degli Svizzeri, cioè la loro partenza dalle provincie napoletane.

Pella pensione e pel valore del Ducato subordinavo il mio parere a quello del Ministro delle finanze, e questo decise non potersi ammettere essendo già stata stabilita la massima di concedere ai militari esteri, che ne facevano domanda, il pagamento simultaneo di due annate di soldo di attività, invece della pensione, mediante facessero rinunzia a questa per loro, vedove e figli, ed il Ducato doversi valutare, come si fa per tutti, a lire 4,25.

Riguardo al rimanere nel Napoletano, ne parlai al conte di San Martino, il quale scrisse (3 luglio) una Nota fortissima al ministro Rica-

soli per dichiarare impolitico, inopportuno e pericoloso il soggiorno degli Svizzeri in queste provincie, perchè borbonici arrabbiati, di peso allo Stato ed in uggia alle popolazioni pel modo col quale si diportarono, spingendo ad eccessi estremi la repressione contro qualsiasi, anche lievissima aspirazione di libertà.

Il Ministro della Confederazione svizzera aveva ecceduto nelle sue domande, cercò commuovere il Governo, ma questo stette fermo nelle decisioni di basi stabilite per tutti.

Non era ammissibile il conservare in paese un nucleo di antichi militari che al primo moto reazionario si poteva essere certi vi prenderebbero parte attiva. Il motivo stesso su cui si fondava la domanda, cioè il lungo domicilio, era quello che li rendeva più borbonici degli altri. Di fronte alle trame che ordivansi nel territorio romano non era lecito mostrarsi condiscendenti verso tali avversari.

Della Rovere mi scriveva da Palermo (20 luglio): " Mi vogliono al Ministero, ma io nicchio. Accettai ed accetterò sempre qualunque destinazione, purchè si tratti di agire e sapere cosa si deve fare. Ma è ben diverso pel Ministero. Ricasoli mi è sospetto colle sue note diplomatiche. Non so comprendere ch' egli riguardi questione d' onore personale per lui, di andar a Roma. Pretendere che la Francia vi ci inviti. Rimproverare all'Inghilterra perchè non costringa la Francia a tale invito, e la Prussia a minacciar l'Austria se questa vi si oppone, non mi sa entrare nella mente. Eppure entrando al Ministero dovrei concorrere in quelle pretensioni. Mi è pure antipatico il sistema di cercare ad addolcire Garibaldi accettando la sua proposta per l' armamento della Nazione, e destinandolo a capo di tutti i tiri al bersaglio. Con tale politica avremo fra breve Garibaldi che vuole scacciare i Francesi da Roma o gli Austriaci dalla Venezia. Colla pretesa di Ricasoli di avere Roma e l'Italia libera, ne consegue che bisogna seguire Garibaldi. Pensa ora alla responsabilità del Ministro della guerra. Fanti sostenuto da Cavour poteva frenare Garibaldi, ma lo potrei io colle idee ricasoliane? D'altronde la lotta contro i Garibaldini è cosa ingrata, perchè combattuta con mala fede. Qui non sono sopra un letto di rose, ma a Torino sarei sopra un materasso di spine. "

Rispondendogli non potei che dargli ragione, però mi appellavo al

suo amore per l'esercito onde accettasse il Ministero, ponendo però condizioni tali da assicurarlo contro improntitudini: "Tu temi di passare dalle rose alle spine, io invece passo dalle spine che mi pungevano nei primi mesi, alle rose d'un soggiorno partenopeo senza grattacapi. „ E realmente erano finite le noie. Le cose erano ormai sistemate. Il personale dei due eserciti liquidato; Comandanti militari e territoriali a posto; l'Amministrazione militare retta dall'ottimo intendente Muttoni; l'Orfanotrofio militare, istituzione eccellente, affidato a D. Salvatore Pinto; lo stralcio delle liquidazioni d'Ospedale a D. Antonio Amato, essendo stati gli Ospedali regolati preventivamente dal colonnello Rasini, mandato espressamente quale Ispettore; un ufficio generale di stralcio per tutti gli affari militari pendenti od insorgenti all'ottimo cav. D. Gennaro Marantonio; tre capi servizio che mi avevano servito nel modo il più lodevole, ed erano pienamente nelle mie idee. D. Leopoldo Tanchi, che avrei pure destinato a qualche ufficio, tenne fermo a volere il suo ritiro quand'io fossi per partire, ed ebbe la Croce Mauriziana.

Il grande inconveniente era di trovare il personale settentrionale atto a mandarsi, e quello napoletano idoneo a trasferire nel settentrione. Anche i Ministri non volevano rendersi capaci dell'anormalità della situazione napoletana. Secondo le istruzioni del Ministero il colonnello Rasini avrebbe dovuto esaminare gli Ospedali, prendere le opportune annotazioni e riferire, ed intanto passava il tempo. Gli diedi invece incarico di disporre e riferire a questa Direzione. Mancava il personale, e d'accordo con Incisa si proponeva di abolire le ambulanze addette alle Divisioni, locchè lasciava libero un buon personale. La cosa non attecchì, anzi dal Ministero si mossero rimproveri a Rasini perchè non riferiva, ma lo coprii sotto la mia responsabilità. A suo tempo avevo proposto a Fanti di nominare Generale d'armata De Saujet e chiamarlo a Torino onde potesse dare sicure ed imparziali nozioni sugli ufficiali dell'esercito Borbonico.

Fanti mi rispose che non osava ancora tal nomina. Per conto mio volli dimostrare al generale De Saujet la soddisfazione del Governo pel suo concorso, e gli scrissi che il Ministero gli concedeva l'uso gratuito permanente dell'alloggio che egli occupava a Pizzo Falcone.

Era questo modestissimo, ma egli. costretto dall'inferma gamba a star molto in casa, lo predilegeva a motivo della vista. Cugia mi aveva scritto a questo riguardo: " Se credi di aver bisogno di un ordine del Ministero, scrivi d'ufficio e ti risponderò in questo senso, se credi poterlo fare tu stesso, fallo che andrà bene. „ De Saujet fu nominato Generale d'armata ma collocato a ritiro.

Al fratello: " Ormai il Regno d'Italia è riconosciuto da tutte le Potenze, meno l'Austria e la Confederazione Germanica. L'Inghilterra lo fece subito. La Francia ha tardato, ma lo ha riconosciuto, così la Prussia, Portogallo, Spagna, Russia. Ma il Governo romano ed il Borbone continuano a consumare inchiostro ed esaurire il vocabolario ingiurioso per compilare proteste senza fine e note diplomatiche coll'unico risultato di esercitare la pazienza di chi dovrà leggere quelle diffuse, slavate e ripetute dissertazioni. Pur troppo però a ciò solo non si limita l'azione di quei due Governi protestanti. Valendosi dell'asilo protetto dai Francesi e di tutto il personale ed armamento ritirato dalle Marche e dal Napoletano, con avventurieri pure chiamati da ogni paese, col denaro portato via dai Borboni o versato dai legittimisti, si organizzarono sul confine romano bande di masnadieri, le quali penetrando da varii punti nelle provincie napoletane vi portarono l'eccidio e l'incendio in nome di Dio e del Re, commisero le più atroci crudeltà, martoriando infamemente i nostri che cadevano nelle loro mani, e creando un brigantaggio esecrando che insanguinerà per non breve tempo queste provincie. Sarebbe difficile ritrovare tutti i nomi dei capi che si resero infami pegli eccessi che ordinarono o lasciarono commettere. Pur troppo si deve annoverare fra essi il Vescovo di Sora, Bec de Lievre e Christen, assolti probabilmente dall'impegno giurato di non più combattere contro di noi dalla coscienza artificiale della Prelatura romana (1), Lagrange, Chiavone, La Gala, Croco, Pilone, Borges, Ninco-Nanco e tanti altri, di cui non pochi liberati dal bagno ove scontavano i loro precedenti delitti. Preti ignoranti quanto fanatici, incuorano questa rapina chiamandola crociata, e

(1) Massimo d'Azeglio in una lettera diretta al cardinale Antonelli il 12 febbraio 1855 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale del Regno*, scriveva: " A Roma la coscienza artificiale soffoca la coscienza naturale. „

promettendo perfino ricompense spirituali pel massacro dei scomunicati Piemontesi, perchè Piemontese chiamasi ogni militare italiano; e mi si raccontava d'un capo-pattuglia toscano, il quale appressandosi ad un drappello dei nostri e visto questo mettersi sulla difensiva, gridava con aspirazione: Non tirate che sono un Piemontese! „

Riuscirebbe difficile a chi non n'ebbe contezza locale, immaginare le sofferenze patite ed i pericoli incorsi dalla nostra truppa. Pochi eserciti sarebbero capaci di compiere un servizio così delicato, senza dar luogo a fondati lamenti, senza aver commesso il menomo sopruso così malagevole a schivare in un servizio di sicurezza fatto da piccoli riparti, molte volte comandati da sott'ufficiali. E poi le terribili peripezie di comando in cui si trovavano i comandanti di un riparto qualunque. Per bontà di cuore volevano soccorrere i poveri danneggiati, e per ordine dovevano punire i colpevoli, ma talvolta era più che difficile sceverare il vero stato.

Se usavano moderazione, cadevano facilmente nell'accusa di fiacchezza e puniti perchè ad essa si attribuivano disastri non impediti. Se invece eseguivano rigidamente il loro compito di repressione, venivano accusati di eccesso di potere e quindi tradotti davanti ad un tribunale, talvolta nemmeno militare, ma civile.

Somma Vesuviana era invasa da una banda che vi operava i soliti orrori. Il capitano B. vi fu mandato colla sua compagnia di bersaglieri ed agì così bene che non solo scacciò i briganti, ma fece prigionieri sei dei capi. A rigore di prescrizione il capitano B. poteva e doveva far fucilare immediatamente quei briganti. Ma per scrupolo di giustizia formò una specie di Consiglio di guerra col Pretore, Sindaco, il Comandante dei carabinieri ed un Ufficiale della compagnia. Il verdetto di questo Consiglio, che dapprima inclinava alla fucilazione generale, fu di fucilarne tre presi coll'armi in mano e mandare gli altri tre al tribunale come manutengoli e complici dei primi. Il capitano B. ordinò, in conformità del verdetto. Che ne risultò?

Due dei tre manutengoli erano preti, i quali tradotti a Napoli seppero, per mezzo del Cardinale Riario Sforza, influenzare talmente il marchese d'Affitto, Governatore di Napoli, che questi mandò al generale Cialdini grave rimostranza contro la violenza usata dal capitano B.

Cialdini continuamente infastidito ed oppresso dai reclami di d'Affitto, il quale s'illudeva di operare una conciliazione, decise per finirla che il capitano B. fosse giudicato in merito da un tribunale militare ordinario ed a tale uopo mandato a Torino. Colà l'uditore di guerra, che forse non erasi mai mosso dall'ufficio, consultò il Codice, trovò il capitano reo d'omicidio per abuso di potere, e requisì se non la fucilazione e la galera, almeno la reclusione.

Per un favorevole caso io m'ero incontrato quel giorno stesso del reclamo del Governatore, col generale Cialdini ai bagni della Vittoria. Mentre s'aspettava che il bagno fosse pronto, il generale mi narrò la cosa, mostrandosi irritato contro il Cardinale ed il Governatore. Conscio della situazione, appena preso il bagno andai al forte dell'Ovo ov'era in arresti il capitano B., mi feci raccontare il fatto da lui, che mi fu poi pienamente confermato dalle informazioni ch'io assunsi in proposito, ma non seppi dell'ordine di sottoporlo ad un tribunale.

Per una combinazione ancor più favorevole, mi trovavo a Torino, ritornato per riferire al Ministero sulle cose di Napoli, e vengo informato che appunto in quei giorni si doveva trattare il processo del capitano B. Per dovere di coscienza rendo avvertito il Presidente del tribunale, generale Annibale Galli della Loggia, che io sono perfettamente al corrente dell'accaduto, onde mi chiami d'ufficio a deporre. Ne informo pure il capitano B. ed il di lui avvocato Villa. Presentatomi al tribunale in divisa da generale, esposi chiaramente le cose come si erano passate e quale era la situazione nel Napoletano. Terminai col dire che un solo appunto si poteva fare al capitano B., ed era di non aver fatto fucilare i tre manutengoli tradotti davanti al tribunale quali testimoni a carico, del che sarebbe stato redarguito da' suoi superiori, se non interveniva il reclamo del Cardinale. Il Fisco si ridusse a dire che secondo il testo della legge doveva richiedere una pena fortissima, ma viste le deposizioni si rimetteva al tribunale, e l'eloquenza ben nota dell'avv. Villa ebbe facile successo colla completa assoluzione del capitano B. Ma se non era l'incontro al bagno con Cialdini ed il trovarmi a Torino in quei giorni, sarebbe andato così? Non andò così pel tenente D.

Questi recatosi con un distaccamento, accompagnato da un delegato di pubblica sicurezza, per arrestare tre banditi che si erano rinchiusi in una casa, fu ricevuto a fucilate che ferirono il suo luogotenente e due soldati. Fatta fare l'intimazione dal Delegato e riconosciuto inutile ogni altro tentativo che esporrebbe i suoi a perdite certe, mentre i banditi stavano coperti, fece appiccare il fuoco a fastelli di paglia in una contigua stalla. Sperava così costringere i banditi a fuggire dalla casa, ma quelli inferociti nel cercare a colpire i soldati non s'avvidero che il fuoco erasi propagato alla camera ove trovavansi. Gridarono aiuto, ed i soldati si slanciarono per salvarli, li trassero fuori, ma due di essi, mezzo asfissiati morirono. Poteva l'ufficiale retrocedere e lasciar liberi quei banditi? non s'era fatta l'intimazione? il fuoco appiccato in ambiente attiguo lasciava libertà ai banditi. Un ufficiale e due soldati feriti non giustificavano l'incendio, il cui esito se fu fatale ai banditi, lo fu per loro volontà? Ebbene il Deputato ed il Sindaco del luogo fecero tale schiamazzo che il tenente D. fu deferito ad un tribunale ordinario e condannato alla reclusione! Il Re gli fece bensì piena grazia, lo pensionò, ma intanto quell'infelice ed innocente perdette il grado, la carriera e fu colpito da grave sentenza!

In una lettera, in cui esponevo a mio fratello quanto ho accennato qui sopra, dicevo: " Simili infamie commesse all'ombra della bandiera borbonica annienteranno questo partito. Qualunque persona onesta che si rispetta, potrà tenersi ancora lontana dal nostro Governo, ma non oserà più dirsi Borbonico. I giovani si vergogneranno di tali eccessi e ne ripudieranno gli autori. La generazione nuova non conoscerà del Borbonismo che il triste governo ed il brigantaggio, e vorrà essere Italiano. „

Ecco il rapporto confidenziale diretto al Ministro Ricasoli prima di lasciare la Direzione generale che ero riuscito a liquidare:

" È diventata usanza per spiegare i disordini e le riunioni di briganti d'incolpare i soldati del disciolto esercito, e specialmente quelli delle quattro leve chiamate, i quali non presentatisi si denominano sbandati.

" Volli assumere accurate informazioni e posso accertare che non

i soli sbandati ma nemmeno la maggioranza di essi formano le bande raccoglitrici di briganti.

" Questa cattiva genía ha sempre esistito, nè è da stupirsi che i contadini facendo quasi una vita nomade, dormendo sul duro, nutrendosi frugalmente e sostenuti pel passato dal Governo si diano facilmente al brigantaggio.

" Dopo tutto il trambusto passato, scacciate le autorità regolari borboniche, dominarono per qualche tempo individui influenti che a nome del Dittatore si facevano loro stessi depositari del potere. Il generale Garibaldi decretò che i beni comunali e feudali fossero dati alle popolazioni. Ciò produsse una specie di comunismo, e masse di pretese non concedibili. Questo complesso facilitò gli eccessi delle fazioni, diede luogo a gare, risse e disordini che trascinarono gli uomini al brigantaggio.

" Aggiungendo a questi, tutti i carcerati liberati nel tempo della Dittatura, come pure alcuni che arruolatisi nelle forze insurrezionali si avvezzarono ad un ozio che li distolse da ogni lavoro, si comprenderà facilmente come gli emissari e profughi venuti dal territorio romano abbian potuto operare la formazione di queste bande. Vengono poi esse fittiziamente ingrossate dall'immaginazione dei paurosi, dal desiderio dei partigiani borbonici, ed anche dall' interesse di alcuni funzionari che vogliono farsi merito, e motivare la mobilizzazione di corpi che costano molto e rendono pochissimi servigi.

" Per ultimo il momentaneo sbigottimento attuale devesi un pochino attribuire alle lagnanze rese forse troppo note dalla Luogotenenza e dal Comando generale sull'assenza di truppe sufficienti.

" Ritornando ai soldati sbandati, giova osservare che si compongono di varie categorie:

" 1° quelli che abbandonarono le loro file prima della presa di Capua, e per questi non ebbe azione il Ministero della guerra;

" 2° i capitolati di Capua, Gaeta e Messina, de' quali parte fu trasportata in Piemonte, e gli altri si concentrarono in depositi. Vista poi l'impossibilità di custodirveli e l'inconveniente di una specie di prigionia che li rendeva ancor più ringhiosi come i cani alla catena, si diedero licenze illimitate a quelli delle classi vecchie, e limitate al

richiamo per le quattro ultime classi, legittimando così la loro presenza a casa. Ma a motivo dell'accanimento dei partiti molti Sindaci arrestarono e perseguitarono quest'individui, malgrado la loro licenza regolare;

" 3° i ritornati dagli Stati romani. Per questi era impossibile provvedere poichè giungevano alla spicciolata, senza consegnarsi, e si portavano direttamente alla campagna.

" Provata così l'impossibilità di trattenere preventivamente i soldati sbandati; meno ancora regge il biasimo di avere richiamato sotto le armi quattro classi di cattivi soldati. Anzi tutto non credo che riusciranno cattivi in massima parte. Peggio avrebbero fatto lasciandoli in paese. Come potevasi fare un' eccezione per queste provincie da ogni obbligazione di leva?

" Nelle circolari ed istruzioni emanate si ebbe di mira costante il facilitare agli individui di seguire una via normale, alle autorità di avere per massima, lasciare in libertà a casa sua chi vi stava pacificamente, di usare ogni facilitazione pel rinvio ad ulteriore visita, e solo all'ultima ora si prescrissero misure di rigore.

" Oso dire che nell'attuale trambusto la questione delle leve è stata trattata da codesto Ministero colla massima prudenza, e cercai sempre di seguirne le intenzioni nell'esecuzione. „

Qui poi ricapitolavo quanto si era fatto per l' esercito meridionale, e per gli ufficiali dei due sciolti, che già indicai estesamente con somma seccatura mia e di chi mi legge, e continuavo:

" Ormai le autorità ovunque costituite regolarizzeranno l'amministrazione, essendo appoggiate dalla forza. La coscrizione educherà chi vi fu chiamato e ne farà un elemento d'ordine. Le vie di comunicazione porteranno la civiltà là dove si viveva quasi segregati dal resto della terra. Ne sia prova quanto mi disse l'Intendente di finanza, che si erano presentate delle cartelle del Debito Pubblico delle quali non si erano riscossi gl'interessi dal 1849 e ciò per la difficoltà di venirli ad esigere personalmente, la diffidenza di consegnarle ad incaricati, ed il timore di farsi conoscere possessori di valori.

" Il sentimento nazionale ha già vinto nei grandi centri l'amor proprio dell'autonomia, ecclissato da quello di appartenere ad una grande

Nazione. La fusione si farà progressivamente, e si sarebbe fatta più presto, se, come per l'Italia centrale, vi fosse stato il pericolo d'un potente nemico, di fronte al quale conveniva a tutti di smettere le proprie passioni per unirsi onde parare alla difesa. Nè posso tacere come i discorsi di certi deputati fruttino contrasti ed opposizioni alla azione del Governo in queste provincie, mentre dessa dovrebbe essere ausiliata coscienziosamente da tutti. Duole il dirlo, ma la loro partigianeria produce molta inquietezza. L'esperienza di questi otto mesi, durante i quali fui a parte ed al corrente d'ogni cosa, mi dà la convinzione che queste provincie si riordineranno completamente in non lungo tempo. „

Con questo rapporto finale s'incrociava un dispaccio ministeriale (27 luglio) di Ricasoli: " Fra pochi giorni codesta Direzione generale della guerra avrà finito il suo compito... mi corre debito di esprimere alla S. V. la piena soddisfazione del Governo pel modo con cui codesta Direzione ha soddisfatto al delicato e difficile suo mandato. Ciò è dovuto alla rara solerzia ed alla intelligente operosità della S. V. a cui S. M. già volle accordare un patente segno dell'alta sua approvazione. „ Era unito un biglietto di Ricasoli che mi diceva: " In breve Ella verrà qua e me ne felicito perchè avrò più ampia occasione di attestarle la mia stima verace. „

In fin di luglio scrivevo a mio fratello: " Oggi fui a pranzo da Cialdini. Dopo pranzo gli chiesi se aveva commissioni a darmi per Torino. — Credo che la seguirò da vicino. — Ah! V. E. vuol fare una gita a Torino. — Non una gita, ma un ritorno! Che vuole? dal momento che le mie idee non concordano col Governo, non mi sento di procedere utilmente. Il Barone biasima l'espulsione dei generali e vescovi borbonici, vuole processi clamorosi! Ora Ella sa quanto me, che questi processi non si possono fare con certezza di riuscita, e poi ci farebbero gridare la croce addosso quali reazionarii alla nostra volta. Il Barone dice che tali espulsioni ci fan giudicare deboli dall'estero. Io dell'estero non mi preoccupo, ma bensì di farmi forte nell'interno, e per questo ci vogliono i battaglioni e cacciar via i cospiratori che non si possono far fucilare. Quando saremo veramente forti all'interno saremo pure riconosciuti tali all'estero. Il Barone è tenacissimo, ed io

non sono uso a cedere contro la mia convinzione, per cui rassegnerò la mia carica. — Dissi con tutta sincerità che il di lui ritiro produrrebbe pessimo effetto, e che dovrebbe pel bene del paese pazientare. — Mi dica un po' Revel, se Fanti non avesse assentito alle di lei proposte, sarebbe rimasto alla Direzione? — Oh! per V. E. è ben diverso. Io ero un braccio, Ella è la testa. Sarebbe sventura che si mutasse ancora la direzione suprema di queste provincie. — Cialdini mi parve decisamente insoddisfatto della situazione, e credo che si dimetterà realmente. Il curioso, da quanto rilevo dai discorsi di Cialdini e dalle lettere di Cugia e di Della Rovere si è che Ricasoli è non meno impaziente di Garibaldi di andare a Roma, colla differenza che Garibaldi voleva occuparla coi suoi Volontari e Ricasoli vuole ad ogni costo che la Francia evacui Roma, e quasi vi chiami le nostre truppe. Se non l'ottiene minaccia di andare a Broglio, come Garibaldi a Caprera. Non mi so capacitare di tal cosa, mentre suo fratello Vincenzo mi scrive: — Bettino non vuole assolutamente di rivoluzione e di Garibaldi. — Meno male che se nascono nuovi accidenti, io me ne troverò fuori, perchè a giorni parto. Sarò il solo che parte cogli onori della guerra poichè ho compito l'incarico datomi. Son passati 8 mesi. Ho dovuto trattare affari e persone d'ogni qualità e d'opinioni ben diverse, ma libero da ogni passione mi regolai con tale imparzialità che non ebbi mai la menoma recriminazione, tutti comprendendo che non facevo che il mio dovere. Girai tutta Napoli di giorno e di notte, solo, senza nemmeno un bastone, e non ebbi mai il menomo incontro. Al 1° agosto chiudo bottega, avendo attivamente lavorato a tale intento per tale intento. E sì che se non avessi pensato che al mio benessere poteva prolungare ancora non poco la buona vita che faccio presentemente. Ma era mio dovere far svanire la Direzione. E poi val meglio partire rincresciuto e con rincrescimento, che esservi spinto. La prospettiva di un mesetto di licenza a Torino e fors'anche a Cimena mi sorride. Le ninfe dell'Eridano mi consoleranno di avere lasciata la sirena del Sebeto! „

Era amenissima la vita, infuori delle poche ore del Ministero. Buon alloggio, belle passeggiate a cavallo ed in carrozza, un confortabile Club ove conveniva il fiore della società, una società geniale

che accoglieva amichevolmente il Ministrino della guerra e molti amici che mi si serbarono sempre tali.

L'ultimo telegramma ministeriale fu di Cugia che mi diceva aver letto il mio ultimo rapporto in Consiglio dei Ministri, che lo lodarono ed aspettavano con desiderio i ragguagli che avrei dato a voce. E l'ultima lettera fu di mio fratello: " Pensa con qual gioia lessi nel giornale che ti avevano dato la croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia pei distinti servigi resi nella Direzione dell'artiglieria durante la campagna, ed oggi Ricasoli mi disse in Senato che il Re ti nominava Maggior Generale per ricompensarti del modo preclaro col quale disimpegnasti le ardue funzioni di Direttore generale. Quando penso che ti ho insegnato a leggere! (1). Fai veramente onore al maestro. " Ed io leggendo la lettera di mio fratello pensavo che se non fossi andato sulle rive del Reno, trovandomi a Firenze, non sarei stato capo di Stato Maggiore d'artiglieria e nemmeno Direttore generale alla guerra, per cui nè commende nè gradi per merito di guerra. Avrei ripreso il comando del Reggimento traslocato in principio del 61 a Napoli. Fui rimpiazzato da Bocca. Volevo dargli Caserta per residenza, facendone una specie di Venaria Reale, ma egli preferì Napoli, e lo collocai al Ponte della Maddalena. E poi e poi avrei finito al Comitato d'artiglieria. Mi fu dunque veramente amica la famiglia che m'invitò a quel viaggio.

Il 2 agosto mi imbarcai per Genova e di là a Torino.

Il primo giorno che vi fui, mi capitò come nel 48, quando dal campo venni a Torino per prendere la batteria; tutti si credevano in diritto di fermarmi e soffocarmi d'interrogazioni.

Credevo trovare una situazione calma. Niente affatto. Si deblaterava contre Minghetti, contro la cessione della Sardegna alla Francia, contro la pretesa napoletana che si trasportasse colà il Governo (ed io che venivo da Napoli non ne avevo mai inteso far parola), sulla lettera di San Martino, sulle ingiustizie ai Garibaldini, insomma trovai che non essendovi alcun motivo serio d'inquietudine, invece di go-

(1) Correvano quasi 15 anni d'età fra mio fratello e me. Egli da giovane fu sempre sello e di famiglia. Aveva preso ad insegnarmi a leggere. Se facevo *bene*, mi disegnava soldatini; ed eran questi a cavallo, se faceva *optime*.

dersi quella buona quiete, si lasciava ai mestatori di agitarsi e turbare gli animi.

A Ricasoli dissi che nelle provincie napoletane v'era molto disordine e brigantaggio, ma nessuna idea di rivoluzione nè di reazione. Mi permisi consigliare di procurarsi qualche giornale francese e tedesco, il quale facesse conoscere le infamie dei briganti borbonici, favorite dall'asilo Franco-Romano e la moderazione relativa dei nostri comandanti militari.

La lettera di Napoleone a Persigny, se vera, provava quale impressione facevano le corrispondenze menzognere dei giornali legittimisti e clericali che andavano a gara per farci credere feroci. Se si esagerava da parte nemica, dovevamo rettificare le notizie e rivendicare il vero stato delle cose.

Ricasoli mi ascoltò con benevolo interesse, e le pochissime e riguardose sue parole sulle cose di Napoli mi confermarono quanto pochi giorni prima mi aveva detto Cialdini in Napoli.

In quei giorni accadde in Torino l'orribile incendio di casa Tarino, nel quale perirono, il colonnello dei carabinieri Trotti, il maggiore di fanteria Beaufort ed otto militari entrati in casa per aiutare a spegnere l'incendio. Precipitati in cantina per la caduta di solai col legname ardente, si vidde per un momento il colonnello Trotti aggrappato all'inferriata della cantina, chiamar soccorso, ma rovinò nella fornace prima che si potesse liberarlo.

Felice fu invece la coincidenza di poter andare a deporre al Tribunale militare nella causa del capitano B. dei bersaglieri, che ricordai poche pagine prima.

Contavo andar passare qualche giorno nella villa di Cimena con mio fratello e me ne promettevo un soggiorno paradisiaco con quella compagnia e tranquillità, dopo tanto trambusto, quando Cugia mi fa avvertire di passare al Ministero perchè ha bisogno di parlarmi. Vado e mi sento dire che è necessario ch'io vada subito a Terni per surrogare Brignone nel comando della colonna militare dell'Umbria. Cugia mi spiega che Brignone chiede di venir via. È malcontento del Governo, il quale non è contento di lui. Si lascia soprafare dai Francesi, manda sempre rapporti allarmanti, ai quali se si desse retta, si avreb-

bero noie col Governo francese. — " Il buon Brignone, mi diceva Cugia, è di quelli che vogliono poter dire di aver dovuto subire l' incarico affidato loro, e sulle prime rifiutano l'offerta, e così è capitato per la Sicilia. Della Rovere deve venire al Ministero, si è offerto la Luogotenenza a Brignone, egli disse sentirsi inferiore al grave incarico, e siccome premeva, si è scelto Pettinengo. Brignone, forse pentito ed indispettito che non gli siasi fatta dolce violenza, mette avanti motivi di famiglia imprescendibili che lo costringono ad un momentaneo ritiro.

" Essèndovi colà la tua brigata è naturale che il Governo mandi te a prendere il comando. Tu sai... tu sei... tu hai fatto... tutte dorature per far ingoiare la pillola. „

Subordinato dovetti obbedire, rinunziare alla villeggiatura e partire per Terni. Ma siccome attualmente sono indipendente da qualunque Ministero, non rinunzierò alla villeggiatura, e ci andrò, dopo aver licenziate queste pagine all'amico Rebeschini. Se Dio mi accorderà tempo per fare, mente per ricordare e mano per scrivere, dirò più tardi ciò che mi è accaduto nell'Umbria per la guardia della frontiera e nell'Italia meridionale per Aspromonte.

Milano, Giugno 1892.

FINE.

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 30 (17 settembre, leggi: 12 settembre).